

LA FINE È IL MIO INIZIO
DI TIZIANO TERZANI

A CURA DI FOLCO TERZANI.

LONGANESI & C. © 2006 – MILANO.

<i>Cucù</i>	7
<i>Gioventù</i>	11
<i>Pisa e Olivetti</i>	23
<i>New York</i>	30
<i>Interludio</i>	36
<i>Tirocinio</i>	40
<i>Vietnam</i>	44
<i>Singapore</i>	50
<i>Giornalisti</i>	52
<i>Cambogia</i>	60
<i>La Storia</i>	64
<i>Dopo La Guerra</i>	67
<i>Giochi Proibiti</i>	73
<i>Interludio</i>	79
<i>Arrivo In Cina</i>	81
<i>I Libri</i>	86
<i>La Scuola Cinese</i>	89
<i>Grilli</i>	98
<i>L'espulsione</i>	102
<i>La carriera</i>	104
<i>Fotografo</i>	106
<i>Giappone</i>	109
<i>La Casa della Tartaruga</i>	117
<i>Interludio</i>	121
<i>Indovini</i>	123
<i>Amore e amici</i>	126
<i>Viaggio nel tempo</i>	131
<i>Il potere</i>	136
<i>I Soldi</i>	140
<i>Isole sperdute</i>	141
<i>L'Organizzazione</i>	146
<i>Storie per bambini</i>	148
<i>La fortuna</i>	150
<i>Caccia al tesoro</i>	153
<i>La caduta</i>	156
<i>Orsigna</i>	157
<i>In India</i>	161
<i>Charan Das</i>	165
<i>Gandhi</i>	168
<i>La bomba</i>	172
<i>Upar, Upar!</i>	177
<i>Interludio</i>	185
<i>Per i giovani</i>	186
<i>Ai miei famigliari</i>	191
<i>Cucù</i>	195

Orsigna, 12 marzo 2004

Mio carissimo Folco,

sai quanto odio il telefono e quanto mi è ormai difficile, con le pochissime forze che ho, scrivere anche due righe così. Per cui niente "lettera", ma un telegramma con le due o tre cose a cui ancora tengo e che è importante tu sappia.

Sono terribilmente affaticato, ma serenissimo. Adoro essere in questa casa e conto di non muovermi più da qui. Spero di vederti presto, ma solo a condizione che tu abbia finito il tuo lavoro. Una volta qui, tutto ti (ci) travolgerà, specie se tu accettassi un'idea sulla quale ho molto riflettuto. Questa: ... e se io e te ci sedessimo ogni giorno per un'ora e tu mi chiedessi le cose che hai sempre voluto chiedermi e io parlassi a ruota libera di tutto quello che mi sta a cuore, dalla storia della mia famiglia a quella del grande viaggio della vita? Un dialogo fra padre e figlio, così diversi e così eguali, un libro testamento che toccherà a te mettere assieme.

Fai presto, perché non credo di avere molto tempo. Fai i tuoi programmi e io cerco di sopravvivere ancora per un pò 'per questo bellissimo progetto, se sei d'accordo.

Ti abbraccio,

Il Babbo

CUCÙ

Folco, Folco, corri, vieni qua! C'è un cuculo nel castagno. Non lo vedo, ma è lì che canta la sua canzone:

Cucù, cucù, l'inverno non c'è più
E ritornato il maggio col canto del cucù
Bellissimo, senti!

Che gioia, figlio mio. Ho sessantasei anni e questo grande viaggio della mia vita è arrivato alla fine. Sono al capolinea. Ma ci sono senza alcuna tristezza, anzi, quasi con un po' di divertimento. L'altro giorno la Mamma mi ha chiesto "Se qualcuno telefonasse e ci dicesse d'aver scoperto una pillola che ti farebbe campare altri dieci anni, la prenderesti?" E io istintivamente ho risposto "No!" Perché non la vorrei, perché non vorrei vivere altri dieci anni. Per rifare tutto quello che ho già fatto? Sono stato nell'Himalaya, mi sono preparato a salpare per il grande oceano di pace e non vedo perché ora dovrei rimettermi su una barchetta a pescare, a far la vela. Non mi interessa. Guarda la natura da questo prato, guardala bene e ascolta. Là, il cuculo; negli alberi tanti uccellini – chi sa chi sono? – coi loro gridi e il loro pigolio, i grilli nell'erba, il vento che passa tra le foglie. Un grande concerto che vive di vita sua, completamente indifferente, distaccato da quel che mi succede, dalla morte che aspetto. Le formicole continuano a camminare, gli uccelli cantano al loro dio, il vento soffia.

Che lezione! Per questo io sono sereno. Da mesi dentro di me c'è un centro di gioia che irradia in ogni direzione. Mi pare di non essere mai stato così leggero e felice. E se mi chiedi: Come stai? ti dico: Io sto benissimo, la mia testa è libera, mi sento meravigliosamente. Solo che questo corpo fa acqua, letteralmente fa acqua da tutte le parti, marcisce. E l'unica cosa da fare è staccarsene e abbandonarlo al suo destino di materia che diventa putrescente, che torna polvere. Senza angoscia, come la cosa più naturale del mondo.

Però, proprio perché mi rimane poco tempo, un'ultima cosa forse mi piace ancora farla ed è parlare con te che sei stato parte e spettatore della mia vita per trentacinque anni, trentaquattro – quanti ne hai? –, di questo lungo viaggio che io ho fatto e che tu hai visto dal basso, dalla prospettiva del figlio. Eri sempre lì, ma so benissimo che non conosci tutta la mia vita. Come in fondo io non conoscevo la vita di mio padre e mi rammarico alla fine di non aver passato del tempo con lui a parlarne.

FOLCO: Allora, Babbo, hai proprio accettato di morire?

TIZIANO: Vedi, questa di "morire" è una cosa che vorrei evitare. Mi piace molto di più l'espressione indiana, che conosci come me, "lasciare il corpo". Infatti, il mio sogno è di scomparire come se non esistesse questo momento del distacco. L'ultimo atto della vita, che è quello che si chiama morte, non mi preoccupa perché mi ci sono preparato. Ci ho pensato. Ora, non dico che sarebbe la stessa cosa alla tua età. Ma alla mia! Ho sessantasei anni, ho fatto tutto quel che volevo fare, ho vissuto intensissimamente, per cui non ho alcun rimpianto.

Non ho da dire "Ah, mi ci vorrebbe ancora tempo per fare questo!" E poi non mi preoccupa grazie alle due o tre cose, secondo me fondamentali, che tutti i grandi e i saggi del passato avevano ben capito.

Che cos'è che ci fa così spavento della morte?

Quello che ci fa paura, che ci congela davanti a quel momento è l'idea che scomparirà in quell'attimo tutto quello a cui noi siamo tanto attaccati. Prima di tutto il corpo. Del corpo ne abbiamo fatto un'ossessione. Tu pensa: uno cresce con questo corpo, ci si identifica. Guarda te, sei giovane, sei forte, pieno di muscoli. Oh, ero così anch'io! Ogni giorno correvo dei chilometri per tenermi in forma, facevo ginnastica, avevo delle gambe dritte, avevo i baffi e la testa piena di capelli corvini. Ero un bel ragazzo. Uno dice "TIZIANO Terzani" e pensa a quel corpo lì.

Tutto da ridere! Guardami ora. Pelle e ossa, magrissimo, le gambe gonfie, la pancia come un pallone. Mi si è rovesciata la geometria del corpo. Prima uno ha le spalle larghe

e la vita stretta; ora ho delle spalline strette strette e una vita enorme. Allora non posso essere attaccato a questo corpo. E poi, quale corpo? Un corpo che cambia tutti i giorni, che perde i capelli, che si azzoppa, che si acciacca, che viene tagliato a pezzi dal chirurgo?

Il corpo non siamo noi. Allora cosa siamo?

Crediamo di essere tutte le cose che ci preoccupa di perdere morendo. Con l'identità – giornalista, avvocato, direttore di banca – ti ci sei identificato e l'idea che tutto questo scompaia, che tu non sia più il grande giornalista, il bravo direttore di banca, che la morte ti porti via tutto questo ti sconvolge.

Tu possiedi la bicicletta, l'automobile, un bel quadro che hai comprato con i risparmi di tutta una vita, un campo, una casetta al mare. E tua E ora muori e la perdi. La ragione per la quale si ha tanta paura della morte è che con quella bisogna rinunciare a tutto quel che ci stava tanto a cuore, proprietà, desideri, identità. Io l'ho già fatto. Negli ultimi anni non ho fatto che buttare a mare tutto questo e non c'è più nulla a cui sono legato.

Perché ovviamente tu non sei il tuo nome, tu non sei la tua professione, non sei la casetta al mare che possiedi. E se impari a morire vivendo, come hanno ben insegnato i saggi del passato – i sufi, i greci, i nostri amati rishi dell'Himalaya – allora ti abitui a non riconoscerti in queste cose, a riconoscerne il valore estremamente limitato, transitorio, ridicolo, impermanente. Se la casa che ti sei comperato al mare un giorno -vrumm! viene portata via dalla marea; se un figlio, uno come te che sei stato mio per così tanto tempo e a cui ho dedicato pensieri, a volte sofferenze e angosce, esce di casa, gli casca un tegolo in testa e -vrumm, finito! allora capisci che non è possibile che tu sia quelle cose che scompaiono così semplicemente.

E se, vivendo, incominci a capire che non sei quelle cose, allora piano piano te ne stacchi, le abbandoni. Abbandoni anche le cose che ti paiono le più care, come l'amore che io ho per tua madre, Io ho amato tua madre per i quarantasette anni in cui siamo stati assieme e quando dico che me ne stacco non voglio dire che non la amo più, ma che questo amore non è più una schiavitù; che non sono più dipendente da questo amore; che sono, anche da questo, distaccato. Questo amore è parte della mia vita, ma io non sono quell'amore.

Sono tante altre cose... o forse nulla. Ma non sono quella cosa lì. E l'idea che morendo perdo quell'amore, perdo questa casa all'Orsigna, perdo te e la Saskia, perdo la mia identità, non mi preoccupa più, non mi fa più assolutamente paura, perché mi ci sono abituato. E qui, l'Himalaya, la solitudine lassù, la natura, la fortuna di questo malanno che mi ha dato l'occasione di riflettere su tutto questo è stata una grande maestra.

L'altra cosa che mi pare fondamentale nella vita di un uomo che cresce e che matura, come spero che in qualche modo mi sia successo, è il rapporto con i desideri. I desideri sono la nostra grande molla. Se Colombo non avesse desiderato di trovare una nuova strada per le Indie non avrebbe scoperto l'America. Tutto il progresso, se lo vuoi chiamare così, o il regresso, tutta la civilizzazione o la decivilizzazione dell'uomo è dovuta al desiderio. Desiderio di ogni tipo, a partire dal più semplice, quello carnale, quello di possedere la carne di un altro.

Il desiderio è una grande molla, non lo nego. È importante e ha determinato la storia dell'umanità. Ma se tu cominci a guardare bene, di nuovo, cosa sono questi desideri, questi desideri dai quali non sfuggi mai? Specie oggi, in questa nostra società che ci spinge solo a desiderare e fra i desideri a scegliere solo i più banali, quelli materiali, in altre parole quelli del supermercato. Il desiderio di quelle scelte lì è inutile, è banale, è irrisorio.

Il vero desiderio, se uno ne vuole uno, è quello di essere se stessi. L'unica cosa che uno può desiderare è di non avere più scelte, perché la scelta vera non è quella fra due dentifrici, fra due donne, fra due macchine. La scelta vera è quella di essere te stesso. Se ti abitui o fai degli esercizi, se rifletti, rifletti! vedi che quei desideri sono una forma di schiavitù. Perché più tu desideri e più limitazioni ti crei. Desideri una cosa al punto che non pensi ad altro, non fai altro, diventi schiavo di quel desiderio.

Allora tu puoi, nell'età matura, più adulta, cominciare a vedere tutto questo ...ride... e metterti a ridere dei desideri che hai, a ridere dei desideri che hai avuto, a ridere nel vedere che questi desideri non servono a niente, che sono effimeri come tutto il resto che è la vita. Così cominci a imparare a toglierteli, a toglierli di mezzo. Compreso quel desiderio ultimo, che tutti hanno, della longevità. Uno dice "Va bene, non voglio più soldi, non voglio più fama, non voglio più comprare niente; ma voglio almeno una pillola che mi fa vivere altri dieci anni!"

Anche questo desiderio io non l'ho più, proprio non l'ho più.

Sono fortunato. Perché gli anni di solitudine in quella casetta nell'Himalaya mi hanno fatto vedere che non avevo niente da desiderare. Avevo bisogno di un po' d'acqua per bere ed era lì, nella fonte dove bevevano gli animali. Mangiavo un po' di riso e qualche verdura cotta sul fuoco. Quali altri desideri potevo avere? Non quello di andare al cinema a vedere l'ultimo film. Che me ne importa?! Cosa cambia nella mia vita? Niente a questo punto, niente. Perché quella che ora mi sta davanti è forse la cosa più strana, curiosa, nuova che mi sia mai capitata.

Per questo dico che non ho più voglia di stare in questa vita, perché questa vita non mi incuriosisce più. L'ho vista di fuori e di dentro, l'ho vista da ogni suo lato e i desideri che mi dovrebbe suscitare non mi interessano più.

Allora la morte diventa davvero...ride... l'unica cosa nuova che mi può succedere, perché questa non l'ho mai vista, non l'ho mai vissuta. L'ho solo vista negli altri.

Può darsi che non sia niente, che sia come l'addormentarsi la sera. Perché in verità noi moriamo ogni sera, no? Quella coscienza dell'uomo sveglio che lo fa, appunto, identificare con il suo corpo e con il suo nome, che lo fa desiderare, che lo fa telefonare e andare a un appuntamento a pranzo, nell'attimo in cui ti addormenti — puff! scompare. Pur nel sonno in qualche modo rimanendo, perché sogni.

Ma chi è il sognatore?

Chi è il testimone silenzioso del tuo sogno?

Be', forse nella morte avviene qualcosa di simile al sonno. O forse non avviene niente. Ma ti assicuro che mi avvicino a questo appuntamento non come a un incontro con una signora vestita di nero, con una falce che miete, che è sempre stata una visione dell'orrore. Mi avvicino a questo appuntamento di quiete, secondo me, a cuor leggero, come davvero non l'ho mai avuto prima. E forse lo debbo proprio alla combinazione di fatti che ti ho spiegato: quello di avere un po' imparato a morire prima di morire, quello di aver rinunciato ai desideri, e quello di aver succhiato dal terreno sacro dell'India la sensazione che l'India ti dà: che è nata, è morta, è nata e morta tanta gente; e che quest'esperienza del nascere, vivere e morire è quella più comune agli uomini.

Perché il morire ci deve far così paura? E la cosa che hanno fatto tutti! Miliardi e miliardi e miliardi di uomini, gli assiro-babilonesi, gli ottentotti, tutti ci sono passati. E quando tocca a noi, ah! siamo persi.

Ma come?! L'hanno fatto tutti.

Se ci pensi bene, questa è una bella riflessione che molti hanno fatto ovviamente: la terra sulla quale viviamo in verità è un grande cimitero. Un grande, immenso cimitero pieno di tutto quello che è stato. Se scavassimo, troveremmo dovunque ossa ormai ridotte in polvere, resti di vita. Ti immagini i miliardi di miliardi di miliardi di esseri che sono morti su questa terra? Sono tutti lì! Noi camminiamo continuamente su un enorme cimitero. È strano, perché i cimiteri come noi li concepiamo sono luoghi di dolore, di sofferenza, di pianto, circondati da cipressi neri. Mentre in verità il grande cimitero della terra è bellissimo, perché è la natura. Ci crescono sopra i fiori, ci corrono sopra le formiche, gli elefanti.

Ride.

Se la vedi così e torni a far parte di tutto questo, forse quel che resta di te è quella vita indivisibile, quella forza, quella intelligenza a cui puoi mettere una barba e chiamarla Dio, ma che è qualcosa che la nostra mente non riesce a capire e che forse è la grande mente che tiene tutto assieme.

Che cosa tiene tutto assieme?

Allora vado a questo appuntamento – perché tale lo sento e mi dispiacerebbe mancarlo, perché è come se mi fossi già vestito a festa – a cuor leggero e con una certa quasi giornalistica curiosità. Io che ormai ho smesso da tempo di fare del giornalismo sento che ho una curiosità che chiamo giornalistica per sorridere, ma che è la curiosità umana di “Che cos'è questa cosa?”

La si prova nella vita quando muore il padre. Io ricordo che, quando morì il mio, quello che mi colpì era che ora ero in prima fila io. Sai, alla guerra c'è sempre uno che è avanti a te, c'è una prima linea, come nella Prima guerra mondiale, una prima trincea. E morto tuo padre non c'è più quella trincea, tocca a te.

Be', ora tocca proprio a me. E quando io morirò ti sentirai tu in prima trincea. Ma intanto tu sei venuto a tenermi per mano e questo ci dà l'occasione di parlare del viaggio di quel ragazzino, nato in un letto in via Pisana, un quartiere popolare di Firenze, che si ritrova nelle grandi storie del suo tempo – la guerra in Vietnam, la Cina, la caduta dell'impero sovietico – poi va sull'Himalaya, e adesso è qui, in una sua piccola Himalaya, ad aspettare questa ora secondo me piacevole.

Allora questa è la fine, ma è anche l'inizio di una storia che è la mia vita e di cui mi piacerebbe ancora parlare con te per vedere insieme se, tutto sommato, c'è un senso.

GIOVENTÙ

Siamo seduti all'ombra di un grande acero davanti a casa all'Orsigna. Dal prato la valle cade ripidamente verso il fiume e al di là del fiume le foreste si stanno ricoprendo di verde. E primavera. Soffia un venticello fresco e il Babbo è disteso su una sdraio con un berretto di lana viola in testa e una coperta indiana sulle gambe.

FOLCO: Allora si parte. Stai comodo? Un attimo, vediamo se funziona il registratore.

TIZIANO: Si sente?

FOLCO: Si sente. Ma tu hai un'idea di come vuoi fare?

TIZIANO: Hmm, grosso modo sì. Voglio parlarti della mia infanzia perché è l'insieme di tante cose che non ho avuto il tempo di raccontare. Lasciare un ricordo della vita che esisteva quando io ero bambino, non tanto per te, quanto per tuo figlio, per esempio, perché lui non ha un'idea di come la mia generazione è cresciuta, quali erano i rapporti fra la gente, quale era il mondo che noi vedevamo.

FOLCO: Va bene, cominciamo.

TIZIANO: Sono nato in un quartiere popolare di Firenze, fuori le mura. Sono nato in casa, come usava a quei tempi. Non ricordo come sono nato io, ma alcuni anni dopo vidi più o meno come nacque mio cugino e credo che anch'io sono nato così.

Era stupendo. Venivano tutte le donne della famiglia. Mia madre me la immagino nel letto matrimoniale, dov'è poi anche morta, e mi ha fatto lì. Le donne bollivano dei fiaschi spagliati, una cosa che mi ha sempre colpito: si toglieva la paglia al fiasco di vino e si bolliva a bagnomaria l'acqua del rubinetto che, bollita, diventava distillata. Con questa il neonato veniva lavato. Sono nato così, semplicemente. C'era una levatrice, credo. Venne subito questo mio zio che è stato poi una costante di tutta la mia infanzia. Venne per primo, volle braccare dentro e annunciò che ero maschio. Era il mio zio Vannetto che a quel tempo era fascista. Questa era già una cosa che nella famiglia creava problemi perché mio padre era di sinistra.

Sono nato in questo quartiere a cui sono legati tutti i miei ricordi d'infanzia.

Era un mondo piccolo, un mondo limitato. Pensa che dove stavamo noi era già campagna. Stavamo in una fila di case lungo una strada dove passava il tram con le verghe. Era ancora tirato dai cavalli all'inizio e infatti uno dei lavori dei miei parenti era di pulire le verghe. C'era un cugino di mio padre che chiamavamo "zio" ma che era cugino in verità – si chiamava Terzani come noi – che toglieva le merde del cavallo che tirava il tram. E siccome doveva fare questo lavoro anche d'inverno portava sempre una giacca che gli dava il Comune, una giacca di cotone forte che io fui fortunato di ereditare quando ero già giovane studente perché così potevo stare in casa, che non aveva riscaldamento, a studiare al tavolo di cucina.

Casa nostra era molto semplice. Si entrava da un piccolo portone e c'erano delle scale che salivano dritte a un piccolissimo appartamento. Come si diceva a quel tempo, c'era un salotto di passo: si entrava e si era già in salotto. C'erano una cucina in cui si mangiava e una camera da letto in cui dormivamo tutti e tre. Io dormivo in un lettino che era accanto al letto matrimoniale dei miei genitori dove appunto ero nato.

Era un mondo particolarissimo al quale ricorro come al senso del limitato, del familiare. Pensa che in questa casa che ti ho descritto la roba era stata comprata per il matrimonio dei miei genitori nel 1936. Non va dimenticato che i miei genitori erano poveri, poverissimi. Andarono in viaggio di nozze a Prato, che era a 15 chilometri, ma quello era un grande viaggio per loro. Fu il viaggio più lungo che fecero fino a che io, cresciuto, non li invitai a venire a New York e poi anche in Asia.

La casa era attrezzata come si usava a quei tempi. Ci si sposava quando si aveva il corredo. E il corredo consisteva nel letto, un armadio in cui si teneva la roba, tutta ordinata – ricordo sempre quell'odore dello spigo e delle saponette che mia madre metteva fra i lenzuoli – e c'era un cassetto che nella mia vita rappresentava una specie di gioia e di dolore. Perché quando mio padre finiva il mese e raccoglieva i soldi che aveva guadagnato e li divideva con il suo socio, questi soldi venivano messi nel cassetto fra i

lenzuoli. Nessuno aveva il conto in banca. E mi ricordo sempre che quando il mese incominciava a essere al 15, al 17, al 20, c'era questa cerimonia di andare a vedere – io di segreto, mia madre un po' meno segretamente – quanti soldi erano rimasti fra i lenzuoli. Non ce n'erano mai abbastanza e alla fine del mese, spesso, non avevamo i soldi per mangiare.

Era un mondo semplice. In camera c'erano l'armadio, il cassetto e il letto. Nel salotto c'era una grande vitrage che, a pensarci bene, era bellissima perché era di vetro, con tutti gli intarsi tipo Biedermeier o Art Nouveau. Ci stava il servizio “bono”, come si chiamava, i piatti e le scodelle Ginori che venivano usati soltanto nelle grandi occasioni. Questa è già una cosa che voi giovani non potete capire. La vita era divisa in giorni feriali e giorni festivi. Per esempio, c'era un vestito – un paio di pantaloni corti, una camicia, una giacchetta – che io ero autorizzato a mettermi soltanto la domenica. Altrimenti ci si vestiva con le cose di tutti i giorni. Però la domenica, dopo che si era fatto il bagno in quella maniera stupenda... c'era una grande tinozza, una tinozza di stagno, in cui io, essendo l'eroe della famiglia, il più importante personaggio, mi lavavo per primo. Si scaldava l'acqua sul gas, si metteva l'acqua nella tinozza e io venivo lavato con il sapone. Dopo di me si lavava mia madre e per ultimo si lavava mio padre.

FOLCO: Nella stessa acqua?

TIZIANO: Nella stessa acqua. Poi, tutti vestiti da domenica, io e mia madre andavamo a messa. Mio padre 'un ci metteva piede in chiesa! Poi cominciava la domenica. Si mangiava a pranzo e nel pomeriggio si andava a piedi a far visita ai parenti, a volte anche prendendo il tram. Avevamo una cugina che stava in manicomio e che andavamo regolarmente a trovare, io impaurito, con gli urla di questi matti dietro le sbarre.

Poi c'era la cucina con un tavolo di marmo, freddo d'inverno, che è stata la mia scrivania fino a che ho avuto quasi diciotto anni, e un fornello a gas. Anzi, durante la guerra non avevamo il gas, c'era il carbone. Si cucinava su dei fornelli e si faceva il fuoco sotto. Il gas venne molto dopo, se ricordo bene. E poi c'era un armadio in cui si teneva la roba da mangiare. Io adoravo la frutta, però avevo il diritto di aprire quel bellissimo sportello, dietro al quale c'erano le mele, una volta al giorno soltanto, perché me ne spettava una.

Mio padre aveva una vecchia bicicletta con cui andava a lavorare e con la quale tornava, con la tuta tutta puzzolente di morchia. A questa bicicletta lui ci teneva moltissimo, al punto che non la lasciava mai, certo non per strada, ma neppure in fondo alle scale dietro al portone che si teneva chiuso. Ogni sera la portava in spalla su per le scale fino in salotto per essere sicuro che questa bicicletta rimaneva sua. Sulla canna della bicicletta, dove io mi sedevo da bambino, ci teneva infilata una borsa in cui aveva la schiscetta che tutti i giorni la mamma gli preparava con un pezzo di frittata, un pezzo di pane, quello che c'era e che era il suo pranzo quando lavorava nell'officina.

Per il resto la casa non aveva niente di quello a cui oggi siamo abituati. Non c'erano svaghi. Pensa, non c'era la radio né tanto meno la televisione che non esisteva ancora. Ma la radio era una cosa che, insomma, esisteva. La gente durante la guerra ascoltava la BBC, ascoltava la voce che veniva dalle zone liberate dell'Italia, ma noi non avevamo i soldi per comprare la radio. E non avevamo certamente il telefono. Tutto venne a suo tempo.

Per prima venne la radio. Fu un episodio bellissimo. Mi ricordo la volta in cui, dopo tanti risparmi che avevano fatto, e poi a rate, perché si comperavano le cose a rate, si comprò questa prima radio. Madonna, fu un avvenimento! Andammo in un negozio che ricordo benissimo, all'angolo di via Maggio per entrare in piazza Pitti.

FOLCO: Quanti anni avevi?

TIZIANO: Non so, avrò avuto sette, otto anni. Mio padre, pur comunista, pur di sinistra, faceva una cosa bellissima, una cosa che tanti fiorentini fanno ancor oggi: il volontariato alla Misericordia. Si diceva che era “giornante” del venerdì.

Ogni venerdì lui andava lì, incappucciato, che era una cosa che mi faceva sempre paura. L'abitudine era nata durante la peste di Firenze, quando i monatti cominciarono ad andare in giro vestiti tutti di nero, con il cappuccio nero sulla faccia per non essere

riconosciuti o anche forse per proteggersi, a prendere i morti o i malati di peste per portarli nei lazzaretti.

Questa tradizione è stata ripresa da quella bella istituzione che sta davanti al Duomo e si chiama la Misericordia. Bella anche nel senso che era un'apertura sociale, perché vi serviva, con la stessa dignità, gli stessi diritti e gli stessi doveri, ogni tipo di fiorentino, dai nobili ai poveracci come mio padre. Lui si ritrovava a fare la sua ora, perché facevano solo un'ora, stando lì di guardia. Quando qualcuno arrivava in bicicletta a dire "Oh, c'è la mi' nonna che sta male!" oppure dopo, col telefono, quando arrivava la chiamata, loro partivano a piedi, o più tardi poi con l'ambulanza, per andare a prendere il ferito o il malato e portarlo all'ospedale.

E lì, durante questa guardia, c'era il modo di socializzare per mio padre che era uno molto timido, uno che aveva un po' paura degli altri e molta soggezione dei ricchi, dei nobili e dei potenti. Lì invece erano tutti insieme. Stavano in questa bella sala – me la ricordo, io ci sono andato tante volte da ragazzo, con mia mamma, a guardare il babbo vestito come un monatto con questa cosa nera – e lì lui parlava con i conti, con i marchesi, con la gente di altre classi sociali che facevano questo servizio.

Allora, prima di comprare questa radio mio padre deve aver fatto una grande inchiesta di mercato attraverso i suoi amici della Misericordia per trovare un posto dove si potesse essere sicuri che la radio fosse buona, eccetera, eccetera.

Ora che ci penso, avevo certamente più di dodici o tredici anni quando arrivò la radio. Ero spesso stato malato quando ero piccolo, la storia l'ho raccontata.

Eravamo deboli, si mangiava poco, avevo quelle che si chiamavano "le ghiandoline", una forma costante di incipiente tubercolosi, per cui mi ammalavo spesso e dovevo stare a letto. Mio padre, che era un uomo meraviglioso da tanti punti di vista e un aggregatore bravissimo con tante cose, mi aveva montato – perché non la si comprava, credo che l'avesse fatta con le sue mani – una cosa che tu non puoi nemmeno sognare, una galena.

La galena era uno strano aggeggio, una radio in verità, ma funzionava sul principio di un quarzo su cui si appoggiava un ago. Non so nemmeno bene com'era fatta. Ricordo che bisognava avere un quarzo e che c'era una punta come di grammofo, legata con una molla, che si spostava sul quarzo. E ora capisco che così si spostava la frequenza. Era una roba artigianale con cui, se eri fortunato nel mettere l'ago, sentivi la radio! Si usavano delle cuffie grosse da pilota – chissà mio padre dove se l'era procurate – perché non c'era altoparlante. E io stavo a letto, tutto lì al caldo, con la mi' mamma che mi portava il latte o il brodo, a sentire questa galena. Sentivo le notizie.

Allora la radio fu una grande promozione: dalla galena alla radio! Si pigiava il bottone e -bumm! sentivi la radio.

FOLCO: Fu un primo passo verso la modernità.

TIZIANO: Sì, quando arrivò la radio fu un avvenimento. Una radio che se l'avessimo oggi la rivenderemmo all'antiquariato per un sacco di soldi, bellissima, di legno lucidato, con delle manopole che si giravano, non col digitale col quale non si capisce mai nulla. C'era una lucina verde che si spegneva o si accendeva a seconda se eri lontano o vicino a una frequenza. Era bombata, tutta tonda, con le manopole non di plastica ma d'osso. Quella radio fu il primo simbolo del lusso nella mia famiglia.

Quello che voglio che tu capisca era questo mondo in cui io sono cresciuto: una strada sulla quale non c'era alcun traffico, su cui passava solo il tram tirato dai cavalli, che dopo la guerra andava a elettricità e girava proprio davanti a casa mia. Partiva da casa nostra e arrivava fino in centro, in San Frediano. Lì girava. Andava avanti e indietro fra dove stavamo noi e Firenze, che era come un altro paese. Voglio dire, Firenze era lontana ai nostri tempi, c'era campagna nel mezzo perché noi stavamo "fuori porta".

Infatti questa è stata la tragedia di tutta la vita di mia madre: aveva sposato un uomo che l'aveva portata fuori dalle mura, fuori da Firenze, fuori dall'ombra del Cupolone dove lei, orgogliosamente, era nata. Mia madre era sempre un po' aristocratica e ci andava poco volentieri in quel mondo lì – la strada con il tram, la gente che passava ogni tanto in bicicletta, e un marciapiede che era un po' la piazza del paese – perché non voleva stare a "ciaccolare", come diceva lei. Però ogni sera d'estate tutte le altre donne portavano giù le

seggiline impagliate, si sedevano e guardavano i ragazzi come noi, i bambini che giocavano a nascondino o a zoppino sul lastrico della strada.

Tutta la mia socializzazione è avvenuta lì. La mia prima infanzia l'ho passata sulla porta di casa, con mia madre sempre guardinga che non mi sporcassi e che non mi picchiassero. Comunque, quello era il mio mondo, un mondo pieno di pregiudizi, ovviamente, pieno di restrizioni sociali. “Attento a quello là!... La moglie di quell'altro è una poco di buono, non bisogna parlarci tanto...”

Però era anche un mondo sicuro, un mondo che conoscevi, perché era un mondo limitato. Non c'erano incognite.

FOLCO: Sembra che molti esploratori vengano da un mondo così.

TIZIANO: Sì. Era tutto molto preciso. Ognuno sapeva tutto di tutti. Si sapeva che la tabaccaia era stata stuprata dai soldati americani mentre era andata a prendere la legna sull'Arno...

FOLCO: Come?!

TIZIANO: Quando gli americani arrivarono e tagliarono tutti gli alberi di Firenze, tagliarono anche un'albereta bellissima, piena di grandi lecci e platani, probabilmente per fare le trincee, le ferrovie, non so, ma rasero al suolo questa bellissima... si chiamava “l'Albereta”. E diventato uno dei quartieri più popolari di Firenze, non c'è più un albero, è l'Isolotto. Ma quando io ero bambino quello era un terreno “vago”. Siccome gli americani tagliavano con delle accette enormi, a ogni colpo venivano via dei pezzetti di legno che erano di grande valore. Si andava anche noi, con mia madre, a prenderli per fare il fuoco, per cucinare. E allora la tabaccaia, si diceva che lei, là... E questo era un marchio che le rimase per tutta la vita.

Questo per dire come in quella società non è che l'individuo fosse molto libero, anzi, era molto controllato, ma in questa ristrettezza c'era anche tanta garanzia perché ognuno sapeva dell'altro. E c'era un grande senso di solidarietà, di aiutarsi a vicenda. Dico, se si andava a comprare il pane e non si avevano i soldi ti facevano credito, anzi, credo che nessuno pagava se non quando riscuoteva all'inizio del mese. Ognuno aveva un quaderno su cui il bottegaio scriveva “tre chili di farina...”, come fa ancora la Bettina con noi qui, all'Orsigna. Ma l'onestà era importantissima. Incredibile come bisognava essere onesti con i soldi. Se la Tecla, che era la fornaia, ti restituiva, sbagliando, mezza lira in più, tu gliela dovevi riportare. Questo è qualcosa che è quasi inconcepibile oggi, ma così erano le regole di quel tempo.

Io sono cresciuto in questo mondo limitatissimo. Per me Firenze era un posto lontano. Ci andavo una volta ogni tanto con mio padre e mia madre, la domenica. Andavo, questa storia l'hai già sentita...

FOLCO: ...a mangiare il gelato.

TIZIANO: No. Andavo a guardare i ricchi che mangiavano il gelato. Questa è una delle cose che mi ricorderò per tutta la vita. Tutto vestito “da domenica”, perbene, scarpe pulite – bisognava sempre lucidarsi le scarpe prima di uscire – con mia madre, e con mio padre in doppiopetto e cravatta, si andava a piedi da Monticelli fino in piazza della Signoria.

Tu non te lo puoi immaginare, sciatti come siete, com'era allora. C'è una cosa, infatti, che devo spiegare. Io dico sempre “Eravamo poveri, non c'era niente da mangiare...” Poi ci vedi nelle foto, tutti vestiti bene. Ma quel vestito che mi vedi era solo per la domenica!

FOLCO: Non c'abbiamo foto di te vestito da martedì?

TIZIANO: No. Ce n'era una famosa in cui avevo il grembiolino e da una tasca facevo uscire il dito, ma l'hanno buttata via. Mia madre non voleva che io facessi vedere che avevo un grembiolino rotto, che c'era il buco.

In piazza della Repubblica c'era un grande ristorante, Paskowski, che aveva i tavoli fuori, come ancora oggi, e attorno a questi tavoli c'era una siepe di bossolo messo in delle grandi casse per proteggere i clienti. E a me i miei genitori permettevano di sbirciare attraverso la siepe di bossolo per vedere i signori che mangiavano il gelato. Ora, voglio dire, noi si partiva da casa per guardare i signori che mangiavano il gelato! Per voi questo è inconcepibile, ma questa è stata la mia infanzia.

Sono cresciuto, devo dire, felicemente. I problemi, che c'erano, non li sentivo pesare. Mi dispiaceva per mia madre che vedevo soffrire quando non c'erano i soldi e ho provato le prime umiliazioni sempre attraverso gli occhi di lei.

Questa è una storia che ti devo raccontare. Tante volte davvero non avevamo i soldi per arrivare alla fine del mese. C'era, poco lontano da via del Porcellana dove mia madre era nata, quello che si chiamava il Monte di Pietà – già il nome è stupendo! – dove si poteva portare qualunque cosa di qualsiasi valore. Ti veniva dato in cambio un piccolissimo prestito a termine con grossi interessi.

Quando tu lo restituivi ti veniva restituita la roba.

Io ricordo che in casa mia non avevamo niente. Non è che mia madre avesse avuto degli anelli, dell'oro. L'unico oro che aveva era la fede e questa lei non l'avrebbe mai messa in gobbo, come si diceva. Però aveva i lenzuoli del corredo che non erano stati usati, perché quando una ragazza si sposava le davano quattro, cinque paia di lenzuoli di lino, ricamati con le iniziali, T per Terzani e così via, e c'erano in casa, in quel bel cassettoni profumato di saponette e di spigo dove si nascondevano i soldi, forse due, tre paia di bei lenzuoli di lino che quando proprio non si avevano più soldi si andavano a portare al Monte di Pietà.

Io mi ricordo – questa è una delle prime grandi emozioni negative che ho provato – mia madre che mi teneva fermo per mano, io ero un bambinino, e nell'altra mano aveva la borsa con quel pacco. Lei si guardava attorno per vedere se c'era qualcuno che ci poteva riconoscere e veder entrare in quel posto di disgrazia, di malaffare, di ingiuria.

Ride. E poi ricordo quando diceva “Via, si può andare!” e -zumm! si entrava in quel posto e si andava a quei grandi banconi dove si portavano i lenzuoli di casa. C'era il solito impiegato che diceva “Hmm, questi qui, tre lire, quattro lire...” Non te ne davano di più, cioè se il lenzuolo valeva 50 te ne davano 5. Però quelle 5 erano quelle che ti facevano campare. Poi tu dopo due settimane gliene riportavi 5 con l'interesse e loro ti restituivano i lenzuoli. E questo tornare era di nuovo una tragedia perché bisognava guardare se qualcuno ci vedeva.

Queste sono state le prime grandi emozioni della mia infanzia, l'umiliazione di dover andare al Monte di Pietà, il senso di questa mia famiglia carina, meravigliosa con me, ma in fondo debole, vulnerabile.

Ride. E questa è stata la molla della mia vita. Mi ricordo che in qualche modo fin da piccolo sentivo che dovevo uscire da quella ristrettezza, che era anche ristrettezza fisica: una piccola casa, non c'era bagno – si cacava in un buco che andava di sotto, non c'era acqua corrente – e ti dicevo che ci si lavava in tre in una vasca. Ci stavo stretto in quel posto, avevo il senso che dovevo scappare, andare via.

FOLCO: Ma come facevi a sapere che c'era un altro mondo?

Il Babbo ride.

TIZIANO: Per me il primo altro che ho conosciuto era il più bugiardo della famiglia, il figlio di quello che spazzava le merde dei cavalli, il cugino di mio padre. Lui era stato reclutato nella Marina, per cui da Monticelli era finito su una nave da guerra – perché c'era la guerra – e andava in Spagna, a Gibilterra, nel Mediterraneo. Lui se ne vantava e tornava raccontando che era stato in un posto dove c'erano dei pesci stranissimi che, se tu mettevi un piede fuori dalla barca, venivano a mangiarti i calzerotti. Ne raccontava di tutti i colori, ma io ero affascinato da questo qui che innanzitutto aveva la divisa – un marinaio vero! – ed era un ballista incredibile.

Mario il marinaio. Ecco, lui è stato il primo che mi ha fatto sentire l'“altro”. Credo che sia stato lui in qualche modo a darmi il senso che c'era un altro mondo. Dopo evidentemente, crescendo, questo mondo si è alimentato di tante cose.

FOLCO: Se io penso alla mia infanzia, ricordo più che altro i miei amici. Nella tua invece...

TIZIANO: No, non ci sono stati molti amici in questa infanzia perché mia madre mi impediva di giocare ai veri giochi da uomini, come il pallone. Questa è un'altra delle grandi umiliazioni che ho sofferto. Mia madre voleva avere una bambina, non un maschio, per cui i primi quattro o cinque anni della mia vita io li ho passati vestito da

donna, con le gonne. Sai, a quel tempo i vestiti erano abbastanza unisex perché anche noi maschi si portava il grembiule per andare a scuola, non è che si avevano i pantaloni lunghi. E così io ho passato quei primi anni vestito da bambina.

Poi c'era un altro problema. Mia madre era ossessionata dalla pulizia. Giocare calcio era sporco, ci si buttava in terra. Allora lei controllava sempre quello che facevo e io ricordo con quale dispiacere stavo alla finestra di via Pisana, quando avevo sei, sette, otto anni, e guardavo i miei compagni di scuola, tutti coccoli, sudici, che con un pallone andavano a giocare. Lì davanti a casa nostra c'era un campo libero dove dopo la guerra avevano messo dei rottami di ferro, di carri armati distrutti, e alla fine ne avevano fatto uno spiazzo. E io dovevo stare alla finestra a guardarli!

FOLCO: Non ti rompeva le scatole?

TIZIANO: Moltissimo, ero frustratissimo, al punto che mi ero inventato anch'io un mio mondo. Mia madre, che era brava a lavorare a mano, per compensarmi della sua cattiveria nel non mandarmi a giocare, mi aveva fatto dei guanti e dei ginocchielli. Allora io andavo in via di Soffiano per mano a lei e quando gli altri dicevano "Oh te! Vuoi giocare?" io dicevo "Io son portiere!" e facevo finta di essere il portiere di una squadra di un altro quartiere.

Ride. Però lì non giocavo perché non potevo giocare, mia madre non mi faceva giocare. Fu lì la volta famosa che Bombolino mi tirò una sassata e disse "Levatelo, ti si vede!" Cioè, levati l'uccello che non ti serve a nulla, si vede che sei buco, che sei una donniciola. E mi tirò un sasso che mi fece la mia prima cicatrice in faccia. Questo è il mondo in cui io sono cresciuto, il mondo da cui, appena ho potuto, sono scappato.

FOLCO: Il nonno non voleva che tu giocassi a calcio?

TIZIANO: Mio babbo aveva un ruolo molto limitato nella vita quotidiana perché lui partiva molto presto la mattina e tornava tardi la sera. Io passavo le giornate da solo con la mamma. Per giunta mia madre era un tipo molto strano, era un po' infingarda. Io ho passato le più grosse paure quando facevo delle birichinate, come si fanno da bambini. Una volta ruppi con una pallina o un pallone o qualcosa – perché anch'io ero un ragazzo e in casa tiravo botte, Dio bono! ero frustrato – un vetro della famosa vitrage che era parte del cazzo di corredo. Brumm! si sbriciolò ogni cosa. Mia madre non ebbe il coraggio di tirarmi due schiaffi e chiudermi in camera al buio per punirmi, come si faceva a quei tempi. Disse "Aspetta il babbo. Stasera ti punirà lui!" Era terribile passare sei, sette ore ad aspettare che lui arrivasse a darmi due sberle in faccia.

FOLCO: E te le ha date o no?

TIZIANO: Non mi ricordo. Queste sono le cose che uno non ricorda. Mia madre era estremamente protettiva e in verità devo confessare che dopo è stata tutta una gran fuga da lei. Mio padre era diverso, era timido, aveva paura del potere, dell'autorità, però era intelligente ed è sempre stato di una enorme generosità. Queste sono le cose che ti rimangono addosso. Tu pensa che lui era quello che reggeva tutto in famiglia, lavorava, portava i soldi, ma la sera la braciolina più grossa la mangiavo io. Però lui era il capofamiglia, non se ne discuteva.

C'è una cosa che volevo aggiungere ed è l'origine della mia famiglia, il posto da dove viene. Soprattutto se pensi a tuo figlio, lui il nome Terzani non saprebbe mai da dove gli viene.

I Terzani vengono da un posto che si chiama Malmantile, a qualcosa come 20 o 25 chilometri da Firenze, un posto sull'Arno, vicino a Pontedera. La cosa buffa è che l'ho scoperto per caso perché di questa cittadina non avevo mai sentito parlare. Sapevo che i Terzani erano stati scalpellini. Ora, scalpellini voleva dire tante cose, ma lì evidentemente voleva dire tagliare la pietra serena per fare i lastricati delle strade e soprattutto dei marciapiedi di tutta Firenze, tagliare le pietre per le case, le soglie e così via. Per questo, quando incontrai per la prima volta i Guicciardini, dall'alto del loro Palazzo guardando Firenze dissi "Questa città l'abbiamo fatta assieme. Voi con le idee e i soldi, noi mettendoci la mano d'opera. Perché le pietre di questo Palazzo le avranno tagliate i miei antenati".

Scoprimmo una cosa curiosa a Malmantile: c'era un posto che si chiamava la Cava Terzani, un posto in cui questa famiglia per secoli e secoli cavava la pietra, la tagliava e la portava a Firenze. T'immagini, era un lavoro da egizi che costruivano le piramidi, quello di portare quelle pietre in città!

La cosa che ci impressionò di più quando ci andammo con la Mamma era che i Terzani stavano dentro le mura di Malmantile, il che voleva dire proprio in una tana scura, buia, in cui si entrava attraverso una piccola porta. Io notai immediatamente un enorme tavolo di legno che era impossibile ci fosse stato portato perché le mura erano di pietra solida. Loro ci dissero che gli antenati lo avevano costruito dentro casa e che era il tavolo al quale mangiava la famiglia.

Mio nonno Livio era nato in quella casa. Aveva dei bei baffi bianchi, era un uomo dritto, pieno di belle storie, incazzereccio. Ritiro molto da lui. Aveva quattro figli, Gerardo, Gusmano, Vannetto, Annetta, più due che sono poi morti, e sua moglie, la mia nonna Eleonora, quando doveva uscire legava questi sei malandrini alle quattro gambe del tavolo di cucina e due alle gambe di una panca di legno. Dovevano stare fermi lì finché lei non tornava. Stupende storie, no?

Non c'era l'asilo.

Quando la famiglia aveva un soldo in più, compravano un uovo. Tutti i figli stavano seduti su quella panca e ognuno doveva ciucciare una volta, perché l'uovo fresco era considerato di grandissimo valore nutritivo.

Mio padre, Gerardo, diventò tornitore. Fece la terza elementare, credo, e cominciò a lavorare giovanissimo. Scriveva, leggeva, ma non era che la cosa gli fosse molto familiare. Più tardi imparò bene a fare di conto perché aveva da gestire una piccola autorimessa che aveva messo su insieme a un socio. E lì di nuovo le storie dei poveri, meravigliose. Lui conobbe la Lina, mia madre, perché lei stava in via del Porcellana e faceva la cappellaia a Porta al Prato, sai, a quel tempo le donne portavano i cappelli. Ogni giorno lui vedeva passare questa bella donna – perché la nonna Lina era molto bella, aveva un incarnato bianco, di velluto, ed era corvina di capelli – e in qualche modo lui, che era un tappettino, se la conquistò.

Mia madre non era molto intelligente. Era limitata, piena di pregiudizi. “Io son di Firenze, eh! i' mi' babbo lavorava da i' marchese Gondi! 'Un era mica i' fornaio di Monticelli, eh!” Lei odiava Monticelli perché era fuori le mura, non c'era l'ombra del Cupolone. Le pareva di essere in esilio, per cui non stava con quelle becere campagnole di Monticelli. Lei era così. Aveva questa aspirazione che, devo dire, in qualche modo si è riflessa anche in me, a essere qualcos'altro.

Non andò mai d'accordo con mia nonna Eleonora, sua suocera. Litigavano in continuazione. Mia nonna l'accusava di fare la signora, di credere d'essere chissà chi. Una volta mia madre aveva un cappellino, le piaceva essere elegante, e in una bottega la nonna le tirò una botta per levarglielo di testa. “Ma che la crede d'essere, una signora!?” E -poff! glielo tolse di testa.

Tipici rapporti fra suocera e nuora.

Mia madre era portatrice di tutte le bischerate dei poveri che aspirano a diventare un po' più ricchi. Insomma, le storie che tu hai sentito sono stupende, no? Lei si vantava che suo padre, il mio nonno Giovanni, faceva il cuoco. Faceva il cuoco in casa del marchese Gondi di cui era il beniamino perché una volta, avendo scoperto che la marchesa lo aveva tradito, il marchese era andato al cassetto e aveva preso la rivoltella per ammazzarla. Mio nonno si mise di mezzo e tolse al marchese la pistola di mano. Grande coraggio, per un cuoco, togliere la pistola di mano a un marchese! Ma il marchese gliene fu grato per il resto della vita e fu sempre cortesissimo con il cuoco Giovanni, specie verso la fine che non tardò ad arrivare perché, come le altre due sorelle di mia madre, anche mio nonno morì di tubercolosi.

Dopo il suo funerale buttarono fuori dalle finestre del terzo piano tutto quello che apparteneva alla famiglia per bruciarlo in un falò per strada perché il male non passasse ad altri. Mia nonna venne allora a vivere con noi con solo quello che aveva indosso e un

fagotto con dei vestiti neri e una spilla d'oro con qualche piccola perla. La mia meravigliosa nonna Elisa da cui io ritiro molto!

Aveva degli occhi azzurrissimi, una pelle bella, diafana, e il naso un po' a patata che ho ripreso io e poi la Saskia. Era saggia, stupendamente saggia, e aveva un senso di sé, una modestia e anche una sua sicurezza con cui è riuscita a trovare uno spazio nella sua nuova famiglia in cui è vissuta per quasi dieci anni.

Pensa, mio padre cosa le fece, che carino! Con la sua grande genialità fece una stanza per la nonna che ogni sera veniva ricostruita. Piantava un palo di ferro nel pavimento del salotto e fra il palo e il muro attaccò una tenda con due ganci. La nonna Elisa dormiva lì, quella era la sua camera da letto. La mattina appena si alzava smontava tutto, il palo andava sotto il letto e la tenda veniva ripiegata. La sera, quando la vita di famiglia era finita, io l'aiutavo a rimontare la tenda e lei si ritirava lì dietro. È morta dietro a quella tenda. Pensa agli spazi che noi abbiamo ora, alle case!

FOLCO: In India molti vivono ancora così.

TIZIANO: E per vivere così, con dignità, con pulizia – lei era pulitissima, odorava sempre di borotalco – ci vuole tanta disciplina, tanta disciplina che mia madre invece non aveva.

Mia madre era orgogliosa del fatto che suo padre fosse stato il beniamino di un marchese al punto che diceva a me, che ero bambino “Il marchese gli voleva così bene al nonno che gli dava gli avanzi del suo mangiare”. Mangiare era importantissimo. Quando il marchese aveva finito di mangiare il pollo, gli avanzi li dava a mio nonno, e questo fatto era citato in famiglia come esempio di grande generosità del marchese e di grande prestigio del nonno. A me già allora questo mi faceva girare un po'... Io ero un anarchico.

FOLCO: Già allora?

TIZIANO: Forse si nasce così, c'è nel DNA. Io sono sempre stato un anarchico. Vedevo uno vestito da poliziotto e mi veniva da tirargli dei calci. Il potere mi è sempre stato alieno. Il potere mi ha sempre orticato.

FOLCO: Strano, perché il nonno e la nonna non erano certo dei tipi ribelli.

TIZIANO: No, ma c'era l'altra parte della famiglia, la nonna Elisa e suo fratello, lo zio Torello, che erano matti. Erano contadini ma si sentivano signori. Andavano col calesse, erano diversi. Era gente che aveva una marcia in più.

FOLCO: Allora tu avevi questi altri esempi.

TIZIANO: Sì, c'era quella parte della famiglia un po' più matta che vedevamo spesso perché ci venivano a trovare. Siccome non c'erano svaghi, l'unica cosa da fare era di andarsi a trovare a vicenda la domenica. Sempre attenti di non andare a mangiare! Bisognava arrivare dopo che avevano mangiato e anche se ti offrivano qualcosa – e io avevo una fame da cani di cioccolata, di biscotti – dovevo dire almeno tre, quattro, cinque volte “No, grazie!”

Questa era l'educazione che mi è stata data. E non c'erano cristi. Io, di nuovo ribelle, ricordo che mi sono preso uno schiaffo una volta perché una sorella della mia nonna Elisa, che mi adorava, appena arrivavo mi dava dei baci tutti unti e sbrodolati e io subito dopo mi pulivo le guance. E i miei si vergognavano. Per dirtelo subito, io non quagliavo con questi qui.

FOLCO: Non ti sentivi parte della tua famiglia?

TIZIANO: No. E fin da piccolo tutti hanno capito che non ero di quella banda lì. Proprio non c'entravo nulla. Infatti mi ricordo anche che c'erano allusioni dello zio stronzo, Vannetto, che in fondo, chi lo sa se ero veramente figlio di mio padre? Scherzava ovviamente, ma si vedeva che non ero dei loro. Il loro mondo non era il mio. Avevo sempre in testa che dovevo scapparne.

C'era l'idea, che era solita allora, che finite le scuole elementari io sarei andato a lavorare con mio padre che faceva il meccanico. Così funzionava. Da apprendista andavi nell'officina, cominciavi col pulire l'olio e poi mettevi i pezzi insieme. Così nasceva un altro meccanico. In casa mia lo dicevano “Quando hai finito, vai! Così puoi aiutare i' babbo”. E anche mio padre ci teneva perché così era la vita, così la vedevano loro.

Ma io avevo ben altre idee.

Avevo spesso la tosse cavallina che mi soffocava, allora mi portavano a bere l'acqua di un pozzo da cui si dice sia passato san Francesco e ci abbia lasciato un sandalo in fondo. L'acqua era benedetta e mia madre me la faceva bere dicendo che sarei stato meglio. Poi andavamo su per la salita verso Bellosguardo.

T'immagini, venire da quelle due stanzette a Monticelli e arrivare alla Torre di Montauto, alla Villa dell'Ombrellino, alla Torre di Bellosguardo! Era un altro mondo. E io lo sentivo mio. Sentivo il bisogno di arrivare lì. Guardavo le belle ville e mi dicevo "Ma cazzo, chi ci sta in questi bei posti?!" E mia madre mi diceva "Eh, lì ci sta un pittore tedesco, là uno scultore inglese", perché lei sapeva, le donne parlavano.

Allora l'idea che tutte quelle case erano degli stranieri – e ora scherzo, ma insomma – ha fatto sì che sono diventato uno straniero anch'io per potermi permettere di tornare a vivere in una casa così.

Così ho passato i primi anni della mia vita. Senza grandi traumi, senza grandi emozioni, tranne quelle piccole. I cinque anni della scuola elementare li ho fatti a Monticelli, accanto a casa, e tutte le volte che uscivo c'era mia madre fuori che mi aspettava. Io non potevo nemmeno tornare a casa da solo, venivo accompagnato da mia madre a scuola e ripreso per la mano. Mi ricordo gente come Bombolino che, Dio bono, appena usciti da scuola, botte con i righe! Mi passavano accanto e -tumm! mi davano un colpo in testa. Io non potevo nemmeno reagire perché mia madre mi teneva.

Ride.

FOLCO: Allora, visto che non potevi giocare, studiavi?

TIZIANO: Studiavo, ma nemmeno poi tanto. Ero bravo però, ero sempre il primo della classe. Sai, lì erano tutti operai.

FOLCO: I tuoi ci tenevano a questo? Ti spingevano?

TIZIANO: Mia madre ci teneva molto, mio padre meno. Diceva che tanto poi dovevo lavorare. Ma non occorreva spingermi, io studiavo, era una cosa con la quale mi identificavo. Poi, questo essere il primo della classe mi piaceva, ti davano un fiocchetto, una coccarda. La scuola dell'obbligo finiva alla quinta e poi via, a lavorare. La fortuna venne quando l'ultimo maestro delle scuole elementari disse ai miei genitori "Questo, fatelo studiare, fategli fare almeno la scuola media".

La mia liberazione è cominciata con la scuola media perché l'ho fatta al Ponte Santa Trinità. Quel tram, che passava e girava davanti a casa mia, diventa il mio tram. Io monto sul tram, da solo ora, perché insomma mia madre non si può permettere di accompagnarmi, e faccio tre anni di prima libertà. Lì comincio a socializzare. Conosco il Baroni, figlio di un dentista e nipote di un prete da cui ha ereditato una bella biblioteca...

FOLCO: Ah, ecco, i libri!

TIZIANO: Tu pensa, il mio rapporto con i libri, Folco. In casa mia non c'è mai stato un libro, mai. Non c'erano libri. Però mio zio Gusmano, fratello di mio padre, faceva il rilegatore di mestiere. Per guadagnare di più lavorava "al nero", si direbbe oggi, insomma faceva gli straordinari a casa rilegando per i signori, specie per i medici, i loro libri. Allora i primi libri che io ho visto in vita mia, i primi che ho maneggiato, erano una Storia d'Italia in dispense che a me pareva stupenda, con tutte quelle figure colorate: Muzio Scevola che mette la mano sul fuoco, Giulio Cesare ucciso, Nerone che brucia Roma. Leggevo di nascosto questi libri che mio zio, carino, mi passava ancora in dispense e che poi rilegava e metteva in mezzo a due belle copertine di cuoio. Mie grandi emozioni! Questi sono stati i primi libri che ho toccato in vita mia.

FOLCO: Ti piacquero subito?

TIZIANO: Subito. Il mio feticismo del libro è nato lì. Per questo, vedi, la nostra casa oggi come ne è piena. Allora, l'andare alla scuola media fu la liberazione, fu diventare un uomo. Non c'erano quelli che mi tiravano le pacchine. Quel tram mi univa al mondo, entravo a Firenze. Diventavo amico di questi signori. Stupenda, la biblioteca dello zio prete del Baroni! Andavamo a fare i compiti a casa sua e ogni tanto gliene fregavo qualcuno da portare a casa a leggere. Erano quei bei libri, sai, con la copertina di cuoio, con la scrittura in oro. C'eravamo io, il Gambuti e altri due che gli si faceva il dispetto di portargli via i libri. Allora lui ci perquisiva!

In terza media, vuol dire che avevo quattordici anni, c'è Cremasco che gioca un ruolo determinante per me.

FOLCO: Chi è Cremasco, un professore?

TIZIANO: Il mio professore delle medie. Scrivevo dei temi di cui ora lui dice "Eh, l'ho visto fin d'allora che eri scrittore!" E quello che ha 96 anni, che mi scrive ancora e a cui poco fa ho mandato Un altro giro di giostra con una dedica che diceva "Caro Professore, se non fosse stato per Lei non avrei mai scritto questo libro". A lui debbo tutto perché lui prese la decisione importante di chiamare i miei genitori. Sai, a quei tempi, andare dal maestro... T'immagini, mia madre e mio padre che vengono chiamati dal professor Cremasco alla Scuola Media Machiavelli, nello stupendo palazzo accanto al ponte Santa Trinità, e lui che dice "Guardate, dovete fare dei sacrifici. Lo dovete mandare al ginnasio".

FOLCO: Non capisco da dove ti veniva quel grande interesse per gli studi. Nessuno in famiglia tua ci era portato. Secondo te è innato?

TIZIANO: Avrà avuto ragione mio zio, non ero figlio di mio padre. Ma sai, non veniamo mica tutti da uno stesso stampo. Ognuno ha il suo mondo e il mio era questo. Erano i tempi in cui si cominciava a leggere l'Iliade, Omero. Io adoravo tutto questo.

I miei si convinsero di mandarmi al ginnasio. E lì ci fu l'episodio famoso dei primi pantaloni lunghi comprati a rate. Ci fu quest'operazione stupenda di andare da un merciaio, che era della Misericordia come mio padre, che ci vendette i miei primi pantaloni lunghi di velluto. Ogni mese mia madre tornava a pagare una rata a quel signore. Madonna, per un paio di pantaloni!

FOLCO: Avevi un solo paio di pantaloni?

TIZIANO: Be', certo. La mamma li lavava la domenica e io me li rimettevo per andare a scuola. Così era, Folco, così era. E ho fatto il ginnasio in uno dei più bei posti di Firenze, non so se te l'ho fatto vedere, in piazza Pitti. E lì ho letto Dante, il Manzoni, capito? con lo sguardo su Palazzo Pitti. Era bello! Entri in un altro mondo, questa bella lingua... Sai, la storia d'amore fra Renzo e Lucia era bellissima. L'Azzecagarbugli, i poveri traditi dai ricchi, dai potenti, dai preti, era tutta roba che a me interessava moltissimo, mi alimentava.

FOLCO: E quali altre passioni avevi a quel tempo?

TIZIANO: Le donne, le donne! Lì scopro le donne per la prima volta, perché noi prima eravamo tutti segregati. Le donne non si vedevano nemmeno, né alle elementari né alla scuola media. Invece, appena entro in quarta ginnasio, in quello stupendo palazzo, vedo che nel primo banco c'è una bionda. E io -bumm! subito accanto. E stata la mia fidanzata per tre anni. Si chiamava Isa. Mi hanno obbligato a fidanzarmi perché io ci uscivo, ma si era ragazzini, non era mica come oggi, non si "faceva sesso". Ci si teneva per mano a passeggiare per il viale dei Colli dopo scuola, nel pomeriggio. E un giorno suo padre, che era un impresario edile e aveva l'automobile - Madonna, aveva l'automobile! - ci beccò e disse "Allora vi fidanzate in casa perché non voglio che mia figlia..."

FOLCO: Vi siete dovuti proprio fidanzare?

TIZIANO: Sì, fidanzare in casa. Costringo addirittura il povero Gerardino, mio padre, ad andare a piedi con un mazzo di fiori da Porta Romana su fino alla loro villa a incontrare quei bischeri. Io poi, t'immagini, andavo all'Orsigna e ne avevo altre venti.

Dopo due anni di ginnasio passo al Liceo Galileo, il grande liceo classico di Firenze, vicino al Duomo.

FOLCO: Come mai decidesti di fare il classico? Era meno pratico.

TIZIANO: No, no, no! Il classico era quello che volevo fare. Innanzitutto questa idea della praticità non esisteva, non è che si studiava per trovare un buon lavoro. Si studiava perché era bello studiare.

E qui cominciano tutte le mie storie complicate. Divento l'amante di una donna molto più vecchia di me. Sai, un altro razzo nel culo per me, un senso, insomma, di... porca puttana!

FOLCO: A questo punto sapevi già che te la saresti squagliata?

TIZIANO: No, questo non lo sapevo. Non lo si sa mai. Ma sapevo di avere un destino diverso da quello di essere un semplice fiorentino.

In prima liceo, quando avevo sedici anni, sognavo di andare all'estero. Allora, insieme a un amico, Cleto Menzella, andammo alla stazione per cercare nel Journal de Genève un lavoro in Svizzera durante le vacanze. E lì c'è una storia molto divertente. Io studiavo il francese, fingevo di capirlo e lessi: Cercasi garçon d'office in un grande albergo di Bey sur Vevey. Con pianti di mia madre saltai le vacanze estive all'Orsigna per andare con Menzella a lavorare in Svizzera. Ci facemmo il libretto di lavoro, passaporto, contratto con questo grande albergo. Arrivammo e c'era un signore che gestiva il personale e che ci disse "Be', sistematevi in questa stanza insieme a tutti gli altri camerieri, poi vi porto a vedere l'office".

"Office" in francese, scoprii, non era l'ufficio dove io, studente Aghetto, potevo battere a macchina, ma era dove si rigovernavano i piatti! Per cui mi ritrovai in questo puzzo di rigovernatura a lavare i piatti dalla mattina alla sera, cosa che non durò molto perché mi giravano i coglioni. Mi feci amico di uno e fui promosso alle pulizie. Allora imparai un'altra parola che fu encostiquer, che voleva dire dare la cera ai pavimenti di legno, cosa che io facevo.

Dopo, sarà passato un mese e mezzo, ci facemmo pagare e scappammo perché non se ne poteva più di stare lassù in mezzo a quelle montagne. Partimmo e comincio un'altra bellissima avventura. Ci mettemmo a fare l'autostop attraverso l'Europa e arrivammo a Parigi. Place Pigalle, la prima visione del Moulin Rouge -poh!

Andavamo a giro, stavamo negli alberghi della gioventù, conoscemmo delle ragazze, ci invitarono. Poi andammo in Belgio e tornammo attraverso la Germania.

Quella fu la mia prima uscita nel mondo. Era la prima volta che avevo passato la frontiera e capii che la mia strada era di andare a guardare. Da allora questa aspirazione mi rimase sempre, tutte le scuse erano buone per partire. La diversità mi piaceva moltissimo. Sento ancora l'odore di quell'office, l'odore della cera su quei grandi corridoi di legno. Sai, tutto era diverso: l'odore del mangiare, l'odore nelle strade. Era il 1955, venendo da Firenze la Svizzera era un'altra cosa. E Parigi! A scuola, quando tornammo, eravamo invidiatissimi, eravamo una sorta di eroi. Sai, eravamo stati a Parigi, ci eravamo fatti il libretto di lavoratori stagionali. Eravamo stati anche abbastanza creativi.

FOLCO: Cominciavi a fare quello che pareva a te. I tuoi che ne dicevano?

TIZIANO: Sai, mio padre continuava la sua piccola vita, mia madre la sua. Al liceo venivo a casa a volte, ma studiavo nelle stanze stupende della biblioteca Marucelliana, piene di incunabuli con vecchi libri. Studiavo, studiavo, mi piaceva.

C'era quel mio zio Vannetto che passava ogni sera prima di cena e da in fondo alle scale diceva "Che ha fatto oggi il fannullone?" Ero io il fannullone per lui. Che cazzo facevo?! Non lavoravo, non guadagnavo un becco di un quattrino, ero Aghetto, tutto bombardino, avevo il foulard al collo, la pipa. Allora lui entrava e diceva "Che ha fatto oggi il fannullone?" E mia madre s'incazzava perché lui mi dava di fannullone.

Feci una delle migliori maturità di Firenze. Credo di aver avuto la media dell'8, con 9 in filosofia e 9 in italiano, che era eccezionale. La Banca Toscana mi scrisse una lettera che fece sdilinquire la mia famiglia, t'immagini, mi invitavano ad andare a un colloquio! Io ci andai e mi offrirono un lavoro in banca, che era come dire a fare il Papa per mio padre, lui che non aveva mai avuto nemmeno un conto in banca. In casa mia fu come se Gesù mi avesse detto "Vieni con me!" sulla strada di...

Io ero terrorizzato, per me era la morte civile. Però avevo tutta la famiglia contro. Lo zio Vannetto si mise a pigiare perché io andassi a lavorare in banca.

FOLCO: Ah, è per questo che lavorare in banca è sempre rimasto per te il simbolo del male!

TIZIANO: Il simbolo di tutto quello che non bisogna fare.

Gioco allora alla grande scommessa della Scuola Normale di Pisa: o vinco il posto in Normale o non posso continuare a studiare e devo accettare il lavoro che mi è stato offerto dalla Banca Toscana. Vado a questo esame non impaurito – non ricordo affatto di essere stato impaurito – ma sapendo che ne dipendeva la mia vita. Era un enorme esame al quale poteva presentarsi solo chi aveva avuto una delle migliori maturità d'Italia.

Eravamo in duecento a concorrere per otto posti. Io ne vinsi uno e quello mi ha cambiato la vita.

Finita l'estate andai a Pisa. Avevo una stanza nel Collegio medico-giuridico, tutto era pagato, il mangiare, le tasse, i libri. I miei genitori lo accettarono perché a questo punto non potevano più dire di no.

Quella era anche la famosa estate in cui ho incontrato tua madre.

Il Babbo tossisce.

FOLCO: Sei stanco?

TIZIANO: Sì, ora sono stanco. Ci fermiamo?

FOLCO: Quante storie che non ho mai sentito! Buffo, è come se prima non avessimo mai avuto il tempo di parlarne.

TIZIANO: E interessante per te che non sai da dove vieni. Quello che vorrei farti capire, ma non solo a te, alla Saskia e persino ai vostri figli, è quale era la cultura di quel tempo, quali erano i valori della gente come i miei. Valori semplicissimi, ma valori molto forti. L'onestà. Poi quel senso della dignità. Si va dagli altri che hanno i soldi ma non si mangia, si dice "Ho già mangiato, grazie". Sai, ti dà forza questo, ti mette i paletti. Ci si veste bene. Non si va dagli altri se non si è presentabili, se no ti coglionano. Sei povero e sei debole e ti coglionano anche? Ah no! Sono elegante come te. E non mangio la tua pappa, ho già mangiato. L'altro grande valore è la famiglia. In verità, quella visita ogni sera dello zio rompicoglioni faceva parte del teatro.

La famiglia c'era sempre. Si poteva contare sulla famiglia.

I miei sono cresciuti con questi valori e in qualche modo me li hanno passati.

PISA E OLIVETTI

FOLCO: Continuiamo il viaggio.

TIZIANO: Mi piace moltissimo questa idea del grande viaggio, che poi è il viaggio della vita, ma è anche il viaggio in un'epoca.

Cercherò di raccontarti questa storia al massimo della sincerità che mi sembra sia l'unica vera qualità su cui tu devi poter contare. Non ci raccontiamo delle balle. Non facciamo della letteratura. Pensa, tutta la vita ho manipolato parole, potrei manipolare parole fino a che voglio, è così facile ormai. Quello invece che mi piacerebbe riuscire a raccontare è... è la verità dietro le parole. Che poi è il senso di tante cose che ho fatto.

Allora, ieri dove eravamo rimasti?

FOLCO: Vai alla Scuola Normale di Pisa. Ma perché fai legge? Non volevi fare il giornalista?

TIZIANO: Sì, fare il giornalismo mi era sempre piaciuto.

Ricordo la gioia con cui a quindici, sedici anni andavo dietro agli sportivi con la Vespa e un cartellino su cui c'era scritto GIORNALISTA.

Firenze era beghina. Io ero studente di liceo e non avevo niente a che fare con la città. Non passavo le domeniche a ballonzare nei salottini della borghesia in cui a un certo momento si spegnevano le luci e ci si davano i bacini, una volta in casa di uno, una volta in casa di un altro. Mai! La Mamma ricorda sempre come, prima che ci conoscessimo, a queste feste lei sentiva dire "Forse viene TIZIANO, forse oggi viene TIZIANO..." Ma non mi hanno mai visto perché io con la mia Vespa andavo a lavorare, a fare quello che mi piaceva. Coprivo le partite di calcio, Folco, e andavo dietro alle corse che passavano.

FOLCO: Le corse podistiche?

TIZIANO: No, le corse in bicicletta all'Abetone. Con la Vespa del nonno seguivo le corse e scrivevo dei pezzi per il giornale il Mattino. Mi ricordo la gioia, il senso di potere che mi veniva dall'avere al collo quel cartellino su cui era scritto GIORNALISTA. Arrivavo nei paesini di montagna, mi presentavo al sindaco, agli organizzatori e quelli gridavano "Largo, largo, c'è il giornalista!"

Questo "Largo, c'è il giornalista!" è stato la mia vita. Poter andare in prima linea e mettere il piede là dove succedevano le cose, di diritto! Avevo il diritto di stare in prima linea, di vedere cosa succedeva nella stanza dei bottoni.

Ma presto mi sono reso conto che era un mestiere di merda, una appaquadagnina.

Lo facevano i raccomandati dei preti, dei comunisti, i falliti delle professioni. Chi non riusciva a laurearsi faceva il giornalista. Chi aveva uno zio prete si faceva raccomandare a un giornale democristiano, entrava dentro e ci passava la vita. E io li avevo conosciuti, questi qui, perché quando lavoravo al Mattino di Firenze erano i miei caporedattori.

Per questo, quando andai a fare l'università alla Scuola Normale di Pisa, che era il non plus ultra che uno si potesse immaginare, feci legge. I miei colleghi erano gente come Giuliano Amato, destinati a diventare primi ministri e così via. Dovevo in qualche modo seguire il destino che mi era stato appioppato con l'aver vinto il concorso per la Normale che di per sé ti portava a essere un accademico, un politico o qualcosa del genere. Per questo rifiutai per anni di pensare seriamente al giornalismo.

FOLCO: E la scelta di fare legge?

TIZIANO: Sostanzialmente era molto semplice. Ero povero e volevo difendere i poveri contro i ricchi. Ero debole e volevo difendere i deboli contro i potenti. Mi pareva che l'unico modo di farlo era di fare l'avvocato e mettermi a difendere i diritti dei poveri.

FOLCO: Ma dove la vedevi tutta quest'ingiustizia tra poveri e ricchi?

TIZIANO: Sempre, scusami! Mio padre, i marchesi Gondi... Tutto attorno a me. Questo mio padre che lavorava dalla mattina alla sera e non si arrivava in fondo al mese, oh?! E il padre di Isa che con l'automobile veniva a pigliare la figlia, mi faceva fidanzare in casa, aveva una bella villa, e chi era?!

E poi quelli erano anni di grandi conflitti sociali, Folco. Non devi dimenticare che l'Italia era sul punto di diventare comunista. La CIA, gli americani, la Chiesa hanno

investito miliardi per manipolare le elezioni italiane. C'erano questi due campi, i democristiani e i comunisti, l'un contro l'altro armati, al punto che nel '48 sparano a Togliatti e lì ti devo raccontare una bella storia.

Mio padre, si scopre, ha il mitra!

FOLCO: Il nonno col mitra?!

TIZIANO: Non proprio, ma c'era stato qualcosa che io non sapevo bene. Mi ricordo che un giorno venne uno e disse “Via, ora si smura!” che voleva dire si tolgono le armi dai nascondigli in cui sono state murate e si fa la rivoluzione. Non so chi fosse questo qua, ma da quel giorno il mio cuore era lì ed è sempre rimasto lì. La si pensava così allora, devi capirmi. Io, un po' perché fin da bambino avevo sentito i discorsi di mio padre, discorsi anticapitalistici, non potevo pensare che la società occidentale nella quale vivevo, e che mi piaceva anche, fosse l'unico modello per l'umanità. Il capitalismo, la democrazia, la nostra società liberale, il modello per tutti i paesi del mondo? Ma era la follia! La parola “globalizzazione” non esisteva nemmeno, è recentissima, è di qualche anno fa, ma il processo era quello.

Quello che vorrei cercare di spiegarti è che nella mia generazione anche chi non era marxista-leninista, come io non lo sono mai stato – ho letto Marx come si leggeva Victor Hugo, ma non sono mai stato un marxista-leninista – è stato influenzato da quella visione del mondo che influenzava l'intera società.

L'idea di fondo era questa: dopo la guerra l'Europa era distrutta e il dopoguerra era disastroso. Povertà, città da rifare, anche a Firenze i ponti erano caduti. Bisognava costruire la pace, trovare istituzioni che salvaguardassero l'armonia europea e la non-più-guerra, cosa che poi è avvenuta. Certo, le idee erano importanti, ma c'era anche la materia – non a caso si parlava di materialismo storico – e questa materia, proprio perché materia, aveva le sue leggi chimiche e fisiche, le sue leggi naturali. E aveva anche le sue leggi storiche. Si pensava, cioè, che la “materia sociale” potesse essere manipolata e influenzata, così come una reazione chimica può produrre una variazione nella materia organica.

Ora, la materia delle materie era l'uomo e la materia della materia delle materie era la società. L'idea quindi era che si potesse cambiare la società. Non si aveva in mente nient'altro, almeno nella mia generazione. Penso ai miei compagni di università: eravamo tutti a studiare – chi legge, chi scienze politiche, chi medicina, chi economia – per contribuire alla società. Si studiava perché ci si sentiva, come dire, incaricati di una missione che era quella di agire sulla nostra società, malata e distrutta, ingiusta fra l'altro, per cambiarla. Chi voleva fare l'avvocato per difendere i poveri, chi voleva fare il politico, chi il diplomatico. Nessuno studiava per diventare un consulente finanziario, come fanno tanti giovani di oggi.

Quella era roba che non si sapeva nemmeno che esistesse. E non era un atteggiamento altruista, il nostro, non la vedevamo così. Era il nostro compito. Ci sentivamo una élite, ci sentivamo privilegiati di poter studiare e ci pareva naturale, per niente ideologico, volere in qualche modo restituire alla società quel che la società ci aveva dato. Certo, facevamo anche il nostro interesse ma, ripeto, tutti studiavamo cose con le quali volevamo contribuire alla società.

A quell'epoca c'erano due grandi alternative ideologiche: Gandhi e Mao. E non potevo io, giovane, non essere affascinato da chi, con un materiale sociale così vasto, un materiale di centinaia di milioni di persone – perché non era l'Andorra, non era la Città del Sole di Campanella, era l'India, era la Cina, – non potevo, dico, non essere affascinato, onestamente, da chi cercava di costruire una società che non fosse fondata sui criteri del profitto, del denaro, del materialismo. Per questo leggevo Gandhi, per questo leggevo Mao.

Pensa che si parlava di “ingegneria sociale”! Mao cosa faceva? Un esperimento di ingegneria sociale. Come tu fai un ponte seguendo certi criteri, altrimenti casca, allo stesso modo puoi rifare la società, rimetterla in piedi in qualche modo e farne una cosa che non caschi. La Cina stava facendo allora il più grande esperimento di ingegneria

sociale del mondo. Da qui la mia curiosità per questi fenomeni e anche l'interesse profondo per come cambiare la società.

Devi capire, Folco, che questa è anche una storia di riscatto. Io sono nato povero e ho dovuto riscattare questa povertà. Non economicamente ma socialmente, con un impegno sociale. E questa è la storia della mia vita.

Ma sia chiara una cosa: questo modello non è che la gente come me lo voleva trasferire in Occidente. Era pensato per il Terzo Mondo. Si parlava tanto del Terzo Mondo che proprio in quel tempo veniva decolonizzato. Ci si identificava con il Terzo Mondo contro quello capitalista, ci si identificava con gli oppressi, con la classe dei diseredati. Faceva parte del nostro riscatto sociale. Ci si identificava con Frantz Fanon in Algeria, con i suoi Dannati della terra.

Era il tempo della decolonizzazione. Tu pensa cosa voleva dire! Quando Roosevelt e Churchill si incontrano a Terranova, Churchill fa di tutto perché Roosevelt entri in guerra, mentre Roosevelt non ne vuole tanto sapere. Dice "Va bene, io entro in guerra", ma fa firmare a Churchill la clausola che, se l'America entra in guerra per aiutare la Gran Bretagna contro il nazismo, alla fine della guerra la Gran Bretagna rinuncia a tutte le sue colonie. Churchill fa finta di niente, ma in cuor suo decide che non lo farà. Invece la Storia ce lo ha costretto.

Questa mia generazione ha assistito alla fine dell'impero britannico, alla fine di tutte le colonie, una dopo l'altra: quelle olandesi, quelle francesi e soprattutto quelle inglesi. Accidenti, te lo immagini! In tutto il mondo c'erano grandi rovesciamenti sociali. Ancor più si rafforzava in noi l'idea che se si conosceva la materia, se se ne conoscevano le regole storiche si poteva intervenire per fare di queste nuove società delle società più giuste, più avanzate, più moderne, più socialiste, se vuoi, nel senso che ci sarebbe stata più eguaglianza, meno ingiustizia.

E quanti casi, Folco! Tu non lo saprai, ma per esempio ci fu una grandissima storia in Francia che coinvolse scrittori come Henri Alleg che aveva scritto un libro famoso, *La Question*, da cui venne fuori che i paracadutisti francesi torturavano i fedhain, i ribelli del Fronte di liberazione nazionale algerino.

Perché anche gli algerini facevano quel che allora non si chiamava ancora terrorismo: mettevano le bombe nei caffè di Parigi. Era la guerra. Vennero fuori le prove di terribili torture che quegli assassini del generale Massou, che comandava le truppe francesi, commettevano. La Francia si rivoltò e con grande dignità, sulla spinta di intellettuali come Camus e altri, diede l'indipendenza all'Algeria.

FOLCO: Ti identifichi con le passioni del tuo tempo. Il Terzo Mondo viene decolonizzato e là dove le potenze occidentali sgomberano si vede la possibilità di creare un nuovo tipo di società, un modello di sviluppo alternativo a quello rappresentato dall'Occidente.

E l'Unione Sovietica non lo era?

TIZIANO: L'URSS era chiaro che era fallimentare.

FOLCO: Era già chiaro allora?

TIZIANO: Sì, se pensi che nel 1956, al XX Congresso del PCUS, Krusciov rivela i crimini di Stalin. Seguono l'invasione dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, le rivolte nell'Est europeo. Era ovvio che l'Unione Sovietica non poteva più essere un grande ideale.

FOLCO: E l'America?

TIZIANO: L'America era un paese orribile agli occhi dei giovani come me. C'era già la guerra in Vietnam. L'America era tutto il contrario di quello che sognavamo. Non devi poi dimenticare che io sono cresciuto col Che, con Che Guevara.

FOLCO: Ah, erano quei tempi lì?

TIZIANO: E col mito di quel barbone, avvocato di buona famiglia...

FOLCO: Fidel Castro?

TIZIANO: Sì, che guida una banda di scalzacani contro la superpotenza Americana che appoggiava il dittatore Batista. Lo rovescia e dichiara Cuba una Repubblica socialista. Interessante, no?

E ancor più interessante era quest'altro che credeva nella rivoluzione permanente e la voleva portare in tutta l'America Latina, lui che era argentino. Finisce la rivoluzione di

Castro, Castro lo fa ministro, ambasciatore, tutto quello che vuole. Invece il Che riparte con un fucile in spalla e quattro compagni a liberare l'America Latina, dove ogni paese aveva un dittatore sostenuto dagli Stati Uniti. Sai, è per questo che i ragazzi ancora oggi, senza saperlo, hanno la sua faccia sulle loro t-shirt. Quello era un eroe! Poi la sua morte è diventata una saga. Uscirono i suoi diari. Erano la cosa più commovente che tu avessi mai potuto leggere, i diari di Che Guevara. E noi siamo cresciuti con questi eroi.

Scusa, Folco, devo smettere. Vado a letto, oggi non è giornata.

FOLCO: Smetti, smetti. Dopo si ripiglia il discorso.

Il Babbo si alza e si incammina lentamente verso la sua gompia in fondo al giardino a fare un pisolino. Si stanca presto ormai, ma non abbiamo fretta. Le giornate sono lunghe e senza interruzioni, il telefono è quasi sempre muto, visite non ce ne sono. Dopo un'oretta ritorna.

TIZIANO: Folco! Oh, Folco!

FOLCO: Hai fatto dei bei sogni?

TIZIANO: "It is here, it is here, it is here. 'Se c'è il paradiso in terra, è qui, è qui, è qui!" Non nel Kashmir, non nel giardino di Shaliman.

FOLCO: Chi lo diceva, qualche imperatore moghul?

TIZIANO: Hmm. Era stupendo, ho proprio passato un'ora bellissima.

FOLCO: Allora Babbo, quando eri a Pisa conoscevi già la Mamma, no?

TIZIANO: Sì, ci siamo conosciuti a Firenze dopo la maturità. Lei poi è andata a studiare a Monaco in Germania e, come avviene nelle coppie giovani, ci scrivevamo tanto. Però, sai, la vita è sempre un po' complicata e ci furono grandi crisi, tanti alti e bassi. Un giorno io non ne potevo più. Trovavo che questo era impossibile e andai a Monaco di sorpresa, dopo essermi guadagnato il biglietto del treno scrivendo centinaia di indirizzi per uno stronzo di antiquario che mandava lettere ai preti: "Se avete delle seggiole vecchie, cassettoni, panche, datemele e io vi do un televisore..."

Ride.

FOLCO: Tu scrivevi di queste lettere?

TIZIANO: Solo gli indirizzi, che copiavo da un indirizzario della Curia. Poi andai a Monaco, presi il coraggio a due mani e dissi "Senti, o ci mettiamo a vivere insieme, o non funziona". Così tornammo in Italia. La Mamma aveva ereditato da sua nonna, la nonna haitiana, due bellissimi anelli dell'Ottocento pieni di smeraldi e rubini che circolano ancora in famiglia. Li prendemmo, andammo al Monte di Pietà, di cui io ero esperto, come ricordi, e li mettemmo in gobbo. Ci dettero, non so, cinquantamila lire, tanti soldi, e comprammo, grazie a un amico meccanico, una Topolino 500. La Mamma rubò da casa sua due materassi, li mettemmo in macchina insieme a una chitarra e ai miei libri per scrivere la tesi di laurea, e partimmo per il mare, Marina di Massa! Come al solito, la fortuna ci aiutò. C'era lì una famiglia di marmieri che ci offrì una Casina di pescatori, vuota, in mezzo a un campo di pomodori. Due stanze e una cucina -ah! a tre chilometri dal mare, un mare allora ancora selvaggio dove facevamo il bagno tutti i giorni. Mettemmo i materassi per terra, prendemmo la Topolino e andammo di qua e di là a raccattare mattoni sulla spiaggia, assi di navi portate dalle onde, e ci costruimmo due tavoli e due librerie. Ci misi i miei libri, la mia macchina da scrivere Lettera 22 e scrissi la mia tesi di laurea.

FOLCO: Per la quale prendesti 110.

TIZIANO: E lode, sì. Ero bravissimo, scrivevo delle cazzate. Per me la laurea non era la fine di niente, era solo l'inizio. Dovevo trovare un sistema per camparci, ma non volevo mettermi a lavorare come tutti gli altri, volevo fare qualcosa di diverso, volevo continuare a studiare. Ci comprammo uno di quei malloppi dell'UNESCO con l'elenco di tutte le università del mondo, da Timbuctu a Cambridge, e con l'aiuto della Mamma - quanto ha lavorato la Mamma, perché io parlavo l'inglese molto male e lo scrivevo ancora peggio - mandammo decine di lettere in tutto il mondo raccontando il mio curriculum e chiedendo una borsa di studio. L'unica che ci rispose fu l'università di Leeds nello Yorkshire.

Madonna, ci pareva di toccare il cielo con un dito. Ci pagavano per un anno e potevo fare un master in diritto internazionale!

Già nel mese di dicembre partimmo per l'Inghilterra rendendo estremamente infelice il nonno Anzio, il babbo della Mamma, che voleva assolutamente che ci sposassimo prima. Fui anche avvicinato dal medico di famiglia, un amico del nonno, che mi disse "Guarda, non puoi far questo, loro ci stanno molto male". Ma io ero rivoluzionario, non volevo saperne. Macché sposarsi, macché istituzioni! Mandai tutti al diavolo e partimmo.

A Leeds stavamo in un posto di merda. Dividevamo una di quelle casette tutte in fila, tutte uguali, in mattoni scuri, costruite durante la rivoluzione industriale, con una prostituta che stava a pianterreno e ci mandava su il bambino quando le arrivavano i clienti, e un vecchio marinaio, Sam, che aveva perso le dita durante la Seconda guerra mondiale perché gli si erano congelate nel mare Artico.

Il nostro mangiare era riso e ketchup. Una volta ci permettemmo di andare al mercato con Sam a comprarci una trancia di montone australiano, sai quello congelato che si taglia con la sega elettrica che fa -uuii! e quando lo bollimmo tutta la casa puzzava di montone.

Avevamo amici strani, tutti rivoluzionari dell'Africa, della Nigeria, del Ghana che volevano l'indipendenza dall'Inghilterra. C'era un nigeriano che alla fine di qualsiasi evento pubblico – conferenza, film, cena ufficiale – quando veniva intonato God Save the Queen, l'inno nazionale britannico, si precipitava fuori dalla sala per non doversi alzare in piedi con il resto del pubblico.

FOLCO: Ah, erano proprio tempi di combattimento!

TIZIANO: E io imparai a scappare con lui. Una volta, alla fine di una cena importante all'università, tutti vestiti da sera, io fui il solo a non portare il bicchiere alle labbra per il solito brindisi alla Regina.

Vita avventurosa e misera. Dopo tre o quattro mesi la Mamma si ammalò gravemente di un'infezione ai reni pericolosa. Io, senza un soldo, mi sentivo una grande responsabilità e tornammo in Italia con le pive nel sacco. Eravamo partiti trionfalmente. Non finii nemmeno l'anno a Leeds. Per me la più grande sconfitta sarebbe stata di dover riportare la Mamma a casa sua, dove il nonno voleva ancora che ci sposassimo. Cercai un lavoro al Consiglio d'Europa, ma alla fine accettai un lavoro con l'Olivetti.

Ci mettemmo a vivere assieme, mi occupai della Mamma e lei guarì. Scoprii che se ci sposavamo anche lei era assicurata contro le malattie e che le pagavano i viaggi con me. Porca miseria, nel giro di un mese eravamo sposati! Sposati in una maniera meravigliosa. Volli andare a cercare un posto dove non ci fosse un sindaco democristiano e il primo che trovammo fu a Vinci. C'era un sindaco comunista che, carino, si presentò con la fusciasca tricolore e che, sapendo che la Mamma era di famiglia tedesca, coprì con la bandiera – di nuovo l'Italia! – una lapide che diceva quanti partigiani i tedeschi avevano trucidato nel paese di Vinci. Facemmo un pranzo con i miei genitori, i genitori della Mamma, suo fratello e i due testimoni, in otto, nove persone. E poi, via! all'Orsigna per il viaggio di nozze.

All'Olivetti cominciai col vendere macchine da scrivere. T'immagini, io che ero dottore andavo di casa in casa a fare il venditore! Poi feci il capo di quelli che vendevano le macchine da scrivere, poi il professore di quelli che imparavano a vendere le macchine da scrivere. Finalmente fui chiamato all'ufficio del personale a Ivrea dove lavoravo con uno che aveva preso il posto di Furio Colombo – un mito per me, perché scriveva sui giornali – e con quel grande scrittore italiano che si chiamava Paolo Volponi, capo del personale.

FOLCO: Vista la cultura di sinistra del tuo tempo e la vostra visione del mondo, non ti pesava andare all'Olivetti?

TIZIANO: No, ti sorprenderà. Non dico una sciocchezza quando dico che molti della mia generazione, laureati con 110 e lode, finirono o nel partito comunista o all'Olivetti, perché tutti e due offrivano qualcosa da fare nel sociale.

L'Olivetti non era soltanto la fabbrica per fare le macchine, era la fabbrica per fare le macchine per costruire una società in cui l'uomo vivesse a sua dimensione. I più grandi intellettuali italiani sono passati da lì, attratti non tanto da un piccolo stipendio, quanto

dall'idea di contribuire a un grande progetto. Del gruppetto a cui io ero legato a Pisa, in quattro o cinque, forse in sette od otto finimmo all'Olivetti, perché l'Olivetti era l'unica azienda che, non operando con criteri puramente aziendali, voleva rifare la società usando parte dei profitti fatti con le macchine da scrivere.

Finiva all'Olivetti chi non era ideologicamente legato al partito comunista e a tutte le sue regole durissime, compresa quella di fare scuola di partito per mesi e di versare parte di quel che guadagnava al PCI. Perché non pensare che il comunismo sia stato solo quello che ti hanno raccontato gli anticomunisti sugli esperimenti finiti tragicamente, come quelli cinesi e cambogiani. Il comunismo è stato anche un grande ideale che ha mosso milioni di persone e tanti intellettuali a sacrificarsi per migliorare materialmente la società.

Figurati che io all'Olivetti per un po', per sperimentare, ho fatto l'operaio. Pensa, fare l'operaio alla catena di montaggio con gli operai, tu che sei dottore! Ho fatto il capo reparto, un'altra esperienza che oggi un giovane non si immagina nemmeno. L'idea era che bisognava avvicinarsi alla base di questa benedetta società per capirla e dare una mano a cambiarla, che non eravamo all'Olivetti solo per produrre le macchine, che ci eravamo per produrre una nuova società. C'era una casa editrice, c'erano spettacoli teatrali, balletti, e soprattutto c'era la biblioteca con attività culturali la sera. E lì che con la Mamma ho conosciuto Pasolini, venuto a Ivrea a parlare agli operai. Voglio dire, l'Olivetti aveva questo sogno.

FOLCO: E il voler creare una nuova società da cosa nasceva?

TIZIANO: Dal fatto che ti guardavi attorno e quella che vedevi era di merda. Nel dopoguerra il conflitto sociale era così chiaro perché era ideologicamente esasperato. Anche in maniera sbagliata, ora mi rendo conto.

FOLCO: L'Olivetti a quell'epoca faceva solo macchine da scrivere?

TIZIANO: E calcolatori. L'azienda è finita quando la globalizzazione ha fatto entrare nel mercato le grandi aziende americane, come l'IBM, che l'hanno spazzata via. L'Olivetti, che reinvestiva i suoi profitti nel sociale e nel culturale, ormai non faceva più profitti perché la concorrenza era feroce. Nel giro di pochi anni è diventata un'azienda come tutte le altre che doveva licenziare gli operai perché erano troppi.

Dopo il mio tirocinio, l'Olivetti mi incaricò del reclutamento di giovani brillanti per le sue filiali all'estero. Vivemmo per alcuni mesi in Danimarca, in Portogallo, a Francoforte, poi in Olanda dove l'Olivetti aveva comprato un'azienda. E lì la crisi fu enorme. Mi ritrovai a fare il capo del personale, a licenziare la gente, a cazzarla. Avemmo serate durissime in cui la Mamma credo si prese anche uno schiaffo quando disse "Perché non ti licenzi e fai il giornalista? È quello che ti piaceva".

"E perché non faccio il presidente della Repubblica?!"

Avevo perso anche fiducia in me.

FOLCO: Ti sembrava un sogno impossibile, quello di fare il giornalista?

TIZIANO: Impossibile. Come facevo a entrare nel giornalismo? Non conoscevo nessuno. La Mamma mi diceva "Fallo, prova!", mi spingeva perché mi vedeva infelice. Ma questo voleva dire rinunciare a uno stipendio e ricominciare da capo. Come fare, come?

Proprio in quegli anni stavamo costruendo questa casa all'Orsigna. E forse è stato l'aspetto magico di questa casa a ridarmi fiducia. Eravamo riusciti a farla perché risparmiavamo su tutto. Si andava a prendere un cappuccino e aspettavo sempre che pagassero gli altri, al contrario di quel che ho fatto poi nella mia vita. I soldi mi servivano per comprare un'altra seggiola, un letto. "Ma che hai, la dinamite in tasca?" diceva il Pasini, il simpatico amministratore dell'Olivetti all'Aja.

Poi venne l'occasione di andare in Sudafrica. Doveva essere un viaggio breve, a visitare le filiali di Città del Capo, Durban, Port Elizabeth, Wilderness, invece stetti molte settimane. E lì, per la prima volta, scrissi, cioè mi sentii giornalista. T'immagini, ero giovane, ero di sinistra, ero in Africa, un continente nuovo, cosa me ne importava a me dell'Olivetti?

Appena atterrato a Johannesburg presi una macchina e feci tutto il giro del Sudafrica da solo, feci la Garden Road risalendo fin su nel Botswana, nel Lesotho, feci cose

meravigliose a spese dell'Olivetti. Mi interessai immediatamente all'apartheid ed è lì che fui arrestato per la prima volta. Una sera, della gente che ora capisco era vicina all'NDC di Nelson Mandela mi disse di andare a una certa stazione ferroviaria dove arrivavano a fiumane i neri ingaggiati nelle miniere d'oro e io, senza pensarci due volte, andai. Ero bianco bianco, cominciai a far fotografie e dopo pochi minuti quattro poliziotti grandi e grossi mi hanno acchiappato e portato via.

La cosa buffa è che il giorno dopo dovevo incontrare, per conto dell'Olivetti che in Sudafrica aveva fabbriche e stabilimenti, il primo ministro Verwoerd. Sono entrato nel suo ufficio molto sfidante, com'è il mio solito con le autorità, e ho detto "Strano paese, questo! Ieri quattro poliziotti mi hanno preso e mi hanno sbattuto in prigione". "Ah, ma lei è molto fortunato!" rispose. "Quando io ero ministro dell'Interno e avevo bisogno di due poliziotti spesso non riuscivo a trovarne nemmeno uno. E lei ne ha trovati quattro tutti insieme!"

Stetti in Sudafrica diverse settimane, feci tante foto, raccolsi documenti. Tornato a Ivrea soffrii da morire perché dopo il lavoro cercai di scrivere una serie di articoli sull'apartheid in Sudafrica, ma mi era difficilissimo, era la prima volta. Finalmente finii questi pezzi e un giorno andammo all'edicola e scoprimmo che sull'Astrolabio c'era "L'Africa divisa..." di Tiziano Terzani, con anche le mie fotografie! Ero così felice che celebriamo con la Mamma in un bel ristorante del Canavese. Eravamo felici perché vedevamo finalmente l'apertura a un'altra cosa, la possibilità per me di smettere di essere un funzionario aziendale.

Gli articoli fecero scalpore e fu per me un grosso successo. Ma crearono anche un enorme casino con l'ambasciata del Sudafrica a Roma che si rese ben conto che io ero andato a vedere il Primo Ministro "sotto false pretese", cioè come funzionario dell'Olivetti, mentre in realtà lo avevo intervistato per pubblicare poi tutto quello che mi aveva detto. Sembrava che io dovessi dare le dimissioni. Ma l'Olivetti, azienda di sinistra aperta al mondo, liberale, non poteva evidentemente stare al ricatto del governo sudafricano e così la sgabellai.

Cominciò allora la mia collaborazione con l'Astrolabio.

FOLCO: Entrasti così nel giornalismo?

TIZIANO: No, non credevo ancora di potercela fare. Però fu allora che nacque l'ipotesi di rifarmi una verginità aggiungendo un altro studio al mio Scuola Normale-Leeds per potermi ripresentare sul mercato con qualcosa che gli altri non avevano: il cinese. Chi sapeva il cinese allora?

Io volevo andare in Cina, ma mi ci volle tanto per trovare la strada che mi ci avrebbe portato. La fortuna me la fece trovare.

FOLCO: Fu proprio la fortuna?

TIZIANO: Be', avvenne una cosa favolosa. Ero stato promosso a talent scout col compito di andare a giro per il mondo in cerca di "giovani brillanti" da assumere per l'Olivetti. Ti basti sapere che nel giro di un anno quelli che ho assunto se ne sono andati tutti, perché li assumevo tutti come me!

Come tale, nel 1966 fui mandato a un incontro di giovani manager europei alla università Johns Hopkins di Bologna dove si parlava di Vietnam. E io, pensa un po', che avrei dovuto stare zitto e vedere se c'era da reclutare qualcuno di intelligente fra i presenti, mi sono invece alzato e ho fatto un gran discorso antiamericano. Alla fine un signore è venuto da me e ha detto "Ma scusi, perché lei è così antiamericano?"

Bene, la fortuna della mia risposta ha determinato la mia vita. "Forse perché non conosco l'America. Non ci sono mai stato."

"Ci vuole venire?"

Fu così che vinsi la borsa di studio di due anni che mi ha cambiato la vita. E possibile che la vita sia determinata da una risposta? In questo caso la mia lo è stata.

NEW YORK

Abbiamo portato su da Firenze, dove ci sono armadi pieni di fotografie in bianco e nero, alcuni scatoloni in cui al Babbo ora piace mettere le mani. Gli ricordano tanti episodi della sua vita. Quando arrivo sta guardando le sue foto della Cina.

TIZIANO: Una strada c'è nella vita, e la cosa buffa è che te ne accorgi solo quando è finita. Ti volti indietro e dici "Oh, ma guarda, c'è un filo!" Quando vivi, non lo vedi, il filo, eppure c'è. Perché tutte le decisioni che prendi, tutte le scelte che fai sono determinate, tu credi, dal tuo libero arbitrio, ma anche questa è una balla. Sono determinate da qualcosa dentro di te che innanzitutto è il tuo istinto, e poi forse da qualcosa che i tuoi amici indiani chiamano il karma e con cui spiegano tutto, anche ciò che a noi è inspiegabile. Forse quel concetto ha qualche fondamento perché ci sono cose nella nostra vita che non si spiegano se non con l'accumularsi di meriti o colpe in vite precedenti.

FOLCO: Ci sono ancora cose che anche alla fine di una vita non si spiegano?

TIZIANO: Credo proprio di sì. Mi pare. Però guardo la mia e dico "To', c'è un filo!" Voglio dire, cerco di fare l'avvocato e scappo come un ladro. Cerco di fare il manager in una grande azienda come l'Olivetti, con un senso sociale e tutto quello che mi sarebbe piaciuto e – mamma mia! – non sogno altro che scappare, è un'ossessione. Cinque anni ci ho messo a scappare, fino a che non ho trovato la mia strada, quella che mi pare sia stata la mia strada. Per cui c'è un senso. Lo vedi il senso? Sai, facevo il manager all'Olivetti, sono andato a una conferenza dove si parlava di Vietnam...

FOLCO: E vincesti una borsa di studio per studiare a New York. Ma com'è che gli americani scelsero uno di sinistra come te?

TIZIANO: Mi intervistò un signore che per la Harkness Foundation reclutava giovani europei su cui gli americani avrebbero potuto contare nel futuro e che portavano in America per un processo di americanizzazione.

Era ovvio, no? Erano i tempi in cui l'America cercava di imbonirsi la sinistra italiana, la sinistra europea in verità. E se ti guardi attorno vedi che erano bravi nell'identificare chi sarebbe stato un futuro leader, chi insomma avrebbe avuto una funzione di avanguardia nelle nostre società. Ogni anno beccavano quei cinque o sei personaggi per paese che, nella bambagia, portavano in America ad americanizzarli. Pensa, c'ero io, c'era stato Lim Chong Keat di Singapore che è poi diventato uno dei grandi architetti dell'Asia; William Shawcross che scriverà Sideshow, uno dei più importanti libri sulla guerra in Indocina; Giorgio La Malfa, il capo del partito repubblicano in Italia, e tanti, tanti altri che ora dimentico.

Tutte persone che in gran parte sono diventate qualcuno nelle loro società. La cosa curiosa è che gli italiani, a parte un paio, diventavano tutti più di sinistra di prima. Con me ne arrivò uno molto simpatico, che oggi è il capo della sociologia in un istituto di Napoli, che divenne rivoluzionario in America perché lì s'incazzò da morire.

FOLCO: Cosa vi offrivano?

TIZIANO: Appena arrivati ci davano uno stipendio e una macchina e si poteva studiare quel che si voleva, dove si voleva. Io, purtroppo per chi mi aveva scelto, invece di americanizzarmi andai alla Columbia University di New York e mi misi a studiare il cinese e la Cina, a spese loro.

Sono andato in America anche con una certa curiosità. Ma così come la Cina ci ha deluso poi – il paradiso dei lavoratori era un inferno, e il mio sogno di studente era il loro incubo – l'America si è rivelata un paese spaventoso. Sì, certo, io vivevo bene, mi pagavano, avevo la macchina, ma se mi guardavo attorno – stavamo a due passi da Harlem, il quartiere dei neri – vedevo una società profondamente razzista, profondamente ingiusta e violenta da morire.

FOLCO: Razzista nei confronti di chi?

TIZIANO: Delle minoranze e soprattutto dei neri. Quando ci sono arrivato io nel '67, Madonna mia, la situazione dei neri era davvero spaventosa.

Le prime persone che abbiamo subito contattato erano i neri. La Mamma si occupava del teatro dei rivoluzionari neri ed eravamo entrati in contatto con i Black Panthers, eravamo diventati amici di Carmichael. Ma fummo delusi anche da loro perché il capo delle Pantere Nere volle da noi dei mocassini fatti a Firenze. Cercavamo i rivoluzionari e trovavamo questi fregnoni. Quali sono poi rimasti, e infatti se li sono magnati vivi, i bianchi.

Sì, l'America endemicamente è razzista, endemicamente è ingiusta, discriminatoria. E così nel sistema. Lo dicono bene gli indiani americani, i vecchi pellerossa insomma: "Ogni volta che vincevamo noi era un massacro, ogni volta che loro massacravano donne e bambini era una vittoria".

Ed è sempre stato così. I bianchi sono arrivati in questo continente convinti che glielo aveva affidato Dio, che era il loro diritto di andare avanti, qualunque fosse il massacro, qualunque fossero gli ostacoli da eliminare, per raggiungere il Far West che era loro per diritto divino. E questa storia continua. Ce l'hanno dentro. Tutte le dichiarazioni, il Bill of Rights, ma a cosa servono? A niente! La pratica è questa. C'è nella società americana qualcosa di profondamente malato, c'è questa pretesa di essere unti da Dio che ti permette tutto. Non c'è davvero rispetto dell'altro uomo. Non c'è, non c'è, non c'è. E la storia adesso delle torture in Iraq ne è solo la cartina di tornasole.

Oggi l'America è discriminatoria come lo è sempre stata. Sempre, sempre, sempre. Pur avendo con tutte le sue balle rappresentato la libertà per quelli che ci andavano e che usando della libertà ce la fanno, è un paese di una grande ingiustizia sociale. Io lo vedevo così, insomma. La visione che la mia generazione ha avuto dell'America era negativa, mentre oggi tutto viene falsato e non si può più dire niente perché ti dicono "Ah, tu sei antiamericano!" come se fosse una bestemmia.

Quelli poi erano gli anni dei grandi scontri fra i neri e i bianchi e la polizia. Il nostro amico Shaw Sinming per esempio lo abbiamo conosciuto scappando dalla polizia che ci inseguiva per il campus della Columbia University. La Mamma correva male perché era incinta di te e c'era questo cinese con cui solidarizzammo e diventammo poi amici.

Tu, Folco, hai rischiato di nascere a Cuba perché io non volevo avere un figlio che fosse nato in territorio americano e avevamo già preso contatti con il rappresentante cubano alle Nazioni Unite per avere due visti e andare a farti all'Avana.

FOLCO: Invece sono nato a New York. Mi volevate anche chiamare Mao, no? Meno male che l'impiegato dell'anagrafe disse che il nome non era accettabile...

TIZIANO: ... e te la sei cavata.

Gli americani di cui eravamo amici erano tutti di sinistra. Molti sono poi diventati dei veri rivoluzionari e finiti male. Un grande intellettuale, simpatico, si è suicidato perché, sai, questi sognavano Che Guevara. Una donna, Carol Brightman, nostra carissima amica, è diventata la capa delle Weatherwomen. L'altro nostro grande amico era John McDermott che dirigeva Viet-Report, il giornale più antiguerra che l'America producesse. E c'era J.J. Jacobs, finito in galera per bombe.

Non dimenticare che erano i tempi in cui il mondo era devastato dalla visione capitalista, dittatoriale americana, gli anni più terribili della politica statunitense in America Latina, dove venivano sostenute le più orribili dittature, dove l'America imponeva la sua volontà come se fosse il cortile di casa sua, senza alcun rispetto per i poveri di quei paesi; dove l'America finanziava, pagava, addestrava squadroni della morte per far scomparire tutti quelli che si opponevano alla visione americana, com'è successo fino al tempo dei governi militari in Argentina e di Pinochet in Cile.

E poi, mentre noi siamo a New York, viene ammazzato Che Guevara. Eravamo, con la Mamma – lo ricordo come fosse ora – nella biblioteca della Columbia University quando leggemmo nel New York Times che era stato ucciso Che Guevara.

FOLCO: Quante ne sono successe in quegli'anni!

TIZIANO: Era un interessante momento storico. Noi eravamo a New York nel '68. Parigi infuocava, c'era la rivoluzione per le strade, Cohn-Bendit, scontri fra studenti e polizia tutti i giorni. Lo slogan era "La fantasia al potere!" Sai, per un giovane questa era una grande ispirazione. E quello che oggi manca. Ho una certa compassione, una certa

commiserazione per i giovani che non hanno niente in cui credere, che non hanno un ideale per il quale impegnarsi, tanto che si rivolgono al calcio, alla moda, al motociclismo, allo sport. Ora, tu puoi immaginare che l'anima di un giovane, le speranze di un giovane debbano essere legate all'amore per una squadra di calcio? C'è qualcosa che non torna. Pensa invece che allora c'erano quelli legati dall'amore per Che Guevara! Poi puoi giudicare se il Che fosse un politico giusto o sbagliato, ma c'era qualcosa di grande in lui.

FOLCO: Per il suo impegno sociale?

TIZIANO: E perché cercava la giustizia. Dovunque guardavi vedevi che il mondo era ingiusto, ingiusto. Allora l'idea che qualcuno lottasse contro queste ingiustizie era affascinante.

FOLCO: Perché tu volevi tanto studiare la Cina?

TIZIANO: Io cercavo un'alternativa al mondo occidentale, cioè cercavo un modello che mi pareva dovesse essere diverso, e se lo guardavi sulla carta – cosa che noi dovevamo fare perché non leggevamo che i testi di Mao – la Cina lo era.

Ma quel che è importantissimo capire, anche per spiegare gli errori di prospettiva che uno può aver fatto, è questo: io studiavo la Cina alla Columbia University, che era il più grande centro di studi cinesi del momento, con i più bravi conoscitori della Cina. Devi immaginarti il periodo, anche politico e ideologico. I cinesi avevano una macchina propagandistica incredibile che si era messa in moto dopo il '49, per cui c'erano tanti documenti da leggere, testi, il Libretto Rosso di Mao, ce n'era di materiale da digerire! E per me i due anni a New York furono un'orgia di studi del sogno di un'altra società, di una società diversa. E per tanti versi, sulla carta almeno, lo era.

A quel tempo la Cina aveva un modo straordinario di presentarsi al mondo. Le delegazioni che arrivavano in Occidente erano tutte vestite uguali, tutte serie, tutte impegnate; le riviste pubblicate a Pechino in tutte le lingue, come la Peking Review, China Reconstructs, erano straordinarie, con foto a colori, descrizioni di un mondo nuovo. Se tu venivi dall'Occidente, materialista, legato al profitto, dove tutto era soldi, lì pareva che ci fosse una società in cui, nel mezzo di una giornata di lavoro, gli operai delle grandi fabbriche si fermavano per discutere di Confucio nel corso della nuova campagna politica contro il confucianesimo. Interessante per me che venivo dall'Olivetti, che aveva cercato di fare qualcosa di simile con la sua piccola azienda di macchine da scrivere, no? Se pensi invece a una fabbrica come la FIAT, dove tutti erano lì a far deng-deng-deng... Parevano i Tempi moderni di Charlie Chaplin.

La Cina che ci veniva descritta sulla carta era una Cina in cui gli operai lavoravano non per il guadagno. C'erano certamente le tessere coi punti con cui potevano comprarsi le cose, ma una delle componenti della retribuzione era l'incentivo morale. Ora, questa visione di un uomo nuovo – perché nuovo doveva essere l'uomo che non lavorava solo per i soldi ma perché impegnato in una grande causa – non poteva non essere affascinante. Tu eri un modello per il popolo e lavoravi perché volevi costruire un nuovo paese. E bisogna dire che in parte lo hanno fatto davvero, lo abbiamo visto anche noi quando infine siamo andati a starci. Con conseguenze tragiche e miserabili, ma la gente ci aveva creduto. La gente era andata a lavorare nei campi petroliferi di Daqing in condizioni spaventose, aveva dormito in buche scavate nella neve per costruire i pozzi petroliferi che dovevano lanciare la Cina nel futuro. E non lo aveva fatto perché veniva pagata di più di quelli che lavoravano in fabbrica, ma perché era un onore lavorare per il progresso della Cina.

FOLCO: Davvero una nuova società.

TIZIANO: Sì, il maoismo si era davvero posto il problema di creare una società in cui le ingiustizie fossero tenute sotto controllo e che garantisse una vita decente a un popolo che era necessariamente poverissimo. Se poi guardi cosa faceva Mao, ti accorgi che non era così balordo, no? Tutti mangiavano perché c'era quella che si chiamava “la ferrea ciotola di riso”: tu andavi nella comune e tutti i giorni c'era lì per te un piatto fumante di riso con un po' di verdura. Oh! Per i contadini, che per secoli erano morti di carestie e di fame, questa era una grande conquista.

Dopo si è sorriso di questi cinesi tutti vestiti di blu, tutti con il berretto uguale, con le scarpe uguali. Ma tu pensa cosa voleva dire! Guarda solo le mie fotografie e vedrai che nei posti più poveri Mao era riuscito a dare a ognuno il minimo necessario. Anche noi, quando arrivammo in Cina e volevamo comprarci i nostri pantaloni cinesi di cotone dovemmo andare a farci dare la tessera con i punti. E non potevamo comprarci venti pantaloni solo perché eravamo ricchi, ne potevamo comprare solo uno o due. Voglio dire! E quando tu garantivi a un popolo che lavorava, agli operai nelle fabbriche, ai contadini, queste belle giacche imbottite, un pantalone e una giacca di quelle blu, brutte se vuoi ma decenti, un berretto e delle scarpe, purtroppo spesso solo di cotone per cui si bagnavano, davi già tanto.

L'aspirazione poi era quella di comprarsi "i tre movimenti": l'orologio, la bicicletta, la macchina da cucire. Insomma, era una società in cui nessuno voleva la Mercedes perché l'avrebbero potuta avere solo in pochi.

Tutto questo era affascinante per gente come me. Al punto che, ti devo confessare, fra le mie carte troverai, se ci gratterai, dei fogli gialli scritti a macchina con una Lettera 22 che dovevano diventare un libro, che fortunatamente non ho mai pubblicato, su Mao.

FOLCO: Questa non la sapevo!

TIZIANO: Era un elogio di Mao.

Ora, questo ti sia chiaro, lo voglio ripetere a iosa: io non sono mai stato un maoista, non sono mai stato parte di nessun gruppo, nessun partito. Però ero affascinato da quell'idea, specialmente vista da fuori. Ma io l'ho detto: Mao, se lo rileggi – perché la Storia è terribile, macina i suoi protagonisti – era un grande poeta, un grande stratega, e anche un grande assassino. Anche lui ha commesso grandi errori. Un errore porta all'altro ma insomma, se rileggi il Libretto Rosso, di cui dopo abbiamo riso, scopri che è un testo interessantissimo, è una piccola Bibbia. Per un uomo delle campagne cinesi che sa appena leggere, quel libretto conteneva tutta una serie di indicazioni, di verità, di consolanti visioni della vita in cui lui aveva un ruolo.

Ora, visto dalla Columbia University, dove io stavo in quei saloni su questi testi mentre fuori c'era la grande rivolta contro la guerra in Vietnam a cui ho partecipato anch'io, è comprensibile il fascino del maoismo. Quando poi scoppiò la rivoluzione culturale in Cina – che dopo si è rivelata una grande tragedia, con vittime, spaventosi massacri e tutto quello che vuoi – teoricamente, a leggerne sui libri, parve una cosa interessantissima.

Sulla carta – ripeto, sono gli anni della contestazione giovanile, della rivoluzione della fantasia in Francia – tutto questo aveva senso, era quel che mi interessava. E il libro che avevo scritto era un inno a questa follia di Mao, al suo tentativo di costruire l'uomo nuovo e una nuova società.

Non ne ero convinto però: già da lì vedi che non sono mai stato un fideista. Quando tornammo in Italia, con te che avevi tre settimane, andai a vedere quelli della Nuova Italia che erano disposti a pubblicare questo libro. Ma io ebbi dei ripensamenti. Non lo pubblicai. Pubblicai invece un'analisi, che non era male tutto sommato, di quello che voleva dire rivoluzione culturale. Perché era una rivoluzione in tanti sensi. Un paese contadino, tutti sono vestiti uguali, i soldati sono vestiti come i contadini, solo che invece che di blu sono vestiti di verde, ma non hanno gradi, non hanno galloni.

FOLCO: Ah, non c'erano i gradi?

TIZIANO: No, ma gli ufficiali avevano una penna nel taschino perché sapevano scrivere e lì si riconosceva da quella. La guerra in Corea è stata fatta senza che gli americani sapessero quali fossero gli ufficiali, per cui si trovavano in grandi difficoltà quando catturavano dei militari. Scarpe uguali, vestiti uguali, tutti solo con una stella rossa sul berretto. E così era un po' tutto il paese. Come potevi non essere affascinato?

Da questo capisci il mio viaggio. Perché sono curioso, perché sono giornalista, non è stato un caso se sono andato a studiare il cinese. Non m'importava di nient'altro. Volevo andare a vedere quel mondo, volevo andare in Cina.

A quel tempo negli USA non c'era neppure un diplomatico o rappresentante della Repubblica Popolare Cinese. Allora, con la Mamma abbiamo fatto viaggi incredibili fino in Canada che, sempre un po' più indipendente, aveva a Montreal una sede commerciale –

non diplomatica, in verità – diretta dal vecchio segretario di Zhou Enlai. Noi lo andammo a trovare e lo pregammo in ginocchio di farci andare in Cina a insegnare l'italiano, a fare i cuochi, qualsiasi cosa. Ma non ci fu verso.

FOLCO: Te l'hanno fatta sudare!

TIZIANO: Lì, in America, diventai anche vero giornalista, nel senso che ogni settimana scrivevo pezzi lunghissimi, che ritrovi su in soffitta, per l'Astrolabio, quel bel settimanale della sinistra indipendente diretto da Ferruccio Parri.

Ferruccio Parri – che era stato partigiano, una bellissima figura – mi aveva molto aiutato quando io annaspavo ancora all'Olivetti e scrivevo quegli articoli sul Sudafrica che uscirono appunto sul suo giornale. Lui me ne fu grato, mi ricevette al Senato quando partii per l'America e mi disse “Ti prego, scrivi, ne sarò felicissimo”. E io per due anni ogni settimana ho scritto sull'America, sulle elezioni, sui negri, sulla protesta contro la guerra in Vietnam, la marcia su Washington e gli assassini di Robert Kennedy e Martin Luther King.

Voglio sottolineare una cosa alla quale tengo ed è il senso del giornalismo. Per me la riscoperta del giornalismo è cominciata con quei miei primissimi articoli così sofferti – ho lavorato tanto per scrivere poche righe – sul Sudafrica. Mi rendevo conto dell'importanza di questo tipo di comunicazione, per cui quella visione del giornalismo che avevo avuto da ragazzo, attraverso il giornalismo sportivo, come di una cosa abbastanza inutile fatta da dei falliti mi si è molto cambiata quando ho cominciato a scrivere di cose che mi importavano, l'ingiustizia appunto. Trovavo che il giornalismo permetteva un tipo di azione che mi era molto consona, a parte il fatto che poi voleva dire viaggiare, una cosa che mi era sempre piaciuta.

Ma c'era qualcosa di importante nel fare il giornalismo. Devo dire che in questo l'America è stata per me importantissima, perché studiando la Cina mi sono reso conto dell'importanza del giornalismo. Vivendo a New York e leggendo quello splendido giornale che era a quel tempo, e in parte è rimasto, il New York Times, mi rendevo conto dell'importanza enorme nel formare l'opinione della gente di chi scrive, di chi, avendo capito un po' di più ed essendo gli occhi e gli orecchi del lettore, dice delle cose a cui il lettore non arriverebbe da solo.

Per me New York è stata in questo senso veramente vitale. Pensa che io sono andato a fare uno stage al New York Times. Io non studiavo giornalismo. Studiavo la Cina, il cinese, le scienze politiche, ma sentivo un'attrazione enorme per il giornalismo. E lì, in America, leggendo il giornalismo americano, per il quale ho avuto un enorme rispetto, sono nati i miei eroi. Perché questo è uno dei lati più belli, più generosi, più intelligenti, più forti della società americana: questa libertà di espressione, questa mancanza di rispetto per il potere, che poi si identificava con la mia visione anarchica delle cose.

Ricordo per esempio che leggevo, proprio con devozione, uomini come James Reston e Walter Lippmann che attaccavano il potere in quanto tale, “l'arroganza del potere”, come si diceva allora. Questo mi si confaceva. E sentivo che per me c'era spazio, c'era per me come una sorta di missione.

Allora una volta, da solo, sono andato al New York Times. Mi sono presentato “Sono uno studente della Columbia University, bla bla bla”, e ho chiesto di passare una settimana tra di loro. Ho passato una settimana bellissima perché mi hanno messo a lavorare, a girellare fra i banconi della cronaca e poi della redazione esteri, e lì ho fatto una scoperta stupenda. Io ero cosciente che per me scrivere era difficile, che proprio avevo difficoltà a scrivere, una difficoltà che in parte mi è rimasta per tutta la vita. Allora scoprii che, nella redazione, c'era una porta sempre chiusa al pomeriggio e chiesi “Ma chi ci sta lì?” “Ah, lì c'è James Reston!” James Reston stava lì quattro, cinque, sei ore, chiuso in quella stanza, per scrivere le sue 120 righe. Cacchio! Se quest'uomo che, quando lo leggevi al mattino, sembrava avesse scritto la cosa più semplice, più distensiva, meno sofferta, era uno che ci metteva cinque o sei ore per scrivere il suo bigolino, questo mi consolava moltissimo.

Fu vivendo in America, studiando la Cina, leggendo i classici che proprio mi innamorai, divenni un ammiratore sfegatato di un uomo che in verità è stato molto

importante nella mia vita in termini di mito, Edgar Snow. Lessi tutto Edgar Snow. Non soltanto Stella rossa sulla Cina, che è un libro di cui un uomo che si avvicina al giornalismo, come volevo fare io, sognerebbe di scrivere anche solo venti pagine in una vita. Lessi le sue corrispondenze prima di andare in Cina, i suoi viaggi in India... Un uomo straordinario, sofferente, che vedeva la sua anche come una grande missione: quella di far capire all'America un mondo lontano e incomprensibile. Pensa, far capire l'Asia agli americani del 1940, del 1945, far capire Mao!

Fu un fallimento terribile per lui perché gli americani non hanno mai cercato di capire Mao. Se lo avessero fatto, la storia del mondo sarebbe stata molto diversa, come per tanti versi lo sarebbe stata anche quella della Cina. Invece si ostinarono a difendere Chiang Kai-shek, il leader dei nazionalisti che aveva un asso nella manica che i comunisti non avevano: sua moglie, una starlet che parlava l'inglese, che era bella, che era della grande società e affascinava gli americani. Questo fece prevalere le simpatie americane per Chiang Kai-shek in senso anticomunista. Mi sono reso conto poi che questa di Edgar Snow è stata una grande motivazione nella mia vita. Fare il giornalismo come lui, fuori dalle regole del potere, fuori dagli schemi soliti, alla ricerca di quella verità che solo dopo, da grande, mi sono reso conto forse non esiste, ma che allora per me era così importante, poteva essere di grande aiuto alla società. Quando poi ho incominciato a scrivere per Der Spiegel, di cui in Germania un numero veniva letto da sei milioni di persone – sai, scrivi una cosa invece di un'altra e sposti l'opinione pubblica – questa mi pareva una grande missione.

INTERLUDIO

Pioviggina e siamo seduti nella gompa, la piccola casetta di legno del Babbo addobbata di immagini tibetane. Sopra il suo letto c'è un dipinto di Mahakala, il Grande Nero, simbolo della morte. La Mamma arriva portando un piatto di patate fumanti.

TIZIANO: Grazie, Angelina. Non sono più capace di niente. Anche sbucciare una patata mi pesa.

Il Babbo ci mette un po' d'olio e la taglia con la forchetta.

TIZIANO: Questa è dura come il legno. La mangi tu, questa. E dura!

ANGELA: È dura?

TIZIANO: E possibile mangiare delle patate normali, cotte fino in fondo?

ANGELA: Ma Tiziano, prendi questa. Sono patate orsignane, sono farinose fuori e dure dentro.

TIZIANO: Hmm.

Il Babbo non si sente bene oggi. Ha dormito poco e lo stomaco gonfio gli dà fastidio.

FOLCO: Oggi non c'è bisogno di lavorare. Forse più tardi, verso le quattro o le cinque possiamo riprendere il filo. O stiamo un po' tranquilli a chiacchierare dell'universo, del più e del meno, senza fare nessun punto.

TIZIANO: Hmm, proprio tranquilli.

ANGELA: L'alternativa...

TIZIANO: Non ci sono alternative. L'alternativa è stare zitti.

Si ride.

FOLCO: Avrai notato che non arrivano più telefonate.

TIZIANO: Stupendo, sì. Si sta così bene zitti.

FOLCO: Arrivano a me, che sono bravissimo. "No, TIZIANO non c'è. Si è ritirato in se stesso... No, non so per quanto, forse per qualche mese, forse di più... Non parla con nessuno. No, non mi lasci il suo numero perché non la richiamerà."

Si ride. Il Babbo mangia un'altra di quelle patate orsignane, sempre pessime secondo lui.

TIZIANO: Raccontami qualcosa. Raccontatemi delle storie, divertitemi. Vi ho divertito tante volte, io!

La Mamma ride.

FOLCO: Babbo, non ne vuoi più?

TIZIANO: No. Brividi nella schiena... E tu non ti metti neanche una canottiera, eh? E un asceta lui, un sadhu!

ANGELA: Noi siamo tanto più vestiti di te, Folco.

TIZIANO: Ma non siamo mica dei sadhu, noi. Siamo dei coglionacci qualsiasi.

FOLCO: Sadhu no cold!

Si ride. Lo diceva il mio amico Kalu Babà quando andava a piedi nudi sulla neve. Bisognerebbe imparare da lui. Sadhu no cold è una delle loro regole. Il sadhu non deve mai avere freddo, che in fondo è solo un'illusione.

TIZIANO: Come la polmonite è un'illusione.

FOLCO: No, ma andavano davvero a giro per le montagne avvolti solo in una copertina.

ANGELA: Anche i nostri frati erano abbastanza poco vestiti. I preti invece portavano dei caldissimi pastrani.

TIZIANO: Hmm. Che brividi nella schiena, Madonna!

ANGELA: Brividi proprio?

TIZIANO: Ci vorrebbe un bel filmino e mettermici davanti, tranquillo.

ANGELA: Tiziano, mangia le mele cotte. Sono ancora un po' calduccine.

TIZIANO: Ma non c'è un bel film?

FOLCO: La Reine Margot è bello.

TIZIANO: Chi era la regina Margot? Ci sono morti o no?

FOLCO: Sì, tanti.

TIZIANO: Ah, allora è per me.

FOLCO: Anzi, tratta del più grande massacro mai avvenuto in Francia. Nel Cinquecento. Perciò è buono.

La Mamma, ironica, si stropiccia le mani.

ANGELA: Mmm!

TIZIANO: Buono, ma non per te, Angelina. Tu non lo puoi capire perché non capisci mai chi è l'assassino.

FOLCO: Sono i cattolici e i protestanti, gli assassini.

TIZIANO: Be', certo.

FOLCO: Quello è un bel film, si può guardarlo. Ha vinto anche dei premi.

TIZIANO: Oi, oi...

Fa finta di parlare a qualcuno fuori. Mamma, ora vengo, eh. Aspettami! Ma ci sarà i' mi' nonno?

FOLCO: Nell'aldilà? Così puoi controllare con lui la storia della famiglia.

Il Babbo sghignazza.

TIZIANO: Dove cazzo è andato i' mi' nonno?

FOLCO: Anch'io avrei qualche domanda da fargli. Non ci capisco niente a volte, con la discendenza. La si potrebbe ricontrollare con lui.

ANGELA: Come?

FOLCO: Si va da ognuno e gli si chiede "Chi era i' tu' babbo?" E così si risale fino alla scimmia.

TIZIANO: Oi, oi...

ANGELA: Cosa ti senti, TIZIANO?

TIZIANO: Ci sarà anche i' mi' babbo? Ma voi, col mio corpo cosa volete fare?

Finisco di masticare.

FOLCO: Bruciarlo in giardino.

TIZIANO: Questo sarebbe magnifico, ma non potrai. Ti arrestano subito.

FOLCO: Si fa un falò...

TIZIANO: Bellissimo, al fiume!

ANGELA: Mamma mia!

FOLCO: Poi tu ti siedi su un albero e stai a guardare.

TIZIANO: Hmm. Ma cosa volete fare, una cerimonia? No, c'è poco da ridere.

FOLCO: E dillo te. Almeno fino a lì puoi decidere tu, no?

TIZIANO: Tocca a voi.

FOLCO: No, quello è ancora affar tuo. Il corpo è tuo.

TIZIANO: No, no. La cerimonia serve alla "gestione del dolore"!

Si ride.

ANGELA: Fatela finita.

TIZIANO: Sì, dicono così gli acchiappamorti.

Sghignazza. La Mamma gli offre delle altre patate. No, basta. Non ci stanno più.

FOLCO: Io mi ricordo il funerale più strano della mia vita...

TIZIANO: Di chi?

FOLCO: Di quel giornalista francese che si pisciava addosso.

TIZIANO: Ah, coso... Tu c'eri andato?

FOLCO: Tutti sfilavano davanti alla bara aperta e guardavano dentro. E quando è toccato a me – ero giovane – d'un tratto mi è preso il ridere. Mi veniva da sbellicarmi a vederlo lì, con quel muso immobile. Era imbarazzantissimo. Sono dovuto uscire di corsa per non dare scandalo. E intanto, durante quella cerimonia super solenne, gli altri gli sfilavano davanti, tutti in silenzio, con la faccia...

TIZIANO: ... messa su apposta.

FOLCO: E io che riuscivo appena a trattenere il ridere. Certo, era stato un signore carino, ma messo lì, in quella scatola, che mi guardava in quel modo, sembrava un rospo.

Si ride tutti per un bel po'.

TIZIANO: A me piacerebbe scomparire. Davvero! Nessuno sa nulla. Poi, dopo un mese qualcuno telefonerà e dirà "Tiziano come sta?" "Ah, non lo sapevi? Ha

lasciato il suo corpo un mese fa!”

FOLCO: Lo sai che se si vuol davvero fare questa dissolvenza, un sistema ci sarebbe.

TIZIANO: Dai, dai, dimmi!

FOLCO: Quello dei lama tibetani. È un sistema stupendo. Si siedono lì, immobili, nella posizione del loto, con gli occhi socchiusi, e nessuno capisce quando se ne vanno.

Si ride. Quando vivevo con loro in quel monastero tibetano in Francia, mi raccontarono la storia di un vecchio lama che dopo la morte era rimasto seduto per due settimane, senza cascare, prima che lo portassero via. Era un casino perché secondo la legge francese è illegale lasciare un corpo morto a giro per tanti giorni. Ma è arrivato l'ispettore della polizia locale e si è presto reso conto che si trattava di un caso molto particolare, perché quel lama, pur morto secondo i medici, non si comportava del tutto come un cadavere: teneva ancora la testa ritta e si sentiva forte la sua presenza nella stanza. Allora l'hanno lasciato lì fino a che non aveva finito la sua meditazione.

TIZIANO: Be', l'ho descritto anche nel Giro di giostra. A Koh Samui, dico, Goenka è rimasto lì. Gli hanno solo messo gli occhiali perché gli erano andati via gli occhi...

Scoppiamo a ridere. ... e da allora c'è quel tipo che sta lì, seduto in una teca, con gli occhiali da sole!

Non riesce quasi a finire la storia dal ridere.

ANGELA: Sono incredibili!

TIZIANO: Sì, sì, ma questa è un'ipotesi che mi piace molto. Il problema è che se avrò dolori è un casino.

FOLCO: L'importante è non avere dolori perché quelli ti distraggono. La chiave per aggirare i dolori è staccarsi dal proprio corpo ed esserne l'osservatore.

TIZIANO: Sì, certo.

FOLCO: Lo so che dev'essere difficilissimo, quando ti prende il dolore, scrollartelo di dosso. Ma sai, lo si diceva del freddo. Io, a uno dei miei sadhu preferiti – uno che è matto da legare ma divertentissimo, proprio uno spirito libero, uno di quelli che vanno su per le montagne sempre scalzi, uno che non ha scarpe, non ha soldi, non ha progetti – a quello gli ho chiesto “Ma lassù nella neve, non ti fa freddo?” E lui ha risposto “Non fa freddo. Fa ta-ta-ta-ta-ta”. Osservi la sensazione e invece di dirti “Ora ho freddo, devo coprirmi”, ti dici “Ora sento ta-ta-ta...” come fossero dei piccoli spilli che senti sotto i piedi, e allora è quasi divertente. Loro fanno questi esercizi per indurirsi piano piano.

ANGELA: Molto bello.

TIZIANO: Sono d'accordo, in parte. Stanotte per esempio mi hanno preso dei crampi alla pancia. So come fare, no? Ti concentri, vai lì con la mente, ti chiedi se sono quadrati, se sono tondi, se sono rossi, se sono gialli...

FOLCO: Ah, questo è divertente! Dove l'hai imparato?

TIZIANO: Il dolore, devi chiederti com'è. Quel tuo amico dice che fa ta-ta-ta. Devi chiederti se è quadrato o se è tondo, se fa rumore, se batte o se non batte. Se ha un colore, che colore è? Così ti distrai un po'. Ma se il dolore è forte a un certo punto non ce la fai più. Infatti, stavo per venirti a svegliare.

ANGELA: E perché non l'hai fatto?

TIZIANO: Non serviva, come vedi. È andata bene lo stesso.

FOLCO: E quelli che subiscono le torture e non parlano, come fanno? Guardavo ieri negli scatoloni con le tue foto. C'è il medico del Dalai Lama che ne ha prese di santa ragione quando l'hanno chiappato i cinesi.

TIZIANO: Quello ormai è tutto storto.

FOLCO: Come ha fatto a resistere?

TIZIANO: Eh, la fede...

FOLCO: Se ti metti a urlare sei finito. Devi proprio assentarti da tutto quel che ti succede.

TIZIANO: Lì credo sia un po' diverso. Non è tanto la psicologia che conta, quanto la determinazione dell'anima. Sai, tradire è una cosa grossa. Uno non lo vuole fare. Pensa, a Firenze i nazisti strappavano le unghie ai partigiani per farli confessare e quelli se le facevano togliere. Voglio dire, strappare le unghie! In un posto chiamato Villa Triste.

FOLCO: È pazzesco. Bisogna essere decisi a morire. Anzi, morire è meglio.

TIZIANO: Hmm. E per quello che non te lo lasciano fare.

FOLCO: Nello Sri Lanka, i guerriglieri delle Tigri tamil sanno come risolvere il problema, no? Tengono una piccola fiala di cianuro sempre appesa al collo e quando stanno per essere catturati dai soldati governativi la mordono.

TIZIANO: Ti ricordi, bella, la storia cinese di quello condannato alla morte dei mille tagli? Ma la famiglia aveva dei soldi, pagò il boia e quello con un colpo prima lo ammazzò poi gli fece i tagli.

FOLCO: Ah, così?

Il Babbo ansima un pò '.

TIZIANO: Mi si è ridotto lo spazio del respiro. Ho una pancia gonfissima ormai.

FOLCO: Tu queste esperienze le devi fare davvero tutte in una volta. A te il dolore non era molto familiare.

TIZIANO: Ho avuto tante operazioni, anche da piccolo. Sono stato tagliato molte volte.

ANGELA: A te, FOLCO, questo farebbe paura, vero?

FOLCO: Mamma mia!

TIZIANO: Quando lo fa il bambino, la tu' sorella?

FOLCO: A momenti. Può nascere a momenti.

TIZIANO: Bella cosa.

FOLCO: Come lo vogliono chiamare?

ANGELA: Nicolò.

FOLCO: Ah, bello! Parecchio fiorentino come nome.

ANGELA: Eh, il Machiavelli.

TIZIANO: Ora ci parlo io col mio corpo. Devo restare a giro per un altro po'.

ANGELA: Sì! Non vorrai mica andartene il giorno dopo la nascita del nuovo nipotino? No, no, non sarebbe una buona idea.

TIZIANO: Potrei andarmene il giorno prima e reincarnarmi nel bambino.

Si ride.

FOLCO: Purtroppo credo che quello funzioni solo al momento del concepimento, non alla nascita. Siamo già in ritardo.

TIZIANO: Ovvio, io mi siedo là ora, se non vi dispiace.

ANGELA: E Folco ti mette La Reine Margot.

TIZIANO: Sono esausto oggi, scusatemi.

ANGELA: Vuoi un tè caldo, Tiziano?

TIZIANO: Dopo.

Riflette. Pensa, era uno dei più grandi giornalisti, ha diretto un giornale, l'ha cambiato. Poi viene ricordato come quello che si pisciava addosso... Ride. Ma è così il mondo, no?

TIROCINIO

Per giorni il tempo è rimasto grigio e freddo e il Babbo non ha avuto la voglia o la forza di fare altre chiacchierate. Stamani invece è spuntato un po' di sole ed è andato a piedi al Fosso a trovare i suoi amici pastori, Mario e Brunalba. È tornato con in braccio un gattino bianco a strisce marroni, dal pelo morbidissimo.

TIZIANO: Dov'è il gatto? Lo sai che secondo me è lì, sotto il mio scialle indiano, che dorme al caldo. Questo gattino è carino. Guardalo, FOLCO, guarda, è accanto ai miei piedi, si è infilato laggiù! Lì fa un caldo cane.

FOLCO: E ancora piccolino, avrà bisogno di dormire tanto.

Il Babbo accende una bacchetta d'incenso prima di cominciare.

TIZIANO: Eravamo in America. Nel settembre del 1969 partimmo da New York in nave, la Leonardo da Vinci, e traversammo l'Atlantico, con te che eri appena nato, per tornare in Italia. Lasciando l'America io ero deciso di continuare a cercare una via per andare in Cina come giornalista. Siccome in Italia, anche se hai cinque lauree e conosci quaranta lingue, non puoi diventare giornalista senza fare un praticantato di diciotto mesi in un giornale, io ebbi la grande fortuna di essere assunto come praticante a Il Giorno di Milano, che allora era il giornale più indipendente che ci fosse in Italia. Mi presentai a questo giornale senza conoscerci nessuno, allo sbaraglio come al mio solito, ed entrai nell'ufficio del direttore, Italo Pietra.

Pietra, un uomo molto particolare, dritto e severo, nella guerra era stato ufficiale degli alpini, partigiano e anche spia degli italiani, e Mattei, il presidente dell'ENI che possedeva Il Giorno, lo aveva messo a dirigere il giornale. Lo dirigeva molto bene. Era l'uomo, tutto sommato, che era stato coinvolto con l'esecuzione di Mussolini, perché era stato lui quello che all'ultimo momento aveva mandato un gruppo di persone a catturare il Duce prima che quello riuscisse a scappare.

Dopo la guerra Pietra si era molto occupato di petrolio. Questo lo devi capire,

FOLCO, se no non capisci l'Italia: il mondo di allora era dominato da quelle che si chiamavano le Sette Sorelle, cioè il problema di oggi – l'Iraq, Bush, i petrolieri – c'è sempre stato. C'erano sette grandi compagnie petrolifere, tutte controllate direttamente dagli americani, che dominavano il mercato del petrolio del mondo e non se lo lasciavano scappare. E gli italiani, attraverso quel genio che era Enrico Mattei, cosa facevano? Finanziavano la guerriglia algerina contro i francesi per avere, dopo la guerra, accesso al petrolio dell'Algeria. Cosa che avvenne. L'Italia fu uno dei pochi paesi ad avere una sua fonte di petrolio fuori dal controllo delle Sette Sorelle, ed è per questo che Mattei poi morì in un misterioso incidente aereo. Come parte di quella sua grande manovra – sei sul Mediterraneo, sei sullo stivale puntato sull'Africa, Dio buono! stabilisci rapporti con quelli che saranno i padroni di questa regione: Gheddafi, Ben Bella, Nasser – Mattei aveva fondato un giornale con cui appoggiare questa causa.

Come vedi, l'Italia era in mano a gente che era uscita dalla resistenza. Erano tutti stati partigiani, avevano una lealtà reciproca enorme e avevano inventato un'interessante politica indipendente. Sì, gli italiani erano nella NATO con gli americani, però -pfft! volevano fare i loro interessi, non volevano essere servi degli americani. Era il tempo della decolonizzazione, come ti ho già detto, e Pietra, che aveva forte il senso del Terzo Mondo, dirigeva bene questo suo giornale, facendone un giornale di battaglia, un giornale intelligente, aperto.

Durante il nostro incontro avvenne allora una cosa buffa. Quando io scrivevo ancora per l'Astrolabio, c'era un editorialista bravo, molto bravo, che ogni settimana scriveva un editoriale intelligente, molto di sinistra, e si firmava Aladino. Bene, quando entrai nell'ufficio di Pietra, Pietra mi salutò molto freddamente. Io, subito a vendermi, dissi "Be', sono Tiziano Terzani, ho fatto questi studi..." e un vecchio che stava lì si alzò e disse "Tu sei Tiziano Terzani? Io sono Aladino!" Allora ci fu questo abbraccio stupendo con quel vecchio. In qualche modo Pietra, che non è che leggesse l'Astrolabio, rimase confuso,

ammirato di quel vecchio che ammirava me, e mi assunse sui due piedi, mi dette un lavoro.

Aladino, il cui vero nome era Umberto Segre, era un uomo stupendo, ebreo, che morì poco dopo e io ereditai la sua penna e il suo posto nella redazione del *Giorno*.

E lì comincia il mio rapporto di grande ammirazione per Bernardo Valli. Valli è un uomo meraviglioso, con una storia di coraggio e di avventure, romantica. Lo sai, io scrivevo i miei pezzulli da New York da tavolino, ma lui ha vissuto la decolonizzazione in prima persona, è stato in tutti quei paesi. Andava sul posto, mandava i telegrammi, e uno dei miei primi lavori al giornale fu di riscrivere Valli. Era morto Nasser, il capo di un Egitto nazionalista, indipendente, che nel 1956 aveva chiuso il canale di Suez per nazionalizzarlo e toglierlo agli inglesi. Valli era al Cairo per i funerali, ma non poteva mandare il pezzo come si farebbe oggi, e neppure riusciva a mandarlo con la telescrivente. Lo mandava per telegramma. Tu non hai conosciuto i vecchi telegrammi. Arrivavano dei grandi fogli verdi su cui era incollata la banda che usciva dalle macchinette e che diceva: MARTEDÌ STOP NASSER MORTO ORE DODICI STOP GRANDE FUNERALE STOP MILIONI DI PERSONE STOP... Così, capito? Si trattava di fare di questo un articolo, e siccome io ero uno dei meglio lì, il mio capo affidava a me questi importanti compiti. E io riscrivevo Valli.

FOLCO: Lui mandava solo i fatti?

TIZIANO: Lui mandava i telegrammi e io dai telegrammi dovevo fare il pezzo di Valli. Così ho conosciuto Valli. Poi bello, tutto sgargiante, è venuto in redazione a conoscermi ed è nata questa grande amicizia e anche la mia grande, profonda ammirazione per lui. Perché l'uomo è coraggioso, bravo, preciso, e il pezzo arrivava quando doveva arrivare. La redazione, sai, deve mettere in pagina gli articoli. Alle nove il giornale deve chiudere e non vuoi sapere che all'inviato gli sparano addosso, te ne fregghi. Alle nove il pezzo deve andare in macchina se no il giornale ha un vuoto. Questo è stato il mio lavoro per un anno e mezzo.

L'altro grande era Giorgio Bocca. Tutti i grandi di quel tempo lavoravano al *Giorno*. Bocca, Pansa, Valli e tanta, tanta gente brava, per cui io mi trovavo in mezzo a persone che conoscevano bene il loro mestiere. E lì ho potuto ricredermi dell'idea di quando avevo sedici anni che i giornalisti erano mezzecalzette fallite. Valli non ha mai preso una laurea in vita sua ma, porca puttana, non è certo un fallito nella vita!

FOLCO: Te la ricordi bene la storia di quel tempo...

TIZIANO: Folco, se tutto quello che ho detto o che dirò dovesse comparire in stampa, devi assolutamente controllare i dettagli. Perché basta un dettaglio sbagliato e tutto perde la sua credibilità. Allora tu devi avere da un lato uno schema cronologico degli anni di cui ti parlo e devi confrontare le cose che ti dico con quello schema, perché anche la mia memoria cede. Ti ho detto, per esempio, di aver fatto un pezzo dei telegrammi di Bernardo. Ho detto che era il funerale di Nasser. Controlla, perché magari era il funerale di Sadat. Tu sai che avveniva nel 1970, perché io ero a Milano dal '69 al '71. Vai nella *Enciclopedia Britannica* che hai nel tuo computer, digiti Nasser e vedi quando è morto, perché può darsi che non è giusto. Un errore così toglie credibilità a 300 pagine. Se vuoi essere preso sul serio devi sempre fare questo controllo. Sempre.

FOLCO: Questo è il giornalismo?

TIZIANO: Questo è il vero giornalismo.

FOLCO: È una vera disciplina. Tu fai questo?

TIZIANO: Per tutta la vita ho fatto questo.

FOLCO: Ma hai una memoria abbastanza buona, no?

TIZIANO: No, pessima. Questo è un fatto importantissimo, ricordatelo. Ci vuole tempo e ci vogliono un gran buon senso e una tua cultura indipendente per sapere cos'è vero. Se no prendi tutto per oro colato.

Il Babbo accarezza il gattino. Guardalo lui, Folco, se non è una gioia! Il simbolo della pace. Non è carino? Ha trovato proprio il posto giusto. Hanno un istinto...

FOLCO: Eh sì, quando si sveglia bisognerà dargli una ciotolina di latte.

Alla fine facesti l'esame per diventare giornalista.

TIZIANO: E qui è dove tuo padre è un uomo pazzo. Finiti i diciotto mesi di praticantato c'era d'andare a Roma a fare un esame di Stato, chiusi in uno scantinato senza poter uscire. Davano un tema e bisognava farne un pezzo. Poi, anonimo, lo mettevi in una busta e seguiva l'esame orale.

Feci un ottimo pezzo per cui quando mi chiamarono all'orale il capo della commissione, che era un fascista, tale R., merdaiole, disse "Ah, lei si vanta?"

Lei ha fatto uno dei migliori temi, ma lei è un intellettuale di quelli che non sapranno mai fare il giornalista. Se lei deve andare a Malta, cosa mette nella valigia?" E io dissi "Senta", gli risposi malissimo. "Se vogliamo parlare di giornalismo, ne parliamo. Se invece lei trova delle scuse per inchiappettarmi, per non farmi passare, faccia lei." Insomma, litigammo. Mi potevano bocciare, così non diventavo giornalista. Invece c'erano altri membri della commissione, il pezzo era troppo fatto bene, passai ed ebbi il mio tesserino di giornalista professionista.

Dopo questo, andai da Pietra e dissi "Direttore..." Mi è indimenticabile quella scena. Pensa, tu avevi appena due anni, c'era già Saskia che aveva pochi mesi, stavamo in un appartamento in corso Magenta a Milano. Era nel mese di ottobre o novembre, "Direttore", dissi, "io non ci sto bene in un giornale. Voglio andare a fare il corrispondente in Cina."

E lui, un po' scherzando, un po' sul serio, rispose "Questo giornale non ha bisogno di corrispondenti. L'unico posto libero è a Brescia. Ci starai coi piedi nel fango e la testa legata a una stellina".

Insomma, voleva dire che non c'era posto per me.

Presi la liquidazione, che siccome avevo lavorato per diciotto mesi consisteva nel mio ultimo stipendio più uno stipendio e mezzo, e con quella e un lenzuolo cucitomi a sacco dalla Mamma, perché potessi dormire dagli amici, feci il giro d'Europa. Andai da tutti i grandi giornali. Andai a Parigi da L'Express e Le Monde, andai a Manchester a incontrare Jonathan Steele del Manchester Guardian. Finalmente, la storia la conosci, vado ad Amburgo da Der Spiegel. Dico che mi stabilirò in Asia e – ta-ta-ta – mi assumono con un contratto da collaboratore. "Vai, scrivi, noi ti garantiamo 1500 marchi al mese."

FOLCO: E questa è la storia che ti mette sulla tua strada.

TIZIANO: L'altra storia è quella del mio rapporto, grazie a Corrado Stajano, con quell'uomo meraviglioso che era Raffaele Mattioli. Te ne ho mai parlato? E una delle più belle storie della mia vita.

Sempre nel panorama di un'Italia profondamente libera, creativa e intelligente – ed è disperante oggi vedere che è scomparsa – c'erano delle istituzioni che sotto il fascismo avevano mantenuto una loro indipendente dignità. Non la FIAT, che per questo noi odiavamo, ma l'Olivetti. Un'altra era la Banca Commerciale Italiana, con sede in piazza della Scala, la più bella piazza di Milano, presieduta da un uomo coltissimo, intelligente, coraggioso, che si chiamava Raffaele Mattioli. Al tempo del fascismo Mattioli aveva dato lavoro, e con ciò rifugio e con ciò protezione, a decine di intellettuali italiani fra cui il vecchio La Malfa, tanti economisti, politologi, giovani e intellettuali. Lui li prendeva in banca, la banca era la banca italiana e lui godeva di grande prestigio.

Ai miei tempi Mattioli, che dirigeva la Banca da forse trent'anni ed era ormai un'istituzione, aveva deciso giustissimamente di portare la Banca in Asia. Si trattava solo, diceva lui, di decidere dove mettere la sede. Allora Corrado, che lo conosceva bene e mi ha molto protetto, gli disse "Ah, ma c'è questo mio amico che torna dagli Stati Uniti dove ha studiato la Cina. Perché non ci parla?"

E qui cominciò una stupenda, segreta, romantica serie di incontri con quel vecchio. Io lascio il giornale di solito alle nove di sera, quando la Banca era chiusa, entravo da una porta secondaria – i portieri mi conoscevano – facevo i lunghi corridoi con la moquette rossa ed entravo in una stanza tappezzata di libri dove, sotto una lucina, c'era questo vecchio, ironico, che fin dalla mattina era stato lì, a lavorare.

La prima volta che mi incontrò parlò poco. Mi mise in mano un nezuké giapponese e disse "Questo è cinese, vero?" E io dissi "No, questo è un nezuké giapponese e serve per chiudere la scarsella". Raccontai cos'era un nezuké. Mi aveva messo alla prova! Sai i

vecchi, sai i geni, quelli fuori dalle regole, non fanno le solite domande “Lei quando si è laureato...?” Non gliene fotte niente. Ti mette in mano un nezuké e dice “È cinese, vero?” E tu dici, no.

Questo bellissimo rapporto con quel vecchio andò avanti per mesi, per tutto il periodo in cui stavamo a Milano. La mia opinione era che la Banca non poteva aprire una sede in Cina. La Cina Popolare non era ancora riconosciuta e aprire lì voleva dire chiudersi tutta l'area del Sudest asiatico. Aprire a Taiwan ancora peggio, voleva dire chiudersi la possibilità di aprire in Cina dopo. Suggestii di aprire a Singapore. In cuor mio già pensavo: se non si va in Cina, si va nella terza Cina, a Singapore.

E Mattioli decise di aprire a Singapore. Disse “Benissimo, vai e scrivimi una volta al mese una lettera in cui mi dici cosa pensi della situazione politica dei vari paesi del Sudest asiatico, e io al mese ti pago mille dollari”. Una porticina nella libreria si aprì e ne uscì un ometto piccolo così. Si chiamava Attilio Monti, era suo cognato ed era l'amministratore delegato della Banca Commerciale. Mattioli disse “Guarda, questo è Tiziano Terzani. Parte presto per Singapore. Tu fagli un contratto in modo che lui ogni mese riceva, discretamente, su un conto privilegiato che gli apriamo, questi soldi”.

Tutto fatto -poff! Avevo in tasca la promessa di Mattioli, Der Spiegel mi garantiva altri soldi, e nel dicembre 1971 lasciai la Mamma a Firenze con voi due piccoli e partii, senza sapere cosa mi aspettava, per Singapore, per l'Asia.

VIETNAM

FOLCO: Stanotte mi sono messo a sfogliare Pelle di leopardo. Non l'avevo mai letto e non son riuscito a metterlo giù. Poi ho sentito il gallo cantare e mi sono detto "Oh, qui si esagera davvero. Devo dormire!" Eri giovane quando sei andato in Vietnam, avevi esattamente la mia età di adesso, ma è già scritto bene. E proprio interessante.

TIZIANO: Sì, per uno della tua generazione che non c'era, che non sa nemmeno di cosa si trattava, è come parlare della Prima guerra mondiale.

FOLCO: Ma non è tanto quella guerra in sé che mi interessa, quanto quello che hai imparato strada facendo. Chi eri allora? Cosa hai visto nel tuo viaggiare? E in che modo ti ha cambiato per farti diventare quello che sei ora? Attraverso il giornalismo, mi sembra, hai avuto occasione di osservare e a volte di essere completamente coinvolto con i grandi avvenimenti degli ultimi cinquant'anni. E pian piano, come un investigatore che segue dei piccoli indizi fino a risalire al mandante di un misterioso e onnipotente delitto, dal vedere le piccole ingiustizie attorno a te sei passato a riflettere sulla politica, le ragioni delle guerre, il progresso, e alla fine sulla natura stessa dell'uomo. Questo è interessante per me, perché mi pare che è il viaggio della vita.

TIZIANO: Va be', è la mia vecchia teoria: se diventi un esperto di formiche capisci il mondo. Se ti dedichi con compassione, con amore, con tanto culo-sulla-seggiola a qualsiasi soggetto, arrivi a capire il mondo. Non occorre citare William Blake, "Vedere il mondo in un granello di sabbia e l'eternità in un'ora". È così. Il Vietnam, l'Indocina e poi l'Asia in generale sono stati il mio giardino.

Per la mia generazione il Vietnam è stato un test di moralità. Perché, insomma, io sono cresciuto leggendo i grandi dell'epoca precedente e avevo dei miti, cavolo se li avevo! Edgar Snow in Cina, Hemingway e George Orwell nella guerra civile in Spagna, accidenti, per me erano un mito! Io li leggevo e dicevo "Madonna, io potrei essere così!" Per questo, quando ho avuto l'occasione di andare in Vietnam, quella era la mia Spagna, quella era la mia guerra.

FOLCO: Avevi trentatré anni quando sei partito per l'Asia.

TIZIANO: Sì. E non potendo andare in Cina – non c'era verso, la Cina era chiusa, non ci si andava – avevo deciso di fare di Singapore la base da cui sarei partito per coprire la guerra in Vietnam, in Indocina.

Ricordo la prima notte a Singapore, per me fu stupenda. Stavo al vecchio Arab Market, in una pensione piena di gente losca. Ahh! Adoravo questo, lo adoravo. Sai, mi sentivo un personaggio di un'altra storia. Nel giro di dieci giorni avevo trovato una delle belle case dell'isola, avevo trovato una macchina tutta scalcinata, un pianoforte per la Mamma, e avevo già un ufficio.

FOLCO: In dieci giorni?

TIZIANO: In dieci giorni.

L'ultima fase della guerra iniziò poco dopo che la Mamma arrivò con voi a Singapore, nella primavera del 1972. Ci stabilimmo in quella casa, scoppiò una grande offensiva in Vietnam e io partii.

Così comincia la mia carriera. Così comincia la parte del mio viaggio che è stata la più interessante e, in quegli anni, la più esilarante per me. Sai, il Vietnam mi coinvolse moltissimo e questa esperienza mi rafforzò nella mia visione che ci poteva essere giustizia, che si poteva cambiare la società.

FOLCO: Ci andavi per questo?

TIZIANO: Innanzitutto ci andavo per vedere la guerra. Non l'avevo mai vista. Sai, la guerra che avevo visto io era la Seconda guerra mondiale. Ero un bambino, era come un gioco. Contavo le bombe dei bombardieri americani che cadevano su Porta al Prato dove c'era lo snodo di tutti i treni dell'Italia centrale. Noi stavamo a due o tre chilometri da lì e andavamo a nasconderci nei campi dietro casa, là dove ora c'è via di Soffiano. Ma non era la guerra. Sì, anche lì c'erano le fucilazioni, si diceva, ma non le ho viste, come invece mi successe in Cambogia dove vidi un prigioniero che veniva sgozzato dai governativi.

FOLCO: Questa guerra, come è incominciata per te? Cos'è la prima cosa che ti è successa?

TIZIANO: Madonna, terribile se te lo racconto. Terribile! Buffo, io ero un signorino perbene... Il giorno in cui sono arrivato a Saigon c'era un'offensiva poco lontano, sulla Strada 13. Partivano tutti. La mattina si faceva colazione all'Hotel Continental e poi, con i taxi, tutti andavano alla guerra. Ero al tavolo con un giovane giornalista inglese e gli ho detto "Vuoi dividere un taxi con me?" "Volentieri." Siamo partiti per Chon Than. Appena usciti dal taxi ci hanno sparato addosso. Ho sentito la prima pallottola fischiarmi a, che so, cinque centimetri dall'orecchio -psss! Uno shock, uno shock! Ma subito mi sono reso conto che così non avrei capito niente. Perché qual era il mio desiderio istintivo? Che arrivassero i B-52 americani e li ammazzassero tutti, quelli che mi sparavano addosso! E questo senso del "noi" mi divideva da loro.

Io volevo capire la guerra. Certo, la volevo anche vedere perché volevo descriverla, ma mi resi conto che questi che sparavano da una fila di palme, a me che mi ero buttato con la testa in un fosso per ripararmi, erano subito diventati i miei "nemici". Ma lo erano, i miei nemici? No. Avessi continuato così per tutta la guerra non l'avrei mai capita.

E chi erano questi che mi sparavano addosso?

Quel primo giorno avevo una fifa, Madonna! Lo dico sempre, il coraggio è il superamento della paura. Io non andavo a cuor leggero, mi costringevo ad andare al fronte. Avevo una paura cane ma mi dovevo fare forza, dovevo vedere. Poi c'erano giorni in cui partivo per il fronte e avevo l'ossessione che ci fosse già, nel fucile di uno che stava camminando in una risaia, una pallottola destinata a me. Strano, no, questo incubo che ci sia una pallottola destinata a te?

FOLCO: Si vede che non c'era. Lì però, tu che fino allora avevi studiato sui libri hai visto per la prima volta la violenza, i morti.

TIZIANO: Sai, andavi a contare i morti, i cadaveri lungo la strada. E di nuovo questo senso di alienazione. Gli unici vietcong che vedevo erano quelli morti, riversi nei fossati, gonfi, puzzolenti.

FOLCO: A te, questa guerra cosa ti diceva?

TIZIANO: Ero pronto, ero pronto per tutta la mia formazione che ti ho spiegato a schierarmi contro le ingiustizie. E lì erano così evidenti, erano davanti agli occhi di tutti, così ovvie! Andavi nelle belle campagne vietnamite, semplici, con le belle risaie verdi, i contadini vestiti di nero con un cappellino di paglia; vedevi le loro case di paglia e legno sulla terra battuta; e poi vedevi la guerra che arrivava, i carri armati.

Quel che mi impressionò era la contraddizione tra quella società antica, semplice, e la modernità che la guerra le imponeva. Le armi, i carri armati, le bombe non c'entravano niente, proprio non c'entravano niente.

FOLCO: E tu scrivevi di questo?

TIZIANO: Io questa guerra l'ho coperta avendo una grande simpatia per i vietcong, non ci sono dubbi. Ma d'altro canto chiunque avesse il cuore a sinistra – a sinistra nel senso, dico, naturale – come poteva aver simpatia per gli americani? Ma cosa c'entravano?! Lì c'era un popolo di scalzacani, con le pezze al culo, con i berretti di paglia, con dei piccoli fucili che sparavano contro questa macchina infernale di morte. Non potevi che odiare gli altri, Folco. Se tu hai mai visto un bombardamento a tappeto dei B-52 da vicino, come è capitato alcune volte a me, e pensi che laggiù ci sono contadini nei villaggi o anche soldati trincerati in buche scavate a mano e coperte con tronchi di palme di cocco, non hai simpatia per quelli che da migliaia di metri di altezza pigiano un bottone e sganciano le bombe o – cosa spaventosa – il napalm. Erano spaventosi e orribili questi bombardamenti dei B-52. La distruzione.

E poi i vietnamiti erano a casa loro. Qui c'è il solito vecchio problema che ritorna sempre fuori, ora con l'Iraq. I vietnamiti erano a casa loro e questi altri venivano da decine di migliaia di chilometri in un posto dove non c'entravano niente, di cui non conoscevano la storia, la cultura, niente. Venivano per "combattere il comunismo", era quello il loro nemico. Siccome non erano riusciti a combatterlo in Cina, perché in Cina, insomma, erano quasi un miliardo, lo avevano combattuto in Corea, dove erano un po'

meno, e anche lì non era andata tanto bene, tutto sommato. Allora in Vietnam pensavano di fare una grande cosa che è finita per essere un'umiliazione terribile per gli americani, che ancora oggi pesa su di loro.

FOLCO: Forse la peggiore che hanno mai avuto.

TIZIANO: Sì, sono stati sconfitti, sconfitti. Mezzo milione di uomini non ce l'hanno fatta. Non ce l'hanno fatta perché il popolo non li voleva. Nonostante che li avessero un alleato nel governo fantoccio del Vietnam del Sud. C'erano quelli che avevano degli interessi con gli americani e che morivano anche per questo. Ma la popolazione – bastava uscire da Saigon, dalla capitale, per rendersene conto – come poteva essere con gli americani che passavano con i carri armati, con gli aerei? Dall'altra parte c'erano quegli altri, magri, con le vite strette come delle ballerine, che mangiavano ogni giorno solo una boccata di riso e si facevano massacrare dai B-52. Come volevi che la popolazione non fosse con loro? Era ovvio.

Ci fermiamo a mangiare una banana in pace? Gli passo il cestino della frutta.

Ma quella guerra aveva anche il suo fascino. Ti immagini per tanti dei Gi americani che venivano da posti come l'Iowa e si ritrovavano in quel mondo, con le ragazze a go-go che potevi affittare per una settimana quando tornavi dal fronte? Perversione ed esaltazione, curiosità. Molti si innamoravano. Molti se le sono sposate e se le sono portate in America.

In una città come Saigon si viveva nel semilusso delle boutique francesi, dei bei ristoranti. Mamma mia! La sera si mangiava in un ristorante con le griglie davanti alla porta perché non entrassero quelli che tiravano le bombe a mano. Si mangiava, Folco, da dei! Si mangiavano delle crevettes indimenticabili, gamberi arrotolati intorno al gambo dell'ananas. C'era di tutto, pesce, birra, donne – quelle elegantissime ragazze in aodai – e militari tronfi, con le jeep con cui partivano di corsa con le scorte armate.

FOLCO: Dev'essere molto meno romantico in Iraq adesso.

TIZIANO: Ah sì, diverso. Non c'è niente di tutto questo. Poi non c'è rapporto con la popolazione, che in Iraq ti odia. I vietnamiti in fondo, sai, erano abituati agli stranieri. I colonialisti francesi, i giapponesi... se ne erano scopati di tutti i colori.

Per me era un'esperienza umana curiosissima. Io non ero coinvolto, io tornavo a casa dal mio palo a cui ero attaccato, ma nel frattempo mi davo da fare. Ho girato tutti i bordelli di Saigon. Ce n'era uno vicino all'aeroporto che si chiamava Le Chien Qui Baise, il cane che tromba. Tutti i materassi erano ad acqua. Succedevano casini che non finivano mai perché questi ubriacconi degli americani, che saltavano sulle ragazzine vietnamite, a volte si incazzavano e sparavano contro il letto e tutta l'acqua usciva fuori. Allora, il giorno dopo arrivava quello con il pezzetto di gomma che li riaccomodava. E birra, birra, birra, montagne di birra. Gli americani avevano le loro riserve di Budweiser con cui si spostavano.

Poi, ogni tanto in questi posti partiva una bomba a mano.

FOLCO: Partivano le bombe a mano anche a Saigon?

TIZIANO: Sì -bumm! Anche nei ristoranti si sentiva -bumm!

Erano i vietcong, o a volte un regolamento di conti fra le bande di oppiomani che controllavano i bordelli. Ma sostanzialmente erano i vietcong. Quello che oggi si chiama "terrorismo" allora non si chiamava ancora così.

FOLCO: Con cosa combattevano i vietcong?

TIZIANO: Usavano gli AK-47. Non avevano carri armati nel Sud. I carri armati arrivavano lungo il sentiero di Ho Chi Minh, da Hanoi, dopo settimane di viaggio attraverso la giungla, sotto i bombardamenti continui. Armi, rifornimenti, cannoni, munizioni, tutto portato a spalla.

FOLCO: Erano proprio decisi, questi vietnamiti.

TIZIANO: Ah, erano stupendi, devo dire. Era la loro guerra d'indipendenza, capisci? Dall'inizio della loro storia i vietnamiti hanno sempre combattuto contro ogni tentativo di fagocitare la loro penisola. Devi sapere che i vietnamiti sono nell'area cinese, parlano un dialetto cinese – scritto poi in maniera strana, all'europea, grazie a uno dei soliti missionari francesi – ma se vai nei templi del Vietnam vedi che tutto è scritto in cinese, perché i saggi, i colti, scrivono con i caratteri. I loro miti però narrano tutti di eroi che

lottano contro la Cina imperiale e i loro monumenti sono tutti a gente che è morta lottando contro i cinesi. Storie bellissime. Un grande ammiraglio vietnamita blocca una flotta cinese infilando nel mare migliaia di pali appuntiti che stanno sott'acqua e che i cinesi non vedono. Poi arrivano e -paa! si bloccano tutti. Ingegnosi, straordinari, i vietnamiti, con un senso della loro identità forte, fortissimo. Proprio come avviene sempre, no? Dovendosi distinguere accentuano le loro caratteristiche.

Alla fine dell'Ottocento arrivano i francesi sulla spinta coloniale che porta questo cazzo di Occidente a sfruttare le risorse altrui, e l'attimo in cui le navi francesi entrano nel porto di Hanoi i vietnamiti cominciano a sparare. Il giorno stesso! Poi, questo va capito bene, i vietnamiti hanno sparato sempre, sempre, sempre. E quella guerra è finita solo nel 1975.

Nel 1954 gli americani, ipocriti e manipolatori, non aiutano i francesi in Indocina. Lasciano che vengano sconfitti e umiliati col calcio nel culo a Dien Bien Phu, poi subentrano al "fardello dell'uomo bianco", ma a modo loro. Non subito con le truppe, ma con il loro neocolonialismo. Appoggiano un regime del Sud, che è pro-occidentale, e introducono il capitalismo e il consumismo. Gli Accordi di Ginevra del 1954 avevano diviso il paese in due parti ed erano previste elezioni che Ho Chi Minh, il presidente comunista del Vietnam del Nord, avrebbe ovviamente vinto. Gli americani invece, appoggiando il regime del Sud, impediscono al Nord di fare quel che la Storia avrebbe voluto.

Ora bisogna capire che il comunismo, il marxismo-leninismo, in Vietnam ancora più che in Cina, è un'arma ideologica che i nazionalisti usano per combattere per la loro liberazione. Ho Chi Minh diventa comunista a Parigi quando capisce che il marxismo-leninismo, praticato nell'Unione Sovietica nel suo periodo migliore – pieno di idealismi, subito dopo la rivoluzione – fornisce una disciplina, una durezza e una struttura ideologica di cui il suo paese e il suo movimento nazionalista hanno bisogno.

Chiamare i vietnamiti comunisti è quindi un errore. I vietnamiti sono sempre stati nazionalisti. Questo è un fatto storico che molti miei colleghi non hanno capito, perché vedevano la guerra come una guerra fra comunisti e anticomunisti. Non era solo questo. Era l'ultima grande lotta per l'indipendenza del popolo vietnamita.

L'indipendenza avviene nel 1975 con la presa di Saigon. Il sogno di Ho Chi Minh della riunificazione del Vietnam e della sua indipendenza, la cosa più importante nella storia del paese, si avvera. Seguono le solite tragedie, la persecuzione dei fantocci, di quelli che avevano collaborato. Di tutto è avvenuto. Ma quando si guarderà indietro alla storia del Vietnam si vedrà che quella guerra è stata l'ultima guerra di indipendenza e che con la sconfitta americana i vietnamiti hanno riconquistato la loro indipendenza.

FOLCO: Alla fine ce l'hanno fatta a vincere!

TIZIANO: E come potevano vincere gli altri che contavano i giorni per tornare a casa, "fifty-three days and a wake-up"! I vietnamiti sono a casa loro, gli americani se ne vogliono tornare a casa, non c'è verso di vincere. E quell'intelligentissimo, diabolico marpione di Kissinger a un certo momento lo capisce. Nel 1973 dice al presidente americano "Dichiariamo che abbiamo vinto e andiamocene!" Ed è quello che fecero. Nel '73 ci sono gli Accordi di Parigi, il cessate il fuoco, e -via! Gli americani lasciano Saigon e fanno la "vietnamizzazione" della guerra, lasciando il Sud ai sudvietnamiti.

FOLCO: Allora, per due anni i sudvietnamiti hanno combattuto da soli contro i comunisti?

TIZIANO: Sì, con l'aiuto degli americani che continuavano a bombardare dall'alto. Bravi, no? Stavano a tre chilometri di altezza e -bumm! ammazzavano la gente.

Kissinger viene a Saigon, mettono in piedi un regime fantoccio con Thieu che tortura, assassina e fa tutto quel che vuole per combattere i comunisti, e gli americani gli danno un sacco di armi e di soldi. Ma non ci sono più i soldati di terra americani, i Già, a farsi sparare addosso. Ora a farsi sparare addosso sono i sudvietnamiti.

Poi, nel 1975, quando il gioco sta per finire, questo Thieu va alla Banca Centrale di Saigon, dà ordine di portare via tutto l'oro, lo carica sul suo aereo e parte. E vissuto per il

resto della sua vita tranquillamente a Londra, senza che nessuno gli rompesse i coglioni. Ha lasciato il paese nel caos più totale, e ti saluto.

FOLCO: Si è portato via anche la cassaforte del paese? E incredibile come questi quasi sempre riescono a farla franca.

TIZIANO: Era un orribile personaggio. Ma quello che hanno fatto con Thieu gli americani lo stanno facendo ora in Iraq. Ricordati quel che ti dico: gli americani cercheranno di stabilire una dittatura militare in Iraq, affidando agli ex di Saddam le torture eccetera, mentre loro staranno fuori e tireranno un colpo quando ce ne sarà bisogno.

Dal bosco arriva il canto di un cuculo.

FOLCO: E i vietcong, i guerriglieri comunisti, com'erano? Li hai mai incontrati?

TIZIANO: Sì. Sapevamo che con il cessate il fuoco del '73 le linee dei vietcong si erano avvicinate a Saigon e che i vietcong occupavano larghe parti del delta del Mekong. Partii con il fotografo Abbas e Jean-Claude Pomonti, giornalista di Le Monde. Fu un'avventura. Jean-Claude parlava bene il vietnamita e una sera ci mettemmo con le nostre jeep, l'una con la bandiera francese, l'altra con quella italiana, ad aspettare in mezzo a una radura che i vietcong venissero a cercarci, visto che noi non potevamo cercare loro. A un certo momento si avvicina un vecchio e Jean-Claude gli dice in vietnamita "Siamo giornalisti, vogliamo incontrare i vietcong". E lui gli risponde in inglese "Me no ve!"

FOLCO: Però era un vietcong?

TIZIANO: Certo. Il primo modo di rispondere era sempre "Io non c'entro niente, io non sono un vietcong. Che volete da me?" Ma alla fine ci dette un appuntamento molto preciso: al chilometro tale della strada statale che andava verso sud dovevamo imboccare una strada sterrata, guidare per altri tre chilometri, mettere la macchina all'ombra di qualcosa, stare attenti ai soldati governativi che potevano catturarci o spararci addosso, stare attenti agli aerei che potevano bombardarci, e incamminarci lungo una piccola diga.

Facemmo tutto questo in pieno sole e a un certo momento sbucò dalle palme una bambina di forse dieci anni che ci prese in carico e ci fece camminare lungo delle dighette fra i campi di riso. Capimmo allora che l'appuntamento aveva funzionato. Ci portò in un villaggio e, lì, grandi accoglienze. "La stampa internazionale!" eccetera, eccetera.

FOLCO: Erano contenti, i vietcong, di incontrare la stampa?

TIZIANO: Porca puttana, avevano vinto la guerra con l'aiuto della stampa! E li rimanemmo, credo, quattro o cinque giorni. Bellissimo. Entrammo nei rami più nascosti del Mekong dove la giungla gracchia, fra le mangrovie e i coccodrilli. Viaggiavamo con delle piccole piroghe silenziose di villaggio in villaggio, con tutti i villaggi assolutamente fedeli ai vietcong. Ragazzini, donne giovanissime con i fucili. Il nostro accompagnatore aveva un sacco di riso per darci da mangiare perché eravamo loro ospiti. Mangiavi le gallette di pasta di riso e acqua, tonde e belle, messe a seccare al sole su dei panni bianchi – buone, ma insomma, non i gamberi arrotolati intorno al cuore dell'ananas! – e sviluppavi una grande simpatia per questi qua.

E avanti, una notte in un villaggio, una notte in un altro. Un po' di messa in scena, un po' di vero. Una sera assistemmo a una bellissima commedia presentata in mezzo alla giungla, con tende che facevano da quinte e un attore che faceva il solito soldato americano che veniva catturato da una donna, legato e preso a botte. Si dormiva sotto le zanzariere che ci eravamo portati dietro. Un silenzio... Queste notti bellissime nel delta del Mekong!

Dopo alcuni giorni ci dissero che era pericoloso, che la voce che eravamo entrati nella loro zona si era sparsa, che avevano trovato le automobili e dovevamo ripartire. Facemmo a ritroso tutta la strada. I vietcong, di guardia con i fucili, a un certo momento dissero "Ora dovete farcela da soli. Non possiamo più accompagnarvi". Comparve la bambina di dieci anni che ci fece fare le dighette e risbucammo sulla strada. Le macchine c'erano ancora e tornammo a Saigon, i primi tre giornalisti che erano stati con i vietcong.

Avevamo visto, parlato, fatto foto, di tutto. Foto importanti per me perché quando nel 1975 rientrai a Saigon e temetti che i nordvietnamiti mi avrebbero ammazzato, mi misi

una di queste foto nelle mutande col rischio che se mi pigliavano i sud-vietnamiti, quelli di Thieu, era la stessa musica: mi ammazzavano loro.

Il cuculo canta ancora.

Fu una bella esperienza. Di nuovo, questo andare dagli "altri"! Chi sono? Che vogliono? Come vivono? Capisci che dinanzi a un'avventura così ti si apriva una finestra, no? Una finestra su un mondo che non conoscevamo. Perché, come ho già detto tante volte, gli unici vietcong o khmer rossi che avevamo mai incontrato erano i cadaveri nei fossati lungo le strade. Questi invece erano vivi e vegeti: il commissario politico con una bella pistola, il comandante militare, il capo della contraerea, il capo della troupe teatrale, quelli che organizzavano le barche di notte con quelle lucine... Era una società che funzionava.

La cosa drammatica è che io avevo già allora una grande difficoltà a scrivere. Questo ti farà ridere. Ritornammo da quel viaggio e dopo tre ore Jean-Claude venne a bussare alla mia porta, tutto bello, lavato e stirato, per chiedere se andavo a cena. Ma io non avevo ancora scritto una riga! Non scrissi una riga il giorno dopo e non scrissi una riga il giorno di poi. Per tre giorni sono rimasto chiuso in camera con il sarong, davanti alla bandiera vietcong che mi avevano regalato, a cercare di scrivere l'inizio di quella storia.

FOLCO: E Jean-Claude, l'aveva già scritta?

TIZIANO: Aveva scritto quattro articoli! Dopo tre ore aveva scritto il primo, di presentazione, e nei giorni successivi ne scrisse quattro o cinque altri. Alla fine ero disperato. Avevo questo scoop enorme, avevo la scadenza con lo Spiegel, dovevo proprio scrivere e ricordo la vergogna con cui cominciai il pezzo, così: "Non è il colore delle bandiere, non è il – che so io – è la faccia felice della gente che ti fa sentire che hai passato un confine..."

Insomma, un inizio di merda!

Ride.

SINGAPORE

FOLCO: E noi, durante le tue avventure in Indocina, stavamo a Singapore.

TIZIANO: Sì, facevo la spola. Due o tre settimane in Vietnam e una, due settimane a Singapore dove seguivo quel che succedeva nella regione. Facevo una storia singaporiana oppure sulla Malesia, sull'Indonesia. Succedevano tante cose. Per me Singapore era comoda, a tre quarti d'ora d'aereo da Saigon, se ricordo bene.

FOLCO: E perché ci tornavi, a Singapore?

TIZIANO: Perché ci avevo famiglia, oh?! Vi avevo messo lì perché foste al sicuro. Non mi passò mai per la contraccassa del cervello di portarvi a Saigon dove partivano le bombe a mano tutti i giorni. Voi vivevate nella bella casa tranquilla di Singapore, la nostra prima casa in Asia. Era quasi sull'equatore e aveva dei ventilatori con le pale che giravano continuamente. Per far circolare meglio l'aria, le finestre non avevano vetri al pian terreno, solo persiane. Ce le hanno poi distrutte tutte, le nostre stupende case asiatiche. Un altro segno dell'Oriente che cambiava.

Dopo alcuni mesi, ad Amburgo correva voce che io ero un agente della CIA. Erano in tanti allo Spiegel a voler andare in Vietnam e qualcuno, so anche chi, cominciò a dire "Ma chi è questo cazzo di italiano che parla un po' di tedesco e ha studiato il cinese in America? E una spia della CIA!"

Arrivò Dieter Wild, il capo degli esteri, a ispezionarmi. Rimase tre o quattro giorni a Singapore e continuava a dire "Dai, Tiziano, ti invito a venire con me a Taiwan!" A me non pareva vero, ma dicevo "No grazie", per modestia. Alla fine la Mamma capì e mi disse "Guarda che vuole proprio che tu vada con lui a Taiwan, forse per mettere alla prova il tuo cinese". Si andò a Taiwan. Io a quel punto parlavo il cinese abbastanza bene e intervistammo il primo ministro, figlio di Chang Kaishek, il capo dei nazionalisti. Organizzai tutto io, ero nenggan, come dicono i cinesi, ci sapevo fare, e Dieter Wild tornò ad Amburgo dicendo "No, questo è uno bravo".

Mi assunsero come corrispondente.

FOLCO: Come hai fatto a convincerli che non eri della CIA?

TIZIANO: La domanda non si sollevò mai, ma era chiaro, sai, dai discorsi che si possono fare in dieci giorni, che non lo ero. Poi, io sento subito chi è spia e chi non lo è, allora penso che lo sentano anche gli altri. Avvenne invece una storia affascinante, Folco, una delle prime storie dove dimostrai la mia ingenuità di giornalista e dove Dieter Wild fu molto bravo e mi aiutò. Non l'ho mai raccontata.

In Cambogia c'è una delle solite battaglie. L'esercito sudvietnamita avanza, i nordvietnamiti e i khmer rossi lo respingono e a un certo momento scompaiono, ora non ricordo bene, un quindici o venti giornalisti. Scompaiono!

Singapore era un centro di spionaggio, di traffici di ogni tipo, perché era un porto libero, aperto a tutti. Tutto era vicino, l'Indocina era a un tiro di schioppo. Un giorno incontrammo un uomo di mezza età, tedesco con l'amante cinese, che sapeva che io lavoravo per Der Spiegel, forse fu lui a cercarmi. Si chiamava Louis von Tohaddy d'Aragon, nome falso chiaramente. Diceva di essere capitano di una nave mercantile che faceva la spola tra Singapore e la Cina. Pensa, siamo ancora ai tempi in cui la Cina è chiusa. Nixon è appena stato a Pechino per il primo incontro con Mao, ma non ci sono ancora relazioni diplomatiche. E questo "capitano" racconta storie mirabolanti dei suoi viaggi in Cina, di come ha lavorato in America Latina, e avanti di questo passo.

Mi disse anche che attraverso i suoi contatti sapeva che uno dei giornalisti scomparsi in quelle strane operazioni al confine fra il Laos e la Cambogia, un fotografo austriaco, era vivo e che c'erano dei mediatori disposti a rilasciarlo in cambio di una certa quantità di soldi.

Io, "grande giornalista" di primo pelo... ride... mi interessai moltissimo a questa storia. Avessi scoperto che uno di questi di cui tutti scrivevano era ancora vivo e avessi contribuito a liberarlo, Madonna, sarebbe stato uno scoop stupendo! Be', la cosa andò avanti dei mesi. Chiesi che mi mandassero una foto del fotografo austriaco e che lui mi

scrivesse una lettera di suo pugno, con riferimenti e dati, per essere sicuro che non lo avessero già ammazzato. A un certo momento si trattava solo di pagare una certa cifra – nemmeno enorme – perché potessi partire con Louis von Tohaddy d'Aragon per Vientiane, nel Laos, a finalizzare l'affare. A questo punto dovetti scrivere allo Spiegel “Ragazzi, questo è lo scoop che io ho. Mi servono questi soldi...” Ma Dieter Wild rispose “Dimenticatelo. Ci sono decine di queste storie a giro per il mondo”.

FOLCO: Era una frode?

TIZIANO: Sì. Ma la storia non finisce qui. Una sera, nel giardino della nostra bella casa piena di luci demmo una grande cena per tutta la gente che conoscevamo a Singapore. Voi eravate già a letto. Invitammo anche le due spie dell'ambasciata sovietica che conoscevamo bene perché erano legate a quel Sergej Svirin, il corrispondente della TASS, l'agenzia di stampa sovietica, che abbiamo poi ritrovato a giro per il mondo. Erano rapporti interessanti perché attraverso i sovietici, che appoggiavano i vietcong e i nordvietnamiti, si potevano avere contatti con questi.

Alla fine della serata Louis von Tohaddy d'Aragon era disteso sul prato, completamente 'briaco, sotto un grande albero con Sergej Svirin, chino sopra di lui, che ripeteva insistentemente “Mi dica, lei come si chiama? Come si chiamava quel tale della storia che mi raccontava prima?” Ma Louis, 'briaco fradicio, faceva solo “Uh-uh-uh”. Una scena divertentissima.

Anni dopo abbiamo ritrovato Sergej Svirin in Cina. Era diventato il numero due dell'ambasciata sovietica a Pechino ma ovviamente era anche il capo del KGB.

FOLCO: Spia anche lui?!

TIZIANO: Di quattro cotte! Parlava l'inglese perfettamente, aveva licenza di uccidere e di andare a letto con chi voleva – sai, nell'Unione Sovietica di quel tempo era una cosa enorme. Ci invitò a cena una sera a Pechino e io gli chiesi “Ma come fate a bere così tanto, visto che per far ubriacare un altro dovete bere anche voi?” Allora lui mi rivelò il grande segreto delle spie sovietiche: prima di uscire di casa per andare a una qualsiasi serata nel mondo ingoiano mezzo panetto di burro, e siccome il burro forma una sorta di parete protettiva attorno allo stomaco, dopo puoi bere un'intera bottiglia di vodka senza che ti dia alla testa.

Tutto questo ci divertiva da morire, a me e alla Mamma, perché, t'immagini, eravamo perbenino, venivamo da Milano e d'un tratto ci trovavamo coinvolti con tutto questo spionaggio! Era affascinante.

FOLCO: E tu intanto scrivevi Pelle di leopardo?

TIZIANO: Sì, e quando poi a Milano mi hanno consegnato la prima copia stampata del libro, una notte sono andato alla Banca Commerciale e l'ho portata a Mattioli. E cosa gli ho detto? “Non ho più bisogno dei mille dollari al mese!”

Gli avevo raccontato quello che succedeva nella mia area strategica, seguivo quello che avveniva in Cina e lui per due anni mi aveva sempre pagato. “Non ne ho più bisogno. Però, se Lei avesse ancora bisogno delle mie lettere, gliele scrivo.” Era giusto, no? Mi aveva fatto uno stupendo regalo e io gli dovevo così tanto, perché mi aveva dato quella sicurezza che non avrei avuto altrimenti. Con quei soldi vi ho messi nella bella casa di Singapore e vi ho mandati a scuola.

Che bella vita, lo vedi? Di che ho da lamentarmi?

Ma ora mi chiappo un po' di tempo libero, Folco.

FOLCO: Per vedere il telegiornale? Dev'essere appena iniziato.

TELEVISIONE: “... i sei uccisi erano tecnici di una ditta affiliata alla General Electric. Lavoravano nel settore energetico per riportare la normalità...”

TIZIANO: Oggi di nuovo. Lo vedi? Sempre la stessa storia.

Televisione: “... ma tra la gente di Baghdad si è sparsa stamattina la voce che fossero in realtà agenti della CIA. Per questo alcune persone... sparare per allontanare la folla. La situazione è diventata molto tesa e pericolosa anche per i giornalisti, soprattutto i giornalisti occidentali. Si tratta, vi ricordiamo, della sedicesima autobomba qui a Baghdad. E tutto. La linea torna a Roma.”

GIORNALISTI

TIZIANO: Una cosa importante che devi capire è che il mio modo di operare è di leggere tanto, leggere tanta storia. Vedrai che la mia biblioteca è piena di libri sull'Indocina e la storia coloniale, perché era così che mi orientavo. Mi portavo dietro i libri o tornavo a casa e leggevo.

Il fatto di oggi lo devi mettere in un contesto o non capisci niente. Per questo prepararsi è importantissimo. Se non capisci la storia non capisci l'oggi. Se fai la cronaca racconti delle balle, racconti quello che vedi al microscopio quando invece ci vuole il cannocchiale. La formazione di un giornalista non è certo facile ed è per questo che sono contro tutte le scuole di giornalismo.

Fanno il contrario di quello che dico io perché ti insegnano le tecniche, ti insegnano come incominciare un pezzo, come finirlo bene, come mandarlo svelto. Ci vuole invece una preparazione eclettica e quella te la devi fare da solo con una cultura che viene dalla storia, dall'economia e che non impari nella facoltà di giornalismo. E assurdo andarci, è come andare a scuola di poesia. Che impari? Chi ti insegna a fare il poeta?

In questo ho molto ammirato gli anglosassoni che si sono sempre preparati. Loro vengono da una grande tradizione che mi ha colpito non soltanto nei giornalisti, ma anche nei fotografi. Philip Jones Griffiths mi impressionò moltissimo quando andammo insieme in Cambogia. Aveva letto tutto quello che avevo letto io, sapeva sulla Cambogia tutto quello che sapevo io: non per scriverne, per far fotografie! E questo è grande. Infatti è stato uno dei più grandi fotografi. Bisogna capire cosa c'è dietro ai fatti per poterli rappresentare. La fotografia -clic! quella la fanno tutti.

FOLCO: Il mestiere del giornalista veniva preso sul serio ai tuoi tempi?

TIZIANO: Sai, erano i tempi eroici del giornalismo... prima che il giornalismo, maledettamente distrutto dalla televisione nel suo tentativo di imitarla, è stato costretto a diventare spettacolo.

In quegli anni si scriveva davvero. Purtroppo la televisione, riducendo i tempi dell'attenzione che l'uomo riesce ormai a dedicare a una cosa – oltre all'orribile problema, uguale dovunque, della sovrafferta di tutti quei prodotti che sono lì a disposizione perché tu abbia “la scelta” – ha fatto sì che i giornali siano diventati dei contenitori in cui dentro c'è di tutto, ma solo per l'attenzione di tre minuti, come uno spot televisivo, e in cui tutto si perde nel grande minestrone delle cose che ti arrivano dal mondo.

Oggi è impossibile scrivere cose lunghe come si scrivevano un tempo. Allora, qual è la tendenza? Fare spettacolo. Non cercare di andare in profondità. Fare una sceneggiata: un bigolino con la foto, una storia sbalorditiva. Basta, chiuso, non se ne parla più. Questo è un grande svilimento anche della missione giornalistica. Credo infatti che oggi fare quello che facevo io a quel tempo, quello che facevamo noi, sarebbe impossibile perché non c'è lo stesso spazio.

Pensa che dal Vietnam io scrivevo anche per L'Espresso, riempiendo due pagine intere di quel giornale allora più grande del Corriere della Sera, con una bella carta lucida e qualche foto. Scrivevo grandi articoli in cui raccontavo tutto quello che vedevo, le mie impressioni. Fin dall'inizio ho imparato che attraverso un piccolo episodio racconti una grande storia, perché la storia raccontata attraverso un'esperienza personale, attraverso il piccolo aneddoto della vita di un uomo, di un villaggio, può spiegare molto di più che se scrivi “Ieri, seimila morti...” Seimila morti nessuno li vede, ma un morto che ha famiglia, che ha bambini, quello impressiona.

Sai, volevo raccontare agli altri quello che gli altri non vedono, non sentono, di cui non sentono l'odore. Lo vedi alla televisione: persino i morti non ti fanno impressione, persino il sangue, coloratissimo, sembra quasi una cosa non vera. Ma un altro conto è se ne parli con la partecipazione di te che lo hai visto. Questo cambia tanto le cose perché trasferisci una tua emozione al lettore. E questo l'ho capito ben presto. L'ho imparato anche dai grandi.

Fu in quegli anni che nacquero i miei miti, quelli morti e quelli vivi. Nacque il mito di Bernardo Valli, come ti raccontavo. Nacque il mito di Jean-Claude Pomonti che leggevo su Le Monde dal Vietnam. Era uno che conosceva bene il paese. Pensa, Jean-Claude era andato lì da obiettore di coscienza, parlava il vietnamita benissimo, aveva sposato una sua allieva vietnamita, stava con la famiglia vietnamita di lei. Sai, c'era dentro a quel paese, non era uno paracadutato che stava lì per due settimane.

E poi, gente come Martin Woollacott del Guardian, che ammiravo per la sua freddezza, per il suo modo di analizzare le cose in maniera storica, senza lasciarsi mai andare, nella migliore maniera inglese. E alcuni grandi giornalisti americani, come David Halberstam e gli altri che si erano messi contro la guerra, tra cui il mio antagonista e simpatico collega, di cui sono stato l'unico grande amico perché gli americani non riuscivano a esserlo, Sydney Schanberg del New York Times.

Li avevo letti a tavolino, nella biblioteca della Columbia University, poi vado in Vietnam e me li trovo davanti! Jean-Claude è più giovane di me, simpatico, per niente pretenzioso, modestissimo, sempre con le babbucce. Non portava mai le scarpe! Un altro grande, con cui non ero mai d'accordo ma comunque grande, era Bob Shaplen. Era abbastanza di destra, legato forse anche ai servizi segreti americani, ma un uomo di grande spessore. Scriveva per il New Yorker, per cui ogni articolo era un grande saggio su qualche cosa.

C'era sempre da imparare e questo per me è stato importante, perché ha determinato il modo con cui in seguito ho lavorato. Poi ho trovato la mia formula, ma questi sono stati i miei stimoli. Essere giornalista mi pareva una grande e importante funzione e secondo me lo sarebbe ancora se si riuscisse a fare del vero giornalismo.

Ma il problema è che tutto si è inquinato. La vicinanza al potere, la necessità della protezione del potere hanno creato una situazione che non è più quella di un tempo, in cui la forza del giornalismo era la sua indipendenza. Sai, una indipendenza anche economica. Quando i giornali dipendono dalla pubblicità, come succede in Italia, e la pubblicità è in mano a chi ha il potere politico, come puoi essere libero? Quando i giornali sono posseduti dalle grandi aziende contro le quali non potrai mai scrivere e che hanno i loro interessi politici, come fai a fare del vero giornalismo?

Pensa invece che Le Monde è posseduto dai giornalisti, che il New York Times è posseduto da una vecchia famiglia che tiene moltissimo alla sua indipendenza, che il Washington Post era posseduto da una signora di grande famiglia, di grande tradizione. Be', questo cambia molto le cose. Molto. Infatti, sarebbe stato impossibile Watergate se il Washington Post non fosse stato posseduto dalla signora Martha Graham, perché ci sarebbero stati subito legami politici che rendevano necessaria la soppressione della storia. Ed è vero che gli americani hanno perso la guerra in Vietnam anche a causa della stampa. Perché allora c'era una stampa libera, una stampa che guardava, che vedeva, che andava a grattare.

Quando io ho cominciato a scrivere, in Vietnam e in Cina, c'era ancora l'idea di fare del "giornalismo investigativo". Per esempio, c'era al comando militare di Saigon quella che chiamavamo Thefive o 'clock folly, la follia delle cinque del pomeriggio. Ogni giorno alle cinque si presentava un generale americano che raccontava quel che era successo nella giornata: un attacco lì, un attacco là, una battaglia in cui erano state uccise tante persone. Avevi due scelte: potevi, specialmente se lavoravi per un quotidiano, andare in camera e riscrivere quel che il generale aveva detto; poi passavi la serata al bar e avevi fatto il tuo lavoro. Oppure, curioso, prendevi il nome del villaggio, uscivi dalla conferenza stampa e andavi a vedere se quella storia era vera.

E dove lo si fa oggi? Non lo fa più nessuno, non c'è tempo, non interessa. E questo vuol dire tanto.

Il giornalista dev'essere uno che è, a suo modo, arrogante, uno che sente di essere libero, di non dipendere dal potere. Qualsiasi cosa mi succedesse, anche quando fui arrestato in Cina, io ho sempre detto "Fate, fate come volete! Poi io scrivo". E questo senso che hai un diritto quasi divino a raccontare la tua verità, be' sai, ti dà una grande forza.

FOLCO: Tra giornalisti come sono i rapporti? Chiacchierate tra di voi, discutete le diverse analisi, vi scambiate informazioni?

TIZIANO: C'è una grande solidarietà, quando non si è in concorrenza evidentemente, e specialmente in Vietnam, in Indocina, c'era una vera camaraderie. Eravamo proprio una sorta di tribù che aveva un grosso senso di sé e cercava di difendersi. Ricordo per esempio che quando la CIA cominciò a girare con macchine su cui c'era scritto PRESS, stampa, e dentro c'erano quelli vestiti

da giornalisti o fotografi, con le giacche piene di tasche in cui invece della macchina fotografica avevano i mitra, Madonna, insorgemmo proprio! Ci fu una protesta con l'ambasciata americana. Avevamo il senso di essere una casta, insomma.

Poi, i rapporti tra le persone erano sempre complicati. Gli americani in particolare erano terribilmente in concorrenza tra di loro, per cui uno che aveva una mezza notizia non è che ne parlava a colazione. L'episodio di Sydney e le barche è divertente per mostrare a che punto arriva uno che vuole mantenere l'esclusiva della sua storia.

Ride. Sydney Schanberg era venuto a sapere... Sai, all'ambasciata americana di Phnom Penh c'erano degli assassini che disegnavano quelle che si chiamavano the boxes, le scatole. In base allo spionaggio e alle informazioni che arrivavano dal terreno e in cui si diceva "C'è una compagnia di khmer rossi nel tal punto della giungla..." loro disegnavano sulla carta della Cambogia un rettangolo, chiamato the box, che i B-52 erano autorizzati a bombardare a tappeto. Ora, non veniva mai controllato se in quel box c'erano, per esempio, dei villaggi. E cosa succedeva? Succedeva che quelli da lassù partivano dall'inizio e scaricavano le loro bombe attraverso tutto il box. Uno spaventoso bombardamento a tappeto di cinque minuti – barn, barn, barn, barn, pun! – che alla fine lasciava terra bruciata. Non c'era più giungla, non c'erano più alberi, non c'erano più villaggi.

Allora, una volta – o il box era stato descritto male, o i B-52 avevano letto male la sua descrizione – invece di bombardare una compagnia di khmer rossi bombardarono un intero villaggio della parte governativa, uccidendo tutti. Un massacro, un massacro!

Io non ricordo bene come Sydney lo venne a sapere. Ma c'era un inghippo che alcuni giornalisti avevano scoperto, e che avevo a un certo punto usato anch'io. Siccome le comunicazioni a quel tempo non erano come oggi, satellitari, ma c'era un piccolo aereo americano, chiamato Spotter, che volava a bassa quota e trasmetteva gli ordini ai B-52, qualcuno aveva scoperto la frequenza con la quale questo Spotter trasmetteva ai piloti o parlava con l'ambasciata. Ora, le radioline portatili con cui ascoltavamo la BBC avevano una lunghezza d'onda con cui si sentiva la voce del pilota dello Spotter che parlava con l'ambasciata, per cui si sapeva cosa stava succedendo. Forse Sydney aveva sentito lo Spotter che diceva "Casino, massacro! Avete sbagliato!"

Il posto che era stato bombardato era su un isolotto, diciamo a un centinaio di chilometri più in giù lungo il Mekong. Allora Sydney, sapendo che era successo qualcosa di gravissimo, andò subito al fiume, noleggiò una barca e pagò tutti gli altri barcaioli perché se ne andassero a casa, così che altri giornalisti non potessero seguirlo e lui avesse l'esclusiva della storia.

FOLCO: Tu sei andato a vedere?

TIZIANO: No, perché quando sono arrivato al fiume le barche erano già tutte partite.

Ride.

La storia uscì su tutti i giornali del mondo e si chiamò "il massacro di Neak Leong". Questo ti dimostra l'abilità di Sydney. Era un grande giornalista, un grande e coraggioso giornalista. Aveva il pelo sullo stomaco.

Quando oggi guardo alla televisione le conferenze stampa al Pentagono, mi viene proprio pena a vedere il servilismo, la mancanza di aggressività di questi cosiddetti "giornalisti" che sono semplicemente dei servi. Stanno tutti i giorni lì, seduti in quelle poltrone, aspettando che i potenti come Rumsfeld si presentino e dicano "Allora, Al, Sam, Bob, John...!" Li conoscono tutti per nome. Sydney non se ne lasciava scappare una. Si

alzava in quelle conferenze stampa dell'ambasciata americana con le domande essenziali e aggrediva le bugie, le menzogne che questi raccontavano. Era di grande imbarazzo per l'ambasciata perché rivelava tutta la loro ipocrisia. Sai, quella era una guerra veramente sporca.

FOLCO: Gli americani vi raccontavano delle balle?

TIZIANO: Gli americani ci raccontavano delle balle enormi. Durante la guerra in Cambogia, sarà stato il 1973-'74, gli americani volevano convincere la stampa occidentale che i tre famosi capi della resistenza cambogiana, che erano tre intellettuali di nome Khieu Samphan, Hou Yuon e Hu Nim, più quello che si chiamava Saloth Sar e che poi venne fuori essere Pol Pot, erano in verità quelli che loro chiamavano the ghosts, fantasmi che non esistevano, figure fittizie che non guidavano nessuna resistenza. Secondo loro, Khieu Samphan non esisteva, era il nome di un personaggio che cambiava via via. Loro lo ammazzavano e un altro prendeva quel nome. Cosa che si diceva poi anche del coreano Kim Il Sung, no? Si diceva che il Kim Il Sung che abbiamo conosciuto non era Kim Il Sung. Sì, c'è stato un tale che si chiamava Kim Il Sung, eroico, che viene ucciso; un altro prende il suo posto, si chiama Kim Il Sung e muore; poi un altro ancora diventa Kim Il Sung e quel Kim Il Sung diventa il presidente della Repubblica Popolare della Corea del Nord.

FOLCO: Questa è divertente! Circolava una storia simile sui cinque Saddam.

TIZIANO: Ma a quel tempo io ero andato a trovare il fratello di Khieu Samphan e quello mi aveva detto "No, no, mio fratello esiste. Lo so io". Capito? Gli americani inventavano tante di quelle balle! L'ambasciata già allora sfornava tutte le solite menzogne di cui oggi gli americani sono diventati i grandi esperti, per questo alla fine non credevamo neppure a quelle storie che non erano menzogne – come i massacri. Ci dicevano che i khmer rossi entravano in un villaggio controllato dai governativi e mozzavano tutte le case alla stessa altezza. Ora tu dici "Ma non è possibile che mozzino le case per farle tutte uguali! Non è possibile, sono balle". Invece no, questo era vero. E allora? Incredibile, no, che questi entrassero nei villaggi e facessero tutte le case pari?!

Rido. Tu dici "Ma questi sono matti!" Invece gli americani avevano ragione. Te lo raccontavano e questo era vero.

Finita la guerra, nella regione di confine tra la Cambogia e la Thailandia comparvero improvvisamente decine di personaggi misteriosi che erano della CIA, ex missionari, tutti anticomunisti da morire ed erano gli stessi che avevano previsto il grande bagno di sangue in Vietnam, che però non era avvenuto. Perché bisogna mettere tutto in un contesto. Tutti questi avevano detto "Quando arrivano i comunisti, ammazzeranno tutte le donne, tutte le troie..." Non ammazzarono nessuno a Saigon. Non una persona. Per cui quando quegli strani personaggi americani incominciarono a dire che a Phnom Penh i comunisti ne ammazzavano di tutti i colori, uno naturalmente diceva "Ma scusa, ci avete detto che succedeva di là, ora dite che succede di qua..."

Uno di questi tipi, che scriveva, sai, queste storie che i comunisti mangiavano i bambini, io lo avevo soprannominato Bloodbath, Bagno di Sangue.

Per giunta c'era un missionario famoso che metteva un tavolino nei posti dove arrivavano i rifugiati e li intervistava. E questi raccontavano "Sì, io li ho visti sventrare decine di persone. La mia nonna l'hanno uccisa così. Prendevano i bambini per una gamba e li sbatacchiavano contro gli alberi..." Voglio dire, ti pareva impossibile! Poi, questi rifugiati, finita la testimonianza, prendevano dei quattrini perché, poverini, non c'avevano niente. Ma alla testimonianza avevano assistito decine di altri, perché stavano tutti lì a sentire, no? Toccava al prossimo e quello raccontava le stesse storie "Pigliano i bambini..."

Si ride. Tutto era talmente sospetto e fasullo che uno come me, per natura sospettoso di tutto ciò che è ufficiale, non ci credeva. Invece no, li avevano ragione. Questi khmer rossi erano veramente degli assassini.

FOLCO: Un'altra domanda che ti volevo fare, Babbo. Com'è che hai fatto il tuo lavoro?

TIZIANO: In verità io non ho mai lavorato. Ho fatto le cose che mi piacevano e guarda caso mi pagavano anche! Ma non ho mai sentito il lavoro come un peso, nel senso

dell'alienazione: tu vendi il tuo tempo, le tue giornate, per cui lo stipendio che ti danno è una sorta di ricompensa perché ti hanno rubato qualcosa. Non l'ho mai sentito così. Per me fare il giornalista era anche un pretesto per fare altre cose, per divertirmi.

FOLCO: Tu, nei paesi in cui sei vissuto ti sei fatto amici, hai imparato la lingua e spesso ti sei anche vestito come la gente del posto. In Cina eri vestito da cinese e in India cominciavi a vestirti da indiano. Come mai?

TIZIANO: È il solito problema: non voler essere "l'altro", non voler essere un intruso, non voler essere un paracadutista. Non voler essere un turista che arriva, pilucca, fa la fotografia, porta il regalino e scompare. Bisogna entrare! Non sai cosa vuol dire... Una volta con la Mamma siamo andati a Peshawar, al confine con l'Afghanistan. Tu sai che a me piaceva comprare tappeti, no? Attraverso i tappeti incontri un tipo, quello ti porta a casa sua, ti invita a cena. Si impara tanto sul posto. E anche la ricerca dei tappeti è divertente. Si passa un ordine e tutta la città si mette a cercarli. Arrivano con i cammelli, polverosi, e dopo li smistano. E un modo per entrare nel paese, no? E così questi paesi acquistano anche un aspetto umano. Questo viaggiare da giornalista non è solo un viaggiare alla ricerca di quattro fatti da raccontare in un pezzo. È una visione della vita. Tu sentissi la gioia di essere preso in benvolere da tutta la famiglia da cui prendi il tappeto. È chiaro che c'è un rapporto anche di interessi. Io compro da loro un bellissimo tappeto, ma si stabilisce tra noi anche un rapporto umano. Per comprare quel tappeto sono stato ore a bere il tè in quello scantinato, fino a che, una sera, il mercante ci invita a casa sua. La Mamma viene presa in custodia dalle sue donne che la portano nelle loro stanze a mangiare con loro, che le raccontano le loro storie di donne musulmane. Non è una straniera. E io sto con lui, parliamo.

Allora capisci che questo lo puoi fare solo se non arrivi tra le cinque e le sei, vestito da diplomatico, con la scorta. L'effetto camaleontico, scoprirai, è sempre di grande aiuto. Perché la prima reazione della gente è di resistenza. "Chi è questo? Che vuole? Parla diverso, si comporta diverso..." Ma se tu impari a salutarli – non t'immagini quanto l'apprezza un musulmano se lo saluti dicendo "Salam aleikum" – ti mettono subito in un'altra categoria, si stabilisce subito un rapporto più vero. Quello che devi guadagnarti è anche la fiducia della gente e non lo puoi fare arrivando paracadutato e portando una televisione nuova. Non è così che funziona.

Il mio argomento è: basta seguire un filo, anche quello dei tappeti, e capisci tanto di più che dai politici. Scusami, se uno vuole capire l'Italia di oggi, sta a sentire cosa dicono alla televisione? Non capisce niente. Star a sentire quelli che dicono sempre le stesse puttanate, non è mica l'Italia, quella! Se invece uno viaggiasse, vede l'Italia, no? Questo mi è venuto d'istinto sempre: via, via! Quando il nostro cane Baoli scappò a Tokyo, la ricerca di quel cane mi ha insegnato più sul Giappone di quanto ho imparato in cinque anni di vita nel paese: sulla burocrazia, l'organizzazione, la perfezione delle cose, la crudeltà, tutto.

FOLCO: Capire la verità di un posto non è facile.

TIZIANO: Devo dire con grande sincerità che ho sempre disprezzato gli anglosassoni che pretendevano di essere obiettivi. Ma balle! Io non ho mai detto che sono un giornalista obiettivo, perché non lo sono. Perché nessuno lo è, anche quelli che pretendono di esserlo sono solo falsi e finti. Come puoi essere obiettivo? Non lo sei mai. Perché, come ci insegna Kurosawa nel film Rashomon, la stessa storia vista da sei persone diverse sono sei storie diverse. Perché il modo stesso in cui guardi un episodio, i dettagli che scegli, gli odori che senti sono la tua scelta personale che influisce moltissimo sul tuo giudizio.

Per giunta, perché devo pretendere di essere obiettivo? Che valore ha questa obiettività? E bene che il lettore sappia che non sei obiettivo, che la pensi così. Il primo libro che scrivo, Pelle di leopardo, è personalissimo, pieno di giudizi, pieno di emozioni, di sensazioni sulla guerra. I fatti ci sono, ma gli altri fatti sono le mie emozioni. Nel Vietnam vuoi che i vietcong vincano la guerra. Sei per i vietcong e non per gli americani. È molto più onesto dire che sei molto soggettivo spiegando la tua soggettività, che pretendere di essere obiettivo e non esserlo mai.

FOLCO: Aspetta, voglio capirla meglio questa, che non si può essere obiettivi.

TIZIANO: A volte ti trovi davanti a situazioni spaventose. Troverai in quelle scatole alcune foto di quando molti anni dopo sono andato in Birmania. Ci sono due o tre foto drammaticissime, fatte con il teleobiettivo perché se no sparavano, in cui nel letto di un fiume si vedono delle bande di giovani incatenati che spaccano le pietre. Erano studenti dissidenti messi ai lavori forzati per fare una strada, tutti incatenati. Incatenati! Questo ti dà un'idea dello spaventoso regime militare. Mi sono avvicinato ed erano tutti con la malaria, gialli, puzzolenti, febbricitanti.

FOLCO: Cosa avevano fatto?

TIZIANO: Erano dissidenti dell'università. Avevano protestato.

Cosa vuoi obiettare? Il giornalista inglese va dai militari e dice "Allora, come mai voi avete qui tutti questi incatenati?"

"Be', sa, si sono rivoltati contro il governo."

Dall'altra parte va a parlare con i dissidenti che gli dicono "Ne sono già morti trecento di malaria".

Ritorna dal generale e dice "Mi dicono che ne sono morti già trecento".

"Ma per niente, balle! Erano venti, morti di dissenteria."

Allora il giornalista scrive tutto e -pumm! il pezzo è fatto. Obiettivo? Voglio dire!

FOLCO: Cioè, non dice niente il pezzo?

TIZIANO: Non dice niente, no? Non c'è obiettività.

FOLCO: Cioè, è obiettivo ma non risolve il problema.

TIZIANO: Non è nemmeno obiettivo.

FOLCO: In un certo senso sì, è obiettivo. Racconta quello che dicono gli uni e racconta quello che dicono gli altri.

TIZIANO: Ma il quadro è completamente deformato e non dice niente, no?

FOLCO: Non capisco. Dice quello che hanno detto gli uni e gli altri.

TIZIANO: Sì, ma il quadro, la verità non è in quello che dicono questi due cazzoni, no? Perché i militari devono dire le cazzate per le quali vengono pagati, se no vengono messi in galera. Gli altri devono dire "Tutto bene, grazie, la zuppa è ottima", perché se no, appena ti volti -paff! gli tirano una botta in testa. E te hai raccontato la storia? Non hai raccontato un cazzo.

Lunga pausa. Io non sono ancora convinto. Insisto.

FOLCO: Allora, come si racconta quella storia?

TIZIANO: Col cuore. Con partecipazione. Mettendoti nei panni di quelli incatenati. E poi ti devi porre il problema se non c'è una soluzione per il regime militare della Birmania che non sia però quella di far diventare il loro paese come la Thailandia.

Guarda i media come coprono la guerra in Iraq. E obiettivo? No. Nei fatti non trovi la risposta. La trovi in qualche cosa di più profondo che in questo caso è la cultura, la storia, di cui io mi sono sempre occupato. Io non andavo mai in un posto senza una piccola bibliotechina di chi ci aveva viaggiato prima di me, di un gesuita che ci era vissuto per farsi raccontare l'anima.

Più tardi mi sono reso conto che i fatti non mi interessavano più, e con questo ho chiuso col giornalismo.

FOLCO: Ah, non ti interessava più andare a vedere?

TIZIANO: No, proprio no. No, perché l'ho già visto: tutto identico, tutto uguale. Folco, trent'anni dopo tu vai oggi in Iraq – io non ci sono stato, ma leggo quello che scrivono i miei giovani colleghi – ed è identico a quello che succedeva in Vietnam. Viene uno che fa la conferenza stampa e dice "Tutti nemici. Oggi ne abbiamo ammazzati ventiquattro. Cattivi! Abbiamo recuperato armi che erano state nascoste. Avevano anche un milione di dinari..." Tutte cose che ho sentito, pari pari, trent'anni fa. Identiche. E se tu vai alla guerra ad Acie, che questi puzzoni d'indonesiani fanno contro i poveri, contro un gruppo che vuole essere più indipendente, è identico, dappertutto, dovunque.

Allora, che mi interessa? Stessa guerra, stessi discorsi, stessi morti. E stessa assurda determinazione da parte di quelli... Vedi quel generale americano, cattivo, che dice le stesse cose, come in Vietnam. Identiche.

Mi sbellico dal ridere. E devo andare a descrivere questo? Ma vaffanculo!

FOLCO: No, se è per descrivere proprio la stessa identica cosa, lo capisco.

TIZIANO: Identica. Guarda il Tibet e la Cina. Il Dalai Lama – oggi era a Castel Gandolfo, non se ne parla nemmeno nei giornali – incontra il Papa. Tutte le volte, da trent'anni, che il Dalai Lama va all'estero i cinesi protestano perché i governi lo ricevono. I governi dicono “Nooo, noi lo riceviamo solo perché è carino, perché è un leader spirituale!” Lui passa, fa le sue cose, ritorna a casa. Fra tre anni riparte per un'altra capitale, i cinesi protestano, i governi dicono “No, noi lo si riceve soltanto perché...” E avanti così. Tutto si ripete.

Tutto si ripete con le stesse parole. Non m'interessa, non m'interessa più. E se per caso per un attimo ti viene una folgorazione, se intravedi... come puoi metterti a parlare della battaglia di Falluja o di quella di Nassiriya? Fra dieci anni non ti ricordi nemmeno... Ci sarà un'altra battaglia in un'altra Timbuctu, uguale, identica.

Rido. E ci sarà un generale americano che dice “Oggi abbiamo ammazzato trenta nemici. Ecco qui gli orecchi!” Perché è così. In Vietnam facevano vedere gli orecchi. “Li abbiamo ammazzati davvero. Ecco gli orecchi!”

No, ma è così no? Te ne rendi conto anche tu. Se uno te lo fa notare, ti accorgi che è così. La battaglia di Nassiriya! Sai quante battaglie ci sono state? Kuang Tri, Hué, tutte quelle battaglie eroiche. Questi scappano, gli altri li ammazzano, montagne di morti. Poi passano i bulldozer a portare via i cadaveri. Ora c'è Nassiriya, fra dieci anni ci sarà una Timbuctu da qualche parte con lo stesso generale americano che dice “Oggi ne abbiamo ammazzati cinquanta. Un gruppo di terroristi...”

A me mi viene da ridere, da ridere! Poi ci sono quelli che prendono appunti “Scusi, ma è sicuro che non era un matrimonio?”

“No, sicuramente. Non c'era la sposa.”

Rido. No, ma è così Folco, è così.

Si ride tutti e due. Sai, queste conferenze stampa alla Casa Bianca. Lui che arriva tutto tinto, perché bisogna che non gli luccichi la fronte. L'uomo...

FOLCO: Non prendi molto sul serio questa gente.

TIZIANO: Per niente. Non prendo più sul serio niente. Mi fanno solo ridere. Mi fanno anche pena perché hanno rinunciato a una cosa che era così importante e che è la fantasia.

Silenzio. Il Babbo riflette. Per questo mi è stato davvero facile a un certo momento chiudere e smetterla. Con il libro In Asia ho chiuso col giornalismo. Proprio ho voluto fare come un testamento, nel senso di dire “Nel mio tempo, io, in questo periodo, in questa zona del mondo ho fatto il giornalista così. Non pretendendo di essere obiettivo”. Con questo avevo chiuso col giornalismo.

Chiuso.

Se poi guardi le Lettere contro la guerra, non andavo con gli altri giornalisti che avevano i telefoni satellitari e le macchine fotografiche digitali. Quello che leggi, nella misura in cui sono riuscito a controllarlo, è tutto vero. Ma le Lettere sono l'ultimo vagito del giornalista perché, sì, vado là, sul posto dove sono cascate le bombe, ma in verità lo faccio nel tentativo di capire cosa c'è dietro, no? Quello che ho sempre cercato di spiegare: le ragioni degli altri. Non è il libro di un giornalista, è il libro di uno che si mette a sparare contro la guerra, per la pace. Il giornalista dev'essere freddo, deve raccontarti le cose – che poi non ti servono a niente. Leggi, giri pagina, pigli il cappuccino e via.

Ma se tu da un episodio tiri fuori delle emozioni, delle rabbie, e spieghi, allora credo che puoi aprire gli occhi a tanta gente e aiutarla a capire. Dirai “A capire come la vuoi tu!” Be', lo dico “Io la penso così. Tu deciditi. Ma io la penso così, e non pretendo di essere obiettivo”.

Questo è importante, lo capisci, no?

FOLCO: Sì.

TIZIANO: Ora leggerei volentieri cinque minuti il giornale. Mi sento... Grazie, scusa. Sto per andarmene, ma ci ripenso.

FOLCO: Allora, Babbo, cos'è stato il tuo mestiere?

TIZIANO: Chiaro, chiarissimo. C'era un carissimo amico, Salomon Bouman, che avevo conosciuto all'Aja quando lavoravo per l'Olivetti, ebreo – stupenda storia. Era sopravvissuto perché la sua famiglia lo aveva nascosto da una famiglia di contadini olandesi che lo trattavano come uno di loro. Ma un giorno è arrivato un ufficiale delle SS, ha fatto il controllo della famiglia e ha scoperto che questo ragazzino non c'entrava niente. E lui si ricorda per il resto dei suoi giorni – aveva cinque o sei anni all'epoca – come questo ufficiale lo teneva sui suoi ginocchi, lo accarezzava, lo guardava, e poi gli ha detto “Ma tu sei ebreo...” Il suo mondo è crollato. Pensava che sarebbe morto. Invece l'ufficiale tedesco si è alzato ed è andato via. E lui è sopravvissuto.

Salomon Bouman andò poi a fare il giornalista in Israele – io ancora non ero giornalista – e disse questa frase che è stata il mio viatico “Viaggiare per il mondo alla ricerca della verità”.

Questo è il giornalismo.

Io l'ho fatto con molta determinazione, con grande gioia anche, perché cercavo la verità nei fatti, nel passato, nell'esattezza dei fatti.

“Qui quanti morti?”

“A che ora?”

“Chi ha sparato per primo?”

A volte con grande difficoltà. A volte vedevi chiaramente gli altri che mentivano e tu scavavi per cercare l'esattezza dei fatti, come se quella esattezza fosse una religione, come se arrivare all'esattezza di quei fatti fosse la cosa più importante nella vita.

Poi mi sono reso conto che sì, certo, mentire non serviva, era orribile. Ma quella esattezza era ugualmente inutile, non serviva a niente, perché quella verità che andavo cercando non era nei fatti, era dietro ai fatti, era dietro al dietro dei fatti.

Ed è lì che sono poi partito per la tangente.

CAMBOGIA

TIZIANO: Parallele alla storia del Vietnam ci sono le storie della Cambogia e del Laos. E ora bevo un bicchierino di questo vin-santo e poi te le racconto.

FOLCO: Non ti fa bene.

TIZIANO: Come il Vietnam, anche il Laos e la Cambogia hanno lottato per la loro indipendenza. I vietnamiti li considerano un po' come il cortile di casa loro perché le divisioni fra i tre paesi dell'Indocina sono divisioni fatte non esattamente dalla Storia, ma dalla storia coloniale. Il Laos se lo sono inventati i francesi, è un'invenzione nata sulla carta, così come se guardi la carta dell'Africa oggi vedi che è una carta fatta col righello, non dalla Storia che segue i confini dei fiumi e delle montagne. Due potenze coloniali che si scontrano a un certo momento dicono "Via, ora facciamo la pace. Qui lo pigli te, qua lo piglio io. Tiriamo una riga". E ti saluto.

La stessa cosa è avvenuta tra il Pakistan e l'Afghanistan, dividendo il popolo pashtun. È pashtun Mullah Omar, come sono pashtun i talebani. La divisione fra loro è stata fatta da un certo Mr. Durand, un colonnello inglese che, quando si trattava di separare l'Afghanistan dal Pakistan per poi dare l'indipendenza al cosiddetto impero indiano, è stato mandato lì. E lui ha detto "Va be', allora via, facciamo questa divisione così..." Per cui oggi c'è una Linea Durand che lui ha messo sulla carta dividendo il popolo pashtun. Lo stesso è avvenuto in tante altre situazioni, no? Per questo le guerre tra le minoranze etniche oggi avvengono un po' dappertutto. Sono anche l'eredità dei regimi coloniali.

Allora scopro quello splendido, stupendo paese che è il Laos, "il Regno di un milione di elefanti", un paese, sai, come non ne esistono più, distrutto dai bombardamenti a tappeto.

FOLCO: E la Cambogia? Non era lì che sei quasi stato fucilato?

TIZIANO: Quella storia non mi piace raccontarla perché eroizza. Sai quanti giornalisti si sono trovati in queste situazioni e non ne sono usciti? Tanti. Trentacinque almeno in Cambogia, tra cui il figlio di Errol Flynn. A me andò bene e te la racconto solo perché mi piace come finisce.

Ero riuscito a incontrare finalmente i vietcong in Vietnam e da lì nasce il sogno di incontrare i khmer rossi in Cambogia, perché anche quelli si vedevano solo morti.

FOLCO: Non li hai mai incontrati, i guerriglieri cambogiani?

TIZIANO: Fino alla fine no, mai. Meno male. Se li avessi incontrati non avrei potuto raccontare questa storia, come non l'hanno potuta raccontare tutti quelli che hanno cercato di incontrarli. Li hanno ammazzati tutti.

FOLCO: Anche i giornalisti?

TIZIANO: Tutti, tutti, tutti. Tutti quelli che hanno cercato di passare le linee sono stati massacrati. Marc Filloux, uno di quelli cui ho dedicato il libro *In Asia*, ci andò con una sua amica laotiana che parlava bene il khmer. Si è poi saputo che appena entrato in Cambogia lo hanno ucciso a bastonate.

FOLCO: Non volevano neanche che si raccontasse la loro storia?

TIZIANO: No, non avevano questo interesse. Non gliene importava niente della pubblicità. Eravamo nemici. Eravamo tutto quello che odiavano. Eravamo quelli che li bombardavano dall'alto. Li hanno ammazzati tutti, tutti, tutti. Di Ishihara, un giornalista giapponese simpatico, grande ammiratore di Edgar Snow, che voleva scrivere *Stella Rossa sulla Cambogia*, si raccontava che visse per un po' di tempo con loro, che ogni tanto lo si vedeva da lontano passare con una bicicletta. Ma non era vero niente. Io credo che lo ammazzarono come tutti gli altri, subito. I nordvietnamiti e i vietcong non hanno mai torto un capello a un giornalista, ma tutti quelli che sono stati catturati dai khmer rossi sono stati ammazzati e non sono stati ritrovati nemmeno i loro cadaveri. La gente scompariva così.

FOLCO: Poi questi khmer rossi vanno al potere.

TIZIANO: Il 17 aprile 1975 i khmer rossi prendono Phnom Penh. Io sono fortunato perché, se non fossi uscito dalla Cambogia poco prima, non avrei potuto vedere la fine

della guerra in Vietnam che avviene quasi contemporaneamente. Il mio amico Sydney Schanberg, per esempio, rimane bloccato nella capitale cambogiana.

FOLCO: Allora non c'eri in Cambogia per la caduta di Phnom Penh?

TIZIANO: No, l'ho vissuta in Thailandia all'interno dell'ambasciata cambogiana, con questi che ascoltavano gli ultimi messaggi di quelli che scappavano, che venivano ammazzati, che venivano fucilati per le strade. L'ambasciata aveva ancora un ponte radio con l'unico ufficio governativo rimasto aperto a Phnom Penh, l'ufficio stampa, da cui trasmetteva un carissimo amico che si chiamava Faccia di Luna. Era un cambogiano grasso, giornalista, di cui ho sentito le ultime parole, sai, con quelle radio di un tempo, sfrigolanti. "Eccoli, eccoli, eccoli che entrano! Dio ci salvi..." Bumm! Finito.

La caduta di Phnom Penh fu drammaticissima e si capì subito che succedevano cose terribili. Io ero disperato perché avevo lasciato Sydney e gli altri a Phnom Penh per andare a fare "il piccione" di turno e spedire le storie di tutti da Bangkok. Ma la Storia! Io ero giornalista, non potevo farmela scappare.

Allora ebbi l'idea assolutamente folle che siccome a Phnom Penh non si poteva più entrare – l'aeroporto era chiuso e i khmer rossi avevano già cominciato a fare evacuare la città, facendo partire milioni di persone, facendo cose spaventose – avrei affittato una macchina la mattina presto per correre fino alla frontiera cambogiana. Da lì, attraversando il ponte sulla ferrovia sarei andato a Poipet, che non era ancora stata presa dai khmer rossi, e da Poipet avrei proseguito a piedi fino a Phnom Penh dove mi sarei unito agli altri giornalisti. Non avevo capito niente di chi erano i khmer rossi.

Fu terribile. Ero appena entrato a Poipet che cominciarono a venirmi incontro centinaia di autobus che venivano dalla capitale con gente che scappava, autoblinde con soldati dell'esercito governativo che si toglievano le uniformi e le armi, donne e bambini che facevano l'ultimo pezzo di strada a piedi per scappare attraverso quel ponte in Thailandia. Mi urlavano "Vai, vai! Torna indietro, vai!" E io, grullo, vestito di bianco, proseguivo lungo la strada come se nessuno mi dovesse riconoscere.

A un certo momento arrivarono i primi khmer rossi. Bravissimi, chiusero il ponte, impedirono alla gente di scappare e cominciarono a rastrellare la città per scovare i loro nemici, i soldati dell'esercito di Lon Noi. Io non ebbi paura. Dissi "Sono un giornalista" e, tranquillo, me ne andai a giro facendo foto. Fino a che arriva una pattuglia di giovanissimi. E lì li vidi per la prima volta, quelli che ti dicevo non avevo mai visto. Questo credo di averlo già raccontato. Erano grigi, non scuri come sono i khmer, grigi di giungla, di malaria, di doversi nascondere, di vivere nei buchi come i topi sotto i bombardamenti. Avevano degli sguardi stranissimi. Non erano umani. Mi vedono dall'altra parte della strada e cominciano a urlare "Ameriki, ameriki, ameriki! CIA, CIA!" E mi catturano. Lì per lì non ebbi paura. Sempre questa idea che sei giornalista, che hai l'immunità. Però mi portarono al mercato e mi misero contro un muro. C'era un mezzo capo, avrà avuto diciotto anni, che disse di sorvegliarmi, lo capii. Uno di questi ragazzotti, avrà avuto sedici anni, tirò fuori la sua pistola cinese e si mise, con enorme curiosità ed enorme diligenza, a esplorarmi la faccia con questa pistola. Me la girava negli occhi. Ah cazzo, mi giravano i coglioni! A un certo momento ebbi l'impressione che mi stavano per fucilare. Mi fecero alzare in piedi contro quel muro urlando "CIA, CIA, ameriki!" E lì – secondo quella grande lezione che ti ho poi insegnato, che se uno ti punta un fucile in faccia, sorridi! – cominciai a ridere e, tirando fuori il mio passaporto italiano, che allora era verde e che tenevo sempre in tasca, mi sono messo – chissà perché – a gridare in cinese "No, sono italiano! Sono un giornalista italiano, italiano!"

Lì, di nuovo la fortuna. Poipet era un grosso mercato e da quella folla di gente, che probabilmente non aveva paura dei khmer rossi perché avrà trafficato con loro, venne da me un cinese. E io in cinese gli spiegai che non ero americano, che ero italiano ed ero lì per essere testimone della "grande vittoria dei khmer" che riconquistavano il loro paese. Lui andò a tradurre a quei fregnani e uno di loro decise che ammazzarmi era, in effetti, una decisione grossa e che dovevano aspettare un capo.

Senza bere, senza mangiare, con questo che mi girava sempre intorno con la sua pistola, passarono le ore fino al pomeriggio, quando – questa scena non la dimenticherò

mai – arrivò un gruppo di quadri. Questi non erano ragazzotti, questi erano comandanti dei khmer rossi, e senza che mi cacassero, come se fossi una mosca su quel muro, andarono dai ragazzotti a farsi raccontare quello che era successo. Finalmente uno con gli occhi strabici si rivolse a me in francese – in francese! – e disse “Vous êtes le bienvenu dans le Cambodge liberée!” Mamma mia, ero il benvenuto nella Cambogia liberata!

Disse che apprezzava che cercavo di capire la lotta dei khmer rossi e che potevo tornare a casa a raccontare questa storia al resto del mondo. Con i suoi scherani mi accompagnò fino alla frontiera thailandese, aprì il filo spinato e mi fece attraversare il ponte, sorridendo ai giornalisti internazionali. Incominciavano anche loro a fare le pubbliche relazioni.

Ora, a quel ponte dopo di me erano arrivate decine di giornalisti. Tutta la stampa del mondo, quella che non era rimasta a Phnom Penh, era lì a tentare di capire cosa succedeva e la notizia che c'era uno straniero rimasto bloccato dentro era circolata. Così, quando io sono arrivato, accompagnato da quei malandrini, erano tutti lì a filmare la scena e a fare domande, sai, con questi cazzi di microfoni che non finivano mai.

Non mi sono certo messo a raccontare a loro cosa era successo, la volevo scrivere io, la mia storia. Montai sulla macchina dell'Oriental Hotel che mi aspettava, corsi come il diavolo – non solo perché volevo scrivere il pezzo, ma proprio dovevo cacare dalla paura – e arrivai a Bangkok dopo due ore. Subito telefonai a Firenze e la mi' mamma, tutta contenta, disse “Oh, ti s'è visto alla televisione! Eri su tutti i canali, proprio bellino e sorridente. S'è capito che stavi bene”. Non aveva capito nulla. Aveva visto i' su' figliolo al telegiornale, e a Firenze vedermi alla televisione, altro che essere giornalista, Dio bono! Ero come la Lilli Gruber, no?!

La trovavo una bella conclusione a questa storia. Tutto questo avveniva mentre vostra nonna si divertiva a guardarmi alla televisione, mentre vostra mamma scriveva i suoi diari in veranda, Ah Chin puliva le patate per la vostra cena e voi giocavate a palla nel giardino di Winchester Road. E c'era vostro padre che in quel momento poteva -paff ! sparire.

Ride. Il mondo viaggiava su due binari diversi.

FOLCO: Com'era vedersi la fine davanti?

TIZIANO: L'ho scritto, quando stai per morire, boh, non soffri. Sai benissimo che -pa-pa-pam! e non ci sei più. L'unica cosa che mi faceva una grande pena, e che fu quella che per tanto tempo poi mi inseguì, era come avrebbero annunciato a voi l'avvenimento. Sarebbe arrivato un amico, un collega, avrebbe preso la Mamma da parte e avrebbe detto “Sai, ieri è successo...” Questo mi pesava da morire. Perché dinanzi a tutto questo mi rendevo conto che c'era un po' di incoscienza in me e, questo sì, mi pesava. Mi pesava soprattutto l'idea che qualcuno dovesse venirvi a dire che ero morto per una cazzata, una cazzata.

Eppure la vita è così.

FOLCO: Questo episodio ti ha traumatizzato.

TIZIANO: È stato l'episodio più drammatico della mia vita.

Non ho dormito per notti. Mi addormentavo e mi svegliavo urlando “Sono italiano, sono italiano, italiano!” Ero pieno di sudore. Lì anche la Mamma ha proprio sofferto, ha capito che avevo preso uno spavento terribile.

FOLCO: L'ho capito anch'io perché una volta, quando ero piccolo e ti ho puntato una pistola giocattolo in faccia e ho fatto -bumm! ti sei incazzato come una belva, hai perso proprio il lume degli occhi e mi è toccato scappare fino in fondo al giardino per salvarmi. Era solo uno scherzetto da ragazzi.

TIZIANO: Per te. Ma, Folco, questa storiella del giornalista messo contro il muro – tutti ne hanno una – cosa ha voluto dire per me? Mi ha fatto confrontare l'inutilità, in fondo, di queste guasconate, con il loro minimo senso professionale, quello di esserci stati, di aver voluto vedere; ma che sono anche un po' ridicole quando pensi che qualcuno deve poi andare da tua moglie a dire “Sa, è stato fucilato al mercato di Poipet”.

Vedi, se uno viene fucilato perché tenta di ammazzare Thieu, va be', un'idea che mi era anche venuta...

FOLCO: Volevi ammazzare Thieu, il presidente del Vietnam del Sud?!

TIZIANO: Ma certo. Vai per un'intervista, entri dentro e -pumm!

FOLCO: Non lo sapevo che ti era venuta questa idea.

TIZIANO: Pumm! Sai, queste tentazioni ti vengono sempre. Ti dà tanti privilegi l'essere giornalista che a volte ti viene da dire "Vaffanculo, te lo faccio vedere io!" Sai, Thieu è quello che teneva i vietcong nelle gabbie di tigre, quelle buche coperte da una graticola di pali in cui buttavano la calce per tenerle pulite e le ciotole col mangiare. La gente ci moriva. Andai a vederle quando le aprirono, erano spaventose.

Dura la guerra. Questa violenza gratuita, questa disumanizzazione.

FOLCO: Ti è venuta un po' di fiacca ora, vuoi riposarti?

TIZIANO: Solo cinque minuti, intanto mi dai un altro gocciolo di vinsanto e due di quei biscotti. Te ne prendi due anche tu, così li finiamo. E quando andiamo dalla Bettina dobbiamo ricordarci che vanno ricomprati.

Squilla il telefono. Mi alzo e parlo brevemente.

FOLCO: Era Mara. Discreta. Un abbraccio e via. Non ha nemmeno chiesto "Come sta?"

TIZIANO: Bene.

Beviamo insieme il vinsanto.

LA STORIA

TIZIANO: Dopo la caduta di Phnom Penh e il mio incontro con i khmer rossi ero tornato a Singapore, traumatizzato.

Ma Saigon cadeva una settimana dopo!

E io non ci volevo andare, avevo paura. Avevano appena ucciso anche un mio amico, Paul Leandri della AFP. Passava di notte davanti a un posto di blocco, era un po' una testa calda, avrà risposto male all'ufficiale e quello ha tirato fuori la pistola e -pumm! lo ha ammazzato.

FOLCO: Allora la Mamma ti ha accompagnato all'aeroporto...

TIZIANO: ... e mi ha messo sull'ultimo aeroplano per Saigon, dicendo che era meglio che mi catturassero che avermi in casa per anni a dire "Quella era la mia storia e me la sono persa!" Perché la Cambogia era la storia di Sydney, ma la mia era il Vietnam, cazzo.

Così potetti assistere alla caduta di Saigon. Perché tutto quello che sono diventato, tutto quello che ho fatto e tutto quello che ho disfatto è avvenuto con la benedizione, la comprensione, la generosità di questa tua stupenda madre che non mi ha mai, mai, mai chiesto "Perché?" perché lo capiva ogni volta; che non mi ha mai dato nessun complesso di colpa – "Perché lo fai? E io? Cosa ti ho sposato a fare?" – e che mi ha lasciato la più incredibile libertà, sempre. O la non libertà. Come quella di mettermi su quell'aereo per andare a Saigon, che in verità fece di me un giornalista.

FOLCO: Allora per la liberazione di Saigon c'eri.

TIZIANO: Sì, tornai in Vietnam con l'ultimo aereo.

Sai, FOLCO, quella notte, per esempio, in cui si sentiva che la città era finita, che eravamo assediati, io stavo male dalla paura e mi chiedevo come potevo proteggermi. Andai a prendere tutti i materassi dalle stanze di quelli che erano scappati – perché molti erano scappati, no? La mattina di quel giorno gran parte dei giornalisti erano scappati. Eravamo rimasti in una ventina, per cui l'Hotel Continental era vuoto. Feci il giro di tutte le camere abbandonate e presi i materassi, mica per dormirci, per mettermeli addosso così che, se arrivavano i razzi, mi proteggessero almeno dalle schegge.

I comunisti, i vietcong cominciavano a entrare a Saigon. Pattuglie segrete si nascondevano nei quartieri di periferia. Gli americani scappavano con quegli elicotteri con i fari, la gente ci si attaccava e veniva ributtata di sotto. All'ambasciata americana c'era il caos.

Quella notte sentivi la Storia. La Storia, Folco.

E quando vidi i primi carri armati entrare nella città, e la prima camionetta carica di ribelli, di vietcong, venire giù per rue Catinat con loro che urlavano Giaï Phong! Liberazione! per me era la Storia.

Piansi.

Non soltanto all'idea che la guerra era finita, ma perché sentivo la Storia. Quella era la Storia. E infatti, a ripensarci trent'anni dopo, quel giorno ha cambiato la storia dell'Indocina. Puoi dire quello che vuoi, i comunisti sono cattivi, orribili – tutto discutibile – ma quella era la Storia.

Questo l'ho sempre sentito.

E preso da una commozione che non gli ho quasi mai visto, da un'ondata di vita.

La sua voce si abbassa, come se stesse per rivelarmi un grande segreto.

TIZIANO: E dinanzi a questo, in quel momento, non è nemmeno chi vince e chi perde: è la Storia!

Di nuovo si ferma. No, è stata... Sai, puoi vivere questo in diversi modi. Lo puoi vivere da giornalista che prende appunti, che fa il film, che registra tutto. C'era gente bravissima, coraggiosissima, come quell'italiano della televisione che era con me tutto il tempo, perché era un po' nuovo, appena arrivato. Per lui era, sai... Niente. Filmava, mandava il pezzo, non c'era.

FOLCO: Non lo sentiva?

TIZIANO: Non lo sentiva. Per me era un avvenimento più grande di me che avevo la fortuna di poter guardare in faccia.

No, ma capisci quello che cerco di dire? Per quel giornalista della televisione italiana la caduta di Saigon non voleva dire niente. Fa il pezzo e vuole tornare a Roma. Infatti fu uno di quelli che appena riaprirono l'aeroporto se ne andò. Io rimasi tre mesi. Madonna, era nato "il bambino", volevo vedere com'era!

FOLCO: La Storia. È quello che nella vita ti ha più emozionato, vero?

TIZIANO: Sì, sempre. E, devo dire, l'istinto mi ha sempre aiutato a sentirla. La sento. Passa, passa!

Io ho avuto la grande fortuna in tutta questa mia vita giornalistica che ho sentito la Storia, la Storia con la "S" maiuscola. Arrivavo in un posto, in una situazione, e mi rendevo conto se quella situazione era eccezionale o se era invece un pezzo di cronaca.

Così come la sento quindici anni dopo, quando viaggio sulla nave Propagandistlungo il fiume Amur insieme a degli ubriacconi di giornalisti sovietici e sento la notizia alla BBC: Colpo di Stato contro Gorbaciov! Si comincia a parlare della fine del comunismo. Mamma mia, ero... ero... ero come un ratto su una nave che affonda. Dovevo partire, dovevo andare a vedere. Questa era la Storia!

Scappo da quella spedizione e comincia tutt'una avventura incredibile, con errori che stavo facendo fra l'altro, perché volevo stupidamente andare a Mosca anch'io per essere dov'erano tutti. Invece dovevo stare dov'ero, perché lì ero il solo. Mi salvò l'inefficienza sovietica. C'era un aereo che si fermava quel pomeriggio a Blagovescensk e che andava diretto a Mosca. Quando l'aereo stava per atterrare, in mezzo alla pista c'era una schiacciasassi che la stava accomodando. L'aereo ripartì senza atterrare, e così -poff! niente Mosca. Quella sera mi resi conto nella mia testolina che quella era stata la fortuna della mia vita. Perché a Mosca sarei stato uno dei tre-quattrocento giornalisti stipati in un albergo a sentire le conferenze stampa, invece lì ero il solo.

La Storia. Se l'ho sentita, la Storia! Ho visto la prima statua di Lenin essere abbattuta nell'Asia centrale all'urlo di "Allah akbar, Allah akbar!" Allah è grande. E oggi c'è Al Qaeda. Lo vedi il legame? Solo gli sciocchi e i miopi e i cretini non vedono il legame che c'è fra la fine del comunismo come ideologia di rivolta degli oppressi – come ti ho spiegato a proposito del comunismo di Mao e Ho Chi Minh – e l'Islam fondamentalista di oggi.

Se non si capisce questo non si capisce niente.

FOLCO: L'Islam fondamentalista sarebbe il nuovo...

TIZIANO: Ha preso il posto del marxismo-leninismo. Prima, chi voleva combattere per un mondo diverso o, a loro modo, per un mondo migliore, contro il capitalismo occidentale, ricorreva al marxismo-leninismo perché era l'arma del tempo. È come dire, se fai la guerra oggi, ci sono i fucili fatti di un certo tipo, i carri armati di un certo tipo; se la facevi cento anni fa, la facevi con altri fucili che non avevano il ripetitore, sparavi un colpo e li dovevi ricaricare. Oggi -ta-ta-ta-ta-ta! Allora il marxismo-leninismo è stata l'arma del momento di molti movimenti nazionalisti e indipendentisti dell'Asia. Era l'arma ideologica che dava disciplina, che dava una struttura di riferimento.

Quando quest'arma è scaduta ne è nata una nuova.

Se non capisci questo non capisci nulla, non capisci Al Qaeda.

FOLCO: Interessante.

TIZIANO: Sai, io sono sempre stato interessato all'umanità. L'uomo, chi cazzo è questo tipo? Per questo alla fine sono arrivato a pormi la domanda, sciocca ma così importante "Chi sono io?" che è poi quella di tutti. Questo uomo, questo uomo... Insomma l'uomo, l'umanità proprio mi ha preso. Dove va? Che cosa combina? Migliora o non migliora? La Storia è questo, no?

FOLCO: E quei momenti in cui hai sentito la Storia...

TIZIANO: Quei momenti erano di una qualche estasi.

FOLCO: E quali sono stati questi momenti nella tua vita?

TIZIANO: Certamente la caduta di Saigon. Certamente la caduta dell'impero sovietico, ma lì era un'estasi estesa perché scoprivo cose che non immaginavo. Tu, te lo puoi immaginare? Forse no, perché sei troppo giovane. Ma noi siamo cresciuti pensando "Qui

c'è l'Europa occidentale; poi c'è un muro e hic sunt leones, c'è l'Unione Sovietica". L'Unione Sovietica: tutti uguali. Cade questo muro, in qualche modo riesci a entrare e scopri... l'Unione Sovietica, ma dov'è?! Qui ci sono i mongoli, là ci sono gli uygur, là ci sono i kazakh, là i musulmani, quelli odiano quegli'altri... Madonna, è tutta una cosa da scoprire!

FOLCO: Quello allora è stato un altro grande momento per te. Quali altri ci sono stati?

TIZIANO: Ci devo pensare.

FOLCO: Con il Vecchio sull'Himalaya?

TIZIANO: Sì certo, assolutamente, bravo! Perfetto, hai ragione. Sì, è stato così. E giustissimo. Uguale. Ho sentito qualcosa di grande che mi sfiorava. Questa è una domanda... Ci devo pensare. Ci sono tante altre cose.

FOLCO: È vero, ci sono a volte proprio quei momenti di cui sai che sono passati, che sono stati. Bello, bello. Capisco quello che tu senti davanti a questi momenti, a quella cosa che passa, che è grande, immensa. È quello che io ho sentito davanti a... No, non è stata la Storia per me. Sono stati alcuni strani incontri con delle persone, in fondo. A volte l'amore. E il lama tibetano che mi ha fatto quasi perdere coscienza per qualche minuto. E Madre Teresa e la Casa dei morenti a Calcutta. Questi sono stati i momenti più immensi della mia vita. Quando senti quella cosa che proprio ti emoziona e ti perdi e che d'un tratto ti fa vivere.

TIZIANO: Sì, ti fa vivere. Ed è al di là di ogni moralismo, della moralità. Sai, uno poteva dire "Ma come, hai trentacinque anni, c'hai una famiglia, hai studiato le lingue, hai due lauree, una in America e una in Italia, potresti fare l'avvocato, il deputato. Invece vai a fare il coglione al fronte a farti sparare addosso? Ma che personaggio sei?"

Si parlano due lingue diverse. Si parla di due mondi che non si sfiorano nemmeno.

E credo che hai ragione, lo capisco perfettamente, che quello che io ho sentito davanti a quella che chiamo la Storia – con la "S" maiuscola – lo si può sentire in altri modi. Forse anche un'esperienza religiosa è di questo tipo, no? Una grande esperienza mistica è di questo tipo. Dinanzi a una grande esperienza mistica non c'è più niente, non c'è più la gerarchia del prete e del cardinale che ti dice "No, non devi entrare in rapporto diretto con Dio!" Sai, tutto scompare, non conta più niente, perché tu hai un momento di -wuufff!

Fa il suono come di un razzo che gli sfreccia accanto.

FOLCO: Cioè questo passare della Storia lo senti come qualcosa che passa, come un'ombra, come uno spettro?

TIZIANO: ...

Sospira, non trovando più le parole.

DOPO LA GUERRA

TIZIANO: Sostanzialmente, con il Vietnam si conclude una fase della mia vita. Avevano vinto quelli che io volevo vincessero. Ho continuato a occuparmi della regione e ci sono tornato spesso. Il mio libro *Giai Pbung!* era stato tradotto in vietnamita e lo leggevano nelle scuole. Per anni la versione sulla presa di Saigon che circolava in Vietnam era quella, per cui quando un anno dopo andai a Hanoi fui accolto come un eroe. Mi ricevette il più grande intellettuale vietnamita, un uomo straordinario che era stato partigiano contro i francesi e che aveva perso un intero polmone a causa delle loro torture.

Insomma, ero diventato un personaggio. Personaggio sì, però io ero io. Scettico come sono, e fiorentino e non fideista e non legato a nessuna ideologia, a nessun partito – in tutta la mia vita non ho mai avuto la tessera di nessun partito – non avevo da rispondere di niente a nessuno. E già un anno dopo la liberazione cominciai a rendermi conto che le cose non funzionavano, che non andavano come io mi aspettavo. Cominciai a vederne l'aspetto oscuro.

FOLCO: Per esempio?

TIZIANO: Il peggio fu una visita al campo di prigionieri in cui i miei amici vietcong avevano messo i generali e i colonnelli del vecchio regime, puzzone e assassini che avevano commesso terribili crimini. Ma io sono così. Quando entro in una prigione la mia simpatia è sempre per quelli in cella. Odio i carcerieri.

Mi portarono in una prigione per farmi vedere come era tutto bello, com'erano tutti tenuti bene e poi costrinsero quegli ex ufficiali a suonarmi un quartetto di Mozart. Questo mi ricordò tanto i campi nazisti dove i detenuti dovevano suonare per i visitatori, e quando il comandante del campo mi disse “Chieda, chieda pure come stanno, come mangiano!” ho soltanto gridato “Signori, che tempo fa oggi?”

La cosa che più mi ha rattristato fu che quando si trattò di uscire da quel campo e di scrivere nel libro d'oro i miei commenti, vidi che prima di me erano passati dei giornalisti comunisti della Polonia, tutti a lodare “questo bell'esempio di libertà democratica”. Allora scrissi una cosa terribile, firmata Tiziano Terzani. E questo li fece molto incazzare.

Rido. Quando poi, sempre più deluso, sempre più incazzato, scrissi un lunghissimo pezzo criticando tutto questo – senza mai rinnegare la storicità della liberazione del 30 aprile 1975 – mi misero immediatamente sulla lista nera. Diventai il nemico.

Però poi le cose cambiarono. Dopo due, tre anni mi riinvitarono e scrissi un pezzo molto bello. Bello, ricordo, perché era commovente questa Hanoi dilapidata, sporca, povera, con la sera nelle strade i lumini della gente che mangiava il feu, la zuppa vietnamita, su cui qualcuno aveva messo un pesce di legno per illudersi di mangiarne uno vero.

Sai, ero sempre tra questi due fuochi: una grande simpatia per il popolo – non puoi che avere una enorme simpatia per i poveri che lottano sotto la pioggia di Hanoi, nelle loro case umide, senza mangiare, senza riscaldamento, senza vestiti – e dall'altra parte questo regime che, sentendosi minacciato, diventava sempre più autoritario. Perché, come al solito, gli americani mica lasciavano che le cose andassero avanti tranquillamente. Avevano le loro spie, avevano creato gruppi che sabotavano le ferrovie, le costruzioni. Sempre le solite storie. Per cui il regime si indurisce, si deve difendere, deve ammazzare, deve imprigionare. Allora, al mio ritorno in Vietnam sento questa ambiguità, che poi ho scoperto aveva tanto colpito anche Edgar Snow quando nel 1970 ritorna in Cina e si accorge che c'è qualcosa che non va, che ci sono milioni che muoiono di fame. Lui non può credere che questo suo Mao, che lui aveva giustamente tanto ammirato, che era stato meraviglioso nella guerra, faccia queste cose. Era incredibile per lui, però anche lui si pone il problema, non è che dice “Via, non è vero!” Se lo pone.

E così, anch'io sono stato ambivalente sempre. E lo sono ancora. Perché se tu mi chiedi cosa penso del Vietnam oggi, penso che quello che è avvenuto nel '75, con la liberazione di Saigon e la riunificazione del paese, è sacrosanto; ma penso

anche che questi puzzoni di comunisti hanno perso una grande occasione perché potevano, con un po' di generosità e un po' più di accortezza, gestire un paese che aveva un grande potenziale e che poteva rifiorire molto bene.

Se oggi guardo il Vietnam e specialmente Saigon, dove sono tornato non tanti anni fa, mi viene da dire una cosa orribile, che poi direi anche della Cina di oggi: se avessero vinto gli altri sarebbe stato quasi meglio. Perché questo tipo di società la sanno fare meglio gli altri. Se tu devi fare il capitalismo con l'autoritarismo comunista, allora tanto vale farlo fare ai capitalisti, perché loro sanno molto meglio come funziona il capitalismo.

Il sogno di una società più giusta, più equa, più umana, che la rivoluzione nella quale credevo avrebbe dovuto creare, è fallito. Allora tanto vale che vincessero gli altri, no? Se avesse vinto Thieu invece dei comunisti, avrebbe ammazzato forse un po' più di persone, lì per lì. Le gabbie di tigre si sarebbero riempite. Ma in fondo ne hanno ammazzate tante anche i comunisti, mettendole in prigione, togliendo loro i diritti. I boat people, i profughi che scappavano con le barche, chi li ha creati? I comunisti!

È lì dove ho capito il vecchio problema che hanno tutti, che hanno gli americani oggi in Iraq. Vincere le guerre è abbastanza facile, ma creare la pace che fa risorgere il paese è molto più difficile. Bastava un po' di generosità. La gente in fondo poteva essere convinta. Quando invece la società viene messa in mano ai servizi segreti, quando le spie ascoltano l'omertà che dice "Accidenti ai comunisti!" e quello scompare subito nella notte, allora non funziona, perdi immediatamente.

Secondo me, i nordvietnamiti e i vietcong avevano un capitale di buona volontà enorme quando sono entrati a Saigon, comportandosi per giunta come si sono comportati: benissimo. Si temeva un grande bagno di sangue, plotoni di esecuzione. Invece non una persona è stata uccisa, non c'è stata una sola uccisione per vendetta, nemmeno a livello personale, pensa un po'! Per cui avevano questo capitale e lo dovevano sfruttare.

Una bella figura, forse Ho Chi Minh, ce l'avrebbe fatta, non so. Anche se lui magari è il creatore di questo sistema. Sai, ci vuole una bella figura che esca allo scoperto e dica "Via, siamo riuniti, siamo tutti fratelli ora. La guerra è finita. Non traditeci perché tradite il popolo e la nostra storia. Mettiamoci al lavoro tutti assieme!" Secondo me tanta gente avrebbe tirato la cinghia in nome di questi valori.

Invece i comunisti sono arrivati col senso che loro erano superiori, che i loro sacrifici sarebbero stati ricompensati ora, che gli altri erano tutti traditori. Sai, anche i traditori a volte sono costretti a tradire. Il paese è diviso, ci sono due sistemi e tu nasci da una parte. Poi diventi quello che diventi. Non è che sono tutte scelte continue, capisci?

E lì hanno fatto un grande errore.

FOLCO: Allora, dopo la guerra in Vietnam non è andato tutto bene.

TIZIANO: Ma quello che è successo in Cambogia è stato molto più spaventoso. Sono andati al potere i khmer rossi, quelli che mi avevano catturato. Loro volevano fare un'altra società, una società di uguali. Volevano creare un uomo nuovo. Questa è una storia importante, va ripetuta. Va capito il suo orrore, ma va capito anche cosa c'era dietro l'orrore.

Pol Pot, il leader dei khmer rossi, si rende conto che la sua vecchia Cambogia, la Cambogia di Angkor Wat, la Cambogia dei grandi guerrieri, la Cambogia dei templi più straordinari del mondo, era stata davvero grande. I khmer avevano avuto una storia fantastica, ma poi questo popolo, sconfitto dai thai, fugge nella giungla e dimentica il suo passato. Fino a che non glielo fa riscoprire un entomologo francese che, andando ad acchiappare farfalle nella giungla, a un tratto si rende conto che sta di fronte alla faccia di Jayavarman VII, meraviglioso, con quel sorriso scolpito nella pietra che è ancora più profondo e misterioso di quello della Gioconda. I khmer allora riscoprono il loro passato.

Pol Pot, che è nazionalista, che ha studiato il marxismo a Parigi, sa che per dare potere al proletariato bisogna distruggere la borghesia. E non basta fare come gli intellettuali francesi che dicevano nei caffè di Parigi "Ab, il faut détruire la bourgeoisie!" No, bisogna distruggerla davvero, la borghesia!

A suo modo, voglio dire, scopre cose logiche, giuste. Scopre che le città sono la perversione del contadino khmer. Cosa ci fa questo contadino, che deve seminare il riso

nelle risaie millenarie, nelle città? Cosa ci fa, a pigiare il suo barroccio al mercato, a scambiare beni, ad andare in Thailandia con roba di contrabbando? Questo non è l'uomo khmer, questo è un fregnone bastardizzato dalla Storia, dalla Storia in cui dei nemici come i thai lo hanno ridotto a una larva.

Allora, quando prende il potere, Pol Pot cosa fa? Chiude il paese ermeticamente, non fa entrare, né uscire nessuno, nessuna influenza, e si mette a uccidere le città. Le distrugge. Nel giro di ventiquattro ore, FOLCO, Pol Pot ha fatto evacuare Phnom Penh. Tutti gli ospedali sono stati svuotati, le famiglie spingevano il lettino col malato attaccato alla flebo. Via, via, via, milioni di persone. Centinaia di migliaia sono morte.

Questo progetto era legato a una visione del mondo che era quella che anche Mao aveva cercato di realizzare con la rivoluzione culturale e che Pol Pot nel suo fanatismo ha ancora più fortemente messo in atto. Aveva a che fare con quella idea di cui ti dicevo, che era un'idea diffusa nel mondo: così come puoi provocare una reazione chimica, con un'operazione di ingegneria sociale puoi provocare una reazione nella materia sociale. E quale migliore scopo può avere l'ingegneria sociale che quello di fare una nuova società, di produrre un uomo nuovo? Un uomo nuovo che non abbia memoria, che non abbia punti di riferimento nella cultura borghese, antisocialista e disumana del passato.

I khmer rossi volevano eliminare tutti quelli che venivano dalle città. Tu hai studiato? Fuori! Hai gli occhiali? Fuori! Mettevano tutti in fila e li facevano arrampicare su una palma di cocco. Se la sapevi scalare voleva dire che eri un contadino; se non la sapevi scalare voleva dire che eri uno di città, un impiegato delle poste, un commerciante del mercato che compra a dieci e vende a undici. Allora ti ammazzavano nel tentativo di eliminare dalla società il germe del vecchio. Per la stessa ragione distruggevano le biblioteche buddiste, ammazzavano i bonzi. Per fare l'uomo nuovo bisognava ammazzare gli uomini vecchi.

FOLCO: Interessante.

TIZIANO: Un progetto sacrilego ma affascinante. Bisogna capire, vedi, quando ti dicono che questi dittatori sono folli che non è mai vero. Hitler non era pazzo. Mao non era pazzo. Pol Pot non era pazzo, c'era una grande logica in quello che lui faceva e bisogna capirla se si vuol capire cosa è stato questo fenomeno.

Pol Pot costruiva l'uomo nuovo. L'uomo nuovo che io ho ben visto, perché i ragazzi che mi catturarono erano uomini nuovi. Quindici, sedici anni, grigi come la cenere, senza un sorriso, non avevano mai visto nient'altro che la guerra, la violenza e la fame. Pol Pot fa distruggere anche tutte le pentole, perché pentola vuol dire famiglia, vuol dire un gruppo che si riunisce segretamente e bisbiglia "Questi khmer rossi, bisogna farli fuori!" Insegna ai bambini a far la spia. Il bambino ha il dovere di denunciare i suoi genitori che vengono immediatamente presi e ammazzati nelle "risaie della morte".

Fa distruggere le pentole. Lo senti che c'è una logica, lo vedi? Non è tutto così, sai, per caso. Non devi limitarti a leggere il quotidiano. Devi leggere il giornale per tirare le fila delle grosse storie.

Una cosa che non accetterò mai, mai, mai è che tutti i dittatori sono matti. Saddam era un matto? Ma per niente! Sadico, assassino, tutto quello che vuoi, ma non matto. Ha messo in piedi un regime che ha tenuto insieme un paese per decenni; un paese che appena gli toglie la colla va a pezzi, come sta dimostrando ora; un paese che ha evitato il fondamentalismo islamico e che era il baluardo

laico, antireligioso nel Medio Oriente! Voglio dire, non era matto. Aveva un progetto che è costato la vita a centinaia di migliaia di persone magari, ma non era matto.

FOLCO: Però la sua logica è discutibile!

TIZIANO: Certo che è discutibile. E condannabile, è esecrabile, è tutto quello che vuoi. Ma non è che sono dei matti che la mattina si alzano e dicono "Via, perché non si ammazzano diecimila persone?" Non è così.

C'è una grande logica nella follia di questa gente, una grande logica. C'era in Mao, c'era in Stalin e certo c'era in Pol Pot.

Una volta preso il potere, i khmer rossi fecero delle cose incredibili.

Lanciarono un appello a tutti gli intellettuali cambogiani che erano scappati all'estero ed erano diventati medici, dentisti, professori – pur rimanendo nazionalisti e prò khmer rossi quando si trattava di scegliere fra un governo fantoccio americano e la guerriglia – che tornassero per aiutare nella ricostruzione del paese. A centinaia tornarono. Appena scesi dall'aereo si resero conto che erano caduti in una trappola. Furono presi e portati, con le loro famiglie, nelle “risaie della morte”. Tutti.

Terribile storia. Terribile storia.

Una donna è sopravvissuta e ha scritto un bellissimo libro su questa esperienza del tradimento. Ci erano andati per aiutare il popolo. Sai, il tuo paese viene liberato: siamo tornati a essere padroni noi! Il tuo cuore è con il tuo popolo e vuoi andare ad aiutarlo. Sei medico, vuoi fare il medico. Ma i khmer rossi non volevano medici. Tutti fatti fuori.

Silenzio. Ora mi fermo.

FOLCO: Aspetta. Molto, molto, molto interessante. Imparo un drammatico pezzo di storia che non avevo mai capito. Quanto è durato questo regime di Pol Pot?

TIZIANO: Dal 1975 al 1978. Alla fine del '78 i vietnamiti entrano in Cambogia con un'operazione lampo, rovesciano i khmer rossi e occupano il paese. I civili che erano legati ai khmer rossi scappano verso la frontiera thailandese per mettersi in salvo, con giorni di marcia sotto un sole spaventoso. Nella giungla crollano, senza acqua, senza mangiare, malati di malaria. E io, che mi aggiravo in Thailandia vicino alla frontiera cambogiana per capire cosa stava succedendo, mi

imbatto, in una radura forse a mezzo chilometro dal confine, in alcune donne buttate lì nella giungla con gli occhi e le bocche pieni di mosche. Parevano morte, ma respiravano. Erano donne khmer rosse, erano gli assassini di ieri.

Allora ebbi questo strano imbarazzo. Che faccio? Conto quante sono, poi passo, continuo per la mia strada? O metto via il taccuino e mi carico queste moribonde addosso?

Mi ricordo come ora che piglio una donna coperta di merda – io tutto bellino, sempre vestito di bianco – me la butto sulle spalle e mi incammino, con questa sua testa che è come un otre vuoto che mi batte sulla schiena -pum, pum, pum. L'ho portata fino alla strada dove la Croce Rossa aveva organizzato un'operazione di soccorso e sono tornato indietro a prenderne altre. Ho salvato degli assassini.

Che c'è di obiettivo?

È qualcosa che al giornalismo non è dovuto, ed è lì dove io insisterò ancora sull'assurdità dell'idea anglosassone della obiettività. C'erano delle donne stronze, assassine che morivano e tu dovevi decidere quale doveva morire e quale doveva salvare. Che c'è di obiettivo?

Episodi irrilevanti, ma per spiegare come questa vita è piena di alternative, di decisioni che devi prendere lì per lì, con cui poi vuoi stare in pace con la tua anima.

Sembra abbia finito. Poi la sera...

Sempre quest'altro aspetto, va detto. Questa – non so come chiamarla – questa gioia dell'avventura. Torni in albergo, in questi alberghetti di troie, no? C'era quello che chiamavamo l'Albergo della Nana Incinta, perché la padrona era una nana piccola così, troia, con una pancia grossa.

FOLCO: Non era il suo vero nome, no? Gliel'hai messo tu.

TIZIANO: Sì, certo. Era ad Aranjaprathet, in Thailandia, vicino al confine con la Cambogia. Ritorni la sera in questi posti dove battono continuamente alla porta – perché questa ti vuole fare un servizio, quell'altra ti vuole fare il massaggio – e tu vai sotto la doccia, ti lavi, poi scendi giù, prendi una bella birra fresca, ti siedi e ti senti una leggerezza addosso! Sai che c'è quella donna khmer all'ospedale e che nella giungla ce ne sono altre decine che stanno morendo. E sai che hai fatto qualcosa di buono e ora sei lì, con questa gioia di aver avuto un ruolo che qualcuno ti ha proprio regalato con generosità. Ma lo capisci? Qualcosa anche di, insomma, di un po' perverso, un po' perverso...

E lì, in quel periodo, che sono nati tutti i miti su di me. Si raccontava che Terzani era arrivato all'Albergo della Nana Incinta tutto vestito di bianco, con una rosa rossa

all'occhiello, che era salito su una scatola di cartone, aveva scrutato la frontiera cambogiana e aveva detto “Non vedo nessun cazzo di Storia all'orizzonte!”

Rido.

FOLCO: Chi la raccontava questa?

TIZIANO: Uno. Poi entrava nel mito. E avrei avuto una rosa rossa all'occhiello! Anche questo fa parte di quella vita lì.

Allora c'erano queste serate interminabili con i colleghi un po' balordi, gli inglesi che raccontavano storie eroiche. Tim Page, per farsi la copertina del suo nuovo libro si distese sui binari della ferrovia cambogiana – con il treno che arrivava – e qualcuno gli fece la foto.

Ti immagini, stavi in questi... io adoravo, adoravo questi alberghetti cosiddetti. Salivi nella tua stanzetta di legno in cui qualcuno con un poster aveva tappato i buchi perché quello che trombava di là non ti potesse guardare. Era tutto così.

Il rintocco delle campane sale dal paesino in fondo alla valle. Sono le dieci di mattina.

TIZIANO: Un anno dopo fui uno dei primi giornalisti, insieme a Nayan Chanda della Far Eastern Economic Review, a tornare in Cambogia. I vietnamiti, che nel frattempo avevano occupato la Cambogia e coi quali avevamo buoni rapporti perché eravamo stati alla liberazione di Saigon, in qualche modo si fidavano di noi, cioè sapevano che non eravamo spie degli americani, e ci dettero questo stupendo permesso non solo di entrare in Cambogia, ma di viaggiare attraverso la Cambogia.

Quando arrivammo a Phnom Penh, il capo dei servizi segreti vietnamiti venne da noi e disse “Ragazzi, io non posso fare niente per voi perché non abbiamo scorte da darvi. Prendetevi una macchina, procuratevi della benzina e attraversate il paese”.

Siamo partiti così, incoscientemente. Senza scorta. Madonna, il pericolo che corremmo! Ce ne rendemmo conto dopo.

Attraversammo un paese come non ne trovi, come non esistono. Le città abbandonate, senza un pozzo in cui ci potesse essere acqua da bere, perché i pozzi erano pieni di cadaveri. Nei campi non camminavi senza pestare scheletri e teschi. E camminavi con grande insicurezza perché bande di khmer rossi si aggiravano ancora per le campagne.

Ci mettemmo su queste strade deserte, non si vedeva niente, solo un baluginare nell'aria, come miraggi d'acqua. Camminavamo, arrivavamo in un villaggetto, la gente ci guardava, usciva dalle case, magra, tutta sporca, ebete. Non aveva mangiato da tanto tempo. E noi ci accampavamo nelle capanne abbandonate in cui non c'era nessuno, niente. Ci eravamo portati dietro del riso e ce lo cuocevamo.

FOLCO: Nemmeno da mangiare c'era?

TIZIANO: Ma come?! Non c'erano mica i ristoranti, eh! Erano scappati tutti. I khmer rossi ammazzavano tutti.

FOLCO: La devastazione proprio.

TIZIANO: La devastazione. Facemmo il giro della Cambogia, dell'intera Cambogia. Attraversammo tutti i fiumi, i laghi, il lago Tunlesap. Strada facendo, fermandoci qua e là, raccoglievamo storie incredibili, come quelle dei coccodrilli, che la gente ti raccontava e che erano state vere fino al giorno prima. Te lo ricordi il disegno dei bambini buttati nel pozzo dei coccodrilli?

FOLCO: E una delle immagini che mi ha più turbato da piccolino, quando te la pubblicarono sullo Spiegel. Ma è veramente avvenuto, non era propaganda?

TIZIANO: Porca puttana! La gente non aveva nemmeno il coraggio di attraversare uno stagno per paura che qualcuno la buttasse in bocca ai coccodrilli! La Cambogia è piena di coccodrilli.

Si arrivava in cittadine come Battambang dove ricominciava la vita, dove c'era un mercato con queste donne scure che vendevano i pesci.

Poi avvenne questa cosa bellissima: raggiungemmo finalmente Angkor. Madonna, Angkor era impressionante! Un enorme cimitero, tutto vuoto, tutto vuoto, con l'odore dello sterco dei pipistrelli che veniva dalle volte di quei templi meravigliosi. Non c'era nessuno. E lì io ebbi la bella intuizione che in verità questi chilometri e chilometri di bassorilievi di Angkor erano una profezia, perché c'era rappresentato tutto, tutto quel che

è poi avvenuto. Guardavi e vedevi la gente bastonata, i cocodrilli, la gente sventrata, i massacri, come se l'uomo khmer di mille anni prima avesse sentito che sarebbe avvenuto qualcosa di pazzesco.

FOLCO: Era una profezia?

TIZIANO: Una profezia scolpita nella pietra.

Riuscimmo ad andare a stare in un albergo, me lo ricordavo perché c'ero stato, che si chiamava Le Grand Hotel de Siem Reap. Era pieno di vedove. Si erano installate lì perché i mariti erano stati ammazzati. E ricordo una serata ambigua, un po' strana, in cui queste donne cucinarono per noi e si passò la notte seduti per terra, in questi grandi saloni di quello che era stato il "Grand" Hotel, a fare il fuoco con i legnetti e a cucinare i poissons à gaga, i pesci del lago. E poi via, indietro fino a Phnom Penh.

Tornammo da quel viaggio che eravamo stravolti, anche dalla apparente impossibilità che questa civiltà potesse mai rimettersi in piedi. Come poteva?

E lì ebbi quest'altra bella visione, che mi piaceva: che la vita non si ferma. Tu puoi buttare il napalm, il sale, ammazzare tutti. Per un po' non vedi niente. Poi -paff! spunta una piantina, si riapre un mercatino, due fanno l'amore e la vita ritorna con questa sua avidità di vivere! Forte la si sentiva, forte.

FOLCO: E stato uno dei tuoi viaggi più sconvolgenti?

TIZIANO: Era impressionante. Mi colpì. Non era una cosa normale. Tutto dimenticato, tutto dimenticato.

FOLCO: Tu hai dimenticato?

TIZIANO: Non io, l'opinione pubblica. Quelli che sono morti sono morti a centinaia di migliaia, quelli sopravvissuti hanno il ristorante khmer al quartier chinois di Parigi. È stato un secolo di spaventose delusioni. Anche per questo oggi c'è questo grande disorientamento. Non c'è più niente a cui potersi attaccare minimamente.

GIOCHI PROIBITI

FOLCO: Non so se riesci a ricordartelo, ma sarei curioso di sapere come ti immaginavi quando avevi dieci anni e ti chiedevano “Cosa vuoi fare da grande?”

TIZIANO: M'inventavo mestieri che non esistevano. Non è che dicevo “Voglio fare il giornalista”. Inventavo cose che non esistevano. Questa dei sogni, io non ho mai avuto sogni. Io tiravo avanti. Volevo fare, cambiare le cose, perché stavo in un posto dove stavo stretto e con cui non avevo niente a che fare.

FOLCO: Se ti sentivi così diverso dalla gente intorno a te, quale era la tua identità? Cosa sentivi di essere?

TIZIANO: Un evaso.

Silenzio. Sai, quella dello scappare è sempre stata la mia natura, che in un senso è positiva, ma anche molto negativa. Perché scappando, scappavo anche dalle responsabilità, quelle di tipo politico, per esempio. Non c'è dubbio che io avrei potuto fare una carriera politica. Quando ero ancora giovanissimo frequentavo gli ambienti fiorentini che mi ci avrebbero potuto portare. Frequentavo l'oratorio di don Bensi, un bel personaggio cattolico; ho conosciuto La Pira e tanta altra gente con cui avrei potuto fare strada. Ma sentivo che quello non ero io.

Allora, lo scappare è stata la mia natura. Proprio, se tu mi chiedi chi io mi sono sentito: sempre un evaso. Uno che scappa. Sai, per ridere ti posso dire che la prima fuga era quella dall'immagine che mia madre aveva di me. Io ho vissuto i primi tre, quattro anni della mia vita vestito da bambina, perché come ti ho già detto mia madre avrebbe voluto una bambina. Porca puttana, avrò voluto io scappare da quel grembiolino?! Poi non potevo fare niente in casa perché mi sporcavo. A me mi piaceva trafficare in cucina, sai, tagliare la roba, fare le pomarole. Mi piaceva tanto fare la minestra di verdura e scappavo da casa per andare da quell'altra mia nonna, la nonna Eleonora, che abitava tre portoni più avanti – noi stavamo al numero 147, lei stava al 153 – e lì mi potevo interrogare e fare quello che mi pareva.

C'era questa voglia di scappare sempre, sempre, sempre. Scappare da dove mi si teneva sotto controllo, come quando partii per l'avventura in Svizzera che ti ho raccontato, per imparare il francese. Anche lì, scappare, andare! E tutta la mia vita è stata uno scappare, anche in senso negativo.

FOLCO: Ma a un certo punto devi aver sentito che ci eri riuscito. Una volta che eri arrivato in Asia eri scappato, no?

TIZIANO: Va be', ma prima di arrivarci! Tu guarda le foto di me all'Olivetti, vestito con la cravatta. Madonna, volevo scappare dal momento che sono entrato.

FOLCO: Allora per te questo evadere, questo scappare è stata la tua molla?

TIZIANO: Sì, credo che in fondo sia stata la mia molla. Andare avanti, guardare. Curiosità del nuovo, del diverso. Mi è sempre interessato il diverso. E a Firenze, che diverso c'era? La mia curiosità, devo dire, non era intellettuale. Al contrario, gli intellettuali mi stavano pesi, perché vedevo nel loro modo di essere un modo di complicare il mondo. La mia battuta è: gli intellettuali sono fatti per complicare ciò che è semplice, i giornalisti per semplificare ciò che è complicato.

Io non sono mai stato un intellettuale, mai. Avevo una curiosità a volte anche fisica. Ho goduto dell'Indocina, ho goduto proprio fisicamente del caldo, dei silenzi, dei tramonti. Sai, un tramonto dal Wat Pusi, all'incontro del Mekong con l'altro piccolo fiume di Luang Prabang, da uno di quegli antichi templi del Laos dove tintinnano delle campanelline... Andavo in estasi, in estasi!

Devo dire che anche la guerra, contro la quale sono poi diventato un crociato... Devo confessare che c'è stato un momento in cui, con quello che era in ballo, la vita e la morte continua, la guerra aveva un fascino. Non lo si può negare. Perché dopotutto c'è, in fondo all'animo umano, qualcosa che ha bisogno anche di questa violenza. Che poi il mio cuore ha scartato con altrettanta violenza, se vuoi, ma c'era qualcosa, sai...

La sua voce si abbassa, diventa bisbiglio. Quando si partiva al mattino per andare al fronte, non sapendo mai come poteva andare a finire – molti non tornavano – era l'avventura. Questo partire al mattino per una destinazione ignota, con un giovane autista che non sai se ti porterà in un fosso con quella sua vecchia Mercedes che ha un'accensione di quelle che – vrrr, vrrrr, vrrrrr – ci mettono dieci minuti a partire. E se cadiamo in un'imboscata e dobbiamo scappare e lui è lì a fare vrrr, vrrrr, vrrrrr?!

FOLCO: Viaggiavi tanto, stavi via per settimane. Ti dispiaceva?

TIZIANO: Non ci pensavo due volte. Andare avanti, cercare, cercare l'altro. Occuparsi di tutto quello che è diverso. Uscire dalle righe. Viaggiare per me è stato importantissimo. Importantissimo, questo senso della scoperta. Quella era la mia vita, non mi fermava nulla. E, devo dire, la famiglia – tu lo sai, per me la famiglia era il palo a cui ero legato da un filo di seta, come diceva il poeta bengalese – ma insomma, c'era anche un'altra cosa. Ero legato, non ho mai tradito la famiglia, mai, nel senso di quelli che perdono la testa e partono con la cantante di Pleiku. Però devo dire che c'era una parte di me che godeva di questo essere, come dici tu, libero.

FOLCO: Anche al limite del rischio.

TIZIANO: Insomma... Io sono uno che ha sempre preso pochi rischi, anche perché sono un codardo. Avevo sempre paura, io, per questo dico che in verità ero il grande coraggioso. Altri non avevano paura. C'era quel meraviglioso Neil Davis che è morto durante il colpo di stato a Bangkok perché quei bischeri di golpisti sul loro carro armato hanno creduto che la sua telecamera fosse un bazuka. E lui ha filmato la propria morte. Ha messo la telecamera accesa davanti a sé e ha filmato la propria morte.

Lui, sì, era coraggiosissimo. Quando andavi al fronte e le ultime pattuglie ti dicevano “Attento, lì ci sono i khmer rossi! A cento metri c'è un bazuka puntato contro di noi”, guardavi e c'era Neil Davis altri cinquanta metri più avanti che filmava.

Silenzio. Ahh! Anche questo giocare con la tua vita aveva qualcosa di... Devo confessarlo, perché è così. E inutile fare i puritani, i moralisti.

Mi ricordo i nostri giochi stupidi nel Mekong in Cambogia. Bisognava essere matti! Ci si spogliava tutti, ci si metteva il sarong e lì, a Phnom Penh, dove c'è il Casinò del principe Sihanouk, ci si buttava nell'acqua. Si faceva entrare una bolla d'aria sotto il sarong e si scivolava per chilometri giù per questo immenso fiume che ci portava via, con il rombo dei cannoni lontani e gli autisti che correvano lungo la strada a riprenderci e riportarci in albergo.

FOLCO: Non c'erano coccodrilli?

TIZIANO: No, lì no. Al tramonto si vedevano i caccia che si buttavano sulle città e noi lì, in mezzo all'acqua. Poi tutti a casa a mangiare il soufflé au chocolat al Café de la Poste, con Al Rokoff che un giorno mise sul tavolo una bomba a mano dicendo che se non glielo facevano meglio, il soufflé, faceva saltare tutto per aria.

FOLCO: E chi era questo Al Rokoff?!

TIZIANO: Un pazzo. Un pazzo straordinario che aveva la camera piena di bombe a mano. Un americano, un fotografo americano andato matto. Allora, un giorno è arrivato il direttore dell'Hotel Le Phnom e ha detto “Ah, Monsieur Rokoff, lei ha troppe bombe a mano. Sarebbe meglio se andasse a stare da un'altra parte”.

Ride. Aveva tutte quelle bombe in camera!

FOLCO: Cosa ne faceva?

TIZIANO: Sai, era un matto. Uno che mette lì la bomba e dice “Rifate meglio il soufflé, o...”

E tutti quegli scrittori falliti, tutti quelli che sognavano di scrivere The Quiet American. Pensa, The Quiet American è l'unico grande romanzo che è stato scritto sulla prima guerra di Indocina, per cui il sogno di tutti era di scriverne un altro così. Tutti, tutti scrivevano e non ne uscì niente.

E in mezzo a tutto questo c'era il Fiore del male, Sarah Webb. Che donna! Io non la sopportavo. Aveva le ciocce che le arrivavano ai ginocchi. C'era questa bella scena con uno che era il fotografo di Nixon e che le aveva regalato varie macchine fotografiche. Lui

torna, non so, verso le undici di sera, va dal portiere di questo albergo che scricchiolava tutto e chiede "Avete visto Mademoiselle Webb?"

"Sì, dev'essere in camera."

Ma poi c'è l'assistente che dice "No, alle dieci l'ho vista entrare nella camera 24".

Poi ce n'è un altro che dice "No, è uscita dalla 24. Credo sia nella 37 ora".

Si ride. Era una vera avventuriera. Infatti, poi si è uccisa in Africa con la pistola del suo ultimo amante.

La cosa bella è che in tutto questo c'erano mischiati la morte, il giornalismo, le vite sprecate, i vecchi di quarantacinque, cinquantanni che nella loro ultima giovinezza lasciavano le mogli con cui erano arrivati in Asia per partire con queste ragazze.

Io non ho mai avuto un'amante vietnamita, ma c'era una con cui avevo un rapporto simpatico. Non so se ti ho mai raccontato questa bellissima storia. Era una hostess della Air Vietnam, la invitavo a cena, mi occupavo di lei. E quando, finita la guerra, il nuovo regime mandava tutte queste donne che sospettava a lavorare nei campi per rieducarsi, l'ho vista un'ultima sera sulla rue Catinat.

Ho fatto finta di non riconoscerla, perché non volevo imbarazzarla, ma lei mi è venuta incontro e mi ha buttato le braccia al collo dicendo che voleva solo sentire l'odore della mia pelle dietro le orecchie. Lo trovavo divertente. Commossi, ci siamo salutati. Lei è andata a Hanoi, io sono rimasto a Saigon. Per dirti, questi rapporti. In Iraq non credo che nessuna donna vada ad annusare le orecchie di un Gi.

Ho fame! E la prima volta da ieri che ho voglia di mangiare.

FOLCO: Non hai mangiato da ieri?

TIZIANO: A pranzo no, hai visto. Ma se riesco a mangiare un po' mi sento molto meglio perché mi dà un po' d'energia.

FOLCO: Eh, se non mangi non hai energia. Diventa visionaria la cosa, se non mangi.

TIZIANO: C'era uno dei corrispondenti che aveva una qualità che io adoravo. La sera, quando faceva buio, si mangiavano delle steak-au-poivre meravigliose attorno alla piscina dell'Hotel Le Phnom e poi, tutti un po' alticci, si prendevano i cyclo-pousse, i riscio che aspettavano all'ingresso. I pedalatori seguivano con gli occhi ogni boccone che mettevi in bocca e appena vedevano che avevi finito entravano nel giardino "Moi emmener bordelle, moi emmener bordelle 1051" Io portare al bordello! Allora, tutti un po' vergognosi, pigliavano i cyclopousse e andavano al casino. E spesso riportavano, o se le facevano portare in camera, queste ragazzotte. Belle scure, Dio bono! Quello che mi piaceva di quel tale era che si faceva portare in camera la sua, ma al contrario di tutti gli altri ricompariva la mattina, tutto elegante, a far colazione con lei. Era l'unico, gli altri facevano finta di niente. Ma lui alla troia faceva "Vuoi le uova fritte o le preferisci alla coque?" Mi piaceva questo.

Poi anche quello cadde nelle mani della Sarah. E quando il fotografo di Nixon se ne accorse, un giorno che lei pigliava il sole sul bordo della piscina, lui, che le aveva regalato tutte quelle macchine fotografiche, le andò accanto, le prese e le buttò nell'acqua.

FOLCO: Quanti drammi!

TIZIANO: Poi c'era l'oppio la sera. Chi non andava al bordello andava a fumare.

FOLCO: E stato uno dei periodi più belli della tua vita?

TIZIANO: E dei più drammatici. Anche perché ero nuovo. Sai, tu immaginati che io venivo da... Hai visto quella foto di me a Milano, col farfallino? E ti ritrovi, Dio bono, in questa merda, senza che nessuno ti abbia detto "Se sparano, fai così!"

FOLCO: Sembra che, nella memoria di tutti quelli che c'erano, l'Indocina sia rimasta indimenticata. Tutte le amicizie si rifanno ad allora. È stata l'esperienza che vi ha segnati tutti.

TIZIANO: C'era qualcosa di magico. "Who was in Vietnam and who wasn't", chi c'era in Vietnam e chi non c'era. Sai, eravamo giovani, forti. Devo dire che per molti miei colleghi l'Indocina voleva dire le ragazze, i bordelli...

FOLCO: L'oppio.

TIZIANO: L'oppio. Per me l'oppio è stata una grande esperienza. Ma i bordelli e le ragazze assolutamente no, non mi interessavano. Preferivo passare la serata in un ristorante di pesce sul Mekong a bere birra con un amico e guardare i fuochi lontani dell'artiglieria, che non in un bordello da quattro soldi. Mai stato, mai stato. Sì, ci sono stato per vedere chi c'era, come funzionava.

FOLCO: E l'oppio?

TIZIANO: Ah, l'oppio è stata un'esperienza incredibile. La Cambogia, la Cambogia...

Il suo sguardo si perde nelle montagne di fronte. In Cambogia l'oppio era una cosa naturale. Non devi dimenticare che in tutte queste regioni erano vissuti, vissuti proprio nella loro vita vera, indigena – qualcosa che oggi abbiamo dimenticato – i planteur francesi, gli amministratori di quelle piantagioni di caucciù che hanno fatto la fortuna della Francia.

La Francia, che aveva colonizzato l'Indocina, che nella sua follia aveva insegnato ai bambini cambogiani a recitare “Nos ancêtres, les Gaulois”, i nostri antenati della Gallia, ha però amato l'Indocina. L'ha amata davvero. Ci è entrata dentro, ne ha amato le donne, ci ha fatto figli. E si è persa. Finita la prima guerra nel 1954, sono rimasti a giro per l'Indocina, li trovavi dovunque, quelli che si chiamavano les petits blancs. Questi “piccoli bianchi”, che erano stati operai, guidatori di autobus attraverso la cordigliera annamita e che non erano potuti ritornare a Marsiglia, gente insomma che non riusciva ad andar via, si erano messi a vivere localmente perché amavano la vita che ora cercherò di descriverti.

L'oppio, facilissimo da trovare dovunque, era parte di quella vita, e quando io sono arrivato a Phnom Penh le fumerie d'oppio avevano raggiunto la loro sofisticazione.

Per me l'oppio è un posto solo. Ce ne sono stati tanti altri in cui sono stato a fumare, a Vientiane, nel Laos, da una donna a cui ai tempi dei francesi i vietminh avevano tagliato la lingua perché aveva tradito un segreto. Storie incredibili. Ma per me l'oppio è una grande capanna di paglia e di legno poggiata su palafitte sopra un piccolo stagno e tenuta da Madame Chantal.

Madame Chantal. Era una sino-khmer, cioè una cambogiana dalla pelle chiara. Era stata in uno dei più grandi bordelli dell'Indocina, frequentato dai generali francesi, e poi si era messa in proprio. Aveva aperto una fumeria che era la più spartana che tu possa immaginare, un po' fuori dal centro, fuori dalle strade principali. Ci si arrivava con il cyclo. Tutti sapevano: “Madame Chantal”.

Si arrivava, si bussava, lei guardava da uno sportellino per vedere chi era. “Ah, Monsieur Moustache!”

Io ero Monsieur Moustache, Signor Baffo. Ti spogliavi nudo, ti mettevi in sarong e venivi accompagnato in uno di quei piccoli cubicoli coperti da una bella stuoia cambogiana in paglia colorata. Nient'altro. Stavi lì disteso e poi arrivava lei. Si sedeva nella posizione del loto e cominciava a preparare le pipe con una cerimonia delle più esoteriche immaginabili. Era come una sacerdotessa, grassa, di pelle bianca, illuminata solo da questa lampada magica. Si muoveva con le ombre, ieratica, assente, come una divinità. Una divinità. Prendeva con due aghi l'oppio raffinatissimo e lo bruciava su piccole lampade magiche. Il suo era veramente un rito.

Con una di queste belle pipe lunghe cominciavi a fumare. È quella sensazione che ho provato con la meditazione, a volte, quella di perdere il peso. Non hai più peso, sei leggero. E la tua mente è, non offuscata, è... strana. Non è che perdi coscienza. Non è l'hashish che -blaaa... Per niente! Sei presente. Ma in un grande... in un torpore beato.

Lì scoprii, e presto, che non ero certo l'unico avventore. C'erano altri giornalisti, ambasciatori...

Ride. Era, come poi scoprii, Les Deux Magots di Phnom Penh, il ritrovo. Si creava una strana atmosfera ed era bellissimo chiacchierare di quel che succedeva, della guerra. Era veramente affascinante. Poi, prima del coprifuoco – il coprifuoco incominciava a mezzanotte, sentivi il ta-ta-ta-ta! di quelli che passavano con il mitra – si ripartiva con i cyclo che ci aspettavano fuori e ai quali Madame Chantal aveva dato da fumare quello che si chiama il dross: cioè, quando aspiri l'oppio, nei tuoi polmoni entra quel bel fumo, ma nella pipa rimane del nero, il dross. Be', quello lo si può ancora fumare e

Madame Chantal lo dava ai cyclopousse, ai pedalatori che se lo fumavano a loro modo, con le pipettine.

Se era già cominciato il coprifuoco si rientrava con i cyclopousse, ora anche loro un po' suonati, viaggiando in mezzo alla strada perché i soldati ci riconoscessero. Io ero sempre vestito di bianco, quindi era chiaro che non ero un guerrigliero, e quando si arrivava ai posti di blocco e i soldati facevano casino noi si gridava "Press, press, press! Journaliste!" Gli si allungavano un po' di soldi, di piastre cambogiane, e via. Ogni tanto – ta-ta-ta-ta! – sparavano in aria per farci paura e aumentare il prezzo.

"Ehi, journaliste, journaliste!" E si tornava a casa.

Quando la sera uscivo dall'Hotel Le Phnom, dopo aver scritto il pezzo o finito la mia giornata prendendo appunti, c'erano già tutti questi cyclopousse pronti, che chiamavano "Monsieur Moustache! Monsieur Moustache!" perché tutti sapevano dove andavo. La cosa divertente fu quando la Mamma venne per la prima volta a Phnom Penh e io le volli presentare questo mondo mio. Arriviamo con il solito cyclopousse, lo sportellino si apre, Chantal guarda e fa "Ah, Monsieur Moustache et... Madame Monsieur Moustache!"

La Mamma era diventata Madame Monsieur Moustache!

Sono andato lì per alcuni anni, durante tutta la guerra. La cosa che ti piacerà è che io ero forte, nel senso che per me l'oppio era legato a quell'atmosfera e alla fine non era più tanto l'oppio che mi interessava. Infatti non ho mai superato un numero decente di pipe, mentre altri sono partiti, sono arrivati a venti, trenta, quaranta pipe al giorno, sono diventati oppiomani. Non potevano alzarsi la mattina senza correre da Madame Chantal. Per me era il cocktail del tramonto.

Sì, l'oppio per me era legato a un'atmosfera. Era Chantal, era quella lampada magica e – ho dimenticato di dirtelo – era la voce dei crapeaux che non dimenticherò per il resto della mia vita.

FOLCO: Crapeaux, corvi?

TIZIANO: No, delle grosse rane che nello stagno sotto la palafitta facevano "Wahhh, wahhh, wahhh, wahhh..."

Fa il verso perfettamente, con voce bassa e roca, come a un suono che ha profondamente conosciuto. Fumavi e fuori sentivi "Wahhh, wahhh, wahhh..."

Questo per me era l'oppio.

Allora, quando tornavo a Singapore, dove c'erano le fumerie segrete, di quelle proprio non me ne fotteva niente, mentre altri morivano se non ci andavano. Conoscevo un diplomatico che viveva di pasticche d'oppio quando non era a Phnom Penh. Se ne portava sempre dietro una riserva che mangiava come se gli fossero state prescritte dal dottore. Se no non poteva vivere.

FOLCO: Da bravo diplomatico quando viaggiava avrà nascosto quella sua riserva nella borsa diplomatica.

TIZIANO: Era bello, perché io non soffrivo di una crisi d'astinenza, non c'era bisogno che cercassi l'oppio. Ritornavo me stesso, con la famiglia, i bambini. Si andava allo zoo, si andava al mare, si facevano le cose. Poi riatterravo a Phnom Penh e la sera -tiumm!

FOLCO: Ci andavi abbastanza spesso alla fumeria?

TIZIANO: Quasi tutte le sere.

Lo dice con un pò ' di falsa vergogna.

FOLCO: Ah davvero? Non lo sapevo.

TIZIANO: Quasi tutte le sere.

FOLCO: E ora, com'è che non ti interessa più per nulla?

TIZIANO: L'oppio è legato a una atmosfera, lo devi capire. È legato a un mondo. Non si può sempre togliere una cosa dal suo posto e portarsela dietro, come una volta ti dicevo del tramonto. C'è chi l'oppio se l'è portato dietro per tutta la vita, con le pipe, le lampade, e ha finito per comprarsi un'intera fumeria pur di poter fumare come gli piaceva a lui. Non era il mio modo. Senza Chantal io non fumavo.

Guarda a lungo il crinale delle montagne dietro al quale sta tramontando il sole. Quando, anni dopo, i vietnamiti rovesciarono il regime di Pol Pot e io tornai in Cambogia, la prima cosa che feci fu di andare a vedere, la sera, cosa era successo a Chantal. Non

riconoscevo più niente. C'era un piccolo benzinaio dopo il quale sapevo bisognava andare ancora avanti per tre o quattro strade e poi girare a sinistra. Era scomparso. Tutta la zona era stata rasa al suolo, incendiata.

La sua voce si riabbassa. Le case erano sventrate, non ci abitava più nessuno da quattro o cinque anni. Fu uno degli spettacoli più commoventi vedere i fuochi dei primi cambogiani che ritornavano a Phnom Penh e facevano dei falò in quelle che erano state le loro case. La città era stata evacuata dai khmer rossi. Fuori tutti! E chi non riusciva a muoversi -ta-ta-ta! Per strada, davanti alla Banca Centrale, c'erano pile di monete mai usate. Era incredibile.

Chantal rimase la domanda nel cuore di tutti noi. "Cosa diavolo sarà successo a Madame Chantal?" Le storie che circolavano erano le più incredibili. Erano arrivati i khmer rossi e l'avevano decapitata davanti alla fumeria; no, erano arrivati i khmer rossi e avevano bruciato la fumeria; no, erano arrivati i khmer rossi e lei era riuscita a scappare, travestita, verso il Vietnam...

Chantal per anni rimase un mistero, finché uno dei vecchi planteur non ha raccontato quello che le era successo davvero. Quando sono arrivati i khmer rossi, Madame Chantal ha preso un coltello, si è fatta dei tagli nelle braccia un po' grassocce, li ha riempiti dei diamanti che aveva messo da parte, li ha ricuciti ed è partita per il Vietnam in mezzo alle mandrie dei profughi. Dopo un po' di tempo ha contattato questo planteur francese e lui l'ha aiutata a partire. Oggi Chantal è ancora viva e ha un ristorante nel sud della Francia.

È bellissimo, no? Tutti questi diamanti...

Ride. Ho avuto una vita avventurosa, non c'è niente da fare. E l'avventura in sé aveva un valore. Non occorre darle un valore morale, politico. Era l'avventura in sé.

INTERLUDIO

Una mattina chiama un amico dall'Inghilterra. Ha saputo che il Babbo non sta bene e annuncia che fra tre giorni verrà a trovarlo. Gli ripeto quel che dico a tutti, che il Babbo non vede più nessuno. Ma lui non lo accetta. "Digli che se non mi vuole vedere lo inseguo fino in paradiso per dargli un bel calcio nel culo." Lo riferisco al Babbo che sembra quasi contento di fare un'eccezione per un vecchio collega dei tempi del Vietnam.

TIZIANO: Caro Martin, benvenuto! Pensa che non vedo più nessuno, non parlo nemmeno al telefono. Mi sono ritirato in me stesso. Non so se hai visto il cartello che ho messo al cancello: OGNI VISITA È SGRADITA. SENZA ECCEZIONI.

Martin: Non ero sicuro dov'era la casa. Poi ho visto quel cartello e mi sono detto "Non può che essere qui!"

Ridono.

FOLCO: Pensa se non era, e arrivava uno col bastone che urlava "Ma non sa leggere, lei?!"

TIZIANO: Prima c'era un altro cartello, più gentile, come quello che Hemingway aveva attaccato alla sua ultima casa, che diceva: LE VISITE INASPETTATE SONO LE MENO DESIDERATE.

FOLCO: Più gentile e infatti meno efficace. Questo invece funziona. Perfino i carabinieri non si fermano più a prendere un caffè. Passano soltanto i daini, i cinghiali, la volpe, il tasso e l'istrice che viene a mangiare i giaggioli.

TIZIANO: Ma quando mi hanno detto che venivi tu, Martin, ero davvero tentato di vederti. La nostra è una storia lunga. Giusto qualche giorno fa Folco mi chiedeva quali giornalisti erano stati i miei miti da giovane. Be', Martin Woollacott del Guardian. E quando poi arrivai a Saigon e ti vidi in carne e ossa rimasi di sasso.

MARTIN: Allora dimmi, come stai?

TIZIANO: Io sto benissimo. Sono in uno stato d'animo meraviglioso. Tutto quello che vedo, aspettando la mia fine, chiude il cerchio. Sai, c'era un famoso maestro zen e a un certo punto nella sua vita qualcuno gli chiede "Qual è il senso di tutto questo?" Allora lui prende un pennello cinese, lo tuffa nell'inchiostro e fa un cerchio. Questo è anche il mio sogno. E bello, no? Chiudere il cerchio.

Io sto magnificamente. Rido tutto il tempo. Ma il mio corpo fa acqua da tutte le parti e sta per marcire. Per questo, l'esercizio al quale mi sono preparato negli ultimi tre o quattro anni è stato di distaccarmi dal mio corpo, di lasciarlo lì e di andarmene. Lasciarlo lì!

Ride. E che nessun amico o giornalista scriva di me "Era tanto bravo! Ha lottato contro il cancro fino all'ultimo giorno..." Non è affatto vero, non ho mai lottato. Ehi, a proposito, volevo chiederti una cosa. Una storia che ho sentito tempo fa, quando ancora stavamo a Hong Kong, era che Don Wise, temendo i "coccodrilli" che i suoi colleghi avrebbero scritto su di lui, aveva scritto il proprio necrologio. È vero?

MARTIN: Non so se quella storia è vera, ma ne conosco un'altra che lo è. Due noti giornalisti vennero invitati dal direttore del Times di Londra a scrivere l'uno il necrologio dell'altro. Per un errore questi necrologi furono restituiti all'autore sbagliato, così che James Cameron ricevette il necrologio scritto su di lui da René Mulcrone, e René ricevette quello scritto da James.

Quando poco dopo si incontrarono a una cena, James gli disse "Stronzo!" E René rispose "Altrettanto".

Ridono. Di Don Wise non so, anche se era da lui farlo.

TIZIANO: Lo sai quanto godo di non dover più scrivere una parola? È davvero meraviglioso. Nella vita, se hai l'occasione di non ripeterti, prendila. Leggo tutti questi bravi giovani che ripetono la stessa storia di trent'anni fa, sui cinesi che ce l'hanno con i vietnamiti, sugli americani che tagliano il pisello agli iracheni, invece delle orecchie, come facevano in Vietnam. Le stesse storie, oggi per giunta mal scritte.

Vuoi un gin and tonic con una fettina di limone?

MARTIN: No, preferisco un whisky, se c'è.

Vado a prendere il whisky nell'armadietto.

TIZIANO: Il bello dei momenti come questo nella vita è che ci si può sedere a guardare indietro. Tutti quei personaggi, quelli che non ci sono più... Mi ci diverto moltissimo. Il giorno in cui vidi Bob Shaplen scendere dalla scalinata scricchiolante dell'Hotel Continental, con il suo sigaro che alla fine lo ha ucciso... Ed è tutto come – Madonna! – un grande film dell'epopea indiana, il Mahabharata.

Ride. Vieni, ti accompagno alla tua camera. Abbiamo solo un problema con l'acqua perché i cinghiali ci hanno scassato le tubature.

Quella sera Martin butta l'esca. Vuole parlare, come avevano sempre fatto, di politica, dei fatti del giorno, delle guerre, quelle passate vissute assieme e quelle future. Il Babbo mi aveva detto che non voleva più parlare di politica. “Proprio assolutamente no, mi rifiuto, perché è banale. Tutte queste sono frattaglie, cose che mi paiono ora così poco rilevanti, roba che passa.” Ma con un vecchio collega non resiste e i due vanno avanti a discutere per alcune ore, bevendo whisky. L'indomani mattina si salutano per l'ultima volta e Martin riparte.

ARRIVO IN CINA

TIZIANO: Oggi sto bene. Si potrebbe chiacchierare per un'oretta.

FOLCO: Ecco il micino.

È inseguito dall'enorme cane da pastori dei nostri vicini.

TIZIANO: Vattene via! Non voglio cani.

Il cane scompare. Il gatto resta fermo davanti alla porta di casa con la schiena gobba.

TIZIANO: Eh, lo vedi che il gatto ha paura.

FOLCO: Secondo me giocano.

Allora, finita la guerra in Vietnam, tutta la famiglia si è trasferita per qualche anno a Hong Kong, aspettando la tua vera destinazione. E poi, finalmente...

TIZIANO: La Cina!

Sai, la Cina è stata la grande avventura. Ci eravamo preparati, con la Mamma, studiando il cinese, leggendo un sacco di roba. Avevamo aspettato tanto tempo per arrivare in questo paese che volevo vedere, che volevo capire, che mi affascinava. Pensa che già nel '67, quando eravamo a New York, volevamo entrarci e abbiamo finito per andarci a vivere solo nel 1980.

Mentre vivevamo a Hong Kong i cinesi sapevano già che la Cina Popolare stava per aprirsi e selezionavano i giornalisti che volevano invitare. Sapevano che si sarebbe subito presentata una mandata di spie, gente che la voleva smascherare, criticare. E io, lo confesso, feci di tutto per presentarmi a loro come quello che credevo di essere, senza mentire, senza falsità: un amico della Cina.

Non ero un nemico della Cina, non ero uno che sperava che la Cina crollasse, che avessero ragione gli altri. Io mi sentivo sinceramente amico della Cina. Mi piaceva la sua gente, mi piaceva questa lunga storia comunista che comincia nel 1921, una storia di sofferenze e di massacri. Quello che hanno subito i comunisti è spaventoso, non va dimenticato. Oggi la facciamo tanto lunga, piangiamo su quello lì che viene decapitato in Iraq; ma in Cina i comunisti erano stati decapitati a centinaia per le strade di Shanghai.

FOLCO: Da chi?!

TIZIANO: Dai nazionalisti. Li prendevano, li mettevano in fila e -pa-pa-pa! Ci sono foto con le teste per le strade. Sai, tutto si ripete, ma è sempre come se la Storia fosse cominciata ieri, come se l'uomo fosse nato ieri, senza memoria.

A Hong Kong c'era il centro dello spionaggio cinese. Per questo i cinesi tolleravano la colonia britannica senza rompere i coglioni agli inglesi che in cambio permettevano loro di fare i loro traffici.

Mao morì nel 1976. Durante le celebrazioni in sua memoria nella Bank of China di Hong Kong io incontrai un paio di influenti comunisti cinesi. Ero uno dei pochi stranieri che era andato a quella sorta di veglia e attraverso uno di quei comunisti, di cui sono rimasto molto amico, conobbi un altro personaggio che era certamente molto importante nello spionaggio cinese nella colonia britannica. Debbo dire che con me sono sempre stati molto corretti, non hanno mai cercato di reclutarmi o di farmi gli sgambetti bischeri che faceva il KGB, e diventammo sinceramente amici.

Per questo, quando si trattò di fare entrare in Cina i primi giornalisti, io ero nel primo gruppo e Der Spiegel me ne fu molto grato perché riuscimmo per primi a intervistare il presidente Hua Guofeng, il successore di Mao. Mao era morto e dopo di lui avevano messo Hua Guofeng al potere con la bella frase attribuita a Mao "Ni ban shi, tuo fang xing", con te al comando io sto tranquillo.

Ma questo Hua Guofeng era un due di briscola, non era Mao. Ricordo che quando, con Rudolf Augstein, il direttore di Der Spiegel, andammo a intervistarlo al Grande Palazzo del Popolo di Pechino, Augstein era, insomma, un po' impressionato: parlava con l'imperatore della Cina tutto sommato! Ma Hua Guofeng era più impressionato di lui. Io gli stavo davanti, facevo le fotografie, e gli vedevo i piedi nelle scarpette di cotone nero coi calzini bianchi che ballavano freneticamente dall'imbarazzo.

Non so come riuscii a ottenere quell'intervista. Fu la grande fortuna della mia vita perché da quell'intervista nacque l'accordo di aprire l'ufficio dello Spiegel a Pechino. E lì ritrovai Sergej Svirin. Ti ricordi, il corrispondente sovietico della TASS a Singapore? Era diventato una spia bravissima. Avendo saputo della nostra intervista, venne nella mia camera d'albergo e mi pregò in ginocchio di riferirgli l'essenza di quello che Hua Guofeng ci aveva detto. Era la prima volta che il cosiddetto "successore di Mao" dava un'intervista e i sovietici volevano sapere quale linea avrebbe preso la Cina.

Io dissi "Guarda, ora no. Dobbiamo ancora trascrivere la conversazione e farla vedere al ministero". Ma quando seppi che la mattina dopo Der Spiegel già sarebbe uscito con l'intervista, gli detti il manoscritto che lui poté mandare al KGB di Mosca "grazie ai suoi importanti contatti nel mondo giornalistico".

Ride. E questo, Dio bono, ci valse negli anni che seguirono molti inviti a quella meravigliosa ambasciata sovietica che stava in un vecchio palazzo fuori Pechino, dove ci siamo sempre molto divertiti.

FOLCO: Dev'essere stato un bel periodo per te.

TIZIANO: Perché era tutto nuovo, capisci? Eravamo i primi giornalisti che ritornavano a vivere in Cina dopo il 1949.

Tornai a Hong Kong, feci le valigie e ci fu questa partenza indimenticabile per me. La Mamma venne fino a Lo Wu, sul confine fra Hong Kong e la Cina, a salutarmi. Da lì si traversava a piedi il ponte, si entrava in Cina e si prendeva quel bel treno, ancora con le brave giovani capotreno tutte vestite come ai tempi di Mao, che lucidavano a ogni fermata le maniglie delle carrozze prima che montassero i passeggeri. Tutto era preciso, tutto era organizzato.

Vissi per un po' a Pechino da solo. Poi, da Hong Kong arrivaste anche voi.

FOLCO: Eh già, in Cina ci hai portato dietro tutti. Mamma mia, dopo il mondo coloniale abbastanza agiato a cui eravamo abituati questo era il primo vero viaggio nell'ignoto!

TIZIANO: Già la storia della nostra prima casa a Pechino! Io ero arrivato in Cina tutto sorridente, ero proprio -waooo! Però vedemmo subito anche l'altro aspetto. Sai, si va a stare negli appartamenti che ci vengono assegnati e si scopre che non si può entrare nell'ascensore da soli, che c'è sempre una donnina che va su e giù con te perché deve fare rapporto sul piano a cui sei sceso, da chi sei stato, eccetera. Ti mandano un cuoco e si scopre che è una spia; che l'autista è una spia; che il cuoco spia l'autista... Ah, porca puttana!

Il momento più drammatico fu quando, durante il trasloco, per eliminare una di quelle odiose lampade che penzolano dal soffitto e fanno una bruttissima luce, tagliai i fili del lampadario in salotto per portarlo da un'altra parte.

Arrivarono subito quelli del Dipartimento Alloggi. Madonna, fui sottoposto a un processo. Fu duro!

"Come ti sei permesso di tagliare quel filo? Questa è proprietà del popolo cinese!" Alla fine si scoprì che nascosto dentro al lampadario c'era il microfono che registrava tutto quello che dicevamo. Per questo si erano tanto incazzati. Storia divertente, no? Arrivi in un paese così e ti dici "Ma dove cazzo sono?!"

Noi eravamo il primo gruppo di giornalisti che poteva viaggiare attraverso la Cina. C'erano tante storie da capire, tante zone che si aprivano per la prima volta da vedere. Ma quel senso di essere preso in giro, che avevo avuto in Vietnam quando ci tornai dopo la guerra, divenne ancora più forte in Cina dove mi sono reso conto – e lo sapevo ma insomma me ne sono reso conto personalmente – che tutto era una messa in scena. Conosci l'espressione "villaggio Potemkin"?

FOLCO: No.

TIZIANO: Si chiamavano così i villaggi che al tempo in cui l'Unione Sovietica era chiusa venivano messi in piedi per mostrarli agli amici, europei o americani, di simpatie socialiste. Erano finti. Erano solo uno show, con quelli che facevano la parte dei contadini e dicevano che il partito era splendido, con fabbriche pulitissime e operai tutti eleganti che andavano alla mensa eccetera. C'era, nel mondo comunista, tutta una

tradizione di queste messe in scena, introdotte già ai tempi dello zar, di veri e propri villaggi che servivano solo per ricevere le visite ufficiali. Invitavano i giornalisti per due settimane, mostravano loro delle belle cose e quelli ripartivano e scrivevano un libro.

E io mi resi subito conto che anche i cinesi avevano i loro “villaggi Potemkin”.

Voglio dire, era interessante vedere come funzionava la logica dei regimi totalitari. Io ne ero curioso. Proprio mi arrapava scoprire quelle piccole storie. Piccole storie che però erano indicative di una mentalità, di un modo di gestire le cose, perché io ho sempre sospettato, sempre, di tutto quello che i governi di tutte le razze mi facevano vedere, che non fosse vero.

In Cina, questa divenne un'ossessione per me, perché mi accorsi che questi te la raccontavano come diavolo volevano. Per esempio, una volta, durante una visita ufficiale nella provincia dello Xinjiang, ci portarono da una tribù di uygur. Gli uygur sono musulmani che odiano i cinesi han, ma che i cinesi sostengono di trattare benissimo. Ci fecero vedere uno di questi villaggi di yurt bellissime: tutte le tende belle, i bambini che giocano a pallone, i cammelli, i cavalli, il segretario del partito mongolo che racconta quanto è meraviglioso il partito comunista cinese... Ma io, cosa faccio? Prendo il tappeto – eravamo seduti per terra – e lo alzo. C'era l'erba fresca sotto! Il tappeto era stato messo lì la sera prima.

Sai, per queste piccolezze ci vuole il senso del detective, no? Il senso dell’“a me non mi fregghi!” Questo senso ha guidato la mia vita in Cina ed è probabilmente stato poi una delle ragioni del mio arresto e della mia espulsione.

Rido.

FOLCO: Queste sono le storie che non potevi mettere nei tuoi articoli ma che ci raccontavi quando tornavi a casa da un viaggio.

TIZIANO: Le raccontavo a cena per divertire voi e i miei colleghi. Quanto vino e quante storie sono sciacquate via dalla nostra tavola!

Come ti dicevo, noi giornalisti si poteva viaggiare in Cina. Sempre scortati, sempre accompagnati, però si viaggiava. Bene, quando con l'autobus si arrivava in un posto, c'era sempre un funzionario politico che faceva “Ni hao, ni hao, ni hao! He cha, he cha, he cha!” e tutti proseguivano verso la sala dei ricevimenti a bere il solito tè. E io? -bumm! giravo dietro l'autobus e scomparivo nella cittadina. Poi mi venivano sempre a riprendere perché dopo un quarto d'ora si accorgevano che quest'italiano, che lavorava per un settimanale tedesco e si vestiva da cinese (“Ma chi cacchio è?”), era scomparso. Mi riportavano alla foresteria del partito e lì, di nuovo “Prego, prego, beva un'altra tazzina di tè!”

Questo atteggiamento l'ho sempre avuto. Per esempio, fui di nuovo tra i primi ad andare in Tibet...

Il Babbo smista un mucchio di foto in bianco e nero rimaste sul tavolo e ne tira fuori una.

TIZIANO: Questo è il Tibet.

Il Tibet, il mio amato Tibet, chiuso da anni! Non si sapeva cos'era successo. Si sa, per sentito dire, che i cinesi hanno distrutto tutto, che hanno distrutto i più grandi monasteri, il monastero di Ganden, il monastero di Sera.

Io e un piccolo gruppo di giornalisti ci fermammo a Lhasa credo un dieci giorni.

Il primo giorno rimasi a letto, seguendo il consiglio che non ti devi muovere quando arrivi a quelle altezze. Mi passò il mal di testa e il giorno dopo ebbi un'idea brillante. Avevo con me una macchina fotografica Polaroid perché sapevo che con le foto mi ingraziavo la gente, i bambini. Vado al mercato di Lhasa e trovo un mercante nepalese con cui riesco a fare l'affare: io ti do la mia Polaroid con quattro o cinque ricariche e tu mi dai la tua bicicletta per tre o quattro giorni, poi te la riporto.

Bene, è stata la mia libertà.

I cinesi non volevano che si andasse a visitare Sera, uno dei monasteri più belli e grandi, a una decina di chilometri da Lhasa. Allora, una mattina che gli altri vanno a visitare il Museo della Rivoluzione o roba del genere, io dico che non sto bene, che ho la

diarrea e appena gli altri sono partiti inforco la mia bicicletta e -tiumm! pedalo fino al monastero di Sera.

Distrutto! Non c'era nessuno. Ho raccattato da terra delle vecchie pietre dipinte che erano state frantumate dalle guardie rosse. Tutto il monastero era distrutto, ma in qualche modo la mia presenza fu notata. Vidi un vecchio che stava a una finestra. Parlava il cinese e abbiamo chiacchierato per un'ora. Mi ha raccontato tutto, come era successo. Ero l'unico del gruppo ad andare nel monastero di Sera; l'unico che lo ha visto distrutto, che ha parlato con uno che me lo ha raccontato. Questo senso di voler andare a cercare quello che non è così ovvio io l'ho sempre avuto.

Fu a quel vecchio che chiesi dove facessero i funerali del cielo. Perché, come sai, i tibetani non bruciano i loro morti, li tagliano a fette e li danno in pasto agli avvoltoi. Per i morti di Lhasa c'è un posto speciale su una grande roccia dove questo avviene. E io, di nuovo con la mia bicicletta, sono andato a vedere. Mi sono nascosto, sono stato lì alcune ore, ho visto vari funerali che arrivavano e ho fatto foto da lontano, col teleobiettivo.

FOLCO: I cinesi non volevano che si vedessero questi riti?

TIZIANO: No, per i cinesi erano la barbarie. Farli vedere voleva dire che loro accettavano la cultura dei tibetani. Guarda, l'atteggiamento dei cinesi è orribile. Sono razzisti da morire nei confronti di tutti quelli che non sono della razza han.

Sono razzisti, come tutti. Hanno lo stesso risentimento razzista che oggi sta venendo fuori nei confronti del mondo arabo anche qui in Italia. "Puzzano d'aglio, non si lavano..." Sai, i discorsi che creano l'immagine di un popolo, di una civiltà, e che poi giustificano l'uso della violenza. Ricordati quello che ti dico: il primo passo di ogni guerra è la disumanizzazione del nemico. Il nemico non è un uomo come te, quindi non ha gli stessi diritti.

Un'altra idea buona mi venne quando si andò a visitare il Potala, il palazzo dove viveva il Dalai Lama. Tu t'immagini! Il Potala è una delle costruzioni più stupefacenti, maestose, magiche nelle quali puoi essere stato. È una fortezza in pietra e paglia posta sopra una roccia in mezzo all'immensa valle di Lhasa. E se guardi tra quella pila di foto, ne trovi una di me, bellimbusto, seduto all'alba su un masso con dietro il Potala. È lo stesso posto in cui Younghusband, l'inglese che con le sue baionette ha conquistato Lhasa, ebbe un'esperienza mistica da cui non si rimise per tutta la vita. Lo stesso posto! Non può essere che quello.

Successe che finalmente i comunisti ci dissero "Andiamo a visitare il Potala".

Eravamo un gruppo di sette od otto giornalisti, guidato da un orribile cinese che non sapeva niente del Potala, perché, poveretto – educato al marxismo-leninismo, e spedito lì a Lhasa a fare la spia o la guida turistica o il poliziotto – lui del Tibet non sapeva niente.

Nei corridoi interminabili dell'antica abitazione del Dalai Lama c'erano degli affreschi stupendi e tu gli potevi chiedere "Quello chi è?"

"Idoli."

I cinesi non conoscevano nemmeno i nomi degli dei. Niente, niente, niente. Stemma li alcune ore. Ci fecero vedere gli scantinati pieni di libri e loro ridevano all'idea che le madri tibetane ci portassero i loro figli e li passassero sotto le scaffalature piene di scritture perché si imbevessero della loro santità e saggezza. Io lo trovavo bellissimo.

Quando il gruppo riscese dalla grande scalinata per tornare verso l'autobus, a me venne l'idea di nascondermi nel Potala. E quando sbatterono il portone, io rimasi chiuso dentro.

Madonna, ero solo. Solo in questa reggia stupenda!

Era l'ora del tramonto. Son salito – perché si sente dov'è il centro – e sono arrivato sullo spalto più alto del Potala. Avevo davanti la piana di Lhasa, una delle cose dinanzi alle quali ti senti tu divino, o pensi che l'essere parte dell'umanità che ha fatto questo è un grande privilegio. Questa piana di Lhasa era stupenda. I cinesi dopo l'hanno rovinata, l'hanno cinesizzata con i loro supermercati, ma allora era ancora meravigliosa. C'era la vecchia città con gli ori, c'erano ancora le vecchie case con la gente che mangiava dai

calderoni. E lassù ho goduto, proprio ho avuto un momento di rapimento. T'immagini: solo, sullo spalto più alto del Potala a guardare il tramonto su quella piana? Stupendo!

Quando sento qualcuno avvicinarsi. "Accidenti", dico, "che succede?!"

Era un tibetano, il guardiano dei quartieri del Dalai Lama. Lui parlava il cinese, io lo parlucchiavo e così mi ha invitato nella sua stanza a prendere l'orribile tè di tsampa, di orzo. Non potevo rifiutare. Sono rimasto lì, che so io, due o tre ore. Lui stava seduto su un kang, un letto fatto di mattoni che si possono scaldare, coperto da una pila di tappeti che lo rendevano morbido come un materasso. L'ultimo era un tappeto con le peonie, classico, niente di particolarissimo.

Allora io dico "Ma scusi, questo qui me lo vende?"

E lui "Maaa..."

Insomma, ci siamo messi d'accordo: cento dollari! Porca puttana, gli ho dato cento dollari e abbiamo arrotolato il tappeto. Calata la notte – aspettavo che fosse buio – lui ha riaperto il portone del Potala e io col mio tappeto sono sceso giù per la grande scalinata.

Ride.

E lì qualcuno mi deve aver visto. C'erano delle spie, perché venne fuori durante gli interrogatori di quando venni espulso.

Fu bellissimo. Quando, tutto a piedi, tornai in albergo con quel tappeto ero felice. Era divertente la storia, capito? E il tappeto ne era il simbolo. Non mi sento proprietario di questo tappeto, mi sento il suo custode e infatti l'ho detto anche al Dalai Lama "Se tornate in Tibet, vi restituisco il tappeto del suo guardiano".

Lui rideva. Ne ha migliaia di questi tappeti.

Ma per dirti un po' qual era il mio atteggiamento. In Cina è stato sempre così, sempre. Ho creato tanti problemi a quei poveri cinesi!

I LIBRI

TIZIANO: A che ora hanno detto di arrivare?

FOLCO: C'è ancora tempo.

TIZIANO: Aspetta un po'. Dove hai messo il telefono? Chiamali.

Io telefono.

FOLCO: Sono appena atterrati all'aeroporto. Saranno qui tra un'oretta, poco più.

Da dietro le ortensie sbuca l'unico visitatore che il Babbo vede ancora volentieri, Mario dell'Orsigna, pastore, contadino, fungaio, autista d'autobus della Copit.

TIZIANO: Mario!

MARIO: Allora?

TIZIANO: Marietto, sto così bene oggi, non ci puoi credere. E ora la Saskia mi porta Nicolò che non ho ancora visto. Arrivano, fra un'oretta sono qua. Che hai in quel paniere?

MARIO: Ti ho portato...

FOLCO: L'insalata!

MARIO: No, questa è bietola da mangiare.

TIZIANO: Stupendo! Ah, questi gambi si tagliano e si fanno in bianco col formaggio.

MARIO: Poi ti ho portato le uova. Sotto c'è una brancatina proprio di asparagi e due cesti d'insalata. L'orto ora comincia. C'è questa insalata, poi ce n'è da trapiantare lassù. Se non era piovuto avevo fresato anche l'orto. Ma come si fa? Ieri è piovuto e ieri l'altro tutto il giorno.

TIZIANO: Ti volevo chiedere se mi tagliavi l'erba per fare uno stradello fino là in fondo. Sai, col bambino si fanno due passi fino alla panchina.

MARIO: Dopo mezzogiorno vengo. Vedesti l'altro giorno, m'è toccato scappare che mi bagnavo come un pulcino, Dio bono! Allora fo una cosa. Ora scappo, vo a casa dalla mi' mamma e dopo mezzogiorno vengo.

FOLCO: Torna il sole oggi.

MARIO: Speriamo. Ma avevano detto che anche oggi era brutto. Sta' zitto, sembra che non ci abbino indovinato.

TIZIANO: Ma ripassa più tardi, così vedi anche Nicolò. E il vostro gattino che è cresciuto.

Mario: Gli potevo portare un po' di latte, al gattino, quello di capra è un'altra cosa. Metto questo qui in cucina. Ci si vede dopo, Tiziano.

TIZIANO: Certo, tu hai un gran lavoro da fare!

Mario riparte.

TIZIANO: Allora, FOLCO, se vengono tra poco bisogna preparare la stufa in camera loro. Ce la fai a prendere la legna e fare un fuoco? Così quando arrivano è bello calduccino.

Quando la casa è pronta per accogliere il nuovo nipotino, ci sediamo di nuovo in giardino.

FOLCO: Ieri si parlava di Cina. Ti volevo chiedere, com'è, Babbo, che progettavi i tuoi viaggi? O era il giornale che ti diceva dove andare?

TIZIANO: No. Sai, leggevo, studiavo e decidevo di fare questo o quell'altro. C'era un pezzo di mondo dove non era stato nessuno? Bastava montare su un treno e la mattina dopo c'eri.

FOLCO: Ti portavi sempre dietro tanti libri. Alcuni te li facevi addirittura tradurre dal cinese da Xiao Liu, il tuo interprete.

TIZIANO: Senza i libri molti viaggi non mi sarebbero nemmeno venuti in mente.

FOLCO: Però non usavi mai le guide turistiche, usavi dei libri ingialliti di cinquanta, cent'anni fa, rilegati in cuoio con i titoli scritti in lettere d'oro. Invece di viaggiare con la Lonely Planet ti portavi sempre dietro questi vecchi volumi.

TIZIANO: Sì, perché non volevo sapere in quale alberghetto si poteva dormire per meno soldi. Volevo ritrovare il mondo che era esistito. Sai, il paragone con il passato è sempre importante. Diciamoci la verità, le guide turistiche sono senza anima, sono fatte per i saccopelisti che cercano la locanda dove si spende una rupia di meno. Non dicono niente, anche se ti fanno il raccontino della storia. Invece ci sono stati, nel passato, viaggiatori straordinari. E io ho sempre viaggiato con loro. I libri erano i miei migliori compagni di viaggio. Stavano zitti quando volevo che stessero zitti, mi parlavano quando avevo bisogno che mi parlassero. Un compagno di viaggio invece è difficile perché impone la sua presenza, le sue esigenze. Un libro no, tace. Ma è pieno di tante belle cose.

FOLCO: Quali libri? Quali viaggiatori ti hanno veramente ispirato?

TIZIANO: Tanti, sai, anche gente non conosciuta. C'era uno che si chiamava Harry Franck; c'era Karlgren, un archeologo svedese, bravissimo; poi questo bel libro, Peking, the City of Lingering Splendour.

Io e la Mamma abbiamo adorato un bellissimo libro della Scidmore, una donna meravigliosa, un'americana eccentrica che nel primo Novecento va in Cina e si ritrova nel mondo della dinastia Qing, con tutti quei mandarini sporchi e pieni di pidocchi. Ci sono ancora le grandi mura attorno alla città di Pechino su cui lei cammina. E una donna che rimane stupefatta davanti a tutto questo, davanti alla bellezza e alla decadenza della Cina imperiale. Ti aiuta a capire. Ti aiuta anche a riprovare quelle grandi emozioni. E scrive benissimo. Descrive la propria vita, come fa la Mamma nei suoi diari. Voglio dire, se rileggi il diario della Mamma sulla Cina, lo vuoi paragonare alla Lonely Planet? Certo, non ti dice dove si dorme, in quale ristorante bisogna andare per mangiare l'anatra, ma ti dà una visione della vita della gente. Sulla base di questo tu puoi fare dei paragoni, dei confronti, e renderti conto della tragedia della fine di quella Cina.

Sono andato sulla tomba della Scidmore, nel cimitero di Yokohama, a renderle omaggio. Sono andato a parlarle, a ringraziarla. Il mio amore per i cimiteri!

FOLCO: Eppure tu non vuoi essere sepolto in un cimitero...

Il Babbo sospira. I racconti di quei personaggi ti hanno anche dato l'idea di come si potrebbe viaggiare ancora oggi. Ti sei ispirato a loro?

TIZIANO: Certo! Madonna, se mi sono ispirato. Mi sono ispirato ai libri di Sven Hedin che all'inizio del Novecento organizza da Pechino le sue spedizioni procurandosi dai potenti le raccomandazioni con cui parte, con cammelli, elefanti, cavalli e portatori, alla scoperta della Via della Seta e delle cave buddistiche di Donghuan. Che coraggio! Non sapevano dove andavano e scoprivano cose bellissime. Erano esploratori e al tempo stesso gente di grande cultura.

Perché bisogna conoscere per poter trovare.

FOLCO: Questi erano i tuoi modelli. Ti nutrivisti del loro spirito, che però era lo spirito dell'esploratore, dell'archeologo, non del giornalista.

TIZIANO: Molti degli stranieri che negli anni '20 e '30 del secolo scorso vivevano a Pechino erano remittance men, cioè le pecore nere di qualche grande famiglia che, per togliersi di torno, mandava loro un mensile perché facessero quel che volevano. In verità io ero un remittance mal mancato. Der Spiegel mi pagava la rimessa, mi pagava per fare una vita che in altri tempi avrei fatto scrivendo lettere a casa e che ora facevo scrivendo articoli per i giornali.

FOLCO: E buffo, da piccolo non avevi un libro e ora ne abbiamo migliaia in casa, non si vedono nemmeno più i muri. Perché ne hai collezionati così tanti?

TIZIANO: Perché siamo vissuti sempre in posti in cui non avevamo accesso a biblioteche, perciò mi sono dovuto fare la mia.

FOLCO: Ricordo questi libri che ti arrivavano da tutto il mondo. Dovevi guardarli, dargli la cera, metterci il tuo timbro, la data. Ci passavi giornate intere. Eri molto occupato con quelle tue collezioni. C'era un bel silenzio. Poi d'estate partivi, andavi dagli antiquari di Londra e da lì in macchina, guidando per ore – ci sono venuto anch'io una volta – in quel posticino nel Galles...

TIZIANO: Hay-on-Wye, a comprare libri a chili, a chili! Lì non potevi sceglierli. Prendevi una partita, poi andavi a casa e scoprivisti, Dio bono, che avevi trovato dei tesori! Sai,

quando tutti quei funzionari inglesi che tornavano dalle colonie morivano, le mogli non sapevano cosa farne dei loro libri e li buttavano via. Una volta, mi ricordo, ebbi una gioia incredibile perché c'era stato un tale, dev'essere stato un funzionario delle dogane in Cina, che aveva tantissimi libri del primo Novecento, fra l'altro anche quello di Harry Franck che mi piaceva tanto. Vecchi libri che non si trovano più. Tutti quei libri, dove li ritrovi? Chi ristampa un libro del 1912 su Pechino, Folco? Forse ne trovi uno di qua, uno di là, ma nella mia biblioteca sono tutti insieme.

Altri bellissimi libri li ho trovati nella città di Tianjin, nel nord della Cina, in un grande magazzino comunista. Chiesi se non avevano anche libri vecchi e aprirono la porta di una stanza dove, dopo la presa di potere dei comunisti nel 1949, erano state ammassate intere biblioteche degli anni '20, '30, '40, probabilmente confiscate agli stranieri. Lì comprai montagne di bellissimi libri che, siccome trattavano dei tempi prerivoluzionari, non dovevano più essere letti. Erano firmati e datati Tianjin, Shanghai, Pechino. Qualcuno li aveva nascosti invece di darli in pasto alle guardie rosse che li avrebbero bruciati. Che bella esperienza!

E interessante quello che puoi fare nella vita, anche coi soldi.

Il bello poi era che molti libri avevano anche foto, quelle foto antiche, quei dagherrotipi in cui vedevi tutti i particolari. Poi andavi a vedere il posto e ci trovavi magari una fabbrica nuova con solo un mozzicone di tempio nel cortile. Tutto il resto era stato distrutto durante la rivoluzione culturale. Era un lavoro da detective.

Mi ricordo che quando andammo a Chengde, la residenza estiva degli ultimi imperatori di là dalla Grande Muraglia, incontrammo due o tre uomini che cercavano di restaurare una pagoda. Avevano davanti a sé settantadue Arhat, tutti in grandezza d'uomo...

FOLCO: Cos'è un Arhat?

TIZIANO: Sono le incarnazioni del Buddha in tutti i possibili atteggiamenti umani: c'è quello che canta, quello che suona la chitarra, quello ubriaco, quello ridanciano... C'erano, mi pare, settantadue di queste statue e loro non sapevano in quale ordine risistemarle. Io avevo in mano il libro degli anni '30 di Sven Hedin su Jehol, la vecchia Chengde, in cui era descritta e raffigurata proprio quella pagoda lì. Loro non ci potevano credere!

“Ce lo dia, ce lo dia! Non sappiamo in quale successione rimettere tutti questi Arhat.”

È un bellissimo libro, lo abbiamo ancora.

FOLCO: Come! Non glielo desti?!

TIZIANO: No. Per loro era prezioso, ma per noi era ugualmente prezioso avere questi libri per capire cosa c'era stato e cosa nella rivoluzione culturale era andato perduto. Ho poi mandato una fotocopia a loro.

Riflette un momento. I libri. Sono stati i miei grandi amici, perché non c'è di meglio che viaggiare con qualcuno che ha fatto già la stessa strada, che ti racconta com'era per poter paragonare, per sentire un odore che non c'è più, o che c'è ancora.

Dopo, il mio grande amico è stato Ossendovski. Quando lui descrive – con un trasporto! – nella piana stupenda dei mongoli intorno a Urga l'odore di una certa erba che ho subito identificato, perché i mongoli la seccano e ne fanno incenso per i loro templi, sono andato a cercare quell'erba e fra le pagine del libro in cui Ossendovski ne parla ne ho messo a seccare un mazzetto.

E sai, Folco, è come se visse con me. In quel momento Ossendovski riviveva. Ed è la mia speranza che fra cinquanta, cent'anni qualcuno ritrovi per caso un mio libro nei remainders o in una vecchia biblioteca e, non sapendo chi sono stato, come sarà perché è sempre così, cominci a leggere e mi riconosca, riconosca un sentimento, qualcosa che lui ha vissuto in quello stesso paese.

E in quel momento io rivivrò un piccolo momento di eternità.

LA SCUOLA CINESE

È una splendida giornata di sole e siamo di nuovo in giardino. Oggi con noi c'è anche Saskia, venuta a trovarci per qualche giorno. E seduta in una sdraio con in braccio il piccolo Nicolò.

FOLCO: Parliamo della scuola cinese giacché c'è la Saskia.

TIZIANO: Certo. E voi mi potete ben chiedere: ma perché cavolo ci hai messo nella scuola cinese? Venivamo da una scuola bella, internazionale, a Hong Kong, e tu ci schiaffi lì, in quella scuola squallida, comunista?

Fu una decisione per me facilissima e fundamentalmente ideologica. La Cina nella quale andavamo a vivere era una Cina in cui Mao era appena morto, una Cina ancora molto chiusa agli stranieri. Lo straniero in fondo doveva muoversi in una sorta di giostra dove tutto era perfetto, tutto era lucidato, tutto era previsto. Stavi in case solo per stranieri, chiusi in recinti come ve li ricordate, circondati da mura e filo spinato, coi soldatini di guardia agli ingressi; mangiavi all'International Club se volevi; se viaggiavi, viaggiavi nei vagoni dai sedili "morbidi", per soli stranieri. E finivi per entrare in quei giri in cui tutti gli stranieri stanno fra loro, gli italiani si fanno gli spaghetti e gli inglesi si fanno il roast-beef.

Se avessimo fatto quello che faceva la maggioranza degli stranieri del nostro tipo – ricchi, del primo mondo – avremmo potuto vivere in Cina senza mai stare in Cina. Vi avremmo messi nella scuola francese o americana e voi avreste avuto per amici il figlio dell'ambasciatore del Timbuctu, la figlia del primo segretario dell'ambasciata tedesca, sareste andati alle loro feste di compleanno e la Cina non l'avreste mai vista. La Cina sarebbe rimasta qualcosa di esterno. La Cina sarebbero stati quei puzzoni tutti vestiti uguali.

Allora, la nostra chiarissima intenzione... Dov'è quel cuscino? Ecco, grazie.

Il Babbo ha problemi di stomaco.

Noi andavamo in Cina con ben altra aspettativa che quella di fare per due o tre anni la vita di lusso fra stranieri, come se fosse una tappa nella mia carriera da cui si passava poi a Washington o a Parigi. Per noi la Cina era una cosa molto diversa. Volevamo andarci per conoscerla, per entrarci dentro. Io ero affascinato dall'esperimento maoista, mi sarebbe pesato moltissimo essere escluso dalla vita dei cinesi, e il fatto che sia io che la Mamma avessimo studiato il cinese ci era di grande aiuto. Se io vi mettevo alla scuola internazionale voi della Cina non sapevate niente.

FOLCO: Così invece abbiamo imparato a marciare, a salutare la bandiera e a tirare le bombe a mano cinesi.

TIZIANO: Sì, era proprio comunismo quello lì! Tutti in fila... Avete imparato a marciare, avete imparato a pulire i gabinetti e avete scoperto l'orrore del comunismo. Vi siete vaccinati contro il comunismo. Porca miseria, se non avete imparato cosa è la Cina! Non è per caso che ho dedicato La porta proibita "A Folco e Saskia, a cui ho imposto il mio amore per la Cina". Infatti, io vi imposi la Cina, ve la imposi. Ma ve la imposi sicuro che in fondo facevo qualcosa di buono, che vi mettevo in condizioni di fare un'esperienza stupenda, diversa, che aggiungeva qualcosa alle vostre vite.

FOLCO: Devo dire che lì per lì non mi piacque per nulla.

TIZIANO: Ne sono convinto, certo. Dio mio, sarei...

FOLCO: Ricordo che mi parve una delle esperienze più brutte della mia vita fino allora. Piangevo spesso quando tornavo da scuola. Dopo invece...

TIZIANO: Dopo ti sentivi quasi un po' privilegiato rispetto agli altri bambini che andavano alle scuole normali, vero?

Mi rivolgo a mia sorella che ha appena finito di allattare Nicolò.

FOLCO: A te, Saskia, è piaciuta la scuola cinese?

SASKIA: Io mi sono ribellata meno di te.

TIZIANO: Be', eri anche più giovane. Tu, Folco, avevi quanto? Avevi undici anni, no?

FOLCO: Sì, non mi diceva proprio nulla quella rigidità. Noi, nella nostra scuola abbiamo visto che il comunismo era molto poco divertente e mi ricordo anche quanto era triste la vita in Cina in generale. Mi sorprendevo proprio che potesse esistere un sistema sotto il quale la gente sta così male, è così annoiata, non ha neanche più voglia di vivere. Un grigiume! I cinesi si opprimevano a vicenda, si spiavano, si pedinavano. Polizia dappertutto. Mi chiedevo: a cosa serve? Quale perversione ha portato la gente a comportarsi così?

TIZIANO: Credo che tu sia diventato un fervido anticomunista nella scuola comunista, e anche questo magari è stato un vantaggio.

Ride.

FOLCO: Forse c'è un momento rivoluzionario in cui tutti sono ispirati, ma poco dopo è finita.

TIZIANO: Giustissimo. Tu non avevi alcun occhiale ideologico e vedevi la realtà com'era, come evidentemente è capitato molto presto anche a me, ed è questo che ti ha reso così anticomunista.

FOLCO: Sì, perché la libertà uno la dà per scontata. Poi si accorge che esistono dei sistemi che prendono il potere e per quaranta, cinquanta, cento anni rompono i coglioni a un'intera popolazione. Ti fa un po' paura questa roba. In Cina la gente era schiacciata dal sistema.

TIZIANO: Certo, certo.

FOLCO: Tutto era segreto, tutto era vietato. I nostri compagni cinesi non potevano venire a casa nostra. C'era sempre un senso di paura, di essere ascoltati. Mancava proprio la libertà.

TIZIANO: Verissimo. Il problema della libertà, Folco, è uno dei temi di cui abbiamo parlato in altre occasioni. La libertà è un concetto molto vago. Certamente quella di cui parli tu è la prima libertà, quella proprio quotidiana del poter vivere in pace. Però, dietro a quella follia maoista c'era un'idea che purtroppo si era pervertita.

FOLCO: Quando c'eravamo noi credo che l'idea fosse già stanca, ammalata. La gente ripeteva gli slogan, spazzava le strade, ma senza più voglia, mi sembrava.

SASKIA: Perché era tutto inutile quello che si doveva fare. Ricordo che si spazzavano le strade durante quelle tempeste di sabbia che soffiavano dal deserto del Gobi e che ci rimandavano la sabbia in faccia. Ma andava spazzato quel giorno lì.

FOLCO: Brava! Giusto, buonissimo esempio. Dover fare i gesti che in teoria sono utili ma che in pratica non servono a nulla. Nessuno era più convinto, nessuno sentiva più di far parte di un grande progetto.

TIZIANO: Sì, era finito, avete ragione. Finiva un progetto, finiva un ideale. L'immagine della Cina eroica, lavoratrice, faceva acqua da tutte le parti.

Poi io stesso mi resi conto che quella scuola non era facile per voi, che vi insegnavano cose che erano assolutamente contrarie al sistema dei valori in cui io credevo, no? Come il dover fare la spia ai compagni, o il dover vivisezionare un pesce, che ti fece tanto scandalizzare, Saskia. Gli doveste togliere le pinne da vivo, a una a una, durante la lezione di biologia! Però, voglio dire, il pulire i gabinetti lo trovavo parte della mia visione di un mondo nuovo. Perché i gabinetti li devono pulire gli altri e non noi? Io ero molto ideologico ancora a quel tempo, cioè vedevo le cose in chiave proprio anche politica, storica.

Mi resi conto che per voi quella scuola era difficile, ma non me ne feci un cruccio perché sapevo che eravate tutti e due in grado di resistere.

FOLCO: Infatti, quando uno resiste a un'esperienza come quella, dopo si sente più forte, più capace di fare qualsiasi cosa.

TIZIANO: Certo, questa era anche la mia sensazione.

FOLCO: Tu, Saskia, cosa hai imparato alla scuola cinese?

SASKIA: La matematica, quella la insegnavano benissimo. Poi c'era una disciplina ancora all'antica, come non esisteva più nelle nostre scuole: alzarsi in piedi per rispondere, stare seduti nei banchi con le mani dietro la schiena, marciare.

Tutti questi comportamenti, un po' militari, non dispiacciono ai bambini, anzi, ci divertivano quasi. C'erano anche tante attività organizzate: la gara di canto, la gara degli aquiloni, il fare delle buone azioni, come quella di aiutare una vecchina ad attraversare la strada seguendo l'esempio del soldato modello Lei Feng. In fondo erano attività che ai bambini danno un senso di responsabilità civica, di appartenenza.

TIZIANO: Pensa, questo Lei Feng, che bella figura! Sarà anche stato inventato, ma non è più simpatico per un bambino imitare il buon soldato Lei Feng che sognare di diventare un giocatore di calcio che fa duecento gol per 400 milioni di euro? Voglio dire, era un altro mondo e a me quel mondo mi piaceva mostrarvelo.

Poi tutti mi dicevano "Scrivi sui tuoi figli in Cina!" "Ma perché devo scrivere io?" ho detto. "Faccio scrivere loro." Fu una bellissima esperienza perché ognuno di voi descrisse le sue impressioni a modo suo, nel linguaggio dei bambini, ed erano così genuine che le pubblicò anche L'Espresso. Non c'è cosa che colpisca più del linguaggio della verità.

E poi non dimenticate un'altra bella cosa: voi mi faceste fare il mio primo scoop: Un giorno tornaste da scuola e diceste "Babbo, da tutte le classi sono scomparsi i ritratti di Hua Guofeng!" "Cacchio" dissi io. "Questo è un segnale importantissimo." Capii da quello che mi raccontavate che il presidente del partito comunista, quello che io avevo intervistato, era stato spodestato.

Il Babbo d'un tratto fa cinque o sei rapidi respiri.

FOLCO: Ti vengono su delle bolle d'aria?

TIZIANO: Sì, come a Nicolino.

Allora, mettere voi nella scuola cinese significava farvi entrare in Cina, costringervi a parlare il cinese, permettervi di avere dei rapporti con i cinesi che, pur con tutte le limitazioni che voi ricordate meglio di me, in fondo avete avuto. Fu dunque una decisione a cui era legato tutto il resto. Si viaggiava sui treni, si parlava con la gente, si andava in bicicletta. Pochi stranieri si compravano la bicicletta, i più andavano in automobile. Anche noi ce l'avevamo, l'automobile, per quando si trattava di andar lontano, ma avevamo ognuno anche la sua bicicletta. Te la ricordi la tua bicicletta, Folco? E la tua, Saskia, che aveva ancora le quattro rotelline?

FOLCO: E voi avevate le biciclette cinesi.

TIZIANO: Belle nere, con il manubrio alto!

No, ma capite quello che voglio dire? Io ero convinto di una cosa, una cosa che tutto quello che abbiamo poi scoperto sul maismo e il comunismo non ha cambiato: che la Cina era una grande civiltà, una stupenda civiltà, una delle poche grandi civiltà dell'umanità. Insomma, sì, gli assiro-babilonesi, gli egizi, ma questa Cina era davvero stupenda. Non volevo togliervi l'occasione di rendervene conto e la scuola era, secondo me, il modo più semplice per farlo. Imparavate la lingua, i modi di essere, di comportarsi.

Dovete ammettere che, quando abbiamo cominciato a viaggiare in Cina, con quello stupendo sistema che tra l'altro ci siamo escogitati da noi, di mettere le biciclette sul treno per poter andare a scovare i piccoli posti nascosti, il fatto che riuscivate a chiacchierare e scherzare con la gente era di grande vantaggio.

SASKIA: Mi ricordo che eravamo fierissimi di saper parlare senza accento.

TIZIANO: Si imparava a vivere nel paese, no? Si stava su quei treni evitando i vagoni per gli stranieri, si stava con la gente a mangiare i baozi, quelle loro pagnotte grigie, nei vagoni ristorante appiccicosi. Era bello, no? Era vita!

Vi ricordate quella scena stupenda di quando si aspettava uno di quei treni che partivano di notte e si mangiava nel locale della stazione dove ci avevano portato una ciotola di riso fritto? D'un tratto si senti fare -crrr, crrr, crrr. Uno da fuori era riuscito ad aprire la finestra e c'erano dietro a lui tutti quegli occhi che ci guardavano.

Ride. Erano eroici quei tempi, dai!

FOLCO: Però, era un bel rischio quello di toglierci dal sistema scolastico normale per metterci nella Scuola dell'Erba Profumata.

TIZIANO: Solo quando si trattò di andare all'università ci parve che un po' d'educazione formale a quel punto vi ci volesse. Ma mentre eravamo in Cina trovavo molto più interessante che andassimo tutti per dieci giorni a giro in bicicletta per il paese

che farvi stare a scuola a imparare la matematica. Quella la potevate imparare dopo, quando pioveva!

Saskia e io ridiamo.

FOLCO: In America, una volta sono andato a casa di un fisico che aveva vinto il Premio Nobel. Gli ho chiesto “Com'è che sei diventato tanto più bravo degli altri? Cos'hai fatto di diverso all'università, hai studiato di più?” E lui ha detto “No. Mentre gli altri non facevano che studiare, io ogni fine settimana andavo o a scalare una montagna o a esplorare i fondi del mare. È così che ho imparato le cose che mi hanno reso diverso”.

TIZIANO: Bellissimo!

FOLCO: Purtroppo l'ho incontrato quando avevo già finito gli studi, altrimenti avrei seguito il suo consiglio.

TIZIANO: Bellissimo. E proprio quello il punto. Anch'io questo l'ho sentito forte. Uno è com'è non solo per come nasce, ma per la vita che fa. Pensate, quell'andare in bicicletta a Qufu, la città di Confucio! Non era bello? S'imparava qualcosa. Vi ricordate la tomba di Mencio, lì, nello Shandong?

FOLCO: E chi era Mencio?

TIZIANO: Mencio, uno dei grandi filosofi cinesi, come Confucio. Erano contemporanei, vivevano tutti e due nel 500 avanti Cristo. E vi ricordate che sulla strada della sua tomba passavano quelli con la bicicletta a vela?

FOLCO: No.

TIZIANO: La bicicletta con la vela, per tirare meglio il barroccio attaccato dietro. E Pingyao, te la ricordi, Folco?

FOLCO: Pingyao, sì, quella città dietro le antiche mura, con la gente che sembrava non avesse mai visto uno straniero. Ero piccolo, ma me n'è rimasta una forte impressione.

TIZIANO: Era una città che non avevamo il permesso di visitare. Per l'anno nuovo cinese eravamo andati nella città di Taiyuan. Ma io sapevo che a un centinaio di chilometri c'era Pingyao, una delle pochissime vecchie città ancora circondate di mura, di cui padre Pieraccini, un vecchio missionario toscano che abitava a Hong Kong da quando nel 1949 era stato espulso dalla Cina, m'aveva detto che era stata la sua diocesi. E così la tentazione di andarci fu grande. Lasciammo la Mamma con la Saskia a Taiyuan e io e te, vestiti da cinesi, andammo alla stazione, ci comprammo il biglietto come dei cinesi e arrivammo in questa città.

Non so se te la ricordi: stupenda, sporca, piena di fumi, ma antica, atavica, con quelle vecchie torri e le mura tutt'attorno.

E lì vedemmo, sui muri delle case, fatte a gesso, delle croci. C'era qualcuno che voleva far sapere che era cristiano!

Cominciammo a girare per le strade, io fotografavo, e a un certo momento ci scoprirono. Era ovvio, la gente ci guardava, si vedeva che eravamo stranieri. Quattro o cinque poliziotti ci presero gentilmente e ci portarono alla sede del partito – “He cha, he cha, he cha!” – a bere la solita tazzina di tè. Ci dissero che siccome non avevamo il permesso di viaggio per Pingyao ci avrebbero rimesso sul primo treno. Noi facemmo i tonti. “Ah sì? Scusate, non sapevo bene, mi dispiace...” Avevo comunque già visto quello che volevo vedere, avevo fatto foto, mi ero fatto un'idea del posto.

Ci portarono alla stazione e quando il treno si mise in marcia vedemmo un uomo spuntare dalla folla, buttarsi contro il nostro finestrino e gridare in latino “Pater, Pater, dammi la benedizione!” Era chiaramente uno di quei cristiani clandestini che avevano fatto le croci sui muri e che, credendo che io fossi un prete – perché l'unica esperienza che avevano avuto degli occidentali fino al 1949 erano i preti – voleva che io lo benediciessi. E io non misi tempo in mezzo. Ebbi solo un attimo di dubbio, poi buttai giù il vetro e “In nomine Patris et Filii...” lo benedissi mentre si faceva il segno della croce correndo lungo il treno.

Alcuni mesi dopo ripassai da Hong Kong e andai a trovare padre Pieraccini. Gli raccontai la storia – quasi piangeva dal ridere – e gli chiesi scusa.

“Hai fatto bene!” mi disse invece.

E mi assolse dal peccato di aver impersonato un prete nella città di Pingyao.

Cina nuova, Cina vecchia

FOLCO: Ti è tornata la voce, Babbo!

TIZIANO: Sì, la voce non è un problema, FOLCO. Il problema è qui. Ho l'impressione che si stia chiudendo l'esofago. Sai, "il mio amico" si è messo a rosicchiare. Se si è messo a rosicchiare... li chiude. Così non posso mangiare.

FOLCO: Ti dà noia mangiare?

TIZIANO: No, ho fatto la prova, per ora va giù. Ma si ferma un bolo, qui, che non va né su né giù. Qui, proprio qui. E sento come una strizzata, non so cosa sia.

FOLCO: E prima non ce l'avevi?

TIZIANO: No. Prima mi bruciava, non so, un po'... Ma ora lo fa ininterrottamente.

FOLCO: Ma è un dolore o...?

TIZIANO: No, dolore non è. Va be', vedremo.

FOLCO: Però la mattina riesci ancora a passare delle ore tranquille?

TIZIANO: Sì, stamani ho passato un'ora seduto tranquillo. Mi faccio il tè lì, nella gompà. Dormo, bevo il tè, sento la radio, medito contro il muro. È bellissimo, bellissimo.

FOLCO: C'hai il tuo bel posticino, insomma.

TIZIANO: Stupendo. Stamani ho visto il cuculo che era venuto proprio sull'ippocastano davanti alla mia finestra a far "Cucù, cucù!" E buffo. Infatti sono andato dalla Brunalba per chiedere se era proprio il cuculo. Non è per niente affascinante, è tipo un piccione. Io me lo immaginavo come un barbogianni, come un gufo. Invece è come un piccione, color cenere, anche più piccolo di un piccione. Sta lì fermo e fa: cucù, cucù, cucù!

Se si va a Firenze, bisogna trovare un bel libro sugli uccelli, di quelli colorati, scientifici, che possiamo far vedere a Novalis così che impara a riconoscerli. Sai, questo senso della natura è bello. Già la storia di questo uccello vagabondo è divertente per un bambino. Se la racconti a Novalis, tuo figlio, si eccita. Poi gli insegni la canzone "Cucù, cucù, l'aprile non c'è più..."

Gli viene un colpo di tosse. Ma torniamo in Cina. Dalla nostra tavola a Pechino passava gente di ogni tipo, Fou Ts'ong il pianista, Lo Huimin, storici, attori...

FOLCO: Di tutte quelle persone interessanti, io mi ricordo soprattutto quel vostro stranissimo amico, Shi Peipu. Che storia incredibile, la sua. Chi era lui, in verità?

TIZIANO: Ah, era un famoso attore dell'Opera di Pechino specializzato in ruoli femminili. Un bell'esempio della vecchia Cina. Lo abbiamo incontrato a teatro – impersonificava una donna – e lo abbiamo invitato a cena. E lì c'è stata una scena bellissima, perché bisognava stare molto attenti a far venire un cinese in casa. Gli avevo dato appuntamento davanti al Tempio dei Lama dicendo "Alle sei passo con la macchina, ti prendo e ti porto a casa. Ma che nessuno ti veda!"

Invece vado al Tempio dei Lama e non vedo Shi Peipu. Passeggio avanti e indietro e vedo solo un signore vestito con un impermeabile Burberry – mi pareva un cinese di Hong Kong – che si guarda attorno come fosse un turista. Alla fine mi avvicino ed è lui.

"Oh, Shi Peipu, non ti riconoscevo!"

"Non sono mica un attore per caso."

Poco a poco viene fuori una storia proprio da romanzo (e infatti ne hanno fatto una commedia: M. Butterfly), una storia incredibile e allucinante. Anni addietro lui aveva conosciuto un piccolo funzionario dell'ambasciata francese a Pechino. Erano diventati amanti, ma il francese credeva che Shi Peipu fosse una donna perché, da bravo attore, nel buio di quelle case riusciva a quanto pare a far credere all'altro che era femmina. Al punto che a un certo momento si finse incinta. Anzi, prima aveva finto un aborto, poi si finse incinta e alla fine mostrò a quel diplomatico – che andava e veniva dalla Cina – un bambino che, guarda caso, pareva mezzo cinese e mezzo occidentale. E infatti lui lo aveva comprato nel Xinjiang da una donna di una minoranza etnica, gli uygur, che sembrano un po' occidentali.

FOLCO: Ma com'è possibile che l'altro non sapesse che Shi Peipu era un uomo?!

TIZIANO: L'altro era uno chiaramente omosessuale ma che si vergognava di esserlo. Così sono andati avanti per alcuni anni, finché i servizi segreti cinesi non li scoprirono e li ricattarono tutti e due, costringendo il funzionario dell'ambasciata francese –

responsabile di passare i messaggi e in questo senso importantissimo – a passarli a Shi Peipu che a sua volta li passava al governo cinese.

Dopo un po' che lo avevamo conosciuto, Shi Peipu riuscì a partire per la Francia per raggiungere l'amico e i due furono arrestati a Parigi. Shi Peipu venne condannato a otto anni di galera, mi sembra, ma dopo qualche mese fu liberato.

Le nuvole si spostano facendo spuntare il sole. Non dobbiamo però rimanere troppo su questi aneddoti, FOLCO. Dobbiamo capire il significato della mia esperienza cinese, che è stata molto importante nel darmi un senso di grande delusione per l'incredibile disparità che vedevo fra il sacrificio, la miseria, l'orrore e la morte e quello che ne è venuto fuori.

Eravamo fortunati. Grazie al nostro essere vissuti a Hong Kong per cinque anni eravamo arrivati in Cina con i nomi di un sacco di cinesi da contattare, e siccome parlavamo già il cinese conoscevamo tanta bella gente, calligrafi, scienziati, professori che avevano tutti creduto nel socialismo, gli avevano dedicato la vita e che ora si trovavano in mezzo al guado perché il progetto non era andato in porto e la sofferenza umana era stata immensa.

Era un momento particolare. Si aprivano sempre più città, sempre più templi. Potevi ottenere molte informazioni – sai, di nascosto – che prima era difficile avere. La gente cominciava a parlare di più, a raccontare delle distruzioni durante la rivoluzione culturale, di come le guardie rosse erano entrate nelle loro case a bruciare i libri e i piccoli begli oggetti di valore che quasi ogni cinese colto aveva e che spesso gli erano stati tramandati da tempi lontani. Era l'inizio. Passò da casa nostra perfino il figlio di Hu Yaobang, l'allora segretario generale del partito comunista cinese, e tutti questi incontri hanno finito per riempire il mio dossier e sono stati tra le ragioni della mia espulsione.

FOLCO: Come funzionava, i cinesi potevano andare a casa di uno straniero?

TIZIANO: I cinesi avevano bisogno del permesso della loro danwei, la loro unità di lavoro, per venire a cena da noi. Ti ricordi che ogni cinese apparteneva a una unità di lavoro da cui dipendeva completamente? Se voleva andare a trovare la mamma a Shanghai doveva chiedere il permesso di viaggiare; se aveva bisogno di curarsi doveva chiedere il permesso di andare all'ospedale. Per qualsiasi cosa doveva chiedere il permesso. La danwei dirigeva la sua vita. Per cui se tu, cinese, sei invitato da uno straniero a cena, la danwei può anche essere interessata a che tu ci vada se poi fai un rapporto sulla serata, cosa che forse un amico non vuole fare. Noi allora lo si andava a prendere in posti strani, e in maniera rocambolesca, come nei romanzi gialli, lo si caricava nella nostra macchina, lo si metteva sul sedile di dietro e lo si copriva con una coperta. Arrivati al cancello del nostro recinto si rallentava, il soldato di guardia ci riconosceva e ci faceva passare.

Il problema era la donna dell'ascensore che doveva denunciare che da noi era venuto un cinese, come dovevano denunciarlo il cuoco o Xayi, la cameriera, ai quali però davamo libero in quelle sere. Ma anche la donnina dell'ascensore riuscivamo ad aggirarla con uno stratagemma. Uno di noi andava su in ascensore con lei, mentre l'altro faceva le scale a piedi con l'amico. Sai, quelle bischerate... Poi dovevamo fare attenzione ai microfoni in casa. E si passava la serata.

Abbiamo passato molte ore a farci raccontare dai nostri amici cinesi cosa era successo a loro negli anni in cui la Cina era chiusa, per cercare di capire come la rivoluzione culturale sia stata possibile, come sia stato possibile che un popolo di una grande tradizione, di una grande cultura si fosse umiliato in quella perversa spirale di violenza che aveva fatto milioni di vittime.

Quello che ci veniva raccontato non risultava dal Libretto Rosso di Mao o dalla letteratura di propaganda della Nuova Cina. La frase che ripeto sempre è: io mi resi conto prestissimo che il mio sogno – il sogno di un giovane che studia la Cina sui banchi della Columbia University – era stato l'incubo dei cinesi.

E questa è stata la mia prima grande delusione.

FOLCO: Quando eri alla Columbia University, la rivoluzione culturale non era ancora avvenuta?

TIZIANO: Sì, sì, stava avvenendo proprio allora, ma si sapeva solo quello che ci diceva la propaganda. Poi arrivi in Cina e scopri che la vita dei cinesi è stata un incubo.

Sai, il momento rivoluzionario – io ho cercato di spiegarlo in vari modi – è esaltante perché c'è qualcosa di nuovo per cui puoi impegnarti. L'ho detto con la frase più semplice che sono mai riuscito a dire “La rivoluzione è come un bambino; nasce bellino, ma magari dieci anni dopo diventa uno stronzo, gobbo e cattivo”. Anche la rivoluzione quando nasce è affascinante, perché ti promette una novità. Pensa, se oggi in Italia, in Occidente, sorgesse un Savonarola, una Giovanna d'Arco che dicesse “Via, rinunciamo a tutto, mangiamo la metà!” La gente lo farebbe di corsa, Folco. Metà dei giovani di oggi sarebbero ben felici di buttare il telefonino nel lago per avere qualcosa di meglio. Poi però si scopre che in fondo il telefonino serviva; che il lago è inquinato... E così, è così.

FOLCO: Cos'era successo in Cina? Tanto per capire a grandi linee: Mao prende il potere nel 1949...

TIZIANO: Folco, fai attenzione, io non posso ora impiegare le mie ultime chiacchierate con te a spiegare la storia della Cina. Quella, cazzo, o uno la sa o si arrangia.

FOLCO: Però bisogna capire il contesto! Cos'era successo in Cina quando sei arrivato? C'era appena stata la rivoluzione culturale...

TIZIANO: Il vecchio Mao si rende conto che tutte le rivoluzioni finiscono per incarognirsi così come tutte le religioni finiscono per istituzionalizzarsi, per irrigidirsi nelle loro abitudini e proteggere se stesse invece di andare avanti, di inventare vie nuove; Mao invece vuole andare avanti, vuole continuare a cercare una via diversa. E quando i suoi oppositori cominciano a dire “Adesso ci vuole un po' di razionalità, bisogna imparare anche dall'Occidente!” Mao fa appello ai giovani e li scaglia contro quei vecchi che, seduti, vogliono fare una Cina più razionale, più moderata, e a quelle sue giovani guardie rosse grida “Bombardate il quartier generale!”

Nel 1966 comincia la rivoluzione culturale che vuole distruggere il passato perché possa nascere una Cina nuova. Cominciano le distruzioni spaventose per mano delle guardie rosse, comincia la repressione. Bastava che tu avessi un libro che non era approvato dal partito e venivi accusato di essere un revisionista, un controrivoluzionario, e spedito per anni a fare il lao gai nei campi di lavoro.

Se tu pensi a cosa questi fregoni di giovani iconoclasti hanno bruciato, distrutto! Cose incredibili. Entravano nei templi, mamma mia! Entravano nelle case dei poeti, della gente e disfacevano ogni cosa, il loro lavoro, le cose belle che possedevano. L'idea che il “vecchio” fosse d'impedimento al “nuovo” poteva essere giustificata dal punto di vista ideologico, né Mao aveva torto quando diceva che immense ricchezze erano finite nei templi, che immense ricchezze venivano sprecate nell'olio per illuminare gli idoli e per mantenere i monaci che non lavoravano, mentre il popolo doveva ruscare. Ma, cazzo, il “vecchio” in Cina era bellissimo! Viaggiavi e arrivavi in un paesino di merda, vedevi una pagoda barricata, polverosa... Io e te, sulla via delle tombe degli imperatori Qing, una volta abbiamo aperto la porta di una pagoda e ci siamo trovati davanti un buddha alto venti metri, con quarantotto braccia. Allora ti dici: Madonna, ecco il “vecchio”, ecco quello che Mao voleva distruggere perché diceva che incatenava il paese al suo passato! Ma questo “vecchio” sono le radici della Cina; senza questo “vecchio” la Cina non sarebbe più la Cina!

E infatti la Cina oggi non è più la Cina, da quando quell'assassino ha eliminato le radici della sua antica cultura. Invece di fare un comunismo o un socialismo cinese, Mao ha voluto distruggere tutto quello che era cinese per creare una società completamente nuova. E questo è spaventoso. Mao ha finito per distruggere la Cina e la visione di oggi la vedi.

Eravamo partiti con l'intenzione di interessarci alla politica di Mao, ma ben presto questo interesse prese un'altra piega, perché la Cina di Mao non mi interessava più.

FOLCO: Il comunismo non ti interessava più?

TIZIANO: No, basta. Come soluzione ai problemi dell'umanità quella formula era proprio fallita.

La mia grande crisi comincia in Cina. Ho capito subito che era stata una trappola. In Vietnam lo avevo annusato, ma sai, ero in mezzo alla rivoluzione, casini... E da allora è stato tutto un declino. Non ho più scritto un vero pezzo politico. La politica proprio non mi interessava più, avevo capito che la politica non era la soluzione a nulla.

FOLCO: E in Cina che il socialismo ti ha definitivamente deluso?

TIZIANO: Sì, certo. Ma soprattutto mi ha deluso la politica stessa come strumento di cambiamento. Capisci così come poi si arriva alla grande delusione con la materia, con l'operare sul corpo sociale di un paese. Perché questo operare non serve, non porta a fare un passo avanti. Anzi, porta a fare tanti passi indietro, verso la miseria, il dolore, la morte e la distruzione.

E lì bisogna ragionare. Era soltanto il maoismo a creare in me questa delusione, o era la constatazione, ormai così ovvia, che non è possibile creare un uomo nuovo, che è sacrilega quest'idea?

La verità è che c'è una natura umana che non può essere combattuta. C'è una natura umana che è individualista, che è egoista e che non accetta questa limitazione dei propri diritti, della propria libertà d'espressione. Bisogna riconoscerlo. Perché tu puoi dare a tutti la stessa ferrea ciotola di riso, puoi dare a tutti lo stesso vestito, e tanti ci credono e tanti partecipano al tuo progetto. Ma c'è sempre una parte che vuole due vestiti, due ciotole di riso, e la libertà di fare quello che vuole. Questo però il comunismo lo nega per cui crea una contraddizione che diventa omicida. Così si arriva alla violenza perché quelli che credono nel sistema reprimono quelli che lo minano. Per questo ci sono stati i massacri di Pol Pot, il gulag dei sovietici e i campi di lavoro dei cinesi.

FOLCO: Vuoi dire che i pochi che hanno cercato di cambiare l'uomo erano tutti...

TIZIANO: ... assassini, grandi assassini. C'è qualcosa di sacrilego nell'idea di voler creare l'uomo nuovo che è di tutti, tutti i rivoluzionari. Lenin, Stalin, Trotsky, Mao hanno tutti avuto questo stesso sogno. Ma l'uomo è quello che è, è il frutto di un'evoluzione e non puoi fermare l'evoluzione, come non puoi fermare l'acqua che scorre nel fiume.

FOLCO: Dopo la morte di Mao, proprio negli anni in cui noi eravamo in Cina, la sua politica veniva disfatta e sostituita dalla politica di Deng Xiaoping. E anche questa non t'interessava per nulla, vero?

TIZIANO: Perché finiva un progetto, no? Finiva un ideale. Quando Deng dice "Essere ricchi è glorioso" tu dici: cinquant'anni di storia e di morti per nulla? E' glorioso diventare ricchi? Per cinquant'anni voi al popolo gli avete insegnato a mangiare una ciotola di riso, a essere frugale, ad avere solo un paio di scarpe, solo un paio di calzoni; gli avete dato incentivi morali e fusciasche rosse invece degli incentivi materiali. E ora arriva questo a dirci "No, no, no, bisogna tutti

essere ricchi"?!

Lo vedi cosa sono diventati? Banditi, banditi!

Ride. Stanno facendo della Cina una seconda Taiwan, una brutta imitazione di Hong Kong in cui tutti corrono per far soldi, come dappertutto. E quella loro nuova società alternativa, dov'è finita? Allora, tanto vale che se ne vadano al diavolo.

E qui nasce il grande problema di tuo padre che poi porta all'Himalaya. Se tu pensi che cos'è costato, a partire dal 1921, la grande rivoluzione cinese comunista, con la guerra contro l'occupazione giapponese, la guerra contro i nazionalisti sostenuti dagli americani; se tu pensi all'ammontare di sofferenza e di morti. Milioni!

A che è servito, a che è servito?

È inutile aver perso milioni di persone, migliaia di teste tagliate, decapitate per le strade, di gente massacrata, per creare oggi una società che è come quella capitalista di Taiwan. Eh no, se c'erano i nazionalisti al potere la facevano meglio: con gli aiuti americani, la bella moglie di Chang Kaishek alla televisione, tutti bravissimi. Tu guarda la Storia. Avessero vinto i nazionalisti nel 1949 invece di Mao, oggi ci sarebbe stata la nuova Shanghai. Ed è quello che c'è.

Allora, a che servono queste rivoluzioni? Tutti questi sacrifici veri, che tanti hanno fatto con grande onestà, a che servono? Se avessero vinto gli altri, la Cina avrebbe sofferto molto di meno e sarebbe comunque diventata quello che è oggi, e forse prima.

Lo stesso è vero per il Vietnam, se avesse vinto Thieu invece dei comunisti. I comunisti vietnamiti oggi cosa fanno? Saigon è una città occidentale, con tutto quello che l'Occidente ha di peggio, i bordelli, l'interesse, i ricchi e i poveri, lo sfruttamento. Oh, abbiamo fatto la rivoluzione per questa roba qua?!

Quelliche si giravano la cintura due volte intorno alla vita perché non mangiavano che una manciata di riso, lo hanno fatto per questo?! E se la rivoluzione bolscevica fosse fallita, perché interveniva l'Europa o perché le truppe dello zar resistevano all'attacco dei rivoluzionari, lentamente la Russia si sarebbe modernizzata sotto l'influenza dell'Europa, no? Avrebbero vinto gli altri e oggi forse la situazione sarebbe migliore. Allora?

E poi metti tutto assieme, metti anche il Che, la sua contrapposizione a Castro... Queste rivoluzioni, quanti morti son costate, quante sofferenze, quante torture! E il risultato finale? Tutto uguale. Pari!

FOLCO: Ma queste rivoluzioni hanno anche tolto dal potere re, zar, dittature corrotte. La Storia non sarebbe andata come è andata se non ci fossero state. Poteva andare anche molto peggio, visto che in genere le cose continuano a peggiorare fino a che la gente non si oppone.

TIZIANO: Certo... Infatti c'è anche un altro aspetto delle rivoluzioni che io continuo a ripetere. E vero, potevano vincere gli altri e il risultato poteva essere uguale. Ma in fondo la rivoluzione vietnamita era giusta, era giusta! I vietnamiti dovevano riunificare il loro paese, non potevano permettere la continuazione della situazione coloniale. E anche tutti gli orrori che sono seguiti non bastano per dire che le idee con le quali i rivoluzionari erano partiti sono di per sé sbagliate. Così come la guerra di Mao era più che giusta. Mamma mia, se era giusta!

Ma per arrivare a che cosa?

Se pensi poi a cos'ha voluto dire la rivoluzione bolscevica, questo rovesciarsi della società, per cui tutti quelli che erano in cima vengono decapitati, distrutti, sterminati a famiglie intere – forse anche giustamente se guardi come male si erano comportati – mentre i proletari prendono il potere. Bello, no? Quelli che non contavano niente tutto d'un tratto sono quelli che hanno da dire. Ma cosa hanno da dire? Quel che c'è di peggio nell'umanità! Si comportano verso i vecchi padroni con vigliaccheria, proprio in maniera crudele, bestiale.

FOLCO: Ma non è che per questo si possa dire: non fate la rivoluzione! Qual è la conclusione?

TIZIANO: La mia conclusione è che non serve.

FOLCO: Non servono le rivoluzioni?

TIZIANO: E da qui il mio passo verso l'unica rivoluzione che serve, quella dentro di te. Le altre le vedi. Le altre si ripetono, si ripetono in maniera costante, perché al fondo c'è la natura dell'uomo. E se l'uomo non cambia, se l'uomo non fa questo salto di qualità, se l'uomo non rinuncia alla violenza, al dominio della materia, al profitto, all'interesse, tutto si ripete, si ripete, si ripete.

Il Babbo riflette a lungo. Lentamente in Cina ebbi una reazione che fu questa: invece di cercare l'uomo nuovo mi resi conto che c'era un uomo vecchio, cinese, che era meraviglioso; e che quella era stata una cultura stupenda con una grandezza e con una ricchezza che proprio mi colpivano.

Allora mi sono messo in cerca di quell'uomo vecchio, della meraviglia che era stata la vecchia Cina e di quel che ne rimaneva.

GRILLI

TIZIANO: Tutta la mia vita ho avuto un rapporto con la bellezza, con le cose belle. Ho cominciato subito -eh! nei primi viaggi. Già in Africa ho comprato oggetti, statue, statuette, pitture. Se andavi nella mia biblioteca a Hong Kong, sul “nido d'ape”, il lungo tavolo cinese, vedevi una statua nera del Benin e un'altra, di bronzo, comprata in Nigeria.

Non ero acquisitivo, nel senso che non volevo farmi delle collezioni, ma se guardo indietro, per me il comprare è stato un modo di conoscere i paesi, di entrarci dentro. Per esempio, sono arrivato in Giappone per la prima volta nel 1965 come funzionario dell'Olivetti. Una noia! La sera uscivo dall'ufficio dove insegnavo le solite bischerate, dove cercavo di riorganizzare il personale della filiale di Tokyo eccetera, e andavo in quel quartiere, allora meraviglioso, che si chiama Kanda. Esiste ancora ed è uno dei più carini, con tutti i librai, gli antiquari e così via. Ero diventato amico di uno che si chiamava Murakami e che ogni sera mi aspettava sul suo fatami, lui vestito col kimono, io con la giacchetta e la cravatta. Mi offriva del tè verde e chiacchieravamo. Io ero curiosissimo degli ukio-e.

FOLCO: Non so cosa sono.

TIZIANO: Quelle stampe che vedevi quando scendevi le scale per andare in cucina, quelle erano ukio-e, la grande invenzione dell'arte giapponese della fine del diciannovesimo secolo. Ce n'era una, bellissima, con tutti gli ombrelli di una processione imperiale.

FOLCO: Ah, le stampe giapponesi! Quelle piacciono molto anche a me.

TIZIANO: Hiroshige, Hokusai, Utamaro, eccetera, eccetera. Questo Murakami mi offriva delle belle cose a quel tempo, perché sai, gli stranieri erano pochi, i giapponesi erano poveri. Ma se tu a un fiorentino gli fai vedere le stampe giapponesi, con il mare stilizzato, il monte Fuji, quei ponti con degli omini che passano... A me queste cose erano completamente estranee. Non capivo, non capivo. E anche se il prezzo era attraente, non compravo.

Invece cosa feci? Passai le mattine di tre o quattro domeniche al museo di Ueno, il grande museo di Tokyo dove ci sono alcuni dei più begli ukio-e del mondo, a farmi gli occhi per questa forma di bellezza che sentivo era tale, ma che a me all'inizio quasi non diceva niente. Fino a che me ne sono innamorato ovviamente e ho incominciato a comprare.

Nella casa di Hong Kong c'era anche una bellissima stampa di Utamaro, che alla fine mi era stata regalata dall'Olivetti per ringraziarmi del mio lavoro.

Varrebbe un sacco di soldi oggi in Giappone. Ma non è questo il punto.

Io mi sono sempre considerato il custode di questa roba e specie dopo, quando riscattavo delle cose belle, avevo la sensazione che le salvavo. Pensa alla Cambogia, quanto è stato distrutto! Le scatole d'argento a forma di animali che ho dato via per i matrimoni – come al tuo amico Nick che ci avrà messo le mutande del bambino – sono pezzi unici, nel senso che quell'arte che i cambogiani praticavano nei villaggi è scomparsa. I khmer rossi hanno distrutto tutto. Il buddha che era sulla scrivania del nonno e che il soldato stava portando via, l'ho salvato io. Sarebbe finito chissà dove. E dopo di me qualcun altro che gli vorrà bene ne sarà il custode.

Con questo si ritorna di nuovo alla Cina. In Cina dovunque ti voltavi c'era qualcosa di meraviglioso, qualcosa che ti raccontava una storia di bellezza. Non so se te lo ricordi – perché ti ci portavo ogni tanto con la bicicletta – ma in Cina c'era un sistema che nei paesi comunisti è funzionato fino alla fine, il sistema dei “negozi a commissione”. Tu sei un povero contadino che ha in casa un vecchio armadio dipinto, lo porti in uno di quei negozi, loro lo vendono per te e l'organizzazione del partito ci fa la sua percentuale. Ce n'erano alcuni da cui passavo ogni mattina prima di andare in ufficio per vedere cosa avevano. E li ho fatto grandi scoperte.

Quel cassettone in hong mu, il legno cinese più pregiato, che stava nella stanza della Mamma, era tutto imbrattato e l'ho comprato per, che ne so, venti dollari. Solo quando stavamo a Hong Kong mi misi, con l'aiuto di Tini Leung che mi dava dei consigli, a ripulirlo. Venne fuori che era stupendo: della dinastia Ming, il Rinascimento cinese.

E i tappeti! Tanti dei tappeti che vedevi a giro per la casa, alcuni rotti, coi buchi, sozzi, erano stati portati dalla gente in quei negozi. Io passavo, li recuperavo e li lavavo la sera nella vasca da bagno. Ho sempre comprato perché farlo mi avvicinava ai posti, me li ricordava, al punto che – credo la Mamma l'abbia anche scritto nel suo diario – una volta ho detto che capivo di più sulla Cina a lavare questi vecchi tappeti che a leggere il Quotidiano del Popolo.

Poi c'erano i bronzi tibetani. E i ban ji: Ti ricordi quegli anelli di giada che i manciù tenevano sul dito pollice per tirare l'arco? Ma tu pensa, l'arte di intarsiare nella piccola giada di un anello un drago, una fenice o un qualche carattere cinese! L'altra cosa che mi interessava molto erano i niao chi guan, i vasetti per il becchime degli uccelli. Anche questa, che arte! Ogni vasetto era diverso dall'altro e tutti erano copie di quei grossi vasi, meravigliosamente dipinti, che vedi nei musei e nella Città Proibita. Ti ricordi la bellezza di quei vasetti? Raffinatissimi, in miniatura, per dar da mangiare all'uccellino di casa tua.

Andavo nei negozietti nel parco imperiale di Shishihai e lì c'era un vecchietto da cui compravo questi anelli e li ripulivo. Poi c'era nella Dachalan, la grande via dei commercianti nella vecchia Pechino, uno che mi faceva per poco delle belle scatole imbottite in cui li potevo conservare. La Cina ti offriva queste occasioni.

E le gabbie per gli uccelli? Madonna, ci sarebbe stato da impazzire a collezionarle. Di una bellezza, di una bellezza! Fatte di bambù o di strani legni intarsiati, col gancio in ottone o in ferro battuto. Bellissimo! La mattina era la mia gioia andare al parco a vedere tutti quei vecchi che dondolavano l'uccellino per far star bene lui, ma anche per far fare la ginnastica ai propri polsi. Poi attaccavano la gabbia a un albero e col primo raggio di sole l'uccellino cominciava a cinguettare in maniera stupenda.

E infine ho fatto la grande scoperta dei grilli.

FOLCO: Infatti! Io della Cina mi ricordo soprattutto i grilli.

TIZIANO: Sì, voi eravate bambini. Era bellissimo! Tu pensa, un popolo che dedica il suo tempo – Mao avrebbe detto che “spreca” il suo tempo, e in parte non aveva torto – ad allevare i grilli fuori stagione per poter sentire d'inverno, quando fuori nevicava, la voce della primavera. Perché il grillo dove sta? Sta al caldo, in una piccola zucca vuota, che è la sua casa, nella tasca interna della tua giacca. Il tappo è d'avorio intarsiato o a volte anche di giada, bellissimo.

Tutti questi erano i divertimenti dei manciù.

Di nuovo, la cosa che mi affascinava era che i cinesi non prendevano la prima zucca dell'orto e la mettevano a seccare. No! Quando la zucca veniva fuori dalla terra la mettevano in uno stampo di argilla nelle cui due metà erano incisi dei simboli, così che la zucca, crescendo, premesse nei vuoti dell'incisione e quando si riaprivano le due metà lo stampo avesse impresso sulla zucca i caratteri della lunga vita o della felicità. Ma te lo immagini?

Alcune zucche invece venivano fatte crescere in forme perfettissime su cui poi venivano incisi con ferri infuocati paesaggi o scene di saggi nelle montagne. Tu, questa zucca la tenevi nella giacca e nel freddo della notte, mentre scrivevi una poesia o bevevi il tè nel tuo piccolo sì he yuan, la tua casa col cortile, sentivi il cri-criiii, cri-criiii del grillo che ci stava dentro.

Io avevo tanti grilli, tutti di diverso tipo. Giravo sempre con un grillo in tasca. Avevo persino quello che si chiamava il jing-qualcosa, il più piccolo di tutti i grilli. Quasi non lo si vede ma quando canta fa un suono stupendo. Era così piccolo che non potevo nemmeno metterlo in una zucca o lo perdevo. Stava in una piccolissima scatolina d'avorio. Ogni tanto gli davi da mangiare, poi riavvitavi il coperchio.

E c'era tutta una vita attorno ai grilli. A casa c'era un puzzo a volte, perché bisognava allevare i vermi per dar da mangiare ai grilli, ti ricordi?

FOLCO: Ce n'era uno color giada che era di una bellezza! Quello però forse era una cicala.

TIZIANO: Macché cicala! Era un grillo.

FOLCO: E poi c'erano quelli che combattevano.

TIZIANO: Era bello! Lo senti come era affascinante? Sì, poi mi interessai ai grilli da combattimento. I cinesi, come tutti gli asiatici, sono dei grandi scommettitori, dei giocatori d'azzardo. Allora, corse di cani e tutta questa roba, e per giunta loro avevano inventato la lotta fra grilli. Nei vecchi tempi uno arrivava col suo grillo al mercato e quello combatteva contro il grillo di un altro.

Ma quello che mi piaceva non era tanto la lotta fra i grilli, dove uno finiva sempre morto morsicato; erano tutti gli aggeggi che appartenevano a questa attività. Primo, l'arena da combattimento, una piccola arena fatta di porcellana. Quella nera era per trasportare il grillo al mercato, al match; ma la lotta stessa avveniva nelle arene da combattimento, bellissime, azzurre, in cui tutti potevano guardare perché erano grandi così, come un piatto. Poi c'erano le case dei grilli da combattimento in cui tu li tenevi. Erano recipienti neri, ognuno con dentro la sua casina di porcellana, tutta dipinta, e con il suo abbeveratoio, piccinino piccinino, dove il grillo andava a bere. Sai, le case per le bambole? Queste erano le case per i grilli, per i grilli da combattimento.

E la sofisticazione delle sofisticazioni era il pennello. Fatto con che cosa? Con tre o quattro baffi del topo di campagna! Solo con quelli. Se glieli infilavi nel culo il grillo s'incazzava e andava addosso a quell'altro. Ma il pennello, d'avorio ovviamente, tutto bellissimo, doveva essere fatto con i baffi del topo di campagna.

FOLCO: Mi ricordo dei combattimenti, alcune volte li abbiamo fatti a casa. Sempre con problemi morali, certo.

TIZIANO: Noi vivevamo in Cina. Anche se eravamo costretti a vivere nei ghetti per gli stranieri, con le guardie che ci spiavano, con la donna dell'ascensore scureggiante che mangiava le sue pagnotte grigie e faceva rapporto su quante volte eravamo andati su e giù – questo era l'aspetto antipatico – ma noi vivevamo in Cina. Mangiavamo cinese, stavamo coi cinesi. Ci interessava la Cina, non solo la politica cinese.

FOLCO: C'erano anche dei mercatini dove ci portavi quando andavi a comprare i tuoi aggeggi.

TIZIANO: Teoricamente non c'è mercato libero nel sistema socialista, per cui bisognava fare un po' discretamente. Il più grande di quei mercati era davanti alla residenza della moglie di Mao, perciò la polizia sapeva che c'era, ma lo tollerava. Erano i primi momenti in cui la Cina si apriva. C'erano tutti quei contadini, intabarrati come sempre, seduti per terra, che avevano portato le loro cose e se le rivendevano fra loro.

FOLCO: Era divertente andarci! Mi ricordo che una volta si è fatto buio in macchina perché, invece di guardare i grilli, la gente si era ammassata attorno a noi a guardare i due bambini biondi e il cane seduti dentro. Il comunismo aveva fatto fuori tutto, aveva fatto fuori anche i cani, per questo la gente era tanto affascinata dal nostro! Tutte quelle facce pigiate contro i finestrini...

Il Babbo ride.

TIZIANO: Noi eravamo amici di Wang Shixiang, detto "Mobilia Ming Wang" perché era l'unico ad aver mai scritto sulla mobilia della dinastia Ming e l'unico ad aver scritto sull'arte di allevare i grilli. Ho imparato tanto da lui: come allevarli, cosa era buono per loro, cosa non era buono. Andavamo a trovarlo nella sua casa fatiscante con un cortile pieno della spazzatura dei suoi inquilini coatti. Lui era un uomo di una cultura straordinaria e gli avevano messo in casa dei caconi del partito che venivano dalla provincia. Se ne fottevano di lui e della sua cultura. Noi siamo stati di nuovo tra i primi che lo andavano a trovare, che lo apprezzavano, e lui ci adorava e mi introdusse poi all'altra grande passione che ebbi – e che non durò tanto perché dopo fui arrestato – i piccioni. Avevamo un piccolo allevamento di piccioni!

Tu immagina una civiltà che è capace di pensare che se a un piccione gli leghi sulla coda un fischio che, come puoi capire, deve essere leggerissimo o il piccione non vola, quello emette un suono nell'aria. Se poi tu fai fischi di vario tipo e ogni fischio è di per sé

uno strumento musicale con tanti buchi, con tanti suoni, e se tu hai tanti piccioni con tanti fischi tutti diversi, e lasci questi piccioni liberi per l'aria, senti allora la musica dei pianeti -wuuu!

Xiao Wei, il nostro cuoco, adorava i piccioni e mi ha aiutato con questo gioco. Ma che grande civiltà! Quando tu scopri queste cose non puoi che ammirarla profondamente, e capire come invece quel puzzone di Mao trovasse tutto questo orribile. Perché erano tutti giochi che facevano i ricchi, i cittadini, non i contadini. Quelli avevano poco da fischiare, fischiavano se avevano da mangiare.

Ma io a tutta questa bellezza non resistevo. Era più forte di me.

Allora, quando sentivo che un vecchio in un villaggio fuori Pechino aveva ricominciato a fare i fischi io -via! partivo la domenica con la macchina a cercarlo, per vedere che fischi faceva. Erano stati proibiti e ora ricominciavano a farli. Era il momento in cui le cose cambiavano. Ritornavano i grilli, i fischi, i piccioni.

Ma vedi, non ero giornalista, no? I miei colleghi la domenica magari andavano a cena dall'ambasciatore, parlavano col segretario del partito; io invece andavo ai mercati e, secondo me, alla fine ho capito più io della Cina, cioè la Cina mi è venuta addosso di più. Per questo puoi capire che quando i cinesi mi hanno cacciato mi hanno davvero punito, mi hanno tolto una grande gioia di cui solo l'India mi ha poi ripagato.

FOLCO: Bello. Perché ci sono tanti tuoi articoli su questo e quell'altro, ma in fondo quello che per te veramente contava...

TIZIANO: Certo!

FOLCO: E mentre Deng Xiaoping rifaceva l'economia cinese...

TIZIANO: ... io scrivevo di grilli.

L'ESPULSIONE

TIZIANO: Io, in verità questa espulsione me la sentivo venire. Mi erano successe strane cose in Cina e siccome ero ormai navigato in quel mondo fiutai che c'era qualcosa che non andava. Per esempio, una sera andai a trovare dei carissimi amici cinesi con cui avevo avuto tanto a che fare; lui era un attore, lei un'attrice. Arrivai nella solita casa, una sola stanza dove loro dormivano e dove tutti insieme avevamo sempre mangiato i soliti troiai, ma questa volta lei era sola... e mi saltò addosso. Voglio dire, era proprio come il KGB che ti fa la foto con la signora colonnello nuda a letto! E io scappai.

Però mi misi all'erta. Mi sentivo pedinato, succedevano cose da cui capivo che qualcuno si era messo contro di me e tutto questo mi mise in guardia al punto che quasi un anno prima della mia espulsione feci tornare la famiglia a Hong Kong. Impacchettammo tutta la nostra casa, lasciai a Pechino solo l'ufficio e i libri sulla Cina e voi tornaste a vivere nella colonia inglese con la Mamma. Mentre eravate lì morì mio padre. Insomma, il tempo passò, io facevo la spola e venivo a trovarvi ogni due o tre mesi.

FOLCO: Fino a che, mi ricordo, un giorno sei andato all'aeroporto di Hong Kong, sei montato sull'aereo per Pechino... e sei scomparso. Non hai mai chiamato per dire che eri arrivato. La Mamma telefonava e telefonava, ma a Pechino non rispondeva nessuno. Nemmeno gli amici ti avevano visto né sapevano dove eri andato a finire. Eppure la linea aerea confermò che eri salito su quel volo e che quel volo era arrivato.

Ma te dove eri?

Il mistero andò avanti per giorni. Ricordo che la Mamma era preoccupatissima. Con noi faceva finta di niente per non spaventarci, cercava di dirci sempre "Tutto bene". Ma era chiaro che non andava tutto bene perché era attaccata al telefono dalla mattina alla sera. Chiamava l'ambasciata italiana a Pechino, quella tedesca, parlava con i comunisti e con i gesuiti di Hong Kong, parlava con tutti per cercare di capire cosa stesse succedendo. Finalmente giunse la notizia che appena atterrato all'aeroporto eri stato arrestato dalla polizia cinese. E non era nemmeno chiaro se avevano intenzione di rilasciarti o no. E dovuto intervenire il presidente Pertini da Roma, vero?

E alla fine ti hanno espulso.

Sei tornato a Hong Kong. La Mamma è andata a prenderti all'aeroporto, ma non potevi più tornare in Cina. Un dramma.

TIZIANO: Sì. Nel quadro del mio lavoro in Cina l'espulsione è stata un dramma, perché mi tolsero il piatto mentre stavo mangiando.

Il libro che poi scrissi, *La Porta proibita*, è come un coitus interruptus, ne manca metà. Perché in verità io avevo una scaletta per quel libro che era molto più vasta. Quello che volevo fare era un libro di grandi viaggi nella Cina più sconosciuta, là dove i giornalisti non andavano di solito. Alcuni ce li trovi – il viaggio nello Shandong, quello in Manciuria – ma c'erano tante altre parti della Cina dove contavo di andare e che non sono riuscito a vedere.

Il mio più grande exploit, il mio più lungo articolo sulla Cina, è stata una ricerca sulla distruzione di Pechino per mano dei comunisti. Questa indagine è uscita sullo *Spiegel* a puntate, per tre settimane di seguito, e ogni puntata era di dieci o quindici pagine.

FOLCO: Gli altri giornalisti queste indagini non le facevano?

TIZIANO: Sai, gli altri lavoravano in gran parte per dei quotidiani o per dei settimanali come *Time* per i quali non potevano scrivere più di 1500 righe. Ma, come diceva Niccolò Tucci "Perché non smetti di fare il giornalismo e non fai un po' di perennalismo" Io ero arrivato a fare un po' di settimanalismo e, siccome scrivevo una volta al mese, quasi facevo del mensilismo. Però, sai, quando scrivi una volta al mese non puoi scrivere la cronaca, devi scrivere qualcosa che va al di là. E così io scrivevo delle pisciate che andavano avanti per settimane. Come puoi in poche pagine raccontare il risultato di una lunga ricerca?

Come ti dicevo, la mia più grande ricerca è stata quella sulla distruzione di Pechino, che è stata possibile soltanto grazie alla compagnia silenziosa, ma decisiva, dei miei soliti

compagni di viaggio, i vecchi libri. Questi miei articoli sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Perché l'uomo che aveva distrutto Pechino era un tale Peng Zhen, che era stato il sindaco della città durante la rivoluzione culturale e dopo. Era poi diventato responsabile della Sicurezza per tutta la Cina, per cui era responsabile anche del mio dossier, e a un certo momento, mentre si accatastavano le prove che io frequentavo quello e quell'altro, che viaggiavo come pareva a me, che non rispettavo i divieti di accesso per gli stranieri e che scrivevo questi pezzi d'accusa contro la distruzione del passato per mano dei comunisti, quello ha preso il dossier e "Fuori dai coglioni!"

Non ce la faccio più, FOLCO.

FOLCO: Dormi, dormi.

Dopo un po' la Mamma passa a vedere a che punto siamo.

FOLCO: Si è addormentato.

Lei parla a voce bassa.

ANGELA: Senza dubbio l'espulsione è stata il grande colpo per il Babbo. Non ti rimetti da un'espulsione. La Cina era diventata il suo paese d'adozione, non ne ha mai trovato un altro. Non lo era il Vietnam, lo era la Cina. Ma tutto questo gli è molto remoto ora. Mi accorgo che l'ultima esperienza indiana è stata talmente importante per lui, talmente coinvolgente, che la Cina gli è abbastanza lontana.

FOLCO: Mentre tu te la ricordi ancora bene?

ANGELA: Me la ricordo, perché io non ho fatto quello che ha fatto lui, immergendosi in un'altra cultura, diventando un'altra persona.

Rimaniamo seduti lì, in silenzio, accanto a questo vecchio che dorme, ognuno a seguire i propri pensieri.

Un corvo gracchia nell'albero. Dopo una ventina di minuti il Babbo si risveglia, rinfrescato.

TIZIANO: Allora, quando fui espulso dalla Cina questa per me fu per tanti versi una tragedia. Infatti, l'espulsione è una grande punizione che i cinesi conoscono bene, perché, se tu ami una cosa, la punizione più grande è doverne stare lontano. La conoscevano persino i Signori di Firenze del Rinascimento quando cacciarono gli Strozzi, considerati traditori, dal loro bel Palazzo nel centro della città e li esiliarono in collina dove dovettero costruirsi una casa che esiste ancora, Villa Strozzi, ma da cui non potevano più vedere Firenze.

Per me fu un po' così. La Cina mi mancò moltissimo perché ci avevo investito tanto. Sai, la lingua, le conoscenze, tutto quello che avevo imparato. L'espulsione mi colpì duramente. Questa Cina che era stata mia, che avevo visto da vicino, dover tornare a guardarla da lontano era proprio una cosa triste.

Però, Folco, il primo amore non si scorda mai. L'India mi ha dato moltissimo, l'India mi ha dato la mia pace. Ma questa grandezza della Cina...

FOLCO: Ora non parlare più se no riperdi la voce. Hai il campanellino. Io sono di sopra, se hai bisogno.

TIZIANO: In fondo sono stato innamorato di tante cose. Innanzitutto della Cina. La Cina l'ho amata proprio.

LA CARRIERA

TIZIANO: Der Spiegel fu generosissimo. Appena fui espulso pubblicarono il pezzo che scrissi in un grande albergo di Amburgo dove mi avevano convocato sapendo che l'espulsione da un paese è per un giornalista una cosa seria. La cosa buffa, invece, fu che mi chiamarono poi all'ultimo piano dello Spiegel e, con tutti i capiredattori riuniti come in una sorta di tribunale, mi misero dinanzi alle accuse che i cinesi mi avevano fatto – spionaggio, furti di tesori nazionali, attività controrivoluzionaria – e a muso duro, a muso duro proprio, vollero sapere “C'è qualcosa di vero in queste accuse?”

Trovavo già questa convocazione interessante, no? Perché sai, il rapporto fra giornali, giornalisti e spie è sempre molto complicato e se tu sei il capo di un giornalista ti devi sempre chiedere: ma per chi lavora questo qua? Come saprai, Der Spiegel, dopo, con la caduta del Muro di Berlino, ha scoperto cose terribili. Ha scoperto, per esempio, che uno dei suoi corrispondenti da Berlino era un agente della STASI, i servizi segreti della Germania dell'Est. C'era da aspettarselo, no? Lo stesso è successo a tanti giornali. Ma sono sempre drammi da affrontare e loro non volevano avere un problema anche con me, non volevano che venisse fuori che davvero ero una spia di qualcuno o che avevo fatto attività controrivoluzionaria.

Io non ebbi molto da difendermi. Dissi le cose come stavano e loro, molto generosamente, chiusero la partita. Poi mi dissero che, se volevo, potevo stare a Hong Kong.

Ma io non volevo tornare a guardare la Cina dal buco della serratura di Hong Kong.

Di questo ritorno a Hong Kong c'era una sola consolazione: un'altra delle belle case della nostra vita. Era una di quelle vecchie case dilapidate degli anni '20 o '30, costruita da un milionario cinese per una sua concubina, e le albe e i tramonti da quelle finestre, da quella terrazza, erano incredibili, con quel mare piatto e punteggiato di isole che si perdevano all'orizzonte, verso Macao. Era un posto quieto, con le grandi stanze dai soffitti altissimi e i pavimenti di vecchie mattonelle rosse, bianche e nere. C'erano begli spazi. Avevamo messo a posto tutta la nostra biblioteca e avevamo riimpiantato l'altare degli antenati che io avevo comprato in Cina, con una lucina rossa dentro. Insomma, era una casa di cui spero tu abbia un ricordo.

FOLCO: Andava a pezzi ma aveva atmosfera.

TIZIANO: Ma Hong Kong non mi andava e Der Spiegel fu di nuovo molto generoso. Mi offrirono di andare dove volevo. Potevo andare a Washington, perché si era liberato il posto; potevo anche andare in America Latina.

Fu una strana tentazione, quella. Tu, che ora ami l'America Latina, puoi capire che a me piaceva l'idea di lasciarmi la Cina alle spalle, di ricominciare tutto da zero. Ci pensai per un po', ma proprio non ero io. La mia vita era l'Asia, ne avevo studiato le lingue, la storia, i romanzi e i racconti di viaggio. Poi devo dire sinceramente che dell'America Latina non conoscevo manco la geografia. Il Cile con che confina? Sì, con l'Argentina, la Bolivia... non lo so. Insomma, non mi tornava. L'America Latina per me era un buco nero, era solo bella, nuova, diversa. E non caddi in questa tentazione.

Washington poi, t'immagini! Io, che sono un anarchico per natura, come potevo fare il corrispondente da Washington, andare alle conferenze stampa?! La mia vita di giornalista è stata chiara. Ho sempre voluto fare il reporter, stare sul campo. Non ho mai voluto mettermi in una corsia di precedenza per diventare caporedattore. Sai, c'è questa idea che i bravi giornalisti vanno avanti finché non diventano direttori del loro giornale.

Ti avrò certamente raccontato di quando durante gli anni in Cina, da dove scrivevo dei bei pezzi, mi invitò a Bangkok il caporedattore degli esteri dello Spiegel sulla terrazza dell'Oriental Hotel – c'erano anche la Mamma e sua moglie – mi disse “Guarda, abbiamo pensato molto a te e abbiamo deciso che vieni ad Amburgo a fare il mio numero due”.

Io dissi solo “Scusami, devo andare un attimo in camera”.

“No, finiamo il discorso.”

“No, vado in camera a scriverti la mia lettera di dimissioni.” Io non avrei mai accettato un posto come quello.

Fra le varie offerte che Der Spiegel poi mi fece c'era una proposta che avevo ventilato anch'io ovviamente, il Giappone. Il Giappone m'incuriosiva. Sai, avevo già coperto l'Asia drammatica, l'Indocina con le sue guerre, la Cina con la storia incredibile del maoismo. Il Giappone invece rappresentava l'aspetto positivo di questo continente, rappresentava l'Asia che ce l'aveva fatta a uscire dal sottosviluppo e a diventare moderna.

Quest'Asia moderna ora m'incuriosiva. Volevo vederla, volevo capire come funzionava.

FOTOGRAFO

TIZIANO: Io e le mie macchine fotografiche: oggi volevo parlare di questo. Come ti dicevo, FOLCO, in casa mia a Firenze non c'era la radio, il telefono, non c'erano libri; per cui ti immagini se c'era una macchina fotografica! Credo che anche al liceo e all'università non ne ho mai avuta una.

La prima macchina fotografica che ricordo – perché aveva anche un significato comprarla – fu una meravigliosa Rolleiflex nuova che pagai un sacco di soldi. La comprai quando seppi che andavo in Sudafrica. Ero deciso a scrivere sull'apartheid e volevo anche documentarlo. Così comprai quella macchina fotografica stupenda, una cassetta che ti metti sulla pancia e ci guardi dentro dall'alto. Proprio il contrario di quel che ci vuole per il giornalismo perché fa rumore, è difficile da mettere a fuoco e così via, però con quella feci le mie prime vere foto, foto che avevano la pretesa di raccontare una storia.

Comprai quella macchina perché avevo la sensazione che scrivere non bastava. E poi le foto mi servivano come una sorta di taccuino, per aggiungere dei dettagli, per vedere quello che in quel momento non avrei notato. Con quella macchina ho viaggiato negli anni dell'Olivetti. Poi, quando andai in Vietnam, mi attrezzai con le macchine che a quel tempo erano di moda, una Nikon e una Nikkormat con lo zoom. Pesanti erano, ma io avevo una borsa in cui le mettevo e che mi portavo sempre dietro.

È importante capire che io non mi sono mai sentito fotografo. Anzi, a parte alcuni grandi che ho rispettato, come Philip Jones Griffiths, Abbas e pochi altri, in Vietnam in particolare imparai a disprezzare i fotografi. Erano dei rompicoglioni. Non mi son mai piaciuti perché, quando te li trovavi attorno in una storia, i fotografi avevano sempre delle esigenze che non erano le tue.

Il mio gioco era di essere un camaleonte, di non essere appariscente, di stare da una parte a guardare. Il gioco del fotografo invece – e l'epitome oggi è Dieter Ludwig che dà gomitate e botte pur di posizionarsi bene – è di piazzarsi in faccia alla gente, di mettersi nel mezzo. Tu parli con un contadino, con difficoltà cerchi di farti raccontare quello che è successo durante un attacco, un bombardamento, e arriva il fotografo che se ne fotte di quello che il tipo ha da raccontare. Lui vuole che la faccia del contadino sia davanti alle macerie con la luce così.

Questa è anche una delle ragioni per le quali – nonostante che Der Spiegel ogni tanto volesse mandarmi un fotografo da Amburgo per certe grandi storie che facevo – in tutti gli anni del mio lavoro con il giornale io non ho mai lavorato con un fotografo. Facevo le fotografie con cui corredevo i miei pezzi e che corrispondevano a quello che scrivevo.

In Vietnam avevo anche una ragione per invidiare i fotografi. Tu immagina come coprivamo questa guerra strana. Si partiva la mattina col taxi, si andava al fronte, si stava via sei, sette ore; poi, verso il tramonto si tornava in albergo. Quei puzzoni andavano in camera, facevano la doccia e poi -via! al bar a bere e chiacchierare. Il loro lavoro era finito.

Il mio invece cominciava: avevo ancora da scrivere il pezzo. Tutto quello che avevo visto e sentito, se non lo scrivevo era come se non lo avessi vissuto. Invece i fotografi avevano già finito. Prendevano il rotolino, lo mandavano con un "piccione" all'aeroporto, lo facevano partire per Singapore o Hong Kong, e ti saluto.

FOLCO: Non lo svilupparono nemmeno?

TIZIANO: No, non svilupparono. Puoi capire che questi fotografi a me proprio non mi piacevano per nulla.

In qualche modo la mia vita è cambiata il 30 aprile del 1975, perché il giorno prima – quando gli americani scappavano dai tetti delle case di Saigon con gli elicotteri che li erano venuti a salvare – un bravo ladro vietnamita rubò a uno di questi una Leica M3. Io incontrai quel ladro al mercatino di Saigon qualche giorno dopo e ricomprai quella macchina stupenda, semplicissima, per cento dollari.

È stata la macchina della mia vita. Da allora ho sempre lavorato con quella. E stata la macchina che mi ha accompagnato dappertutto: in Cina, in Giappone, in Cambogia, a Sakhalin, nell'Unione Sovietica.

Il bello della M3, una macchina inventata dai tedeschi, è che è facilissima da ricaricare, cosa importantissima. I fotografi la usavano già durante la guerra in Corea perché tu la tieni legata al collo, la giri, la apri, ci metti dentro il rotolino, la richiudi e -trum-pum! è bell'e pronta. E facile da usare. Una volta che hai messo il tempo, scegli l'apertura, bianco e nero, 400 ASA, e fai le foto. Non c'è verso di sbagliare. Poi, una cosa quasi di tipo erotico insomma, questa macchina quando la metti, per esempio, a 1/125 di secondo e scatti, fa un "cloc-cloc" che è una gioia sentire.

FOLCO: Ce l'hai ancora quella Leica?

TIZIANO: Certo. L'ho fatta ripulire, l'ho fatta rimettere in asse perché, sai, è vecchia, è una macchina che ha cinquant'anni ora. Ma è ancora una delle migliori macchine e continua a funzionare stupendamente.

Però, ripeto, per me la fotografia non era un modo di esprimermi. Io facevo le foto per accompagnare i miei articoli. E poi le facevo per me, perché mi davano qualcosa in più di quel che avevo visto. Sai, tu guardi una scena e vedi in quella scena dieci particolari, ma la foto ne vede quaranta. Quando guardi la foto che hai fatto ti torna in mente tutto.

Io, poi, sono uno che lavora molto di suggestione. Quando scrissi Giai Phong! per esempio, in questa casa dell'Orsigna, fuori c'era il ferragosto, c'era il palo della cuccagna in paese, ballavano in piazza – e io dovevo scrivere il libro sulla caduta di Saigon? Erano due mondi! Allora lo scrissi ascoltando tutto il tempo una cassetta che suonava la canzone Giai Phong, Giai Phong che avevo sentito dalla mattina alla sera durante i miei tre mesi in Vietnam. E così come la musica mi riportava nell'atmosfera di quei giorni, mi ci riportavano anche le foto. Feci stampare una serie di quelle che avevo fatto a Saigon e le attaccai tutt'attorno alla mia scrivania. Rivedevo così i posti e le persone e questo mi aiutava a scrivere.

Io, le foto le ho sempre usate così.

FOLCO: Ma a volte viaggiavi anche con un fotografo, no?

TIZIANO: Alcune volte mi sono portato dietro un amico per fargli un piacere, ma era sempre una terribile delusione e c'erano sempre tensioni.

Ho viaggiato anche con bravi fotografi. Dico, Dieter Ludwig è un bravo fotografo. Una volta eravamo insieme in Sri Lanka e abbiamo sentito un grande scoppio nel mezzo del pomeriggio. Io avevo addosso il mio sarong e scrivevo, prendevo appunti, non mi ricordo, quando sentiamo questo scoppio e corriamo per andare a vedere cos'è successo. Arriviamo nella piazza in cui ci sono già sette o otto poliziotti. Dieter li fotografa senza testa, cioè fotografa solo le loro gambe e fra quelle si vede il torso, senza gambe, del kamikaze delle Tigri tamil che si è appena fatto saltare in aria. Quella era... be', una bella foto, un bel contrasto, insomma. Dieter è uno che ci vede, che sa vedere, e questa è una qualità dei grandi fotografi.

Io non ho mai preteso d'avere questo tipo di immaginazione. Però, a forza di scattare... Sai, la fotografia è anche questo: ne scatti cento e alla fine ce n'è sempre una che è buona.

Ce l'hai messo un po' di sale – voglio dire di zucchero – in quella camomilla?

FOLCO: L'esplosione delle tue foto avviene in Cina. Ho visto, guardando in quei tuoi scatoloni, che hai fatto tante più foto lì che in tutti gli altri paesi.

TIZIANO: Sai, non era mai stata fotografata quella Cina. Questa è la cosa che ci ha colpito arrivando. Vedevamo cose di cui sapevamo che non erano state viste da tanto tempo. La Mamma lo descrive con un'immagine stupenda: era come aprire una tomba egizia, un sarcofago. Per un attimo vedi la mummia. Poi l'aria fresca la riduce in polvere e rimane solo un pulviscolo d'oro.

Questa era la sensazione che avevamo in Cina.

Io ci sono arrivato nel 1979, in un giorno e una notte di sferragliamenti del vecchio treno che mi portava a Pechino. Voglio dire, era unico! Sapevo di essere uno dei primi

stranieri a rivedere quel mondo. Per cui anche il fumo che usciva, non da un camino ma dalle lastre di pietra che coprivano le case dei contadini, mi affascinava, lo fotografavo.

Sentivo che era una cosa che io avevo il grande privilegio di vedere.

Si arrivava in un paese di cui si scopriva che la gente andava in bicicletta, tutte cose oggi banali, ma per noi, allora, non lo erano. Fiumane di biciclette per le strade; tutti vestiti uguali; questi vecchi palazzi e questa antica Storia che, pur distrutta, dappertutto sbucava fuori dalla terra. Quando viaggi e ti trovi nei campi sterminati dello Henan e vedi queste grandi statue in pietra che spuntano dalla terra, statue che sono lì magari da un millennio, un millennio e mezzo, magari anche di più, fin dai tempi dell'imperatore Qin Shi Huangdi, hai voglia di descrivere tutto! Sono cose indescrivibili.

La fotografia allora era proprio, come dire, un'esigenza. Per questo in Cina ho fotografato tanto.

Dopo, quando sono arrivato in Giappone, non avevo quella stessa sensazione di fare una cosa storica. A Tokyo, cosa vuoi fotografare? C'erano passati i più grandi fotografi del mondo e c'erano, lì di stanza, i più grandi fotografi del mondo. E io mi mettevo a fare la concorrenza a questi qui? Sai quanti begli ubriachi sono stati fatti dai fotografi? Allora l'ho fatto anch'io, l'ubriaco nella metropolitana di Tokyo, ma non era la Storia. Che storia era, un ubriaco? Sì, una società di lavoratori stanchi. Ma non mi ispirava, questo.

FOLCO: Non sarai stato fotografo, però hai fatto montagne di foto.

TIZIANO: Sì, è un capitale. Ci sono trent'anni di fotografie in bianco e nero di un mondo che non esiste più. Ti immagini, la Cina che ho visto io nei primi anni? Il Vietnam, il Mustang, tutto quello che vuoi. E mi piaceva l'idea di mettermici a lavorare. Però è un lavoro cane. Ci perdi la testa a selezionare centinaia e centinaia di foto, per cui io non l'ho ancora fatto. Forse, se ne hai voglia, un giorno lo puoi fare tu.

GIAPPONE

È di nuovo una grigia giornata di pioggia. Stiamo in casa e accendiamo il fuoco nel caminetto.

TIZIANO: Io sono stato maledettamente fortunato. Ho avuto una fortuna al di là di quella dose normale che ogni uomo ha, no? Doppia, tripla, quadrupla! Non me n'è andata storta una.

FOLCO: Davvero, lo senti così?

TIZIANO: Lo sento fortissimo.

FOLCO: E l'espulsione dalla Cina?

TIZIANO: Va be', che è, una sfortuna? Me l'ero meritata. Avevo fatto casino, mi hanno cacciato.

FOLCO: Poi però hai attraversato degli anni durissimi in Giappone.

TIZIANO: E la vital! Che vi aspettate, che sia tutta rose e fiori? E così, non c'è gioia senza tristezza.

FOLCO: Ma tu dici che per te non è stato così, che sei stato fortunato.

TIZIANO: Perché ho avuto momenti di grande gioia. Tanta gente non ce li ha, questi momenti di grande gioia. Quando io ti dico, come l'altro giorno in macchina "Folco mi sento pervaso da una gioia come da un alone", è vero. Guarda come sto! Dirai "Ma quello è matto!" Sì, potrò essere matto, ma io sento questa gioia. Sono fortunato, no? Uno potrebbe dire "Ma guarda, proprio a me cosa mi capita! Che ho fatto di male per meritarmelo?" Invece lo trovo quasi giusto.

FOLCO: Per la legge degli opposti dovresti anche avere sofferto molto.

TIZIANO: Non ho mai sofferto. Proprio sofferto, mai. Ero cosciente che esisteva la sofferenza e che mi poteva toccare.

FOLCO: E non ti è toccata?

TIZIANO: Ma dove ho sofferto, Folco! Sempre me la cavavo.

FOLCO: Strano. Parliamo allora del tuo periodo in Giappone!

Il Babbo si prepara il tè.

TIZIANO: Ti devo subito dire che per me il Giappone è stato un grande fallimento, forse l'unico fallimento della mia carriera giornalistica.

Cominciò con la lingua.

Evidentemente io non parlavo il giapponese e chiesi al Spiegel di andare a fare un corso di lingua. Partii per Tokyo! lasciando voi con la Mamma a Hong Kong e per tre mesi feci uno di quei corsi intensivi da cui esci o che hai imparato la lingua o che sei rincoglionito.

Ne uscii non avendo imparato il giapponese. Devo dire ero già un po' vecchio – le lingue bisogna impararle quando si è giovani – e avevo la brutta sensazione che la mia mente era come un secchio pieno d'acqua: ogni volta che ci aggiungevo un po' di lingua giapponese -puff! dall'altra parte mi usciva un po' di cinese, al quale invece io tenevo tantissimo. Mi pareva di tradire la Cina, facevo una resistenza! Perciò in fondo il giapponese non l'ho mai imparato bene.

Ero come Gaetano Salvemini, lo storico, quando studiava l'inglese in America e qualcuno gli chiese "Allora, Maestro come va con l'inglese?"

"Eh", disse, "pian piano comincio a capire quello che dico io."

Ecco, così era con me e il giapponese. Ma se vai in un paese e non sei indipendente dalla lingua, ti limiti, sei un po' zoppicante.

Questo fu il mio primo fallimento.

In quei primi mesi a Tokyo vivevo in un ryokan carino, un alberghetto tradizionale con l'acqua che gocciolava notte e giorno da una canna di bambù in giardino. Dormivo sul tatami. Era tutto perfetto. Volevo diventare giapponese, volevo giapponesizzarmi.

Ma proprio mi andava contro pelo.

Presto pensai di aver fatto il più grande errore della mia vita ad andare a vivere lì. Sai, venivo dalla civiltà della grandezza: perché puoi dire quello che vuoi della Cina, ma era

grande! Era grande la Muraglia, era grande la sua dimensione, era grande la sua tragedia, erano grandi le sue carestie, erano grandi i suoi assassini; la cultura era grande, lo spirito degli uomini, tutto in Cina era grande. E d'un tratto mi ritrovavo nella cultura del piccolo, del dettaglio. Per me fu uno shock.

In Giappone i dettagli sono perfetti. Vai a mangiare al ristorante e, mamma mia, ti danno una semplice ciotola di riso, ma nel centro – come nella bandiera giapponese – c'è una ciliegia rossa, bellissima. Il bento, la scatola di legno nella quale si portano dietro questo riso, è da poveri; eppure è raffinatissima, bellissima. In Cina, quando ai nostri tempi si andava a mangiare al ristorante il gomito ti si appiccicava al tavolo perché non lo pulivano o lo facevano con quei cenci luridi e untuosi. Un troiaio. E i piatti te li sbatocchiavano davanti. In Giappone invece tutto è raffinato, ma dagli animaletti che i bambini ritagliano nella carta a come le donne si inchinano, tutto è perfetto, ma tutto è anche piccino.

Se ci pensi, tutto il paese è piccolo. Non c'è posto in quelle isole; non c'è posto nelle loro modeste case dove la famiglia deve tenere la lavatrice, la lavapiatti, gli ombrelli e le scarpe sul marciapiede perché in casa non c'è posto. Pur essendo uno dei popoli più ricchi del mondo, la gente vive in condizioni modestissime. E questa cultura del piccolo, del raffinato nel dettaglio mi angosciava.

Solo nella morte sentivi la grandezza. Nel tempio di Yasukuni, nei musei delle spade senti la cultura della morte, della bella morte, e lì c'è tutto il romanticismo giapponese.

Prende un sorso di tè. Un'altra cosa molto presto mi colpì. Mentre in Cina avevamo avuto tantissimi amici, io non riuscivo a fare amicizia con un giapponese, perché tutti i giapponesi con cui entravo in contatto non erano persone, erano il ruolo che svolgevano nella loro società. Non sei mai tu. Non sei Tiziano Terzani, sei “il giornalista di quel giornale”, da cui l'importanza del biglietto da visita. Se non ce l'hai non esisti, perché tu sei quello che è scritto lì.

Racconto sempre un episodio che aveva sconcertato un diplomatico francese. Era a Tokyo da quattro o cinque anni, parlava bene il giapponese e aveva fatto una gran bella amicizia con un funzionario del ministero degli Esteri, responsabile dei rapporti con la Francia. Si frequentavano per lavoro e poi si vedevano anche a casa. Un giorno il francese riceve una telefonata dall'amico giapponese che gli dice “Volevo salutarti. Ho cambiato sezione, mi occuperò di un altro paese per cui non ci vedremo più”. Ora che veniva trasferito alla sezione, che ne so, Oceania, telefonava al francese per dirgli che quei loro rapporti d'amicizia non gli servivano più!

Anche a me sono capitate storie simili. Voglio dire, sono strani rapporti! Se tu pensi com'è tuo padre, sempre estroverso, pronto a intrufolarsi dappertutto, a mettere il naso dappertutto, questo in Giappone era impossibile. I giapponesi non ti invitavano mai a casa loro, tutt'al più ti portavano a un ristorante perfetto, di quelli con l'acqua che gocciola in continuazione da una canna di bambù.

Solo un'amicizia ho fatto, quella con Otomo. “Otomo”, che vuol dire “grande amico”. E perché? Perché lui – ubriacone, fuori dalle regole, vestito male, da esistenzialista francese, intelligentissimo, ma senza un lavoro fisso – era un prodotto di scarto della macchina che produce i giapponesi. Con lui si poteva essere amici, perché lui era stato eliminato dal sistema.

Otomo è stato l'unico amico che ho avuto in Giappone e con lui ho viaggiato spesso.

FOLCO: Quando ci siamo arrivati noi in Giappone, a metà degli anni '80, la storia che affascinava il mondo era che tecnologicamente il paese era avanzatissimo rispetto a noi, no? Adesso non ci fa più paura, ma allora il Giappone era la grande minaccia economica e non era affatto escluso che nell'anno 2000 non avrebbe dominato il mondo.

TIZIANO: Erano molto avanti, certo.

Io in Giappone ci avevo lavorato alcuni mesi nel 1965, per l'Olivetti. Era un paese modesto, allora, perché era povero. Usciva dalla guerra e non era ancora ricostruito. Quel Giappone che hai conosciuto tu, quello dei grandi magazzini e dei grattacieli scintillanti, non esisteva ancora. La mattina io prendevo l'autobus con uomini che usavano il furashukin, quei teli di stoffa colorata che facevano da borsa. Erano così belli! Ci mettevi

dentro le tue cose, facevi un nodo con le quattro cocche e le trasportavi così. I furashukin costavano poco e ognuno aveva il suo, fiorito, personalizzato. Quando sono tornato nel 1985 il furashukin non lo vedevi più, avevano tutti la borsa di Louis Vuitton. Era proprio un altro Giappone. Era diventato un Giappone ricco e arrogante.

Cominciai a scrivere le mie solite storie. Ne ho scritta una divertente dicendo che per vivere in Giappone bisognava imparare a parlare con le macchine. Di notte andavi a comprarti una birra al distributore automatico in fondo alla strada e quello ti diceva quanti soldi mettere dentro, ti parlava! Quando entravi nei negozi c'era un occhio che ti vedeva e una vocina elettronica che ti diceva "Benvenuto, buongiorno, scusi, sto arrivando..." Tutte cose che ora ci sono dappertutto, ma che allora, per me che venivo dalla Cina, dalla Cina del dopo Mao, erano completamente nuove. Con i giapponesi non ci parlavi mai, parlavi con le macchine.

La modernità distruggeva tutto.

Io sono di Firenze e una delle grandi cose di Firenze è che, pur non sapendo fare niente di nuovo che sia bello, la città ha almeno saputo conservare il bello vecchio, così che se un giorno qualcuno vorrà ripartire da una misura di bellezza e di armonia potrà rifarsi a quella. Nel Giappone in cui noi siamo arrivati, ogni giorno vedevi i bulldozer che distruggevano intere strade con le casine in cui abitavano i giapponesi della vecchia Tokyo e che davano vita alla città, per far posto a grattacieli per uffici. La gente che ci viveva veniva cacciata nelle periferie più squallide. Tu pensa cosa vuol dire crescere in una città in cui non hai più nessun punto di riferimento!

FOLCO: Anche tu volevi trovare una casa tradizionale di legno per la famiglia, una di quelle con le finestre in carta di riso e il tatami per terra, no?

TIZIANO: Sì, ma non la trovai. Andammo invece a stare in una casetta moderna, decente, che apparteneva a un vecchio botanico, amico dell'imperatore Hirohito. Dalle nostre finestre guardavamo nel suo bel giardino pieno di piante e antiche palme che lui aveva piantato nella sua vita. Dopo tre anni morì, la moglie, giovane, vendette il giardino e un giorno arrivarono i bulldozer e le seghe elettriche che tagliarono ogni cosa per farci un parcheggio.

Questo era il Giappone.

FOLCO: Certo che quella era una vita davvero opposta al tuo carattere.

TIZIANO: Sai, lì la vita era quella banale della materia. Lavorare, consumare, pendolare fra periferia e città.

FOLCO: Anche la tua?

TIZIANO: Io ho un grande rifugio quando il presente non mi interessa ed è la Storia. Ti ricordi che una delle ragioni per cui mi incuriosiva andare in Asia era che volevo vedere se non c'erano delle possibili alternative di tipo sociale ed economico alle soluzioni occidentali? Perché io sono convinto che solo la diversità del mondo crea vitalità e dà maggiore libertà a tanta gente, mentre l'appiattimento secondo modelli prestabiliti non fa che esasperare certe situazioni ed eliminare tante belle alternative.

Perché è sempre la stessa storia. Sono sempre gli occidentali ad andare a battere alle porte degli altri continenti con la scusa che hanno dei bei principi da portare a loro: oggi la democrazia e la libertà; nell'Ottocento il libero mercato; ancora prima il cristianesimo. Allora, nel 1853 gli americani si presentano davanti alla costa del Giappone con quattro cannoniere, le famose "navi nere" del Commodoro Perry, per costringere i giapponesi ad aprire le loro frontiere così che gli americani possano vendergli le proprie mercanzie. Questo è un atteggiamento che è vecchio, ed è anche la ragione per la quale i portoghesi sono arrivati a Macao: volevano aprire le frontiere della Cina per venderle i loro specchietti e per rubarle le spezie e tutto quello che interessava a loro. La storia dell'espansione dell'Occidente è sempre questa. Le navi da guerra di Perry vanno ad aprire i mercati del Giappone col pretesto che il mercato libero serve a tutti e che tutti ci guadagneranno.

Lo stesso è successo alla Cina.

FOLCO: Lì ci sono entrati gli inglesi con le guerre dell'oppio.

TIZIANO: Sì. Il Giappone rimase colpitissimo dall'esperienza della propria impotenza dinanzi alle navi da guerra americane, perché si riteneva una grande civiltà con una grande tradizione: i samurai con le spade e l'onore eccetera. Invece gli altri minacciavano di tirare due colpi di cannone -bumm! e allora fecero un ragionamento molto astuto. Rendendosi conto che con le loro forze e con le loro tradizioni non sarebbero mai riusciti a resistere all'Occidente, i giapponesi decisero che l'unico modo di sopravvivere era di occidentalizzarsi.

E qui avvenne qualcosa che per noi oggi è quasi inconcepibile, ma che a leggere i testi di allora è affascinante. Nel giro di pochissimi anni, sotto l'imperatore Meiji, il paese perseguì, con una tenacia di cui solo i giapponesi sono capaci, il progetto di fare del Giappone un paese occidentalizzato. Dovevano farsi le ferrovie, per cui copiarono le stazioni. Le copiarono! La stazione ferroviaria di Tokyo era la copia esatta della stazione di Amsterdam; copiarono le uniformi dei soldati dall'esercito prussiano. Fecero venire centinaia di stranieri, chiamati yatoi, perché gli insegnassero come fare le cose all'occidentale. Le persone di buona famiglia della dinastia Meiji si vestirono all'occidentale e impararono a ballare il valzer. Copiarono i codici civili e penali occidentali; misero su un esercito di tipo occidentale; copiarono dagli inglesi i modelli delle navi da guerra e se le costruirono come quelle. Bisogna dire, con grande successo, perché questo Giappone – che nel giro di pochi decenni si era modernizzato – all'inizio del Novecento sfida già le grandi potenze asiatiche e le sconfigge in guerra: prima la Cina imperiale dei manciù; poi, in due o tre battaglie navali, anche l'impero zarista russo che era allora la grande potenza occidentale in Asia.

Così il Giappone diventa a sua volta una grande potenza economica e militare. Curioso, no? Si riarma e persegue una politica che mira a dominare l'Asia col pretesto di liberarla dal giogo del colonialismo bianco, da cui segue la Seconda guerra mondiale, e avanti di questo passo.

Ma per me, che avevo la curiosità di vedere in che modo queste antiche culture potessero costituire un'alternativa culturale ed economica al nostro mondo, il Giappone era il contrario di quello che cercavo, perché era l'esempio più sofisticato e di maggior successo di una pedissequa copia del sistema occidentale. Copia che è stata ulteriormente perfezionata dopo la Seconda guerra mondiale, quando il paese, sconfitto, si è messo a rifare le sue fabbriche secondo i modelli del taylorismo americano portato al parossismo.

FOLCO: Il taylorismo?

TIZIANO: Il taylorismo. Sai, una sorta di stakanovismo: lavorare sempre di più.

E interessante questa storia dell'occidentalizzazione, no? Sai, quando vedi i vecchi giapponesi che si mettono il loro kimono o il loro yukata solo per le cerimonie e che per il resto fanno una vita in giacca e cravatta... Pensa cos'era il Giappone, quale diversità il Giappone rappresentava!

Il modello occidentale è ormai stato accettato da tutti. È arrivato fino in Cina, nell'Asia del sud-est, a Singapore, nell'intera Indocina – solo il Laos sopravvive in qualche modo – ed è il tema su cui io ritorno continuamente nell'Indovino: l'allegro suicidio dell'Asia in favore di un modello di sviluppo di tipo occidentale per il quale questi paesi rinunciano al proprio.

FOLCO: Perché lo fanno?

TIZIANO: Semplice. Perché ritengono che sia l'unico modo per progredire. Noi abbiamo venduto loro il cristianesimo, il colonialismo, tutte queste balle; e per ultimo abbiamo venduto loro l'idea che la modernità può essere solo del nostro tipo, per cui questo modello, esportato attraverso i mezzi di comunicazione di massa come la televisione, si è imposto nell'Asia intera.

L'unico che ha tentato di resistere è stato quell'assassino di Pol Pot. Pensa a cosa bisognava ricorrere: chiudere le frontiere e ammazzare la gente, per evitare che si riproducesse un modello che si pensava fosse l'unico vincente!

FOLCO: Ma in Giappone qualcosa della vecchia cultura sopravviveva ancora, no? L'imperatore, lo shintoismo...

TIZIANO: I giapponesi pensavano di aver salvato l'anima mettendo uno strato di vernice occidentale sulla loro giapponesità. Per questo dicevano "Voi non ci capirete mai".

FOLCO: Perché in fondo rimanevano giapponesi?

TIZIANO: Credevano di rimanere giapponesi.

Un altro tema per me importantissimo era, già allora, quello della pace. Mi aveva molto colpito l'olocausto atomico e avevo letto tutto quel che c'era da leggere su Hiroshima e Nagasaki. Ero davvero curioso di vedere che cosa questo incredibile avvenimento – le prime due bombe atomiche della storia cadute su due città piene di civili che rimasero carbonizzati o ustionati – avesse lasciato dietro di sé. Perché noi questa unicità dei giapponesi tendiamo a dimenticarla: sono i soli, come popolo, ad aver subito l'olocausto atomico. Deve avere avuto un impatto immenso, no? Ricordo che sono andato a trovare tanti dei vecchi hibakusha, i sopravvissuti, tra cui un architetto intelligentissimo che da bambino era rimasto sotto la "pioggia nera". Tutti erano diventati dei convinti, impegnatissimi pacifisti.

Eppure anche da Hiroshima mi aspettavo qualcosa che non ho trovato. La pace era diventata un tema così ripetitivo – quasi una merce – che il pezzo che ho scritto per lo Spiegel cominciava "Qui persino le colombe ne hanno le palle piene, della pace..."

FOLCO: Non ci posso credere!

Dalla biblioteca tiro fuori una copia di In Asia e leggo. "La parola 'pace' è dappertutto. Anche in una popolare marca di sigarette, e persino le colombe nel Parco della Pace, sul Viale della Pace, paiono ormai non poterne più, di tutta questa pace."

Va be', più o meno...

E questi temi interessavano anche al tuo giornale? Perché poteva anche dire "Sì, Tiziano. Ma come sarebbe invece se tu facessi un bel pezzo sull'economia giapponese che magari ci riguarda di più?"

TIZIANO: Certo, loro avrebbero voluto che scrivessi di economia perché a quel tempo il Giappone era la "grande tigre", la grande minaccia economica per il mondo. Ma su questo io non ho mai scritto una riga. Scrivevo invece della morte dell'imperatore-dio, delle macchinette parlanti, dei gabinetti e della vita notturna degli uomini-salario. E lo Spiegel mi ha sempre lasciato fare perché alla fine venivo fuori con qualcosa che non era quello che loro si aspettavano.

Io l'economia non la capivo. E poi non mi interessava se i giapponesi vendevano più televisori o meno. Che me ne importava? A me importava vedere che fine facevano gli uomini che producevano questi televisori, e questo aspetto era allucinante.

Del Giappone mi aveva subito colpito la vita che i poveri giapponesi facevano. La modernità asiatica, che io volevo vedere perché ne ero curioso, perché poteva anche essere interessante, mi terrorizzò. Era un modo di vivere spaventoso. Orari di lavoro inconcepibili nelle fabbriche, nelle aziende. Non a caso i giapponesi chiamano i loro impiegati salari-man, uomini che lavorano per il salario. Nelle banche uno esce alle otto di sera e non va certo a casa, va con i colleghi della banca a bere nei bar fino a mezzanotte e a parlare di... banca! Mai un attimo di libertà. E i ritmi della vita, devastanti! Questi shinkansen, questi treni ad alta velocità che in un'ora di viaggio portano i pendolari da lontanissimo fino al centro delle città...

Vidi tutto questo come la maledizione che aspettava il mondo. Lavorando fino all'esaurimento dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, i giapponesi erano tornati a essere una grande potenza, perché con poche idee e poche invenzioni erano riusciti a produrre, in tempi ridotti e a costi bassi, i prodotti di consumo di massa che hanno fatto la loro ricchezza: i walkman, i videoregistratori, le radio a transistor son tutte cose che nascono in Giappone e invadono il mondo.

Però le società, le civiltà si valutano anche dall'uomo che producono.

Dovunque mi ha interessato il lato umano. Non si riesce mai a ripeterlo abbastanza: tutti questi esperimenti, queste società moderne non si possono valutare solo sulla base dell'efficienza della loro struttura economica, ma soprattutto dal tipo di uomo che producono e dal tipo di vita che gli fanno fare. È così che sono arrivato a dire quelle cose un po' ridicole sulle elezioni. E inutile che mi chiedano "Tu voti per il partito della

Bistecca, o il partito del Drago oppure per quello della Libertà?” E che me ne importa? Cosa vuol dire?! Se voto per te, che devo fare quando mi alzo la mattina: devo inchinarmi davanti a una statua? Ho la scelta fra due dentifrici o quaranta? Devo andare a lavorare otto ore al giorno o dieci? Qual è il margine della mia libertà individuale? Queste sono le cose che contano.

La vita, la vita è quello che conta!

Faccio un salto fuori e torno con una bracciata di legna. Ora, tutto questo era parte di quel che mi interessava e mi mostrava come la società giapponese, che imitava l'Occidente, era già andata oltre l'Occidente nel produrre un sistema economico che, secondo me, disumanizzava l'uomo e mi faceva paura per le conseguenze che avrebbe potuto avere per l'Europa. Devo dire che a quel tempo non potevo neppure immaginare che quel tipo di vita potesse arrivare anche da noi, mentre invece ci è arrivato velocemente, molto velocemente. Ci è arrivato grazie al processo della globalizzazione che impedisce la sopravvivenza di oasi economiche. Se tu cominci ad avere un mercato comune, un mercato libero, devi metterti in concorrenza con quelli che producono a meno costi e in tempi più brevi di te. E i giapponesi in questo sono stati straordinari.

A me pareva impossibile allora che l'Europa diventasse come il Giappone, che anche da noi l'uomo venisse ridotto a una semplice ruzzolina. Quel che mi colpisce oggi, invece, a quindici anni di distanza, è che tutto quel che avevo deprecato in Giappone ora me lo ritrovo qui, a casa mia.

FOLCO: Cioè?

TIZIANO: Piccoli negozi che chiudono per lasciar posto ai supermercati; fabbriche che scompaiono perché cambia l'economia; gente che viene sottoposta a ritmi di lavoro spaventosi, che vive in cubicoli sempre più piccoli, sempre più sola, sempre più alienata. Oggi è così, qui in Italia.

FOLCO: Allora, quello che ti turbava non era soltanto il Giappone, era dove andava il mondo intero?

TIZIANO: Sì. Ma era una tragedia anche giapponese. Era triste vedere una civiltà così particolare che si suicidava, con 120 milioni di persone che ansimavano per competere economicamente con l'Occidente. I poveri giapponesi mi facevano pena, li vedevo così degradati, così disumanizzati, così soli, così poco persone. Ruoli! Questa società, di tutte quelle che poi finisco per criticare, era la più dura. Spingeva l'uomo verso comportamenti standard dal momento in cui si alzava fino a che, vomitando, buttava di nuovo la testa sul guanciale. Metto un ceppo nel camino. Il Babbo lo osserva mentre prende fuoco. Per me il Giappone è stato durissimo. Ed è lì che è cominciata in fondo tutta la storia della mia depressione, che è stata la molla di quello che mi è successo poi.

FOLCO: Cioè, in Giappone la tua crisi viene...

TIZIANO: ... dal vedere che non c'è alternativa.

FOLCO: Mi ricordo bene come a Tokyo sei entrato in crisi. Eri veramente diventato un altro, dev'essere stato il periodo più buio della tua vita. Non eri mai contento. Ogni volta che ci sedevamo a tavola la carne era troppo dura e il vino era aceto. E di giorno stavi rinchiuso nel tuo ufficio.

TIZIANO: Hai ragione, stavo sempre nel mio ufficio a leggere i giornali e a ritagliare articoli dai giornali.

FOLCO: L'opposto...

TIZIANO: Sì, l'opposto di quello che mi hai visto sempre fare. Ma in Giappone era così. Passavo gran parte del tempo nel mio studio da dove non vedevo più le piante del professore, ma il parcheggio.

E allora la depressione mi prese.

Vedi, dovunque ho vissuto ho sempre “giocato”. Ho giocato con le cose con cui giocava la gente del posto. Pensa in Cina, tutti quei xiao wan, quei miei piccoli passatempo! Le giade, i grilli... Era tutto un gioco. Ci passavo delle ore con queste cose. Bene, in Giappone, FOLCO, sai con cosa giocavo? Giocavo in Borsa. Era l'unico gioco che c'era da fare ed è stato l'unico paese in cui, quando arrivavano i giornali, invece di leggere in

prima pagina cosa era successo nel mondo andavo alle pagine economiche per vedere se le azioni della Fujitsu erano salite o scese.

Non era da me, al punto che mi prese la depressione. Difficile da spiegare. Sentivo che ero diventato come un giapponese – no, questo lo devi capire! – nel senso che non ero più io. C'era un Tiziano Terzani, giornalista, brillante nelle conversazioni, che non faceva che ripetere la sua parte. Venivo invitato dall'ambasciatore francese per il quattordici luglio, la loro festa nazionale. Qualcuno mi riconosceva e diceva “Oh, interessante!” Cinque minuti dopo ero invitato a cena. Alla cena, che faccio? Non avevo che una cosa da fare: la parte di Tiziano Terzani. “E quando ero in Vietnam, e dove va la Cina...” Mi alzavo, Folco, e andavo a casa con la Mamma disperato, disperato.

Rido. Non so se questo lo puoi capire... è difficile da capire.

FOLCO: Sì, capisco benissimo che per te era così. Però devo dire che non ho mai capito perché la facevi, quella parte. Perché non decidevi di fare una parte diversa? Perché non provavi ad andare a una cena e a metterti lì, silenzioso, ad ascoltare quello che avevano da dire gli altri?

TIZIANO: Perché io sono anche così, sono un po' debole. Poi, se è per stare a sentire le cazzate degli altri, preferisco raccontare le mie, sono più divertenti!

Si ride. La noia delle chiacchiere altrui era più forte... sputa... del disgusto per le mie. Non è facile dire quando esattamente me ne resi conto. Lentamente lo capii, lentamente. Andavo al Foreign Correspondents Club, il club dei giornalisti all'ultimo piano di uno dei palazzi più belli di Tokyo, con la vista sul parco imperiale e su tutta la città di grattacieli, e c'erano tutti: i corrispondenti, gli inviati, tutte le agenzie di stampa giapponesi, i PR delle aziende che imbecheravano i giornalisti economici sugli ultimi aggeggi elettronici, e quelli scrivevano montagne di roba. Erano sempre lì, che chiacchieravano a quel bancone e bevevano birra nel pomeriggio. E io facevo Tiziano Terzani. Arrivava un nuovo giornalista in città “Ah, devi conoscere Tiziano Terzani!”

E io “Bla-bla-bla...” Avevo alla fine un repertorio che mettevo nel disco e -paff ! partiva. Non mi ero ancora posto la grande domanda filosofica “Chi sono io?” Ci vuole tempo per capire chi sei, non è così semplice. Ma quella identità lì mi pesava da morire. Col Giappone comincia la mia grande crisi perché c'è uno scarto tra quello che io voglio, che io sono, e quello che invece mi tocca essere.

Posa la mano su una pila di foto. Qui, in queste foto, si vede quanto ho sofferto in Giappone. Il Giappone è la mia depressione. Comincio ad ammalarmi. C'è qualcosa che mi fa male proprio.

Mi alzavo la mattina col peso del mondo sulla schiena. Andavamo, con la Mamma, carina, che mi portava attraverso quelle stradine di Tokyo... Sai, il Giappone è pieno di caffè. Arrivi, è tutto bellino, tutto pulitino, e puoi scegliere fra quaranta tipi di caffè, fra i toast alti così, intrisi di burro, e le marmellate più incredibili, e stai lì, prima di andare nel tuo ufficio di merda, con una musicina che passa nella filodiffusione. La Mamma mi portava ogni giorno in un caffè diverso fino a che non ne trovammo uno che si chiamava Il nido di anguilla, dove avevamo il nostro posticino alla finestra. E lì, di nuovo due ore di chiacchiere.

Ma non ce la facevo. Al punto che, tu non te lo ricorderai, venimmo in Europa e io, con la scusa di portarti a vedere la Scuola Normale di Pisa, dove avevo studiato, andai da un grande psichiatra italiano per chiedergli di darmi qualcosa contro la depressione. Oh, quella mattina, il mondo, le lacrime! Lui fu molto carino, mi tenne per un giorno intero, mi fece vedere da tutti i suoi, gli raccontai tutte le mie storie: che non sopportavo il telefono, quello e quell'altro, e alla fine lui disse “Se è depresso lei, sono depressi tutti. Ce ne sono a migliaia come lei. Però capisco che ogni tanto non ce la faccia. Se non ce la fa, prenda questo”. E mi dette una scatola di Prozac.

Io, il Prozac lo tenni in tasca, divenne l'amuleto del viaggio dell'Indovino, e alla fine detti tutta la scatola a Baoli, il nostro vecchio cane malandato, che morì pieno di Prozac e felice.

È in Giappone che ho fatto il primo tentativo di risolvere la mia depressione levandomi dal mondo e andando a vivere da solo, con Baoli, in una minuscola casa nella foresta di

Daigo, ai piedi del monte Fuji. Io, che ero stato tanto socievole, feci per la prima volta l'eremita. Avevo con me un computer e tanti dossier perché avevo fatto molte interviste, letto libri, ritagliato articoli, preso appunti, e per concludere quest'esperienza sognavo ancora di scrivere il libro che non ho mai scritto sul Giappone.

Rimasi tre mesi. Tanti begli aneddoti, tante belle storie, ma l'osso era grossissimo, il problema era troppo grande, non riuscivo a descriverlo. Sentivo che era un modello spaventoso, ma non riuscivo a descrivere l'angoscia che mi aveva colto e che era l'angoscia davanti alla società moderna che disumanizza l'uomo. Quello era il mio tema.

Lì, a Daigo, feci la constatazione che il Giappone non lo avrei mai capito, ma che forse come ultimo tentativo avrei potuto provare a guardarlo dall'alto. Sai, le cose guardate dall'alto le vedi sempre meglio che se ci sei dentro. Allora, con Otomo organizzai quella bella cosa che fu il mio pellegrinaggio sul monte Fuji. Lo feci proprio da pellegrino: mi preparai, mi rasai la testa e partimmo per quella scalata. Partimmo insieme a decine di migliaia di altri pellegrini, per arrivare in cima, al punto più sacro e più bello, e trovare lì... le macchinette che ti parlano!

“Mettici un'altra monetina! Queste non bastano per una CocaCola...”

Perciò anche il monte Fuji mi lasciò deluso. Tornai via con la mia bandierina stampigliata a tutte le stazioni e scrissi l'ultimo articolo, la storia di quella scalata nel tentativo di capire il Giappone.

Me ne venni via con un senso di fallimento. Era pesante. Mah, forse non c'era niente da capire. E poi non m'interessava più. C'era qualcosa del Giappone che m'era sfuggito.

FOLCO: Ti sfugge ancora?

Silenzio, come se non mi avesse sentito.

TIZIANO: Il Giappone? Non so nemmeno dove sia.

Silenzio. Ogni tanto ho nostalgia del sushi, di quelle fredde sere d'inverno quando si entrava in uno di quei carinissimi ristoranti di pesce crudo, con quell'odore, e si stava tutti lì, al bancone a mangiare...

LA CASA DELLA TARTARUGA

TIZIANO: Secondo me, tutto – anche il mio malanno di ora – nasce in Giappone. Nasce dalla profonda tristezza di vivere in una società che non è libera. Vedi, tu dicevi che era oppressiva quella cinese, ma io trovavo il Giappone ugualmente poco libero e per giunta in un contesto che era quello della mia civiltà. Perché il Giappone si ispira al modello occidentale e, come ti dicevo l'altro giorno, senza che dietro ci fosse quella grandezza di cui la Cina mi dispensava le grandi gioie.

Io in Giappone stavo male, proprio ero malato, per cui quando finalmente erano passati i cinque anni e lo Spiegel volle sapere dove mi sarebbe piaciuto andare io chiesi senza alcuna esitazione che si inventasse per me un ufficio in un paese che magari politicamente contava poco ma in cui tornavo nella mia Asia calda. Avevo una nostalgia terribile del sole e del puzzo delle verdure marce al mattino lungo i marciapiedi, l'odore dei tropici.

E lo Spiegel, sempre con la sua generosità, mi venne incontro e accettò che io aprissi un ufficio dove non era mai esistito, a Bangkok. Dalla Thailandia avrei potuto seguire tutta l'Asia, le vicende della Cambogia che incominciava a riscaldarsi con le Nazioni Unite che organizzavano le elezioni, la guerra delle Tigri tamil in Sri Lanka, la Birmania, e tante altre storie.

FOLCO: Torni spesso all'odore dei tropici, che per te dev'essere l'odore di una vita...

TIZIANO: ... altra. E l'odore che senti a Hong Kong, dalle parti di Monkok e Wanchai, con gli operai appollaiati sugli sgabelli a mangiare una zuppa; l'odore che senti a Saigon se mangi un feu per strada. E l'odore di un mondo dove mi sono, non perso, ma dove mi sono sentito a mio agio.

Tutto finito, tutto finito...

Si perde per un attimo dietro ai suoi pensieri. Poi continua. E lì, a Bangkok, la fortuna venne quando la Mamma riuscì a trovare la più bella casa nella quale abbiamo mai vissuto, Turtle House, la Casa della Tartaruga. Era una vecchia casa thai, tutta di legno, con uno stagno in mezzo a un giardino di alberi tropicali.

Mamma mia che gioia!

E qui ti devo raccontare subito una cosa buffa. Appena arrivammo in quella casa feci uno stranissimo sogno. Sognai che venivo dal Giappone portandomi dietro una enorme, pesantissima valigia. Arrivando nel nostro nuovo giardino apro la valigia e scopro che dentro c'è un cadavere: il mio! Il cadavere di Tiziano Terzani che io andavo a seppellire sotto una pianta in Thailandia.

Il sogno mi piaceva, ma non lo capivo. La Mamma come al solito me lo interpretò: avevo chiuso con il "me" del Giappone ed ero pronto a ricominciare una nuova vita.

FOLCO: Esattamente quello che hai poi fatto.

TIZIANO: In Thailandia faccio il primo passo verso... fuori! Seppellisco la valigia col mio cadavere e rinasco. Ci metto un pochino, ma rinasco. La malattia, sai, è sempre anche una medicina.

FOLCO: Forse senza la tua sconfitta giapponese non ce l'avresti mai fatta a fare quel salto. Ma torniamo alla Casa della Tartaruga.

TIZIANO: Era una casa con una sua particolare storia. Era stata del biografo di quel Jim Thompson che aveva riscoperto la seta thai e ne aveva fatto un'industria, uno di cui si sapeva che era stato una spia dell'oss, i predecessori della CIA, e che un giorno era misteriosissimamente scomparso nella giungla della Malesia. Insomma, un personaggio molto particolare, uno di quegli asiatesche mi hanno sempre affascinato. Il suo biografo e grande amico, William Warren, abitava da anni in questa vecchia casa che veniva mangiata dalle termiti e che, siccome non riusciva più a mantenerla, offrì a noi.

Era un'oasi. Cambiammo tutte le grosse travi infestate dalle termiti, rifacemmo le parti della casa che erano andate in malora, e nei rami di un albero del mango costruimmo una camera per gli ospiti a cui si saliva con una scaletta. In fondo al giardino io mi feci

un piccolissimo ufficio dove lavoravo e nel cui interno cresceva una palma che non avevo voluto abbattere. La casa era tutta su uno stagno, perché in passato quella zona di Bangkok era attraversata da una grande rete di canali che comunicavano con il fiume Chao Phya e col mare. Il progresso era arrivato, i canali erano stati coperti di cemento, erano diventati strade e non sfociavano più nel grande fiume. Il nostro stagno però continuava in qualche modo a vivere di una vita sua. L'acqua gli arrivava da qualche parte e, prigioniera di questo stagno che prima faceva parte del sistema dei canali, era rimasta una enorme, centenaria tartaruga, lunga quasi un metro e carnivora. All'inizio non ci accorgemmo neppure della sua presenza, finché io, che adoro gli animali, non cominciai a comprare dei piccoli anatroccoli, tutti contenti di poter sguazzare nel nostro laghetto.

“Com'è che ieri ce n'erano sette e oggi ce ne sono solo sei?” ci chiedemmo una mattina.

Passò qualche altro giorno e ce n'erano cinque. Si cercò, si cercò... Ma questi scomparivano. Non capivamo cosa stava succedendo fino a che una mattina, mentre la Mamma e io facevamo colazione nella sala, un piccolo padiglione di legno costruito sull'acqua, sentimmo un anatroccolino fare “Qua-qua-qua”, poi vedemmo aprirsi la bocca di un mostro che da sott'acqua -vrumm! se lo portò via. Vennero a galla solo delle bollicine.

FOLCO: Era cattiva, quella lì!

TIZIANO: Cominciò così il nostro bellissimo rapporto con la tartaruga. Da quel giorno, ogni tanto facevamo penzolare un petto di pollo crudo dalla sala della colazione e lei veniva a galla con quella sua testa abbastanza impressionante a fare colazione con noi, risparmiandoci l'uccisione di altri anatroccolini.

C'era a Bangkok, e c'è ancora oggi, un mercato degli animali stupendo, il mercato di Chatuchak, con bestie stranissime e uccelli che vengono dalle giungle del nord e io la domenica mattina la passavo lì. La Mamma di solito rimaneva a casa e quando tornavo gridavo “Vieni, Angela, c'è gente!”

Aprivamo le scatole di cartone che avevo nella macchina e ne uscivano tutti quegli animali! Era bellissimo. Mi comprai anche tanti uccelli e mi feci una voliera. Per quelli più piccoli trovai delle belle gabbie di legno intarsiato. Avevamo un usignolo che ogni mattina attaccava a fischiare in maniera meravigliosa; dei pappagallini che facevano un casino incredibile, e poi dei bellissimi babets.

FOLCO: Quali erano?

TIZIANO: Non so come si chiamino in italiano, quegli uccelli verdi che fanno uno strano verso... Poi c'erano i magpie.

FOLCO: Gasse ladre?

TIZIANO: No, i magpie hanno il becco giallo e una lunga coda blu. Avevamo anche una... come si chiamava? Un'upupa! Un uccello curioso, con un lungo becco, che va vicino alle case e tira fuori i vermi dalla terra. Siccome con la sua cresta colorata somigliava a un punk lo chiamavamo...

FOLCO: La Signora Punketti!

TIZIANO: A tanti uccelli appena arrivavano si davano dei nomi. Ma anche lì ci furono delle tragedie. Una mattina trovammo in una gabbia tutti gli uccelli sgozzati. I ratti! C'erano dei grossi ratti in giardino che avevano trovato il verso di entrare nelle gabbie e di mangiarsi gli uccellini. Insomma, ci fu una moria.

Io ero già in parte vegetariano. Non che, come i buddisti, rispettassi tanto la vita degli altri, però il sistema per liberarci dai ratti che mi venne suggerito da Kamsing, il giardiniere, mi preoccupava un po'. Si trattava di chiapparne uno e di bruciarlo a fuoco lento, così che le sue grida facessero paura a tutti i ratti del vicinato che quindi non sarebbero più tornati a mangiarsi i nostri uccelli. Io, questa cerimonia, questo sacrificio non lo volevo fare, però dovevamo anche difenderci e permisi a Kamsing di bruciarne uno in mia assenza.

Ride. Devo dire che questo ci salvò. Per molto tempo i ratti non tornarono più.

Nel giardino c'era di tutto. Oltre alla tartaruga gigante che abitava nel laghetto, tra l'erba si trovavano sempre delle piccole tartarughe di terra che viaggiavano, Madonna,

pian piano, ma che arrivavano dappertutto. A Baoli, il cane benamato della famiglia, non dovevano piacere granché perché gli si metteva davanti a fare: grrr! Un bel giorno arrivò anche un altro cane, un trovatello cui mettemmo il nome Chokdi, Portafortuna. Gli avevo portato fortuna io perché lo avevo trovato, tutto tignoso, sotto la mia macchina quando stavo partendo dal mercato di Chatuchak. C'erano tante oche, che andavano ricomprate appena ci si dimenticava di dare il petto di pollo alla tartaruga, c'erano le anatre nella loro casetta thai, tante statue in legno o in pietra che avevo messo tra le piante, e in fondo al giardino c'era Ganesh, il dio elefante, che avevo fatto copiare ad Angkor e portato con me.

FOLCO: Il mio uccello preferito era quello che sapeva imitare i suoni ancor meglio di un pappagallo e che durante un monzone cadde nel laghetto insieme alla sua gabbia e annegò.

TIZIANO: Ah sì, sì! Bellissimo, il myna, un uccello di quelli che parlano. Mi piaceva l'idea, no? La casa era grande, era divisa in tante ali di cui una era quella in cui stava la servitù. Avevamo una cuoca bravissima che faceva dei pasti thai squisiti, una ragazza per le pulizie, un autista che usavo quando dovevo andare per lavoro in posti lontani, e Kamsing. Tutti insieme mangiavano in un posto molto carino, sempre sul laghetto, e uno di loro mi disse che per insegnare a parlare a questo myna bisognava alzarsi all'alba, coprire la sua gabbia con un asciugamano ed entrarci sotto con lui a ripetergli delle parole in quel buio. Allora passammo giorni e giorni là sotto, cercando d'insegnargli qualche parola d'italiano...

FOLCO: No, Babbo, secondo me il problema era giusto l'opposto! All'alba nessuno di noi aveva voglia di insegnare nulla a quel povero uccello. E così un giorno, quando eravamo tutti seduti a tavola e sentimmo fare "Drin-driiin, drin-driiin!" io mi alzai per rispondere al telefono, ma non c'era nessuno. Era stato il myna che, non avendo niente di meglio da imitare, s'era messo a rifare perfettamente lo squillo del telefono! Poi c'era quell'altro uccello, Babbo...

TIZIANO: Vuoi dire le tortore che facevano "U-uuuh, u-uuuh"?

FOLCO: No. Quello terribile, quello insistente che faceva...

TIZIANO: Il gavao! "Gavao-gavao-gavao-gavaooo!"

FOLCO: Ah, quel bel grido tropicale!

TIZIANO: Ma non ci faceva dormire. Ogni mattina alle cinque, quando si svegliava Kamsing, si svegliava anche lui e attaccava con quel suo grido. Cominciammo col rinchiuderlo di notte nel bagno del mio ufficio, ma lo si sentiva lo stesso. Alla fine decidemmo di liberarlo perché si togliesse dai coglioni. Si piazzò invece sulla cima dell'albero del pane continuando a gridare. E finalmente un giorno volò via.

Quella era davvero una casa affascinante. La notte, nel nostro vicolo battevano le ore e in casa c'erano quelle grandi spirali d'incenso che bruciavano sempre...

Ah, la nostra Casa della Tartaruga!

Va ricordato che tutte le belle case in cui siamo vissuti erano l'ultimo grido di un'Asia che scompariva. Da tutte siamo stati cacciati dalla modernità fagocitante che arrivava e distruggeva. Quasi tutte sono state abbattute dopo che noi le abbiamo lasciate, e anche a Bangkok cominciammo a essere circondati dai grattacieli che crescevano rapidamente tutt'attorno. Mantenemmo il fascino della nostra casa fino a che ci stemmo, ma poi la Casa della Tartaruga finì.

Anche il mondo della tartaruga è cambiato ormai.

FOLCO: Chissà se qualcuno le darà ancora qualcosa da mangiare?

TIZIANO: L'avranno ammazzata.

FOLCO: Come! Perché?

TIZIANO: Non c'è più il laghetto.

FOLCO: Non c'è più il laghetto?!

TIZIANO: Non credo.

Questa delle case è una cosa che mi piace. Perché quelle vecchie case dilapidate col loro odore di storia erano la cornice di tutt'una vita. Assorbivamo tante cose dall'ambiente in cui vivevamo, no? Anche i profumi. Le nostre case profumavano sempre

di incenso, ma non per una questione religiosa. No, era proprio un fatto estetico, mi piaceva.

FOLCO: Tante belle case! E alla fine hai deciso di ritirarti qui, all'Orsigna.

TIZIANO: Qui sto bene. Perché tutte le altre case erano il sogno di un uomo che era nato povero e voleva impiantare la sua gloria. C'era in loro tutta la nostra vita, c'erano le statue, i quadri, i tappeti, i buddha, il letto cinese e tutta la mia biblioteca. Ma in verità, FOLCO, te ne accorgerai anche tu quando sarai più vecchio, si cresce aumentando la propria roba, no? Compri dei mobili, un bel tavolo da pranzo per invitare la gente; ti fai una casa di quattro stanze; no, ce ne vogliono otto perché manca la camera per la bambina, poi quella per gli ospiti. Sempre questa crescita. E alla fine ti accorgi che fra le grandi case con cui ti realizzi e la bara con cui mi porterete a cremare – mi raccomando, semplice, eh! perché quelli cercheranno d'imporgli una di palissandro, tutta lucidata, con le borchie d'oro – che fra quelle case e questa bara c'è solo un sogno: la casetta nell'albero che avevi sognato da bambino. Sai, sali su in mezzo alle foglie...

Bene, io qui me la sono costruita, quella casetta. Eccola qua, la mia gompa dove vivo. Una scatola di legno che ho reso tibetana nei colori e nelle cose e che mi piace moltissimo. Mi sento nella mia dimensione qui. Quanti sono, tre metri per due? C'è tutto, tutto quello che ancora mi fa sentire... Tutto quello in cui sono a mio agio.

Di quante belle cose sono stato il custode nella mia vita! Ma alla fine, come dice la Mamma “Non hanno ancora inventato la bara col portabagagli”.

Si ride.

INTERLUDIO

TIZIANO: Ascoltami!

ANGELA: Sì.

TIZIANO: Il semolino. Non troppo sodo, ben cotto. E alla fine ci metti un torlo d'uovo. Nient'altro.

ANGELA: Il parmigiano ce lo metti da te?

TIZIANO: Senza parmigiano. Chi ha parlato di parmigiano?

Si ride.

FOLCO: Mamma, vedi che non sia né troppo caldo, né troppo freddo; né troppo, né troppo poco; né nella scodella blu, né in quella gialla. E quanto al cucchiaino, portane due perché oggi potrebbe essere quello piccolo, come potrebbe essere quello grande.

Si ride.

TIZIANO: Angela, ascoltami. Quello è un bischero. Un bel semolino. Non troppo sodo...

FOLCO: Non troppo sodo e non troppo liquido. Siamo sul filo del rasoio!

ANGELA: Con due uova.

FOLCO: Non due uova, uno.

TIZIANO: due!!!

FOLCO: Né uno, né due.

Si ride.

ANGELA: Folco, mi fai confondere.

La Mamma esce.

TIZIANO: Sono felice perché mi è passato il groppo allo stomaco, cazzo.

FOLCO: Ti ha fatto bene quel caffè.

TIZIANO: Eh sì, mi ha fatto benissimo.

FOLCO: E hai trattenuto il mangiare. Quella mi pare una cosa essenziale. Mai arrendersi subito a quel groppo.

TIZIANO: Certo, un po' d'energia...

FOLCO: Perché se si comincia a fare -uh-eee, uh-eee, uh-eee! e fuori tutto, quello farebbe male allo stomaco di chiunque.

TIZIANO: Mi è venuto un grumo di sangue, Dio bono, e mi sento meglio, mi sento meglio.

La Mamma torna dopo un po' con un vassoio.

TIZIANO: Ehi, che succede?

ANGELA: Due uova.

FOLCO: Non uno e non due!

TIZIANO: Formaggio e un pochino di burro. Burro! Che bello. Così è meraviglioso.

Di più, di più!

ANGELA: Ancora di più?

FOLCO: Che fa quel gattino, Mamma?

ANGELA: Non fa che farmi miao, miao, miao.

FOLCO: Gli darò una bella sistolata, è troppo lercio.

ANGELA: No, non gli piace al gatto.

FOLCO: Peggio per lui. E lercio da far schifo.

ANGELA: No, non gli piace al gatto!

TIZIANO: E dopo lo mettiamo nel forno ad asciugare.

Si ride.

ANGELA: Bisognerà stropicciarlo nell'erba.

il Babbo mangia rumorosamente il suo semolino.

TIZIANO: Proprio buono.

ANGELA: È bello liscio. Questo lo so fare ormai. Poi si dice che non so fare da mangiare!

TIZIANO: Bello, poi, poterlo mandare giù senza groppo.

ANGELA: Ma questo groppo, TIZIANO, pensi sia nervoso o reale?

TIZIANO: Reale.

INDOVINI

TIZIANO: Nel 1994, dopo quattro anni di vita a Bangkok, cedemmo la Casa della Tartaruga e io passai molti mesi meravigliosi, da solo, a scrivere Un indovino mi disse. Ero andato a stare su una lunghissima spiaggia di sabbia bianca, saranno stati quattro o cinque chilometri. Il mare era caldo. Non vedevo nessuno, non c'era nessuno a parte qualche banda di cani randagi. La Mamma, che di nuovo mi permetteva di starmene da solo, era andata a stare da un'amica a Bangkok e veniva a trovarmi ogni tanto in autobus. Avevo trovato un bungalow molto semplice dove mi cucinavo riso e verdure. Una volta alla settimana andavo a fare la spesa al piccolo mercato del pesce di Ban Phe. E scrivevo, scrivevo dalla mattina alla sera perché ero pregno dell'Indovino, il libro che mi ha poi staccato dal giornalismo. Quella misura delle 120 righe, quel dover cominciare l'articolo in un certo modo mi era diventato insopportabile. Con questo libro rompevo tutto -paff! Quella vita lì era finita per me. Era stata piacevolissima, ma era finita.

FOLCO: La chiamavi la tua gabbia dorata e hai trovato il verso di uscirne alla fine degli anni in Thailandia.

TIZIANO: Praticamente sì, con i viaggi senza aerei per l'Asia, la meditazione, la vita nel mio bungalow sul mare, la solitudine, il cominciare a guardarmi l'ombelico. E alla fine il passaggio all'India. Ma di quello ne parliamo un'altra volta.

FOLCO: Sono venuto a trovarti una volta sulla spiaggia di Ban Phe.

TIZIANO: Me ne ricordo benissimo.

FOLCO: Eri come in un altro spazio mentale.

TIZIANO: Sì, ero già partito.

FOLCO: Dopo due o tre giorni, come al solito abbiamo litigato, non so di cosa, ma tu invece di arrabbiarti ti sei voltato e sei andato a sederti in un angolo a meditare. Sono rimasto stupito, non ti avevo mai visto reagire così. Avevi questo manoscritto che era quasi finito e me lo desti da leggere. Non sapevi se avevi completamente sbagliato strada. Io dicevo "No, mi sembra che il mondo stia cambiando, che ora sia possibile scrivere anche di indovini".

TIZIANO: A volte bisogna rischiare. È un libro che ho scritto con grande trepidazione e che prima ancora di darlo all'editore ho fatto leggere alla Mamma e a certi amici di cui mi fidavo perché non volevo essere preso per matto. Dopotutto ero ancora Tiziano Terzani, dovevo scrivere per i giornali sul comunismo, sulle guerre, su tutte queste storie insomma, e mi preoccupava che la gente dicesse "Oh, gli è andato il cervello in acqua!"

Invece ci avevo così indovinato ad andare a vedere i paesi, le culture, non attraverso i fatti, ma guardando dietro i fatti. Voglio dire, Deng Xiaoping che non fa sapere a nessuno a che ora è nato! Uno si immagina la Cina comunista, no? E invece questo qui ha paura che se qualcuno sa a che ora è nato possa fare dei calcoli astrologici ed esercitare un potere su di lui, il segretario generale del partito comunista cinese!

L'Indovino lo finii. Ricordo molto bene che avevo l'originale e una copia. Una notte, sarà stato mezzanotte, c'era una luna stupenda che si stagliava su questo mare liscio e piatto, mi spogliai nudo, presi la copia - la seconda copia, così grullo non ero - e la sparsi sul mare. La mattina dopo ritrovai tutti quei fogli lungo la spiaggia. Non era più il mio libro, era dei miei lettori.

FOLCO: Quel libro ha segnato una svolta nella tua vita. A partire da quell'esperienza ti sei come spostato su un altro piano. Perché i giornali, come i raggi X, vedono solo le cose di una certa densità, mentre tu avevi cominciato a interessarti a un altro tipo di storie. Ma quello che mi meraviglia di più è che il tuo giornale abbia permesso al suo corrispondente in Asia di farlo; e per giunta di non prendere aerei per un anno intero!

TIZIANO: Sai, arrivando in Thailandia avevo continuato a fare il giornalista, a seguire le storie. Ero andato in Cambogia, nelle Filippine per l'esplosione del vulcano Pinatubo, in India per l'assassinio di Rajiv Gandhi, a fare un pezzo sul Bangladesh. Ma ricordo che ogni volta ero disperato, non avevo più voglia di tutto questo andare in qua e in là.

Allora, alla fine del 1992 presi questa decisione bellissima. Venne a trovarci nella Casa della Tartaruga il caporedattore dello Spiegel e una sera, nel caldo più torrido della nostra veranda, gli parlai.

“Senta, io ho una cosa da annunciarle, non so come la prenderà. Fra un mese io non volerò più, perché sedici anni fa un vecchio indovino di Hong Kong mi disse che nel 1993 non avrei mai dovuto prendere un aereo. Se volavo morivo.”

Il tipo, meraviglioso, mi rispose “E noi, come facciamo a mandarla a giro in aereo ora che conosciamo questa profezia? Ce ne sentiremmo il peso. Guardi, faccia come crede e scriva strada facendo. Ci riparlamo fra un anno”.

Cominciò così.

Cominciò, Folco, con questo senso di libertà infinita che auguro a ogni uomo o donna sulla terra. Salire in incognito, senza essere Tiziano Terzani, senza essere nessuno, con solo un sacchettino con dentro le quattro fregnacce di cui avevo bisogno, su un treno che andava verso il sud della Thailandia, di notte -druuu, druuu! Nessuno ti conosce, nessuno sa dove vai, nessuno ti aspetta a una stazione. Non una moglie che ti dice “Ma insomma, torna domani l'altro”. Libero, senza limiti! Tira un profondo respiro.

Lo so che questa non è la libertà, però ci si avvicina parecchio. Questo senso di essere in incognito, di non essere nessuno... Di non essere nes-su-no!

FOLCO: Per te sarà insolito, ma quel senso io ce l'ho abbastanza spesso.

TIZIANO: Sai, lo dici perché tu vivi così. Ma se lavorassi in una banca, se tu fossi il cassiere? Passa il capocassiere e devi dire “Buongiorno signor capocassiere!”

Rido. È così. E se lavori in una fabbrica non è che non sei nessuno. Sei l'operaio addetto a quella pressa lì. Passa il caporeparto e ti fa un culo come un paiolo.

Io ero diventato il ruolo di me stesso e questo scaricarlo, questo lasciarlo nella Casa della Tartaruga per partire con un treno mi sollevò moltissimo. Arrivare la mattina a Betong dove c'erano migliaia di uccelli che volavano misteriosamente attraverso la città; mettersi non in uno dei soliti alberghi dove dovevo andare quando ero giornalista, perché c'era da trasmettere il pezzo e bisognava che il telefono funzionasse... Mi ero imposto di non entrare durante tutto il mio viaggio in nessun albergo che costasse più di cinque dollari. A Kuala Lumpur ne trovai uno meraviglioso, di quelli dove ti portano il mangiare in camera e quando hai finito lasci le ciotole fuori dalla porta e vedi tutti quelli che son venuti lì con l'amante, che sono venuti lì a ore...

Ah, che gioia!

Poi, nella giungla della Birmania, in cerca di Khun Sa, il re della droga, a passare le notti all'addiaccio sotto cattedrali stupende di alberi altissimi attraverso i quali filtra la luce della luna... Tutto questo mi ha messo, inconsapevolmente se vuoi, o almeno a un livello di coscienza di cui non ero

cosciente, in cammino per tutt'altro.

L'altro impegno che mi ero preso, oltre a quello di non salire su un aereo per un anno, era che dovunque fossi arrivato mi sarei messo in contatto con lo sciamano o il visionario più famoso del posto. Madonna, ho collezionato le persone più incredibili in quel viaggio! Dalla vergine del tempio di Medan all'oracolo che parla con la voce di duemila anni fa.

Fu uno dei più bei periodi dell'ultima parte della mia vita in Asia.

FOLCO: Perché scrivevi di indovini?

TIZIANO: Scrivevo di indovini, ma in verità scrivevo dell'altro aspetto di ogni paese. Sai, tu puoi andare a Singapore, arrivare all'aeroporto, starci un paio d'ore e ripartire. E hai visto Singapore. Hai fatto lo shopping, hai comprato tutto, perché è tutto lì, in quei mille o duemila metri quadri dell'aeroporto di Changyi. Ma puoi anche arrivare a Singapore dalla porta di servizio e vedi ancora la Singapore dei kampong. C'è quest'altra Singapore. Allora, in qualche modo io mi misi a raccontare di nuovo quell'Asia che mi aveva affascinato, sai, quella delle superstizioni, delle storie fantastiche, della tradizione. L'Asia per la quale io ero andato in Asia.

FOLCO: E da cui in qualche modo ti eri allontanato?

TIZIANO: Facendo il giornalista non lo vedevi più, quel mondo lì. Ma non ti accorgi un giornalista che vita fa? Conferenze stampa, cocktail parties, cene ufficiali. È una giostra.

Insomma, questo rinunciare agli aerei e mettermi a camminare è stata una grande avventura. Pensa, ho traversato a piedi il confine fra il Vietnam e la Cina perché il treno non ci passava ancora. Chilometri a piedi. Questo mi ha dato una diversa visione dell'Asia, no? Diversa da quella del giornalista paracadutato perché c'è stato un colpo di Stato: stai due giorni in un albergo con l'aria condizionata, parli col ministro dell'Informazione, col tassista, scrivi e riparti. Io avevo ormai ben altra meta.

Prendi il Vietnam. L'avevo visto durante la rivoluzione, avevo visto il Vietnam della controrivoluzione, della rieducazione, avevo visto i cattivi, i comunisti che si comportavano come dei nazisti, eccetera, eccetera. Ora invece raccontavo un altro Vietnam perché sai, viaggiavo sui treni. Ho fatto Hanoi-Saigon-Hanoi tutto in treno. Madonna, cosa vedi! I bambini che alle stazioni vendono l'acqua per lavarsi ai passeggeri; quelli che montano per vendere dei pesci arrostiti localmente. E viaggi con la gente! Viaggi con i vietnamiti, con i laotiani, con i cambogiani. Rivedevo un mondo che era stato il mio, quello che mi aveva attirato all'Asia. Tornai a fare la vie au ras du sol, la vita raso terra, e fu bellissimo.

Der Spiegel non mi rompeva mai le scatole e strada facendo ho scritto tra i più bei pezzi degli ultimi anni perché avevo qualcosa di diverso da raccontare. Però, dentro di me con il giornalismo avevo chiuso. La mia stagione era compiuta, non potevo che ripetermi.

Quell'anno di viaggi terrestri lo finisco di nuovo in Thailandia e faccio un passo verso quella che dopo è diventata la mia seconda vita, il corso di meditazione con John Coleman.

E questo mi aprì una porta.

Comincio a entrare in un altro mondo, mi occupo d'altro per la prima volta nella mia vita. Pensa un po', ero vissuto per anni e anni in Asia comprando buddha di qua e di là senza mai chiedermi cosa ci faceva quello lì, seduto a occhi socchiusi, con le mani sul ventre. Non me l'ero mai chiesto. Eh, me lo chiesi e andai anch'io a fare quella roba lì.

Una settimana di silenzio, di mangiare vegetariano, senza mai parlare. All'ashram c'era la regola del Silenzio d'oro, per cui non è che fai la conversazione "Ah, lei è giornalista? Da dove viene? Ah sì, c'ero anch'io in Giappone. L'ha mangiato il sushi, le piace il pesce crudo?" Niente di tutto ciò. E anche questa fu una piccola rivelazione per me.

A John Coleman, il mio agente della CIA che per primo ha cercato di insegnarmi a meditare, non gliene fotteva niente che io fossi il giornalista Tiziano Terzani.

Ero un culo seduto su un cuscino. Dovevo raggiungere un certo stato e se non ci riuscivo era perché in tutte le mie vite precedenti, da tre o quattrocento anni, avevo fatto il bischero e non mi ero mai concentrato sull'ombelico.

Era un sollievo, un gran sollievo, perché mi tirava fuori, hai capito?

Io non sono riuscito a diventare un meditatore, riesco a star seduto per mezz'ora, un'ora, a fare il piano della giornata, a fare un po' di silenzio intorno a me, ad acquietare la mente. Ma non sono un meditatore.

Ho ripensato molto a quello che tu mi chiedevi sulla meditazione. Io credo che, come dire... Innanzitutto la meditazione è una cosa inconscia. Non è che tu ti metti lì e dici "Ora medito!" Perché, come diceva Coleman "Ho visto tante galline star sedute ore e ore sulle uova, ma non ne ho vista una diventare illuminata". Il problema non è stare seduto lì, il problema è entrare, inconsciamente proprio, per spinta interiore, in una dimensione in cui senti che le cose non sono come appaiono, che c'è un altro livello. E questo è quello che ti consola, che ti tira su, a cui ricorri, a cui puoi tornare.

E solo concentrandoti e lasciando fuori tutto quello che è fuori... Tutto quello che è fuori lo lasci fuori da te, fuori, fuori, fuori – i rumori, gli uccellini, le passioni, le delusioni – fuori, fuori. E rimane questo nucleo vuoto, se vuoi, che sei tu. O almeno, non il tu Folco, ma quel tu che è parte di questa cosa che non è nemmeno l'umanità, è il cosmo.

E quando incominci a vederle così, le cose cambiano.

AMORE E AMICI

FOLCO: Ti volevo chiedere una cosa semplicissima. Come hai incontrato la Mamma?

TIZIANO: Che carino!

Ride.

FOLCO: Perché poi è stata la compagna di tutta la tua vita. Come vi siete conosciuti? Non ce l'avete mai raccontato.

Il Babbo ci pensa a lungo.

TIZIANO: Allora. Frequentavo sulla strada fra casa e scuola una bella casa in via Santo Spirito di gente simpatica e intraprendente. Facevano gli antiquari. Avevano scoperto che Fidel Castro aveva bisogno di soldi per cui partivano per Cuba con intere navi vuote e ritornavano con mobili spagnoli da rivendere in Toscana. Di nuovo, storie che a me divertivano! Questi antiquari avevano varie figlie, tutte perbene, vestite bene, e un giorno, io avevo appena finito il liceo, telefonai a una di loro, una bella ragazza, una di quelle che a Firenze andavano per la maggiore.

“Passo a trovarti.”

“No, no, no!” disse lei. “Oggi no. Oggi viene a trovarmi la mia amica tedesca.”

Io avevo sentito parlare di questa amica tedesca da lei che però, considerandomi un galletto, era preoccupata che io la seducevo e poi la abbandonassi. Ovviamente ci andai subito. E lì avvenne questa scena, devo dire, bellissima. Ero appena arrivato e aspettavo nel grande salone di questi antiquari, pieno di mobili di merda, ed entrò questa ragazza. Folco, il contrario di tutto quello che Firenze era. Il contrario! Lei non lo vuol sentir dire, ma era bruttina, aveva tutti i ricciolotti biondi, era vestita male, aveva per giunta una borsa piena di roba perché era stata a fare la spesa... si commuove... Ma non ci fu più niente da discutere. Era tutto quello che potevo sognarmi. Era diversa, diversa da tutte quelle fighette con le loro gonnelline precise, tutte con il rossetto. Era acqua e sapone. E io caddi, incantato, come corpo morto cade.

La Mamma però rimase sulle sue, forse perché aveva sentito dire che io ero un fregnone, e andò a casa. Io tornai a casa mia e per la prima volta feci un grande investimento, scrissi una lunghissima lettera e gliela mandai per espresso per dirle quello che avevo provato. E questo non è cambiato più. Te l'ho detto già una volta, come a Parigi si conserva sotto una campana di vetro il metro che è la misura di tutti i metri, così lei divenne il mio metro.

Ora ti immagini, ero giovane, ero un bel figo, avevo donne quante ne volevo. Sai, le ragazzine che ti vengono dietro, che ti si appiccicano. Mi fecero anche delle trappole! Una mi voleva assolutamente sposare così suo padre mi faceva avere un bel posto all'università. Ma non se ne parlava nemmeno. Tua madre, te lo ripeto – lei si diverte, e a volte si secca anche un po' quando lo dico – non era bella. A trent'anni, sì, era splendida, dopo che ha avuto voi era meravigliosa.

FOLCO: Cosa aveva di speciale allora?

TIZIANO: Era il contrario di tutto quello che erano le altre. E io ho sempre adorato l'altro, il contrario. Era genuina, vera, sincera, calda, umanamente intelligente, generosa.

Ride. I miei compagni, come il Baroni, se lo ricordano ancora, mi vergognavo di portare la Mamma a giro per Firenze. Sai, quando sei giovanotto e hai la fidanzata la fai vedere a tutti, no? Io invece mi vergognavo e allora si andava al cinema facendo tutte le strade secondarie per non incontrare i miei compagni che magari mi avrebbero fischiato.

Credo che poco dopo le scrivevo già tutti i giorni. Tutti i giorni le scrivevo. Poi incominciammo a incontrarci la sera tardi. Lei era stupenda. Dopo cena passava ore a guardare sua nonna fare il solitario. Era uno strano personaggio, sua nonna. Era nata a Haiti...

FOLCO: E perché doveva guardarla?

TIZIANO: Per farle compagnia. Dopo che i genitori erano andati a letto lei doveva occuparsi di questa nonna ottantenne, mezza francese, mezza tedesca, che aveva letto tutto, Chateaubriand, Rousseau, e non aveva detto mai niente di interessante, ma che

alla fine della vita disse questa frase che la riscattò, “Qu'est-ce que j'ai fait dans ma vie? Un peu de conversation.” Cosa ho fatto nella mia vita? Un po' di conversazione.

Dopo cena questa nonna si metteva nella sua poltrona ottocentesca sotto una lampada nella sua bella stanza che guardava i campi e la Mamma passava due o tre ore a guardarla mentre faceva questo cavolo di solitario. Quando finalmente la nonna si addormentava -via! lei correva fuori. Noi avevamo un appuntamento fisso sotto un palo della luce in cima a via delle Campora. Io ci arrivavo da Monticelli in bicicletta – una fatica, su per quelle stradine ripide! – e a volte aspettavo per ore accanto a quel palo della luce. E così cominciammo a conoscerci.

FOLCO: Ce la fai ancora ad andare avanti?

TIZIANO: Sì. E una cosa è fondamentale da capire. Presto la Mamma divenne per me non soltanto una persona, ma un mondo al quale io sentivo di appartenere. Pensa, venivo da Monticelli, studiavo, sì, ma insomma... Lei mi portò a conoscere i suoi, mi portò in casa sua. Era stupendo, Folco, stupendo! Ti ricordi la casa, l'hai vissuta come me, ma la devi vedere con gli occhi del ragazzino di Monticelli che arriva in quella grande sala della musica, col nonno Anzio che suonava il pianoforte, con quelle poltrone, quei tappeti lisi, tutti i vecchi libri, i quadri, quelle belle lampade dal paralume giallo. E poi per cena quelle frittatine di spinaci fatte dalla nonna Renate! C'era una cosa a cui sono rimasto legato e che ho ammirato tutta la vita: la dignità della povertà. Loro erano dignitosi perché sapevano chi erano, e noi questo non lo sapevamo.

FOLCO: Hai detto che la casa della Mamma era un altro mondo. Com'era questo altro mondo?

Il Babbo ride.

TIZIANO: Sai, già la casa aveva una storia. Una nipote del Machiavelli l'aveva avuta in regalo quando si sposò con uno Strozzi. Tutto era un po' dilapidato, consunto, non c'era quel pisserume delle case dove tutto deve essere pulito, lucidato. Devo dire, nella famiglia della Mamma erano tutto quello che io volevo essere. Non avevano soldi – non gliene importava niente dei soldi – ma erano orgogliosi perché sapevano di avere qualcosa che i soldi non compravano ed era la cultura.

Sai, il tuo nonno Anzio, da Hans-Jo, il babbo della Mamma, era un gran personaggio, un bel personaggio. Era un pittore, era un uomo, porca puttana! Mi sentivo a casa. Ero arrivato in qualche modo. L'ho sentito subito, nella casa e nella gente. Perché anche quella nonna che faceva il solitario era nata a Haiti, dai discendenti di un grande architetto francese.

Era il mondo che mi si apriva. Il nonno Anzio apparteneva a una famiglia tedesca di accademici ed esploratori, la nonna Renate veniva da una famiglia patrizia, con il nonno che era stato il borgomastro di Amburgo e il padre poeta e socialista. E questo, sai, mi portò in altri ambienti, in un'altra atmosfera.

Il nonno Anzio aveva mille sfaccettature, era profondamente un artista. Tutto il resto non gli interessava tanto, ma era proprio un artista. La sera quando tornava dallo studio, dove aveva dipinto tutto il giorno, si sedeva al pianoforte a coda che gli aveva lasciato Einstein e suonava al lume di lampade basse. È lì che ho imparato a non appendere mai i lampadari al centro del soffitto, ma a mettere delle piccole lampade basse a giro per la stanza che danno calore, cosa che mi ha poi creato tutti quei guai a Pechino!

A volte lui mi portava a vedere i suoi quadri nello studio. Aveva questo bel rifugio in via de' Serragli dove venivano anche i suoi allievi. Andava a mangiare nelle bettole di San Frediano pagando ogni tanto con un quadro – già questi rapporti, oggi impossibili – e la sera faceva il giro dei rigattieri come io, da grande, facevo il giro dei rigattieri in Cina. Anche lì si stabilì fra di noi un sodalizio che mi ha molto influenzato, come vedi. Mi portava con sé da quei rigattieri dove per due soldi l'ho visto comprare cose bellissime.

FOLCO: Aveva occhio?

TIZIANO: Eccome. C'era un rigattiere in particolare, un vecchio carino che si chiamava Grassi, in via Maggio, che gli piaceva. E allora tu lo vedevi, il nonno, che girava per quella bottega scura e d'un tratto tirava fuori di tasca il suo fazzoletto e cominciava a togliere la polvere a un mobile, l'incrostazione. Si arrapava proprio. E così ha scoperto i più bei

mobili della casa. La sua scrivania, con tutti quegli scompartimenti segreti, è firmata 1533. Trovava anche oggetti e ceramiche del Rinascimento che rivedi nei suoi quadri. Fu allora che cominciai anch'io a prender gusto nello scoprire le cose belle, che è poi diventato uno dei miei passatempi e una delle mie grandi soddisfazioni.

FOLCO: Questo lo hai imparato da lui?

TIZIANO: Sì, in parte sì. Per cui, vedi, io a quella famiglia debbo moltissimo. Al punto che i miei a un certo momento erano anche gelosi perché dicevano “Eh, lui non è della nostra famiglia, è di quella là!”

E qui c'è qualcosa di vero, Folco. Fin da piccolo io sentivo che non c'entravo con Monticelli, che non era quello il mio mondo. Con tutto il rispetto che ho avuto per i miei genitori – perché sono stati meravigliosi, hanno fatto di tutto per me – ma insomma, non erano la mia famiglia. Da più grande, quando ho sentito parlare della reincarnazione, ho pensato che mi ero reincarnato nella famiglia sbagliata. Come succede nel Bardo, una specie di purgatorio tibetano, a un certo momento, quando mia madre aspettava un figlio, io -tsupp! sono arrivato. Ma non c'entravo proprio niente con loro, anche fisicamente ero diverso. In casa mia erano tutti bassi. Io ero alto, secco e magro. Esiste a volte un rapporto di estraneità all'interno di una famiglia. Non dico che con i miei ero un estraneo. Hai visto che in tutta la mia vita ho voluto un gran bene ai miei, mi sono occupato di loro nella maniera più filiale possibile, ma non mi sono mai sentito profondamente legato a loro. Mio padre aveva davvero dei bei lati, ma con mia madre non avevo nulla in comune, nulla. Allora, come posso pretendere che quella era la mia famiglia?

FOLCO: Ti sentivi più vicino agli Staude?

TIZIANO: Molto più vicino. Avevo anche con tua nonna Renate, la mamma della Mamma, un bellissimo rapporto. Lei era architetto e questa casa dell'Orsigna è il frutto della nostra collaborazione. Sembravamo due amanti. Persino la Mamma era gelosa a volte.

FOLCO: Ah, andavi d'accordo con la nonna? Questo non l'avevo mai notato.

TIZIANO: Moltissimo, moltissimo. Da vecchia lei ha perso un po' la testa, ma ci intendevamo moltissimo. Mi piaceva in lei una sua durezza. Era ferma, dritta, forte, non cedeva. Gente di un'altra generazione. Pensa, un giorno si andò a fare una gita nei campi, lei inciampò, si fece male e tutti a dire “Oh, Renate, attenta, ti devi disinfettare!” E lei “Non è niente”. Quando tornammo a casa si vide che si era scassata l'intera gamba e non aveva detto nulla. Ma dove le trovi così?

No, questa è stata una grande famiglia, Folco. In fondo... era tutto l'insieme. Era... ah... ah...

La sua voce cala al punto che non la si sente quasi più.

TIZIANO: Aria fresca, aria fresca. C'era in loro qualcosa che cercavo. La cercavo. Per cui, devo dire, questo amore per la Mamma non era lì, campato per aria. C'era qualcosa tutto attorno a lei che era importante e che vedi ancora oggi nel suo carattere, no? Questo tener duro, questo lavorare, questa... Per cui l'essere amici, l'essere fidanzati, presto l'essere amanti, con storie che non si possono raccontare, ma bellissime, Folco, bellissime... Tua madre e io facemmo l'amore la prima volta per il mio ventesimo compleanno. Era il regalo che lei mi faceva. Sai, queste cose, la verginità...

Ride. Era bellissimo. Andammo – questo non raccontarlo, mi raccomando – andammo in autobus a Settignano dove c'erano delle grandi foreste. La Mamma aveva un bellissimo vestito...

Il Babbo racconta la sua storia, coloratissima, poi si ferma. Sapevo che quella era la mia donna e non se ne discuteva più.

FOLCO: E l'amicizia, che importanza ha avuto nella tua vita?

TIZIANO: Sai, soprattutto nel periodo “cameratesco” in Indocina e poi anche dopo, in Cina, sembravo una delle persone più socievoli ed estroverse. Ma da certi punti di vista, devo essere sincero, sono forse anche stato un po' arido. Pensa che io non ho avuto un grande amico nel senso, sai, dell'amicizia come sponda, come rifugio. Ho avuto tanti

amici, come si dice, alcuni più importanti di altri, che hanno anche contribuito alla mia vita e da cui ho imparato molto.

Bernardo Valli è importante, e poi alla fine della vita, anche Leopold è stato un grande compagno di viaggi. In fondo per me gli amici erano compagni di giochi, bei giochi, meravigliosi giochi della vita, ma non delle vere presenze che avevano un grande valore nell'economia della mia esistenza.

FOLCO: Però, quanti rapporti hai mantenuto nella tua vita! Quando si va nelle Filippine i portieri degli alberghi si ricordano di te perché gli hai mandato una cartolina per Natale o gli hai raccontato una delle tue storie.

TIZIANO: Sì, anche perché quando tornavo in un albergo volevo che mi dessero la camera che mi piaceva!

FOLCO: Io entro in una farmacia, chiedo le pasticche, buongiorno e arrivederci. Tu invece in ogni situazione ti fai notare, crei un rapporto personale con chi ti trovi davanti. Così hai conosciuto tantissima gente.

TIZIANO: Grazie al mestiere, poi.

FOLCO: No, è un atteggiamento.

TIZIANO: E vero, è giusto. Ho avuto dei buoni compagni di viaggio, ma ora è cambiata la situazione e questo è il mio ultimo viaggio, solitario. Se ci penso bene non avevo quella grande necessità che molti hanno di avere un amico. Sì, bei rapporti, molto belli, fra uomini. Ma insomma, potevo farne anche benissimo a meno.

FOLCO: Forse perché avevi sempre la Mamma.

TIZIANO: È vero. Questa è la cosa più giusta che hai detto, perché lei era tutto. Primo, costituiva una certezza attorno alla quale tutto girava, una certezza di libertà e un senso di sicurezza. E stata quello che il grande poeta bengalese che cito sempre è riuscito così bene a descrivere, il palo al quale l'elefante si fa legare con un filo di seta. Se l'elefante dà uno strattone può scappare quando vuole, ma non lo tira. Ha scelto di essere legato con un filo di seta a quel palo. Questa scelta l'ho fatta che ero giovanissimo, avevo diciotto anni, e questa scelta è stata il grande, grande punto fermo della mia vita.

Non l'ho mai messa in dubbio, pensa, mai. Sì, passa un bel culo e ti giri a guardarlo e poi perdi tempo con tutte quelle bischerate. Mamma mia, che peso il sesso! Ho perso tanto tempo nella vita a tenere sotto controllo questa bestia, con tutti i complessi di colpa, la moralità. Per cui alla fine basta, basta, basta! Ma lei era il metro dei metri di Parigi. E quando parti con qualcosa così, sai, porca miseria, che tesoro.

FOLCO: Perciò in verità non eri mai solo.

TIZIANO: No. La Mamma è stata per me una grande compagna, compagna proprio di viaggio, una grande amica, consigliera, partner di tutto. Non ti puoi immaginare, Folco, le ore, ore, ore, le giornate, i mesi – se metti tutto assieme – che tua madre e io abbiamo passato a chiacchierare a letto prima di addormentarci; a chiacchierare di voi figli, dei problemi, del mondo, della vita. E poi le colazioni interminabili a parlare sulla terrazza di casa per fare il piano della giornata. Non il piano “Allora tu oggi vai dal parrucchiere, compri la carne...”, ma questo fare il piano di come noi, come due ma uno in verità, affrontavamo il tempo. Questo l'abbiamo sempre fatto. Era come una forma di meditazione.

Sai, è bello, non siamo mai vissuti di corsa. Va be', c'erano giorni in cui dovevo scrivere il pezzo, ma abbiamo sempre avuto il tempo di fare questo piano. Abbiamo sempre avuto tempo per il tempo.

FOLCO: Sei stanco ora?

TIZIANO: Un po'. Ma lo devo dire e ridire, nella mia vita ci sono state forse tre grandi cose senza le quali io non sarei stato chi sono. Una forse è questa casa all'Orsigna, me ne rendo conto ora che ci vengo a morire. Un'altra è Der Spiegel che mi ha dato lavoro e libertà. E una è la Mamma. La Mamma per me è stata un metro di paragone e anche un giudice, che ho sentito, di moralità, di drittezza.

FOLCO: E come la si riconosce una persona così?

TIZIANO: Non la si riconosce. Senti che non c'è alternativa. E devi ricordarti che al di là dei criteri bischeri con cui gli uomini scelgono le donne...

Quando lavoravo all'Olivetti c'era un manager bravissimo che a un certo momento decise di sposarsi. Come raccontava a tutti, fece una lista degli attributi di cui aveva bisogno: un bel culo, tanti soldi, parla le lingue, sa muoversi in società. Poi elencò tutte le donne che conosceva, dette un punto a ogni attributo e sposò quella che aveva più punti.

Voglio dire, sono due atteggiamenti diversi!

VIAGGIO NEL TEMPO

TIZIANO: Sono andato in Mustang a cavallo. Ci sono andato con il desiderio di andare dove poca gente è stata.

E un paese ideale, isolato nelle montagne. Si cavalca per cinque giorni attraverso una natura come non l'hai mai vista, Folco, che quasi non è natura, un paesaggio lunare con pietre di colori diversissimi e sabbie di cui ti raccontano che sono rosse del sangue del drago che Padma Sambava ha ucciso quando andava in Tibet a portarci il buddismo. E un posto di magia dove i sassi hanno un'anima, parlano. Ogni tanto in quel deserto si vedono degli stupa, dei piccoli santuari come i nostri mandir in India che contengono le reliquie di qualche santo buddista, e monasteri stupendi con affreschi lungo i muri abbandonati al tempo, e misteriosissime pareti a precipizio con caverne dove si dice siano vissuti degli eremiti.

A volte mi veniva paura e mi chiedevo, davanti a questi precipizi e passaggi difficilissimi, se non era meglio scendere e continuare a piedi che rimanere sul cavallo. Alla fine uno si fida del cavallo perché lui almeno quella strada l'ha fatta tante volte, ma certo è che se mette un piede in fallo sei finito.

Poi arrivi su un altipiano e la vedi da lontano, come un miraggio tra le montagne, la capitale circondata di belle mura. Si chiama Lomantang, "la Valle di tutte le Aspirazioni". Madonna, la Valle di tutte le Aspirazioni! È come raggiungere un tempo che si è fermato nel tempo.

Attorno alla città scorre un ruscello dove le donne lavano e dove bevono anche. Tutto è ben ordinato, qui si beve, là si lava. Ogni sera la porta della città viene chiusa e la mattina vedi una cosa impressionante: il re che la riapre perché lui è il primo a uscire. Con la sua macina delle preghiere va a pregare per la sua città. Le donne gli sciamano dietro ridendo, correndo e portando cesti di vimini in cui con le mani raccolgono le fatte degli animali che la notte rimangono fuori.

Il re vive in un palazzo, cosiddetto, di legno, tutto dipinto, antico, ed è lì che si arriva. Per andare al primo piano, dove lui sta, si fa una scalinata ripida, affiancata da un muro. La sera tirano su una botola e il palazzo è chiuso, ma al primo piano rimangono di guardia due grossi mastini che se succede qualcosa abbaiano, svegliati dagli apso, i piccoli cani tibetani che sentono ogni rumore.

Ah, poi le cloache, sono incredibili! Non ci sono cloache. Ci sono, al secondo e terzo piano del palazzo, dei buchi nel pavimento di legno e quando fai la tua cacca quella precipita giù per tre piani fino in fondo dove ci sono i maiali che la mangiano.

FOLCO: E hai dormito lì?

TIZIANO: Sono stato quattro o cinque giorni nel palazzo del re, l'unico posto in cui puoi stare, e siccome entri nel suo regno solo col suo permesso, una volta che ci sei, sei suo ospite. Mangi il suo cibo e stai con lui. Lui è un vecchio signore molto intelligente, con una bella pietra turchese infilata nell'orecchio e degli orecchini a pendaglio. E vestito ancora con una elegante casacca e cose tibetane fattegli a mano dalla moglie che lavora in continuazione con lane coloratissime.

Guardiamo delle foto.

FOLCO: Bella davvero questa foto, è lui?

TIZIANO: No, quello è l'Amji! È il medico del re, che poi è il medico del villaggio. Guarda la stanza deH'Amji, bella: il tè, gli stessi tappeti miei, tutte le scritture sacre, la lampada a petrolio. Guarda la sua faccia che attraversa la luce! Vive in un'altra dimensione. E lì il "medico", vedi... è in realtà una figura fra il medico e il mago.

Il posto è idilliaco – vento, sole, cieli di una limpidezza come non esiste altrove perché qui non c'è inquinamento – eppure, quando camminavo per le strade notavo tra i bambini tanti che avevano il tracoma, un'infezione agli occhi che può rendere ciechi. Allora ti poni questo problema: bisogna lasciarli col tracoma perché rimangono nella Valle di tutte le Aspirazioni? Oppure ci si mette a curare il tracoma, con le conseguenze che ne derivano? Tu, lì per lì non hai le medicine con te, ma potresti benissimo

organizzare una piccola squadra di medici che va a curarli. Ma mi chiedo se questo non sia il primo passo verso la modernizzazione che inevitabilmente, nel giro di pochi anni, cura il tracoma ma porta anche un industriale di Hong Kong a installare quattro o cinque macchine da cucire in un androne del Mustang e a mettere quelle sorridenti donne, che adesso vanno nei campi o lavano nel fiume, a cucire per otto ore al giorno le sue scarpe da ginnastica o le sue t-shirt.

FOLCO: È vero. La testa di ponte dello sbarco della modernità è spesso la medicina.

TIZIANO: Certo. E qui la medicina occidentale ha avuto un enorme successo. Primo, perché è veloce. Hai il mal di testa? Pigli un'aspirina e ti passa. E poi, onestamente, perché è ripetibile. Tutti quelli che hanno il mal di testa pigliano l'aspirina e gli passa. Ma è possibile che si possa rendere la vita della gente più igienica e curare il tracoma senza che dalla cura del tracoma si arrivi presto alla fabbrichetta dell'industriale di Hong Kong? Questa è una domanda giusta, non ti pare?

FOLCO: Sì.

TIZIANO: Ed è un problema che un visitatore come me sente forte, perché presto, immediatamente anzi, ti rendi conto che tu stesso hai in parte messo in moto quel processo della modernizzazione.

FOLCO: Semplicemente andandoci?

TIZIANO: Facendoti vedere. Loro ti guardano l'orologio che non hanno mai visto; vedono che hai le scarpe non come le loro, di feltro cucito a mano; hai una giacca a vento contro il freddo; hai degli occhiali contro il sole degli altipiani. E ognuna di queste cose diventa una loro aspirazione. Quando uno tende la mano e vuole una di quelle cose, tu che fai, gliela dai o non gliela dai?

Mi colpì moltissimo un gruppo di bambine che giocavano non con una delle loro bambole fatte a mano, ma con una bella bambola occidentale, bianca. Era passato un gruppo di turisti prima di me – non ero mica l'unico, ogni anno il re permette a un certo numero di persone di entrare perché questo serve alle sue finanze – e qualcuno aveva regalato una bambola di plastica a quelle bambine.

E anche a me capitò nei giorni che ero lì che una sera all'ora del tramonto, mentre facevo le mie passeggiate fotografando... Già questo fotografare! Sai, porti via, non lasci.

FOLCO: C'è una foto che hai fatto di un cartello che dice PRENDI SOLTANTO FOTO, LASCIA SOLTANTO LE TUE ORME.

TIZIANO: Scritto dal re o da uno del suo gruppo. Certo, bello.

Allora, passeggiavo in quelle strade... Io poi commosso, davvero commosso, perché ti senti al limite della storia, al limite del mondo, sbatacchiato in un altro tempo, di cui io sento il fascino profondissimo proprio. Il passato per me ha sempre avuto qualcosa che mi tocca dentro perché sento l'accumulata storia dell'uomo, e anche perché – confondendo forse il significato vero del tempo, che solo dopo ho capito in maniera indiana – il passato mi è sempre parso l'unica certezza, no? C'è. Ci sono le case, ci sono le pietre messe l'una sopra l'altra.

Camminavo, insomma, per uno di quei vicoli, già faceva buio, e d'un tratto vedo un gruppo di giovani ammassati davanti alla bocca di un androne nero. Mi affaccio e cosa vedo? Una minuscola televisione alimentata da delle batterie d'automobile. Qualcuno aveva fatto il cammino di cinque, sei giorni a cavallo per portare dal Nepal, attraverso il passo di Jomson, l'Annapurna, delle batterie e una televisione.

Cosa fai? Entri dentro e le tiri una martellata?

No.

Sai però che l'anno prossimo ce ne saranno due, e poi ci sarà una televisione più grande, e poi una a colori. E inevitabile, inevitabile. C'è qualcosa nella natura umana che vede quello che noi chiamiamo "progresso" come un andare avanti e distruggere per creare qualcosa di nuovo.

FOLCO: Questa è una caratteristica dell'uomo che non si nota negli altri animali. Loro rimangono dove sono. L'uomo deve andare avanti.

TIZIANO: E questo è un grande, grande problema. C'è qualcosa nella natura umana che porta a questo processo e che è impossibile evitare, come se da queste forche

caudine ogni uomo, ogni civiltà ci dovesse passare. Ci passa poi per salvarsi? No. Ma il cammino è quello, ormai è stabilito.

È lì dove io sono di nuovo fuori dalle righe quando, pensando per esempio al caso della Birmania, non dico che difendo gli assassini del suo regime militare, però vedo un senso nella loro barbarie. Perché non c'è dubbio, Folco credimi, dopo il Mustang, la Birmania è oggi l'ultima oasi dell'Asia, uno degli ultimi paesi che ha mantenuto il suo carattere. I birmani non fumano le Marlboro – è proibito importarle – ma con il loro tabacco si fanno da soli i loro cheroot; non portano blue jeans, ma i loro longyi.

FOLCO: Ancora oggi?

TIZIANO: Oh sì! Non usano la crema Nivea ma la pasta di legno di sandalo. Tu la sera per le strade di Rangoon vedi quelle belle donne che smaltiscono una finissima polvere di sandalo con un po' d'acqua e mettono quella pasta sulla faccia dei bambini per proteggerli contro le mosche. E la loro pelle è sanissima. Vivono una vita lenta, tranquilla.

C'è una bella storia che mi piace raccontare ed è quella di Bernardo Valli che quando era giovane riuscì finalmente a ottenere un'intervista con il dittatore del Portogallo che si chiamava Salazar. E mentre aspettava nell'anticamera, un vecchio segretario, sai di quei portoghesi discendenti dall'infante Enrique, duri, eleganti, gli dice “Anche lei è venuto a intervistare il presidente per attaccarlo?” Bernardo si schiva, l'altro lo guarda fisso, gli punta un dito in faccia e dice “Lei se lo ricordi, il presidente sta difendendo il Portogallo dal suo futuro!”

Capisci? I militari birmani fanno lo stesso.

La Birmania è retta da un regime spaventoso di militari orribili e torturatori che io ho sempre condannato. Ti ho raccontato quella scena drammatica di quando sulla strada per Kentung mi sono imbattuto in una squadra di giovani dissidenti, malati, che erano stati messi ai lavori forzati. Per cui non è che non mi sono commosso, impressionato.

La cosa interessante è che, ormai da venti, trent'anni, la comunità internazionale – la Comunità Europea, le Nazioni Unite, gli americani – ha fatto di tutto perché questo regime cambiasse, diventasse democratico. Per giunta c'è un personaggio straordinario a capo del movimento democratico, Aung San Suu Kyi, alla quale con le solite manovre politico-opportuniste è stato dato il Premio Nobel per la pace. È una donna stupenda, coraggiosissima, figlia dell'eroe della guerra d'indipendenza birmana contro i giapponesi. Una grande eroina col padre assassinato, come al solito. Allora la contrapposizione è fra quegli assassini militari da una parte e dall'altra questa silfide, da anni agli arresti domiciliari.

Bene, questa è la storia come la si vede. Ma cosa c'è dietro alla storia? Ci sono gli interessi delle grandi società petrolifere che aspettano di entrare nel paese, perché dalla Birmania passa il petrolio; e ci sono i miliardi dei giapponesi che vogliono fare lo sviluppo, con alberghi a cinque stelle, strade, battelli che corrono sul lago Inle, e l'aeroporto ampliato per portarci i turisti. E se domani, sotto pressioni occidentali, questo regime, come avverrà, cadrà, e la signora Aung San Suu Kyi prenderà il potere, la Birmania diventerà come la Thailandia: le troie, i bordelli, il profitto -tum-tum-tum! Marlboro, Coca-Cola, blue jeans.

Allora, la domanda di uno che non è ideologico, che raggiunge la mia età e che si guarda intorno è: dov'è la soluzione? Cosa ti auspichi, che vincano i militari? No, come puoi? Ti auspichi che vinca lei? Vince lei e la Birmania è finita in pochi mesi. Arrivano i grattacieli di cemento...

E allora, Folco, che si fa? Lo senti il problema? Da che parte stai?

FOLCO: Tu da che parte stai?

TIZIANO: Come si fa a stare con i militari? Non si può. Però bisognerebbe mettere in guardia contro quello che succederà il giorno in cui la Birmania verrà liberalizzata.

Allora io mi chiedo: è possibile salvare capra e cavoli e mantenere la bellezza del mondo che sta nella sua diversità?

FOLCO: Interessante.

TIZIANO: E una domanda onesta, vera, a cui non si deve solo rispondere "No, è impossibile". Secondo me bisogna pensarci.

Cambiamo un po' dei criteri, dei valori, non attacchiamoci alla nostra ingordigia e abbiamo rispetto per le cose altrui. Questa è la cosa principale. Se tu guardi gli altri popoli con rispetto, come se davvero nel fondo fossero uguali a te – anche se tu hai curato il tracoma e loro ancora no – ti rendi conto che forse hai tanto da imparare da loro. Tu curi il tracoma e loro ti curano qualcos'altro. Il tracoma, Folco, ce l'hanno anche in India e la perversione è che noi andiamo lì con i missionari che fanno l'ospedaletto. Poi li battezzano, poi gli metti la gonnella, poi gli fai fare il segno della croce, e alla fine loro non son più indiani, diventano testimoni di Jehova.

Prendi di nuovo i cinesi, questa cultura così diversa dalla nostra. Io lo dico: scrivono diversamente, mangiano diversamente, dormono diversamente. Curioso che ora diventino tutti con la cravatta, FOLCO. La capisci la mia disperazione? La cravatta a tutti! Questi, che avevano scoperto che non bisognava mai legarsi niente attorno alla pancia perché ferma il qi, ora hanno tutti le cinture di Pierre Cardin. Ti dispera, no? Cos'è che mi dispera? A me dispera la fine della biodiversità, mi dispera che non ci siano più le mele cotogne. Vogliamo le mele tutte fatte tonde, tutte uguali, tutte lucide, e con questo eliminiamo la diversità che è il fondamento della vita. La di-ver-si-tà! Perché secondo me la ricchezza dell'umanità sta nella sua varietà. Voglio dire, gli Uomini Blu, i tuareg, ma perché gli volete mettere le mutande? Lasciateli essere tuareg! Si possono lasciare gli altri coi loro valori, aiutarli a curarsi il tracoma e chiedere loro che ci aiutino a curarci di una malattia che è molto più devastante del tracoma, ed è la nostra infelicità?

Il Babbo ansima e non riesce ad andare avanti. Ohi-ohi, secchio, Folco!

Tossisce. Cos'è preferibile, che al tramonto a un bambino venga coperta la faccia con la polvere di sandalo o con la crema Nivea?

Dammi il secchio. Ohi-ohi, mamma mia. E proprio brutto

FOLCO: Hai di nuovo quel nodo allo stomaco?

TIZIANO: Sì, proprio qui.

FOLCO: Perché, hai mangiato qualcosa stamani?

TIZIANO: No, solo una farinatina.

FOLCO: Hai le mani calde.

TIZIANO: Questa del Mustang per me è stata una grande, inquietante esperienza. E non che qualcuno non abbia già pensato a tutto questo. Le nostre ingenuie riflessioni le hanno fatte anche altri. Mao le ha fatte. Ma chi le ha fatte in maniera ancora più plateale, più semplice, più ovvia è stato Pol Pot che non era pazzo, come io continuo a dire, perché nella sua pazzia c'era una forte logica.

FOLCO: Il re del Mustang vuole semplicemente conservare la vita tradizionale, no? Solo che il suo progetto è complicato dal fatto che la gente...

TIZIANO: ... è inesorabilmente attratta dal moderno, dal nuovo. I suoi sudditi vanno a cavallo a Katmandu e vedono quella città piena di turisti. Vedono i soldi e i mercati e i banchetti pieni di medicine tutte gialle, rosse e blu, invece delle erbe dell'Aniji.

Anche nella Valle di tutte le Aspirazioni ogni anno arrivano sempre più turisti. La mattina in cui io partivo è arrivato un gruppo di tedeschi che si erano perfino risparmiati il viaggio a cavallo, che invece è parte del fascino. Erano arrivati alla meta senza guadagnarsela, in elicottero!

FOLCO: Però, come dicono i sadhu, se non arrivi a piedi dove vuoi andare, non vedrai quello che vuoi trovare.

TIZIANO: Certo, Dio mio, certissimo! Il viaggio è la destinazione, come tutti i grandi viaggiatori hanno sempre saputo.

FOLCO: Io, sai, una notte in un piccolo villaggio dell'India ho visto ancora radunarsi la gente non perché era arrivata una televisione, ma perché da lontano era arrivato un sadhu errante, guaritore, musicista e raccontatore di storie.

TIZIANO: Bello! Ma la domanda è: per quanto ancora? Questo è quello che sta scomparendo dall'Asia che io ho amato e che tu hai amato dopo di me. E d'altro canto

non puoi non essere sensibile alle critiche di chi ti dice “Ah, ma tu sei un romantico! Tanto, tu il tracoma non ce l'hai. Torni a casa tua e hai la penicillina, hai tutto”. Come fai a dire: no! E vero anche questo.

Eppure, guarda la nostra vita, non è più felice di quella degli uomini del Mustang.

Dov'è la via di mezzo allora? E indispensabile che per curare il tracoma si debba ridurre quel posto stupendo a un'altra accozzaglia di baracchette dove le donne, che ora accendono i loro fuochi con le fatte delle vacche raccattate al mattino, sono messe tutto il giorno a cucire scarpe da ginnastica a delle macchinette -tata-tata-tata! per comprarsi poi una televisione con cui vedono il Grande Fratello?

Dov'è la soluzione? Di nuovo io mi chiedo: è possibile salvare la bellezza del mondo che sta nella sua diversità? Questo è un punto che per me è vitale. Mi capisci o no?

IL POTERE

TIZIANO: Adesso sono curioso. No, non sono curioso, sono sereno, Folco. Sono sereno. Non mi aspetto assolutamente più niente.

FOLCO: Allora puoi finalmente riposarti.

TIZIANO: La puoi mettere così, se vuoi.

FOLCO: Non devi più correre.

TIZIANO: Questo è vero, perché un po' ho sempre sentito che avevo delle responsabilità. Quel senso del dovere, poi, che avevo sempre addosso, quel senso che, insomma, era giusto fare certe cose o non farle. Trovavo bello quello che ha detto Martin l'altro giorno, che io avevo un senso della moralità. Ma non ero io... era che non c'era niente di più importante nella mia vita, non c'era niente di più grande, sai... sono uno che non ha mai fatto compromessi. Non ne ho avuto forse un grande bisogno, ma avevo una ripulsione per i compromessi e se questa la vuoi chiamare moralità, sì. Ho fatto questo mio mestiere proprio come una missione religiosa, se vuoi, non cedendo a trappole facili.

La più facile, te ne volevo parlare da tempo, è il potere.

Facendo questo mestiere la frequentazione del potere è necessaria, indispensabile. Di ogni tipo di potere: il potere assassino, il potere giusto, il potere... il Potere. Perché è quello che determina le sorti del mondo e tu che sei lì a descriverle devi andare dal Potere a chiedergli come stanno le cose.

Ecco, di nuovo senza che io me lo sia detto una mattina facendo un voto, senza che io ci sia arrivato attraverso constatazioni altrui, io ho sempre provato una ripulsione per il potere. Forse, nel fondo sono un anarchico, ma a me vedere un presidente, un ministro, un generale, tutti con la loro aria tronfia, tutti con la loro pillola da rivenderti, mi ha sempre fatto ribrezzo. Il mio istinto è sempre stato di starne lontano. Proprio starne lontano, mentre oggi vedo tanti giovani che godono, che fioriscono all'idea di essere vicini al Potere, di dare del "tu" al Potere, di andarci a letto col Potere, di andarci a cena col Potere, per trarne lustro, gloria, informazioni magari. Io questo non l'ho mai fatto. Lo puoi chiamare anche una forma di moralità.

La sua voce si abbassa. Perché il potere corrompe, il potere ti fagocita, il potere ti tira dentro di sé! Capisci? Se ti metti accanto a un candidato alla presidenza in una campagna elettorale, se vai a cena con lui e parli con lui diventi un suo scagnozzo, no? Un suo operatore.

Non mi è mai piaciuto. Ho sempre avuto questo senso di orgoglio che io al potere gli stavo di faccia, lo guardavo, lo misuravo, e lo mandavo affanculo. Aprivo la porta, ci mettevo il piede, entravo dentro, ma quando ero nella sua stanza, invece di compiacerlo controllavo che cosa non andava, facevo le domande. Sono stato uno dei giornalisti che alle conferenze stampa del mondo era proverbiale per fare sempre le domande più provocatorie, quelle che non vedi più fare oggi. Quelle che non vedi rivolgere alla Condoleezza Rice che l'altra sera diceva "Le Nazioni Unite ora ci stanno bene a mano". Bastava che uno si riprendesse i giornali di due anni fa "Un momento! Lei il 14 maggio, alle cinque e quaranta alla CBS ha detto 'Le Nazioni Unite sono irrilevanti, sono piene di assassini e sono piene di dittatori.' E ora le Nazioni Unite sono il toccasana? Ma ci piglia per il culo?!"

Rido. Questo è il giornalismo. I giornalisti più orribili sono quelli che stanno nel Pentagono, nel ministero degli Esteri, sempre lì, pronti a pigliare il caffè. Si annuncia "Conferenza stampa!" e loro accorrono. Arriva Bush o Rumsfeld che dicono "Allora, John, tu che vuoi sapere?" Ma che John?!

FOLCO: Cioè, uno dovrebbe sfidare il potere?

TIZIANO: Questo è il mestiere. Scusa, le suddivisioni del potere nell'ambito dello Stato quali sono? Legislativo, esecutivo, giudiziario. E c'è un quarto potere: la stampa e i mezzi di informazione che controllano il giudiziario, l'esecutivo e il legislativo.

FOLCO: Li controllano?

TIZIANO: Li controllano, prendono loro le misure, li prendono in esame per capire se non c'è qualche inghippo.

FOLCO: Se no cosa succede?

TIZIANO: Non funziona il sistema.

FOLCO: Non funziona la democrazia?

TIZIANO: Scusa, se la legge è sbagliata, chi lo va a denunciare? Nessuno. Se invece la stampa incomincia a protestare, a studiarne le conseguenze, acquista un'importanza enorme, diventa la voce della gente che non può parlare.

FOLCO: E che soffre di una legge fatta male.

TIZIANO: No, io non sono mai stato amico di un potente. E molto importante questo senso della propria libertà, del non voler dipendere dal benvolere di nessuno, lo capisci? Pensa che io con Cory Aquino ero diventato intimo, intimo! Perché il marito di Cory, Ninoy Aquino, che poi è stato assassinato, mi aveva scritto dalla prigione dopo aver letto Gai Phong! Ero benvenuto in quella famiglia, mi invitavano sempre a casa loro. Poi lei diventa presidente delle Filippine, io la intervisto, e non la vedo più. Non mi interessa più. Non voglio avere questo rapporto morganatico con lei, essere lì per lei che mi chiama per darmi un'intervista. I nostri ruoli si sono divisi. Lei ha vinto la sua rivoluzione, io l'ho descritta, e arrivederci.

Però mi ricordo, Madonna, la hacienda dove lei stava. Si mangiava così bene, si mangiavano quei pausiti Sai, quelle vecchie case patriarcali ottocentesche con il tavolo lungo da qui a làggiù, con tutti i cugini, gli zii e lei, vestita di giallo...

FOLCO: E col principe Sihanouk, che poi divenne re della Cambogia, non eravate amici?

Il Babbo ride.

TIZIANO: Con lui era un po' uno scherzo. Portavo le gonne a sua moglie! Ti ho raccontato della volta in cui sono tornato in Cambogia dopo la caduta dei khmer rossi? Ritrovai uno dei vecchi negozi che facevano delle sete meravigliose. Sihanouk e sua moglie erano ancora in esilio a Pechino e allora io, dalla Cambogia, ho portato una grande scatola di manghi per lui e un bellissimo sarong per lei. Li ho consegnati, mi hanno ringraziato e sono andato via. Due o tre mesi dopo c'era una grande cerimonia per il lancio della guerriglia sihanoukiana contro i vietnamiti. Vado alla cerimonia – sempre distante io, mai seduto vicino a lui – ma a un certo momento vedo la principessa Monique che mi guarda, fa così, alza il lembo della sua gonna e dice “Merci, merci Monsieur Terzani!” Era divertente, si era messa la gonna che le avevo regalato.

Anche a loro non ho certo chiesto privilegi, niente. Tornati in Cambogia mi hanno invitato un paio di volte a cena in famiglia perché ci conoscevamo da tanti anni, dai tempi in cui loro stavano a Pechino. Ma anche lui, poi... Troppo manipolatori.

No. Mi piacciono i gesuiti.

FOLCO: Ti piacciono i gesuiti?

TIZIANO: Sì, tanto. Li ho sempre cercati per capire il paese in cui mi trovavo, perché loro sono le spie nell'anima di una cultura. Lavorano e grattano e sono dentro e sanno e imparano le lingue meglio di tutti gli altri. Quelli sono personaggi, accidenti!

FOLCO: Strano che proprio i gesuiti dovessero piacere a te che sei un mangiapreti.

TIZIANO: Sono un mangiapreti di quelli coglioni, di quelli che ti danno le benedizioni per mandarti in paradiso. I gesuiti non ti mandano in paradiso, mai. I gesuiti sono dei grandi intellettuali che cercano di capire.

FOLCO: A proposito di personaggi, chi hai conosciuto nel corso della tua vita che ti ha veramente ispirato? Sai, si è curiosi di uno che ha avuto la possibilità di avvicinare i personaggi della storia. Cosa te ne rimane?

TIZIANO: Sai, FOLCO, “i personaggi della storia” sono come i personaggi della non-storia. Si alzano la mattina, fanno colazione, vanno in bagno, poi mettono su un'aria così e cominciano una giornata come quella degli altri.

FOLCO: Ricordo che mi hai sempre detto: se qualcuno ti mette in soggezione, immaginatelo...

TIZIANO: ... a cacare. Mai avere soggezione di nessuno. Quando ci sono quelli pieni di prosopopea, quelli che fanno la parte dei generali, tu immagina che la mattina vanno al gabinetto come tutti gli altri.

Ho incontrato più dei piccoli che dei grandi personaggi. Sai, un piccolo funzionario di provincia che si occupa di un villaggio dove non c'è più acqua e che si dà da fare per farla tornare fa qualcosa di buono. I veri grandi non li ho incontrati.

FOLCO: Eppure ci sono personaggi con una grande visione, che ispirano, no? Sarà che tra quelli che hai incontrato non ce n'erano molti.

TIZIANO: Se li avessi incontrati, forse questo mi avrebbe anche aiutato.

FOLCO: Insomma, chi sono le persone che ti hanno ispirato?

TIZIANO: Sai, purtroppo i grandi scomparivano quando io crescevo. Però ricordo, ti farà ridere... Per me Albert Schweitzer è stato una rivelazione quando ero ragazzino. Quest'uomo che fa il pianista e il filosofo e che a quarantanni si mette a studiare medicina per andare ad aprire un ospedale sulla riva di un fiume in mezzo all'Africa! Tanti altri, Einstein, Bertrand Russell che leggevo, e tanta bella gente che incontri via via e ognuno di loro ti dà qualcosa.

Per esempio, mi ha colpito moltissimo La Pira. Io frequentavo l'oratorio di don Bensi, il maestro di don Milani, e ogni sera passava quest'uomo, che allora era sindaco di Firenze, che con la sua cartellina tornava in convento. Perché La Pira ha vissuto la sua vita nel convento di San Marco. Sai, un uomo così... Quella era la gente che m'ispirava. Non era una questione di soldi, di diventare ricchi.

E qui si ritorna a un tema che io ho affrontato varie volte: la mancanza di eroi, la mancanza di grandi. Ah, se mi chiedi di uomini che mi hanno molto ispirato: te l'ho detto, Sven Hedin! C'è quel suo libro, *My Life as an Explorer*, che è stupendo. Sven Hedin era un po' spia, anche lui, per il re di Svezia, per Hitler, pur di raccattare qualche soldo. Ma era anche uno di quegli uomini liberi che partivano per settimane e mesi con gli yak coperti di pellami a scoprire cose incredibili nei deserti dell'Asia centrale. Questa forza dell'uomo, questa ricerca!

Il Babbo si versa del tè.

FOLCO: Ma a parte quelli che hai letto, come Sven Hedin, Bertrand Russell e gli altri, chi, fra quelli che hai conosciuto personalmente nella tua vita, ti ha ispirato?

TIZIANO: Non ce n'erano più quando io crescevo.

FOLCO: Ma ne hai incontrati tanti!

TIZIANO: Da giornalista ho incontrato tanti quaquaraquà. Gente inchiappettata che faceva la sua parte e che, proprio perché io ero giornalista, incontrandomi mi dava un pacchetto bell'e fatto e mi raccontava le puttante. Le uniche cose che ho imparato da alcuni di loro erano nelle code dei discorsi che facevano mentre già stavo uscendo.

Ma non ho incontrato nessun personaggio grande. Nessuno.

Davvero, se devo ritornare sui miei passi, Madre Teresa mi ha colpito, il Dalai Lama certamente, e alcuni anonimi personaggi, sai, come il monaco della Mongolia a cui chiedo se ha paura di morire e lui risponde "Paura? Non vedo l'ora di morire. Questa vita noiosa! Voglio vedere cosa c'è nella prossima". Personaggi così, puliti, solitari. Di grandi non ce n'era più uno. Erano morti all'asilo, come diceva un nostro amico cinese. "I Solgenitsin cinesi", diceva, "sono tutti morti all'asilo." Vero. Distrutti dalle scuole, dalla cultura, dall'azzeramento delle teste.

FOLCO: Ma tra tutti gli artisti e i ministri, tra i comandanti, gli eroi, i rivoluzionari, i capi dei vietcong che sono riusciti a vincere la guerra?

TIZIANO: Io lo trovo così bello! Rileggo i miei stessi libri e non ricordo nemmeno chi erano. Gente che passa, passa...

FOLCO: Ma era gente che ha rischiato la vita, che è riuscita a ispirare altri a morire per una causa!

TIZIANO: Sì, sì, in quel momento sì. Poi, cosa rimane? Un cimitero. Letame e ceneri.

FOLCO: Davvero, Babbo, di tutta la gente che hai conosciuto, quelli che ti hanno colpito sono solo pochissimi?

TIZIANO: Nessuno, nessuno.

FOLCO: I gesuiti, no?

TIZIANO: Sì, sì, sì, un po'. Ma anche loro avevano una loro scaletta. Non dimenticare che padre Ladanyi, a Hong Kong, l'uomo che ho ammirato di più fra i gesuiti, all'ultimo momento non gesuitava un cazzo, voleva solo convertire mio padre in punto di morte e dargli l'estrema unzione. E mio padre gli urlava dietro.

Rido. E tutta lì la loro grandezza?

FOLCO: Il nonno non l'ha accettata l'estrema unzione?

TIZIANO: Madonna, gli ha fatto delle scenate! Tutti finiscono per avere una piccola scaletta in cui credono, legata al loro ruolo, alla loro maschera.

FOLCO: E curioso che non ci siano persone... Il Vecchio sull'Himalaya che andavi a trovare quando vivevi lassù, ti ha colpito lui come persona?

TIZIANO: Sì. Il Vecchio sì, mi ha colpito.

FOLCO: Perciò qualcuno che ti ha colpito c'è stato. Magari non era in politica, magari non era tra i generali...

TIZIANO: Devi ammettere però che quando leggi testi come le Upanishad -ahhh!

Incontri tanta gente e poi, lentamente, parti. E strada facendo ti accorgi dei maestri falsi e di quelli veri, e alla fine un vecchio in cima all'Himalaya ti permette, con un tocco magico, di intravedere per un attimo quello che non hai mai visto. E una volta che l'hai visto non puoi più vivere normalmente.

Un bel viaggio, no?

FOLCO: Hmm, molto.

TIZIANO: E ora? Guarda le mie gambe, guardale!

FOLCO: Sono gonfie.

TIZIANO: Lo lascio lì, questo corpo.

Ride. Sai, con una candela se ne accende un'altra. Una si spegne e l'altra brucia. Quella ne accende un'altra...

I SOLDI

TIZIANO: Come sai, io con i soldi ho sempre avuto un rapporto molto strano.

FOLCO: Cioè?

TIZIANO: Li ho usati, li ho fatti lavorando, ma non me n'è mai fottuto niente. Credo di non avere mai preso una decisione in vita mia in base ai soldi, come quella di scegliere un lavoro perché mi faceva guadagnare di più. Mai. I soldi erano una cosa come: hai sete, bevi.

Lavorando ne ho sempre fatti abbastanza da non avere l'ansia di non averli, che era stata l'ansia della mia infanzia. Ma non hanno mai rappresentato niente, i soldi, per me. Infatti, quando io parlo di riscatto non è che volevo diventare ricco. Anche questa è fortuna, no? Uno nasce così, è natura. Se uno invece è attaccato ai soldi ha sempre la sensazione che non bastano. Ma se con i soldi hai la fortuna di avere un rapporto distaccato, pensa quante cose cambiano nella tua vita, quante decisioni puoi prendere che ti lasciano libero! E io ho sempre sentito forte la necessità della libertà in cui anche i soldi, certo, giocavano un piccolo ruolo, perché senza quelli non c'è neppure libertà.

Allora vedi, tutte queste piccole cose determinano la vita. Fai un passo, poi ne fai un altro ed è solo quando sei alla canna del gas che ti volti e dici "Caspita, c'è un filo!"

FOLCO: E ora, lo vedi?

TIZIANO: Ah, Dio mio se lo vedo! Ed è un filo d'istinto. Qualcuno – è un angelo custode o è quest'intelligenza che tiene tutto assieme? – qualcuno mi ha aiutato a tenere in mano il filo. Allo stesso modo va detto che quando nella vita incominci a fare passi falsi, perché non hai capito chi sei, o perché sei spinto dalle circostanze, o perché vuoi essere come gli altri, è un casino. Perché quel passo determina un altro passo, poi un altro passo, e un altro passo ancora. Ed è molto difficile tornare indietro.

Ma ce ne vuole per capire chi sei, non è così semplice.

FOLCO: E ora ti volti indietro e vedi la strada che hai fatto?

TIZIANO: Sì.

FOLCO: E guardi anche in avanti e ti domandi dove va?

TIZIANO: No, non c'è futuro. Il futuro è una scatola vuota in cui metti tutte le tue illusioni.

Rido. Tutto quello che non hai fatto, tutto quello che avresti voluto fare -puff, puff, puff! lo metti nel futuro. E anche il passato è solo memoria, una scatola chiusa in cui hai messo quello che ti ci piace mettere e da cui hai cacciato quello che non ci vuoi. Anche il passato è inesistente, in fondo.

L'unica cosa vera è che ora siamo qui, sul prato.

Ora. Qui. Eccoci qua.

Ora ci siamo.

FOLCO: Allora non pensi mai come sarà quando uno ha raggiunto l'altra sponda?

Il Babbo scuote la testa, sorride.

TIZIANO: Perché non sarà, non sarà.

FOLCO: Chi lo sa?

ISOLE SPERDUTE

Siamo nella gompa del Babbo, seduti con le gambe incrociate sul banco ricoperto di tappeti che è il suo letto. Lui parla con voce lenta e molto fievole.

FOLCO: Come vuoi fare oggi? Hai qualche idea da cui vuoi partire?

TIZIANO: Volevo fare un piccolo accenno alla storia delle Curili, quelle isole misteriose in capo al mondo sempre avvolte di nebbia.

Prende fiato, fa fatica ad andare avanti.

FOLCO: Perché ci sei voluto andare? Non ho mai capito lo scopo di quel tuo viaggio nelle zone più remote dell'Unione Sovietica, al quale tu invece tieni tanto.

TIZIANO: Quel viaggio per me è stato importantissimo. È un episodio che ti spiega la mia curiosità per un'umanità sprecata, con i denti di ferro...

Cominciamo con Sakhalin. In quegli anni l'isola era chiusa per il vecchio problema della contestazione territoriale fra il Giappone e l'Unione Sovietica, ma noi con grandi sforzi riuscimmo a convincere l'ambasciata sovietica di Tokyo che valeva la pena darci un visto per due o tre settimane – eravamo io, Philippe Pons di Le Monde e Otomo – e finalmente lo ottenemmo.

Siamo dovuti arrivare a Sakhalin attraverso l'Unione Sovietica, Kabarowsk, le città mitiche sui grandi fiumi. Da lì si proseguiva con dei piccoli aerini Antonov, che erano delle bare volanti, per atterrare in quei cosiddetti aeroporti, mamma mia, sporchi, mal funzionanti, con solo una capanna di legno dove, se ti andava bene, ti davano un tè caldo.

Tutta quella zona è misteriosa. La grande navigazione del Novecento passa attraverso lo stretto fra la terra ferma e l'isola di Sakhalin, e le descrizioni di questo stretto sono stupende. E da quella zona, sempre nebbiosa, sempre fredda, che arriva fino su alle Curili, che era partita la flotta dell'ammiraglio Yamamoto per attaccare Pearl Harbour. Ero affascinato. Di nuovo, vedi, era la Storia che mi interessava...

La sua voce quasi non si sente più.

FOLCO: Come, Babbo?

TIZIANO: Vedere! Vedere come era stato possibile...

FOLCO: Ma a te, cosa ti ha colpito delle Curili, di Sakhalin?

TIZIANO: Primo, le Curili e Sakhalin sono due posti diversi. Di Sakhalin, come al solito, la piccola molla era che non c'era stato nessuno straniero da tanto tempo e allora m'incuriosiva. Infatti, arrivando si trovò una società sovieticissima e in questo senso carinissima. Sai, noi si pensa sempre "Unione Sovietica uguale gulag", come se i gulag fossero a tutti gli angoli di strada. No, i gulag c'erano, spaventosi, anche da quelle parti – erano nella penisola di Kamchatka – ma a Sakhalin non c'erano gulag. C'erano, anzi, dei bravi sovietici che avevano tanto tempo per andare in montagna, sciare e fare i loro orticelli in cui coltivavano le fragole. Appena ti incontravano ti mettevano la casa addosso. E la casa addosso voleva dire invitarti a casa, metterti davanti fette di quel pane nero buonissimo, con burro e vodka, e ciotole piene di caviale che dovevi mangiare col cucchiaino. Voglio dire, sovietici sì ma, mamma mia, generosi!

Viaggiammo attraverso tutta l'isola scoprendo cose terribili. Fuori dalle piccole città trovavi i minatori, briachi dalla mattina alla sera, che facevano la coda davanti agli spacci di vodka. C'erano zone dove si estraeva il petrolio, l'aria era sempre inquinata, da vomitare, da non respirare, sporca. Tutto era sporco. Sai, il fango d'inverno, le strade non asfaltate, le cloache aperte, la disperazione.

L'aspetto bello invece era la natura, con il grande mistero dei salmoni che risalgono i fiumi per andare a morire o farsi mangiare dagli orsi. Perché i salmoni nascono, piccolissimi, nelle acque a monte dei fiumi, nuotano verso il mare, ci restano non so, tre, quattro anni, poi ritornano nel loro fiume. Ma come fanno, dopo tanti anni, a ritrovare la foce? Ci tornano a depositare le loro uova e a morire. E così tutto continua. In nave abbiamo risalito uno di quei fiumi e queste uova di salmone ce le mangiavamo a palettate. Buonissime!

Poi andammo proprio nel nord dell'isola e li feci una bella chiacchierata con un comunista di un giornale sovietico importante – il comunismo non era ancora finito – che mi chiese quello che mi hai chiesto tu.

“Ma cosa le interessa di tutto questo?”

Io l'avevo chiaro. “Mi interessano le vite.”

“Le vite sprecate?”

“Sì. Mi interessa la tragedia umana.”

E lui mi disse “Vuole vedere proprio la tragedia umana? Sakhalin è un paradiso. Vada nelle Curili!”

Fu grazie a lui che un anno dopo ottenni il visto.

Era il non plus ultra. Le Curili sono seminate lungo un immenso tratto di mare e sono le isole alla fine del mondo. Dopo di quelle non c'è niente, c'è il ghiaccio. Arrivando con uno di quei piccoli aerei vedevi dall'alto vulcani che bollivano e accanto ghiacciai. Un'atmosfera da purgatorio, una parte di mondo dove nessun visitatore era più stato perché per i sovietici quelli erano territori strategici. Da lì, con gli aerei controllavano tutto lo spazio aereo a nord del Giappone. Erano territori molto sensibili, ma mi ci fecero andare perché di nuovo io mi ero conquistato questa, non reputazione, ma insomma avevano capito che ero uno che non fa doppi giochi, che non fa la spia, uno sinceramente interessato.

Devi capire che per me in tutto questo c'era anche tanto che mi riguardava personalmente. Arrivi nelle isole Curili, che negli anni della grande spinta verso il socialismo Stalin aveva aperto ai giovani della Russia dicendo “Volete essere alla frontiera del socialismo? Volete costruire il socialismo là dove non c'è niente, dove la terra è brulla?” Sono partiti in migliaia e migliaia. Sono partiti per cominciare col vivere in buche scavate nel ghiaccio, prima di costruirsi poi delle capanne fatte con i tronchi d'albero – capanne che ancora esistono, con l'odore del lardo quando ci entri dentro, sporche – e delle città che non sono città, che sono campi con pali della luce storti e qua e là una casetta cadente con la legna accatastata tutt'attorno, proprio come l'hai accatastata tu intorno a casa, ieri.

Eppure c'era qualcosa di profondamente commovente in tutto questo. La gente! Gente che aveva passato lì anche trent'anni. Alcuni, certo, si sentivano prigionieri, ma per molti la fede che stavano costruendo qualcosa di nuovo – che era poi il mio vecchio sogno, no? – era ancora fortissima, lo sentivi quando ci parlavi. Ti invitavano a cena, gentili. Le case ti erano aperte, ti ci facevano stare se volevi, perché avevano la sensazione che il mondo potesse davvero essere socialista, uguale per tutti, da dividere con tutti. Ci avevano creduto, ci avevano creduto.

Loro erano “la frontiera”, gli eroi, perché tutto era anche propaganda, retorica. Lavoravano nei kombinat, che era il nome delle fabbriche che preparavano il pesce per l'Unione Sovietica. Arrivavano i pescherecci – il mare lì è pescosissimo – e nel kombinat i pesci venivano selezionati, inscatolati o congelati. Questo era quello che loro davano all'Unione Sovietica, questo era il loro contributo. L'Unione Sovietica in cambio doveva dare a loro tutto il resto perché su quelle isole brulle, Folco, su quelle rocce non è che ci cresceva il grano, non è che ci cresceva il cotone per fare le mutande. L'Unione Sovietica doveva mandarcele, queste cose. Purtroppo non lo faceva regolarmente, purtroppo erano stati dimenticati. Ma loro resistevano, resistevano.

Mi sono commosso a vedere quei giovani diventati vecchi nel nome di un ideale per il quale avevano lavorato da matti e che alla fine li ha lasciati grassi – sai, di quel grasso flaccido, poco sano, le donne con i sacchetti di grasso sotto i gomiti – ma tutti immancabilmente con dei meravigliosi sorrisi di ferro. I loro denti erano stati rifatti, non con la porcellana, non con l'oro, non con l'argento: col ferro! Ridevano con quelle dentiere di ferro. Per me erano patetici, ma proprio li amavo.

E lì c'era anche tutta la mia storia perché, se ricordi, mio padre era stato comunista. Non è mai stato un grande militante o un membro delle squadre che attaccavano durante la guerra, ma ci credeva, credeva nel sogno di una società più giusta. E non posso dimenticare quando, durante gli anni un po' più difficili dopo la guerra, lo slogan

suo e dei suoi amici era “Verrà Baffone!”, verrà Stalin a mettere ordine. E io, che avevo sentito tutto questo nella mia infanzia, ora vedevo Stalin che lì, nelle Curili, ci stava di casa. C'era qualcosa in tutto questo che mi colpiva.

Sai, mio padre non è stato, che so io, un eroe. Era un uomo normale, decente, però ricordo un episodio che mi colpì moltissimo e che dimostrava che anche lui aveva avuto un momento di coraggio. Finita la guerra, i comunisti dovettero consegnare le armi al nuovo governo, ma alcune cellule, compresa la sua, decisero di non farlo.

FOLCO: Il nonno apparteneva a una cellula comunista?

TIZIANO: Sì, aspetta, ora ti racconto. Avevano le armi e decisero che non le avrebbero restituite perché potevano essere utili. Le avvolsero in fogli di carta oleata, me lo ricordo, poi fecero dei grandi buchi nei muri e ce le nascosero dentro. Ogni tanto io sentivo la frase ricorrente “Un giorno si smura!” e quando Togliatti venne preso di mira da un attentato, la storia dello smurare diventò molto, molto seria. L'Italia sarebbe potuta scivolare nella guerra civile.

Non smurarono e fu una grande fortuna.

Io, da grande, da giornalista vado in un mondo che mio padre in fondo aveva sognato. Lui era volenteroso, ci credeva. Se fosse toccato a lui da giovane, negli anni '30, ci sarebbe andato, nelle Curili, a lavorare in un kombinat. Mamma mia! Non per caso dedico allora il mio libro, Buonanotte, signor Lenin, “A mio padre, che sognava”. Sognava un sogno grullo, sognava un sogno che era un incubo, ma non si può sottovalutare l'ammontare di dedizione umana, di calore, di volontà di costruire qualcosa di nuovo che c'è stato messo.

Di questa mia visita, di tutto il mio trafficare con l'Unione Sovietica alla fine mi restano certe immagini che non mi usciranno mai dalla mente. Gli uomini e le donne delle Curili coi loro sorrisi di ferro e, ancora peggio, i pensionati dei kombinat e i reduci della Seconda guerra mondiale che a Stalingrado erano sopravvissuti a tutto l'orrore che uno può immaginarsi di una guerra. Questo va ricordato tutte le volte che ci dicono che gli americani ci hanno salvati dal nazismo e dal fascismo. E vero, ma ci hanno salvato anche venti milioni di caduti sovietici, perché se i sovietici non avessero fermato i tedeschi a Stalingrado non ci sarebbe stata facile vittoria in Europa. Infatti non è un caso che i sovietici abbiano preso Berlino.

Li vedevi dappertutto nell'Unione Sovietica, questi ex generali, questi colonnelli con i loro vestiti a doppiopetto pieni di medaglie, quelli che a Stalingrado avevano perso un occhio o una gamba e che ora erano senza un soldo. Gli avevano promesso una pensione ma non ci compravano manco le sigarette da quando l'economia era cambiata. E loro si trascinarono per le strade a morire di freddo e a vendere le loro medaglie. Voglio dire, e gli eroi?!

FOLCO: Girano per le strade ancora con le medaglie?

TIZIANO: Sì, con le medaglie sempre, sempre, perché quando entri in un negozio del pane, se hai la medaglia passi avanti a tutti e sul tram ti danno il sedile. La medaglia è il simbolo del tuo contributo all'Unione Sovietica, la medaglia è importantissima. Gli eroi esistono in Russia. Li vedevi, seduti con le loro medaglie sulle panchine dei piccoli giardinetti di merda in piazza del Comunismo o sulla via Lenin, grassi, poveri, sporchi, e sopra di loro campeggiavano quegli enormi monumenti al futuro del socialismo, con quei corpi muscolosi che si lanciano in avanti. La gente c'era, Folco, e mi ha fatto una grande compassione.

FOLCO: Vite sprecate?

TIZIANO: Vite sprecate. Sai, c'è un periodo eroico nelle cose: la rivoluzione vietnamita all'inizio, la rivoluzione cinese. Poi l'eroismo diventa la quotidianità, diventa la fila per un po' di legna, la fila per il pane. Poi il pane costa caro e devi vendere le seggiole di casa per comprartelo. Grande delusione, il socialismo, grande, grande delusione.

FOLCO: “Socialismo” e “comunismo” sono diventate quasi delle parolacce. Qual è l'essenza di quel sogno con cui ci si possa ancora identificare, invece di respingerlo senza neanche pensarci?

TIZIANO: L'idea del socialismo era semplice: creare una società in cui non ci fossero padroni che controllano i mezzi di produzione con i quali impongono la schiavitù alla gente. Quando tu hai una fabbrica e ne sei il padrone assoluto, puoi licenziare e assumere, puoi assumere anche bambini di dodici anni e farli lavorare, ed è chiaro che accumuli un profitto enorme che non è dovuto a te, è dovuto anche al lavoro di quelli. Allora, se loro già partecipano allo sforzo di produrre, perché non lasciare che copossiedano la fabbrica?

La società è piena di ingiustizie. Ti guardi attorno e ti dici: come, non si possono risolvere?!

Voglio dire, uno ha un'azienda agricola a monte di un fiume con tanta acqua. Può fare una diga per impedire che l'acqua arrivi al contadino a valle, ma non è giusto. Non si potrebbe invece trovare un accordo per cui quell'acqua arrivi anche a quello di sotto? Il socialismo è l'idea di una società in cui nessuno sfrutta il lavoro dell'altro. Ognuno fa il dovuto e da quello che è stato fatto in comune ognuno ritira quello di cui ha bisogno. Cioè vive di quello di cui ha bisogno, non accumula, perché l'accumulare toglie qualcosa agli altri e non serve a niente. Guarda oggi, i ricchissimi, anche in Italia! Quell'immenso accumulare, a che serve? Serve a loro. Serve a farsi lo yacht, la villona al mare. Spesso tutto quel denaro non viene nemmeno riciclato nel sistema che produce lavoro. C'è qualcosa che non torna. Da qui nasce l'idea del socialismo.

FOLCO: E il comunismo? Cos'è la differenza fra socialismo e comunismo?

TIZIANO: Il comunismo ha tentato di istituzionalizzare l'aspirazione socialista creando – come uno pensa sempre sia la soluzione – istituzioni e controlli. A quel punto l'essenza del socialismo è sparita, perché il socialismo è in fondo anche un po' anarchico. Quando cominci ad avere una polizia che controlla quanto pane mangi, che manda tutti a lavorare alle otto e chi non ci va parte per il gulag, è finita.

Ogni idea, se si istituzionalizza, s'incancrenisce, diventa morta. Le religioni sono così. Le religioni nascono come grandi ispirazioni. C'è un profeta, ci sono i seguaci, c'è un senso di grande scoperta e di euforia. Poi arriva uno che dice “Be', allora la Chiesa la si fa così. Quelli che vogliono entrare si mettano il cappello giallo...”

Rido. No, ma è così, è così! E perdono tutta la loro freschezza, tutta la loro originalità. Ma secondo me, se lo vuoi sapere, l'idea del socialismo sopravvivrà a questo periodo egoista e capitalista. Perché come può una società di uomini non aspirare a un sistema di giustizia e di eguaglianza per tutti? Deve farlo! Se ci pensi bene, questo è un ideale che piace ai giovani, che è esilarante, e i modelli sono di tanti tipi. Pensa ai kibbutz, pensa a quando Israele si fa Stato e da tutto il mondo partono giovani ebrei per andarci a lavorare, a piantare alberi nei deserti, a portarci l'acqua. Non per soldi, ma per lavorare assieme, per costruire qualcosa in comune. Non erano mica dei “comunisticacci” quelli, erano socialisti. E solo in seguito che il sistema dei malandrini, che ricicla tutto, prende in mano questi begli esperimenti e li uccide. Un altro esempio erano le vecchie comunità monastiche, dove non c'era quello che mangiava di più.

Tutte le comunità monastiche del passato le puoi chiamare socialiste: si fa il campo tutti assieme.

FOLCO: E quello che secondo te manca qui da noi?

TIZIANO: Da noi ognuno pensa per sé, è costretto a pensare per sé, mentre nelle Curili c'era sin dall'inizio l'idea che si pensava per noi. Sai, è diverso se lo Stato, così come lo vediamo noi, è un nemico; se lo Stato è quello che vuole le tasse; se lo Stato è quello che ti manda i carabinieri a casa; se lo Stato è sempre qualcosa di ostico, di antagonistico. Un conto è se lo Stato chiede sempre qualcosa da te; un altro conto è se tu percepisci lo Stato come il tuo Stato, se lo Stato è tuo. Quel kombinat non era di Mosca, era di loro, della gente delle Curili. Se non funzionava andava riparato o non potevano inscatolare i pesci. Se ci pensi bene, c'è qualcosa di profondamente naturale in questo.

E lì, nel cercare di ricostruire una comunità in cui il campo lo si fa tutti assieme che stava anche la grandezza di Mao. Tu pensa, ne abbiamo già parlato, Mao era arrivato a dire – e questo mi affascinava – che gli incentivi veri erano gli incentivi morali. Poter

arrivare a questo! Poter spogliare l'uomo della sua orribile materialità che lo vuole ricco eccetera, eccetera, per mettergli in testa che il premio del suo lavoro è l'incentivo morale.

FOLCO: Cos'è un incentivo morale?

TIZIANO: Tu sei bravo, ogni giorno ari un ettaro di terra più degli altri, e la sera a cena vieni lodato dalla comunità. Ti si dà la fusciacca, o un bottoncino rosso, e Terzani è un eroe della comune. L'incentivo morale invece dell'incentivo materiale! Ti potevano anche dire "Caro Terzani, sei stato bravo. Ecco una bella stecca di cioccolata". Invece no: un bottone rosso. Voglio dire, l'uomo che ne viene fuori dovrebbe essere diverso, no?

Però, al fondo, nonostante si debba ammettere che questi sono sentimenti e valori belli da avere, al fondo al fondo al fondo c'è il bisogno dell'uomo di assoluta libertà. E l'assoluta libertà conduce al capitalismo, all'accumulazione.

FOLCO: Babbo, per tornare alle Curili, volevo chiederti un'ultima cosa.

TIZIANO: Quel che vuoi.

FOLCO: Che cos'è che te n'è rimasto?

TIZIANO: Calore umano, calore umano! In quella tragedia, calore umano. In quella nave che andava a fondo sorridevano tutti con quei loro sorrisi di ferro, pur sapendo che le avevano dedicato la vita.

FOLCO: Avevano loro stessi la sensazione di averla sprecata?

TIZIANO: Sì, certo. Ma restavano generosi. Sai, arrivando a Juzno-Sakhalinsk in una notte di inverno, quando tutto era gelato, gelato, gelato, io scivolai per strada, caddi in terra e mi si spezzò il braccio. Proprio il polso mi si spezzò, la mano ciondolava giù come fossero due pezzi. Dio mio! Ci rimasi malissimo perché dovevo partire il giorno dopo per le isole Curili. E qui di nuovo, vedi, un aspetto positivo dell'Unione Sovietica. Mi portarono all'ospedale di Sakhalin, un ospedale, guarda caso, militare, perché lì tutto era un po' sotto il controllo dei militari. Il medico era coreano, l'infermiera una culona russa, carinissimi tutti e due. Mi spogliarono il braccio, mi guardarono la ferita, credo che non mi fecero nemmeno una lastra. Invece...

Ride. ... la donna si sedette su una seggiola e io mi sedetti sulle sue cosce. Lei mi abbracciò la pancia, il medico mi prese la mano e disse "Ora resista!" La donna tirava indietro, il medico spingeva in avanti – urla da morire – e rimisero il pezzo a posto. Poi lo ingessarono e non ho mai avuto una rottura rimessa così bene.

Il Babbo mi mostra come gira bene il polso.

FOLCO: Si muove perfettamente?

TIZIANO: Perfettamente. Senza pagare. Comprai poi una bottiglia di vodka e gliela portai. Bei rapporti, capisci? Belli, semplici, umani.

Dovetti fare tre settimane di isole Curili prendendo appunti con la mano sinistra e spostandomi con grande difficoltà con la mia borsa. Sai, non era facile. Ma un giorno sto sulla piazza, per la prima volta assoluta, di una di quelle isole e vedo un marchingegno enorme, uno di quegli operai o boscaioli che ti dicevo, che mi viene incontro con aria burbera. Ma davanti a me si apre in un gran sorriso e dice "Se chiappo quello che ti ha rotto il braccio, gli rompo il collo!" Mai visto né conosciuto. Ma questi erano i rapporti, capito? Una piazza, quattro gatti, c'è uno straniero, e quell'omone che dice "Se incontro quello che ti ha rotto il braccio, gli rompo il collo".

Si ride. Io, queste cose le adoro. A me mi riempie la giornata, un discorso così.

FOLCO: Perciò, in mezzo a quella disfatta c'era tanta più umanità che in mezzo alla nostra efficienza?

TIZIANO: Tanta, tanta umanità. E tanta solidarietà anche fra loro, tanta.

L'ORGANIZZAZIONE

L'estate sta arrivando, i pastori dietro casa sono venuti su "dal piano" con le pecore. C'è nell'aria un buon odore di stalla e il tintinnio di campanelle. Siamo seduti all'ombra dell'acero.

TIZIANO: Mi sono spesso chiesto, strada facendo, da dove sarebbe arrivata la soluzione al problema che affrontiamo, quello dell'umanità che mi sembra stia annaspando nella sua ricerca di una soluzione a quello che non va.

Una volta, attraversando in nave lo stretto di Malacca, in una di quelle belle serate in cui si stava sulla tolda della nave a guardare il tramonto, vidi all'orizzonte decine di splendide isolette e mi venne la divertente idea che la soluzione sarebbe arrivata da una congiura di poeti. Perché soltanto la poesia mi pareva potesse ridarci una spinta di speranza. Identificai un'isola lontanissima, insignificante, che non era segnata su nessuna carta, ma in cui immaginavo crescesse una generazione di giovani poeti che aspettavano il momento di prendere in mano le sorti del mondo. Avevo in qualche modo il sentimento che non c'era una soluzione nei partiti, nelle istituzioni, nelle chiese, dove tutti ripetono le stesse cose, oggi per giunta senza neanche più quella carica ideologica che c'è stata nel passato. Finché venisti tu a dire una cosa che mi colpì. Dicesti che vivendo in India o in California o viaggiando ti capitava di incontrare gente nuova, mai vista, e di renderti conto, nel mezzo del discorso, che usava un linguaggio in cui ricorrevano parole che vi legavano. Allora venisti fuori con un'idea che trovai brillante: che esiste nel mondo quella che tu chiamavi l'Organizzazione.

Quel nome da dove ti viene?

FOLCO: L'ho inventato.

TIZIANO: Ma il bello è che non è una organizzazione. È la cosa più disorganizzata, più informale, più inesistente che ci sia, che però attraverso strane vie lega tutta una serie di persone a delle stesse idee, delle stesse intenzioni, delle stesse aspirazioni. E questo mi pareva coincidere anche con la mia congiura dei poeti. Un gesto, un darsi la mano in un certo modo, una sorta di mistica massoneria, nel mondo dei giovani in particolare, in cui in qualche modo si trovano nuove vie o si sente che c'è qualcosa di nuovo nell'aria.

L'Organizzazione è anche una bella chiave, perché spiega la fine della politica, cioè spiega perché la politica non risponde più ai problemi, e perché si sta andando verso altre soluzioni: la religione, la spiritualità, eccetera. Infatti non c'è più un partito a cui uno va e dice "Eccomi! Voglio la tessera, voglio lavorare con voi. Ditemi cosa posso fare. Devo attaccare i volantini per le prossime elezioni?" Questo non c'è più. Ma c'è la sensazione che tutti partecipano a una cosa misteriosa di cui ci sono i fili, ci sono i capi, ci sono i coetanei, gli amici. Lo trovo molto bello e fa parte di una visione positiva che voglio lasciare ai giovani.

Quando uscirono le Lettere contro la guerra e io andai a giro per l'Italia nel mio pellegrinaggio di pace, mi capitò una volta di dire "Be', la soluzione c'è, sta avvicinandosi. Mio figlio la chiama l'Organizzazione e sente di appartenerci assieme a tanta altra gente". Mi colpì che era come aprire una cateratta perché tanti si riconoscevano subito in questa idea e la cosa curiosa è che cominciai a ricevere lettere. Uscivo dagli incontri e trovavo persone che mi mettevano un bigliettino in tasca e bisbigliavano "Sono anch'io dell'Organizzazione!"

Lo trovavo stupendo.

FOLCO: Ti svegli una mattina e senti che fai parte di questa cosa, senza sapere bene cosa sia, dove abbia la sua base, chi ne faccia parte. A volte ho domandato a una persona incontrata per caso "Tu, sei membro della Organizzazione?" Il primo a cui mi è venuto da chiederlo mi ha guardato come per dire "Ma tu, sei proprio grullo?" Dopo è diventato uno dei miei migliori amici. Insomma, la domanda è quella, è scherzosa. La capisci o non la capisci.

TIZIANO: È vero. C'è questa voglia di appartenere a qualcosa che valga la pena. A una cosa grande.

FOLCO: E che esprima una volontà di migliorare, di agire, di fare quel che è giusto. È molto difficile sentire che, da soli, si possono cambiare le cose. Sai, a cosa serve consumare di meno e non creare spazzatura se gli altri fanno il contrario? Sembra un po' inutile, no? Se invece si crea un grande movimento che dice "Via, oggi si partel!" tutto diventa possibile.

TIZIANO: Non si va alle riunioni, non si parla. Non c'è da parlare, è tutto istintivo. C'è qualcosa che ci lega perché insieme si ritorni al giusto. Perché il giusto c'è e la gente lo sente. Sente dove c'è il bene, dove c'è il male; di chi si può fidare, di chi non si può fidare. Sente che cosa è giusto, giusto nella vita di tutti i giorni; cosa vale la pena e cosa non vale la pena; dove sei preso per il culo dal sistema e dove invece ti puoi salvare.

FOLCO: Ma c'è quasi il bisogno che il richiamo venga dall'esterno anziché da una persona, che non si sappia nemmeno da dove viene.

TIZIANO: Viene dall'istinto, non dalla ragione. Lo vedi? La ragione sragiona. E arrivata al limite di se stessa, non ti puoi più fidare della ragione. Pensa cosa vuol dire "capire". Pensaci bene! Non capisci con la ragione. C'è un capire della ragione che rimane in superficie. E soltanto quando fai l'esperienza tu – intima, intuitiva – di quel capire, che capisci davvero.

FOLCO: Come, per esempio?

TIZIANO: In tutte le cose. Come capisci i tuoi rapporti umani, il tuo posto nella vita e nella società? Capisci dove stai con la ragione, ma non capisci. La vera comprensione è quella che va al di là della ragione e che si fonda sull'istinto, sul cuore. Questo cuore noi ce lo siamo dimenticati. Lo prendiamo per una roba che levi, che rimetti, che sostituisci con una pompa. Invece è uno strumento incredibile di comprensione.

FOLCO: Divertente che siano venuti da te a dirti "Anch'io sono dell'Organizzazione!"

TIZIANO: Sì, come se fosse un'associazione clandestina.

Ride. E il bello è che questa Organizzazione non c'è. E buffo, no? Ma è bella la storia, la trovo bella. E il segno, forte, di un'aspirazione, della speranza che da qualche parte ci sia la soluzione; che esiste un legame segreto, non fondato su regole; che c'è gente che non ha rinunciato agli ideali, che non ha rinunciato a qualcosa di più grande della vita quotidiana e che improvvisamente sente che non è sola. Questa è la cosa importante. Io l'ho trovato esilarante proprio.

E in queste piccole cose che ci sono i segnali di qualcosa di nuovo.

STORIE PER BAMBINI

TIZIANO: Singapore, la Malesia, l'Indonesia, Conrad, Kuching, Raja Brooke... C'era anche questo aspetto, il romanticismo dell'Asia. I viaggi in nave, il senso dell'avventura, di qualcosa da scoprire, il gusto "dell'altro" che ancora avant'ieri era dovunque. Questo è stato il mio tempo. Non c'erano gli alberghi di lusso dappertutto.

FOLCO: Quando eravamo piccoli tu partivi spesso e poi ritornavi con tante storie e le valigie piene di strana roba. Una volta, mi ricordo, siamo andati a prenderti al porto di Singapore. Portavi sulle spalle una grande statua colorata di un uomo che lottava con un cocodrillo. Ci raccontasti che il cocodrillo era salito sulla nave e che l'uomo, un malese fortissimo, lo aveva strangolato con le sue braccia.

Il Babbo ride.

TIZIANO: Tornavo dal Borneo con una di quelle navi che erano come delle vecchie carrette. Trasportavano legnami, comandate da capitani inglesi sempre briachi, con delle ciurme losche. O quando sono tornato dal Laos con quei due grossi elefanti in terracotta smaltata? Uno era bianco, l'altro era nero. Vi ho raccontato che queste erano le statue dei due elefanti veri che io vi avevo portato – quello bianco a te, quello nero alla Saskia – ma siccome erano troppo grandi per stare nel nostro giardino io li avevo imprestati allo zoo. Partivamo allora ogni domenica mattina per andarli a trovare.

FOLCO: E noi, per tanto tempo ci abbiamo creduto e non vedevamo l'ora di crescere per poter montare sui nostri elefanti!

E quell'altra storia, era vera o no, quella del vostro amico che aveva una casa nel Borneo? La linea dell'equatore gli passava proprio in mezzo al giardino e nel buio della sera, quando il caldo era pesante e lui non aveva nient'altro da fare, usciva di casa e andava a pisciare di qua e di là dell'equatore.

Anni dopo, quando ero più grande, mi hai portato con te alla ricerca della cugina scomparsa.

TIZIANO: Quante cose si possono fare nella vita! Invece di andare a comprarsi un paio di scarpe, si può andare a ritrovare la cugina in Thailandia. Ti fa pensare, no, che anche adesso, volendo, si possono fare cose interessanti. Non dico diventare un grande atleta e neanche un politico famoso, dico una vita vissuta nel quotidiano, facendo cose interessanti.

FOLCO: Stavamo a Hong Kong quando una notte hai ricevuto una telefonata urgente.

TIZIANO: No, la storia è andata così. Un giorno, noi stavamo a Hong Kong, la Mamma riceve una telefonata un po' angosciata da un parente, un alto giudice della corte amministrativa tedesca che apparteneva a una di quelle famiglie che da secoli sono al servizio dello Stato e della Legge, e con cui io mi ero fatto una reputazione di avventuriero che conosce l'Asia. Sua figlia era scomparsa. Loro avevano provato di tutto, le ambasciate, le solite trafilè, ma non erano arrivati a nulla. La ragazza era giovane, aveva diciassette anni...

FOLCO: Sedici. Aveva due anni più di me.

TIZIANO: Era andata a trovare dei parenti in Australia e sulla via di ritorno l'aereo aveva fatto scalo in Malesia, credo, e lei era improvvisamente scesa e si era messa a viaggiare. Mandò una breve cartolina a casa, ma poi da mesi non avevano sentito altro. Il giudice era in pensiero, temeva che le fosse successo qualcosa. Sai, quelli erano tempi pericolosi, c'erano degli strani giri.

FOLCO: Poteva essere stata rapita, una giovane così, e per di più bionda. Mi ricordo che all'epoca si diceva che rapivano le ragazze e le portavano in Arabia Saudita dove finivano in un harem.

TIZIANO: Lei era perfetta, carinissima. A me la cosa affascinò subito. E poi volevo aiutare i parenti della Mamma.

Allora ci facciamo mandare quella benedetta cartolina e una foto recente di lei, io mi prendo due settimane di vacanza dal giornale, ti tolgo da scuola – "Vieni con me. Impari

qualcosa e ci divertiamo di più!” – e partiamo per la Thailandia. Sapevamo di doverla cercare in Thailandia dal timbro sulla cartolina.

E lì comincio l'avventura. Ci mettemmo a frequentare i bar e i localini che io conoscevo, dove andavano gli hippies viaggiatori, e a tutti facevamo vedere la fotografia. E tutti ci dicevano “Ah, sì, sì! L'ho vista di qua, di là!” Ma non l'aveva vista nessuno. Per cui pensammo di fare, a ritroso, la strada che lei...

FOLCO: Non era così la storia, era molto più bella!

TIZIANO: Com'è andata?

FOLCO: Noi si andava di tavolo in tavolo con quella foto di lei, ma nessuno l'aveva vista. Io mi chiedevo, come si fa a trovare una persona che è andata a perdersi in un paese, in un continente? Impossibile, è come cercare un ago in un pagliaio!

Poi, ecco una botta di fortuna incredibile. Un ragazzo, guardando la foto, era sicuro d'averla vista, quella ragazza bionda, nel nord della Thailandia, al tramonto, sulla riva di un fiume con un vestito bianco!

La mattina dopo noi abbiamo preso l'aereo per Chiang Mai.

TIZIANO: Bravissimo, esatto, hai ragione, è andata così. E appena arrivati...

FOLCO: ... ci siamo fatti dare da un tassista la lista di tutte le pensioncine da pochi soldi di Chiang Mai. Erano una cinquantina. Nella prima in cui siamo andati per guardare nel registro: eccotela!

“Al momento non è in camera”, ci disse l'omino della reception. L'abbiamo aspettata fuori e mezz'ora dopo è arrivata.

TIZIANO: Era sorprendentissima, scioccata che l'avessimo scoperta così facilmente. Temeva che la rimettessimo su un aereo e la rimandassimo a casa subito, ti ricordi? Invece noi fummo carini. Io dissi “Vuoi un'avventura? Vieni!” Siamo andati da un mabut, un guidatore di elefanti...

FOLCO: Tu hai trattato e hai fatto l'affare per il noleggio di tre elefanti più quell'elefantino bellino che seguiva la sua mamma, e siamo partiti per la giungla, io finalmente su un elefante!

TIZIANO: Ci siamo aggirati nella giungla per due o tre giorni. Mi ricordo di una notte in una capanna, e di quella cascata meravigliosa dove noi e gli elefanti abbiamo fatto il bagno... Poi com'è andata a finire?

FOLCO: Lo sai che non me lo ricordo neanche io? Non l'abbiamo nemmeno messa sull'aereo, credo.

TIZIANO: Sì, dopo l'abbiamo convinta a tornare a casa.

FOLCO: E alla fine questa ragazza ribelle si è messa a studiare, ha finito la scuola e si è iscritta a medicina. Adesso fa il medico di malattie tropicali.

TIZIANO: Vedo che te lo ricordi bene.

Ecco di nuovo un caso in cui bisogna accettare la diversità. Se ti imponi subito, se imponi le tue regoline – “Che scandalo, questa che scappa!” – rovini tutto. Se invece dai un po' di corda, se ti fidi e permetti all'altro di trovare un suo modo di essere... Fra l'altro lei non aveva fatto nessuna bischerata. Sai, c'è sempre un rischio, ma a volte uno deve poter sperimentare, deve uscire da quei viottolini su cui è stato messo.

FOLCO: E lei lo aveva fatto con coraggio. Quanto l'ho ammirata io, segretamente! La cosa buffa è che, quando le abbiamo raccontato come siamo riusciti a trovarla, lei ha detto che non c'era mai stata, al tramonto, vestita di bianco, sulla riva di quel fiume!

LA FORTUNA

TIZIANO: Perché fare il santino? Io non sono stato un santo. E ora ti voglio parlare della mia altra grande passione, il gioco.

Di nuovo, il problema dei soldi, no? Il casinò è perfetto in questo svalutare i soldi, nel dare ai soldi un valore semplicemente simbolico. Tu vai là, gli dai 1000 dollari e loro ti danno dei pezzi di plastica colorata che non valgono niente. Infatti, appena ti siedi al tavolo da gioco quelli non sono più soldi. Mille dollari, Madonna, non li giocheresti nemmeno... Ma quelle fiches— pumm!

FOLCO: Il gioco ti piaceva. Ma non solo quello del casinò, anche il poker, no?

TIZIANO: Sì, giocavo a poker, ma era troppo personale. Il poker è uno scontro fra due persone che cercano di fregarsi a vicenda. Mi piaceva, certamente, ma non è il mio ideale. Il mio ideale è il casinò, perché lì giochi contro un'entità anonima.

Quel che mi affascinava del casinò e a cui ho dedicato varie ore della mia vita – eh sì, varie ore – era di nuovo l'atmosfera. E un po' come la storia dell'oppio. Io non andavo certo a giocare per guadagnare dei soldi. Come diceva giustamente quella grande amica cinese della Mamma “Ci sono due tipi di soldi, i soldi verticali, che ti vengono dal gioco, e i soldi orizzontali, che ti devi guadagnare”. Io andavo a giocare per vincere soldi verticali.

FOLCO: Vincevi o perdevi di solito?

TIZIANO: Come giocavo io, alla fine facevi pari. Ma quel che vincevi era il divertimento. La grande attrazione del casinò venne quando andammo a vivere a Hong Kong, perché c'erano queste miglia di mare davanti, punteggiato di isole, che noi vedevamo da casa, e laggiù baluginava il miraggio di Macao, città adorabile, stupenda.

Macao. Lì c'era tutta l'aspirazione occidentale a conquistare l'anima della Cina. I gesuiti sono passati da lì. Ti ricordi, ti ho portato, volevo che tu conoscessi questi gesuiti che lì avevano studiato il cinese per poter penetrare nella Cina e che poi, quando la Cina li ha presi a calci nel culo, si sono rifugiati di nuovo a Macao, sognando le loro parrocchie perdute. Ti ricordi il vecchio padre Acquistapace che finiva la messa della domenica gridando dalle porte della sua chiesa aperte sulla Cina “Vade retro, Satana!”

Adoravo Macao. Ho appena ritrovato una lettera che qualche anno fa ho scritto alla Saskia.

La prende e la legge. “Per me è parte della mia vita. Per me Macao è la felicità di quell'essere lontano, il ricordo di voi piccoli sul riscìo lungo la Praya Grande, le notti insonni passate ai vecchi tavoli da gioco, o quelle serene a dormire nei letti dalle reti sfondate nella Pousada, odorosi di storia e di muffa... Che cos'è una città? Le case, la luce, i cammini che ci si son fatti, come le linee del destino sul palmo di una mano, o la memoria che si ha delle emozioni che ci si son avute? Forse le fantasie che il solo nome suscita ancor prima di esserci stati? Macao. Macao.”

FOLCO: Bello.

TIZIANO: Bello no, ma insomma. Le scrivevo, queste cose, perché ero così colpito.

Allora, cos'era che mi piaceva tanto? Di nuovo questo viaggiare, questo senso di libertà, FOLCO, questo andare a comprare un biglietto di andata e, con uno di ritorno in tasca, montare sull'aliscafo che -dssshh! partiva per quella destinazione. Scendevo all'imbarcadero di Macao insieme a tutti quei cinesi che andavano a cercare di riprendersi i soldi che avevano perso la volta prima. Si giocavano i miliardi, fabbriche intere sono state giocate ai tavoli di Macao.

Arrivavi e ti infilavi in una di quelle bolle di sapone, perché quel che è affascinante del casinò è che è una bolla di sapone. Entri e lasci il tempo dietro di te. Non sai se è giorno o se è notte perché non vedi fuori, non ci sono finestre. Sei costantemente in un altro tempo.

C'era un casinò che mi piaceva moltissimo, il più vecchio di tutti, di quelli fine Ottocento, credo, che poi hanno modernizzato e distrutto. Era nel centro della vecchia Macao e si giocava al vecchissimo gioco dei bottoni, il fan-tan, che consiste in questo: c'è un tavolo verde su cui viene rovesciata una montagna di bottoni bianchi. Il croupier ha

una ciotola che capovolge sopra una parte di questi bottoni. Poi, con una bacchetta lunga, sai come le bacchette con cui si mangia il riso, separa questi bottoni in gruppi di quattro, fino a che rimangono sul tavolo uno, due, tre bottoni, o nessuno. E su quelli che rimangono si fa la scommessa. Quello che è incredibile è che appena il croupier tirava su la ciotola e distendeva i bottoni, i giocatori sapevano già quanti ne rimanevano. “Tre!” “Uno!” Lo sapevano subito. Era stupendo! Voglio dire, come fai a contarli quando sono ancora tutti ammucchiati?!

Il bello di quel casinò era che era su due piani. Giù c'era il tavolo coi bottoni e alcuni giocatori stavano lì attorno. Sopra c'era uno con un cestino di vimini che calava giù le puntate di quelli che scommettevano da sopra.

FOLCO: Ah, perché quelli di sopra puntano sul gioco di sotto?

TIZIANO: Guardano e puntano. E c'è uno che manda giù questo cestino di vimini che dal basso il croupier rimanda su con le vincite.

E i drammi umani! Madonna, hai Balzac tutto davanti a te. Le giovani amanti dei vecchi, i vecchi industriali che arrivano e scommettono fortune, come ti dicevo. Ma la cosa che a me affascinava non era tanto l'entrare nel mondo del gioco quanto il problema della fortuna e della sfortuna. Perché tu ti siedi a un tavolo di fan-tan o baccarà o black jack – mi piacevano tutti – e in qualche modo giochi, perdi, vinci, giochi, perdi, vinci... E a un certo momento incominci a perdere terribilmente, terribilmente, e non c'è niente che tu ci possa fare. Raddoppi, metti più soldi, ma niente. Gli altri ti guardano come un appestato perché, specie nel baccarà, si gioca in qualche modo tutti insieme. E se resisti, se hai soldi, stranamente d'un tratto -paff! tutto si ribalta. Ricominci a vincere.

Vinci, riscommetti e vinci. E allora sei benedetto. Tutti si siedono accanto a te, ti toccano, vogliono mettersi a giocare sul tuo posto.

Mi veniva da pensare che il Babbo, che parlava spesso dell'essere stato “fortunato” nella vita, la fortuna, quelle ondate che vanno e vengono, l'aveva studiata bene proprio ai tavoli da gioco di Macao. Ma mai avrei pensato che fossero stati così importanti per lui da volermene parlare ora.

TIZIANO: Capito cosa voglio dire? La fortuna cambia. Che cos'è? Eppure è così, è così. Non c'è niente da fare. Si tratta di resistere finché cambia di nuovo. E resistere a volte è impossibile perché finisci i soldi e ti rimane in tasca solo il biglietto di ritorno.

A me succedeva di finire i soldi, uscire dal casinò, rimontare sull'aliscafo, un po' abbacchiato – non perché avevo perso i soldi verticali, ma perché ero stato fregato dal miliardario che possedeva il casinò – e arrivare a Hong Kong. Chiamavo la Mamma che diceva “Ah, dove sei?”

“Sono ancora a Macao. Rimango un altro giorno.” Invece mi infilavo nella banca, prendevo degli altri soldi e poi -vrumm! ripartivo con l'aliscafo.

Ride finché la voce gli diventa fioca. E di nuovo questa tua madre, avesse mai detto “Torna subito! Ma che cazzo fai?” A volte passavo due o tre giorni così. Anche quattro.

FOLCO: Quando perdevi non dicevi niente a nessuno, era come se non fossi neanche partito. Ma quando vincevi...

TIZIANO: ... distribuivo soldi a tutti in casa!

FOLCO: Una mattina, quando io e la Saskia ci siamo svegliati c'era una scia di banconote che portava dalle nostre camere giù per le scale – una banconota per scalino – e poi lungo tutto il corridoio fino alla camera dove dormivate voi. Ci sentivamo come Hansel e Gretel che seguono le minuzzole di pane.

TIZIANO: Quando vincevo compravo subito qualcosa. Una volta sono uscito dal casinò con una vincita di cinquemila dollari. Li avevo in tasca, arrotolati, in patacas di Macao.

Mi piaceva girare per Macao, mi piaceva tanto mangiare in un posto che si chiamava Estrela do Mar e che era di un vecchio marinaio portoghese che faceva il bacalhão, il baccalà alla portoghese con le olive che mangiavi bevendo vinho verde. Quel giorno allora vado verso quel ristorante coi miei soldi in tasca quando sento da un cortile le voci di gente che canta, lavorando. Chiacchiera e canta. Come al mio solito metto la testa dentro, guardo e vedo che stanno aprendo delle casse con pezzi di legno bellissimi, intarsiati, laccati di rosso con l'oro. Capisco subito che è un letto, uno di quegli enormi,

antichi letti di Suzhou col baldacchino che i padri regalavano alle figlie quando si sposavano, pieni di auguri di fertilità.

Allora, così, un po' per scherzo dico "Ma che fate?"

"Ah", dice uno, "guardi, è appena arrivato questo letto, lo stiamo scartando e poi lo dobbiamo rimontare."

"Lo vendete?"

Quelli mi guardano come dire "O questo?!"

"Quanto volete?"

"Cinquemila dollari."

Sembrava destinato a me. "Lo compro."

E così oggi ho il mio letto cinese. È bellissimo, è quasi come una stanza, con quell'atmosfera dentro. Sai la gioia di possedere una cosa così? Un giorno ci dormirà tuo figlio.

CACCIA AL TESORO

TIZIANO: Le Filippine erano la mia salvezza quando stavamo in Giappone. Di tutti gli asiatici, i filippini sono i più umani. Vivono in un mondo di sogno, parlano solo per iperbole.

Vai in un albergo e dici “Mi dia una buona suite, per favore”.

“Presidential?”

Sali in camera e vuoi accendere la luce, ma manca la lampadina. Chiami la reception.

“Eh, cazzo, non c'è lampadina!”

“Le mando subito l'ingegnere.”

Poi, questa era stupenda, solo la fantasia dei filippini la poteva inventare. La sera al tramonto, lungo Rojas Boulevard e al Rizal Park ci sono, specie la domenica, delle bancarelle dove arrostitiscono le zampe di pollo. E sai come le chiamano? Adidas!

Ride. Le scarpe dei polli! Son simpatici.

Una volta ti ho portato con me nelle Filippine.

FOLCO: Come mai mi ci hai portato?

TIZIANO: Volevo che tu vedessi che mestiere facevo. Non che volevo che tu facessi il giornalista, mamma mia, ma volevo che tu capissi come passava le sue giornate questo padre che partiva sempre. Sai, fa il giornalista. Come, dove, con quali criteri? Per questo ti ho portato con me tante, sempre disastrose volte.

FOLCO: Devo dire che quella volta ne abbiamo combinate di tutti i colori. Sembrava impossibile che in quelle due o tre settimane – quante erano? – ne succedessero così tante. Abbiamo incontrato gli squadroni della morte del colonnello Kalida, ho fatto finta di essere un malato dai maghi-guaritori, e per finire ci siamo messi alla ricerca del tesoro di Yamashita.

TIZIANO: Più il colpo di Stato.

FOLCO: Già, il colpo di Stato. Quello me l'ero dimenticato.

TIZIANO: Non te lo ricordi perché tu la mattina dormivi. Eri svogliato, disattento, non te ne fregava niente. Non potrò certo dimenticare quella mattina all'alba – stavamo al Manila Hotel e già la sera prima correva voce che stava per succedere qualcosa di grosso – che ci arrivò la drammatica telefonata di Sandro Tucci, vecchio fotografo “Via, uscite subito. C'è il colpo di Stato. Ci sono i carri armati per le strade, la città è assediata!”

Madonna! Io, via di corsa, senza neanche radermi. Tu, sempre a letto. Dicevo “Forza, andiamo!” Ma tu dormivi, non te ne fregava niente a te, del colpo di Stato a Manila.

FOLCO: Era veramente un colpo di Stato?

TIZIANO: Sì, le strade erano deserte, con soltanto le postazioni di quelli che si erano ammutinati. Poi è finito in niente, come tutti i colpi di Stato nelle Filippine. Ogni due settimane ce n'era uno.

Dopo, alcune cose, quelle ovviamente nelle quali ti riconoscevi, ti coinvolsero. Quando cominciasti a vedere dei giovani come te con gli M-16 che andavano a farsi ammazzare, e quei personaggi da romanzo come il colonnello Kalida – da romanzo dell'orrore, in verità – ecco, li vidi un certo tuo interesse.

I retroscena non me li ricordo bene, ma c'erano le forze dei guerriglieri comunisti, l'NPA, che erano forti nell'area in cui ci trovavamo; sull'altro fronte c'erano dei militari che avevano creato degli squadroni della morte privati per farli fuori.

FOLCO: Infatti, sull'aereo con cui arrivammo a Manila c'era, in prima pagina del giornale filippino, la foto di un paramilitare con in mano la testa tagliata di un guerrigliero comunista. Stavamo andando incontro a una cosa truce! Lo abbiamo poi incontrato, il colonnello Kalida, che organizzava quelle sue bande armate ispirandosi alla figura di Rambo, di cui teneva una grande foto nel suo ufficio.

TIZIANO: E c'era quel gobbo, da Kalida – te lo ricordi? – che comandava una squadriglia di assassini orribili che ammazzavano tutti. Il Gobbo! Ecco, lì ti vidi curioso. Fra di loro c'era anche un bel ragazzo, molto intelligente fra l'altro, che aveva studiato e che era diventato guerrigliero per ragioni anche, sai, culturali. Erano così i tempi. Lì ti

vidi coinvolto perché ti identificavi con lui, facevi il paragone fra te, che vivevi nella bambagia e studiavi a Cambridge, e lui che, cacchio, tutti i giorni si alzava e rischiava di prendersi una pallottola in testa, o di metterne una nella testa di qualcuno.

FOLCO: Mi disse che aveva ammazzato diciotto persone. Aveva la mia età e aveva ammazzato diciotto persone, ricordo il numero preciso. Mi incuriosiva capire se questo fosse possibile leggerglielo negli occhi.

TIZIANO: Questo ti interessava.

FOLCO: Qualche anno dopo il colonnello Kalida è stato ammazzato in un agguato dei guerriglieri comunisti.

TIZIANO: Non me lo ricordo. Credo di sì, certo. Insomma, non volevo affatto che tu diventassi giornalista, ma volevo che tu capissi cosa facevo.

FOLCO: La parte del viaggio che io ho trovato più assurda e divertente è stata la nostra ricerca del tesoro di Yamashita. Come, c'è ancora gente che va a caccia di un tesoro?! Ma il bello era che la ricerca era storicamente giustificata, no?

TIZIANO: La storia del tesoro di Yamashita era molto semplice. Durante la Seconda guerra mondiale i giapponesi attaccano Singapore sorprendendo gli inglesi, perché vengono da dove i cannoni britannici avevano il culo, non le bocche, visto che gli inglesi si aspettavano un attacco dal mare. I giapponesi, invece, bravissimi, arrivano a piedi, da dietro, attraverso la Malesia e -paff! li fregano.

In Malesia, in Thailandia e soprattutto a Singapore c'erano tutte queste comunità di cinesi: sai, cinesi ricchi, con i loro risparmi tutti in oro. Verso la fine della guerra i vari comandanti giapponesi, che avevano raziato quelle comunità, misero assieme il loro bottino per salvare il loro impero o almeno per poter continuare a fare la guerra con quei fondi. Il generale incaricato di questa operazione era il capo di tutte le truppe giapponesi in Asia, Yamashita – fra l'altro, pare, una persona per bene – che, quando gli inglesi si ripresero Singapore, si rifugiò nelle Filippine con le sue truppe e il famigerato tesoro. Da lì pensava di tornare in Giappone.

Invece nelle Filippine ci ritornano gli americani e i giapponesi rimangono intrappolati. Non riescono a ripartire. Yamashita viene catturato e interrogato in una Guantanamo del tempo perché racconti, tra l'altro, dove cazzo ha messo il tesoro.

FOLCO: Ma lui non dice una parola?

TIZIANO: No. Viene condannato a morte per i crimini che le sue truppe hanno commesso e impiccato a un albero di mango – che io e te siamo andati a vedere – portando con sé il segreto di dov'è sepolto il tesoro.

Il mito nasce lì.

Il primo a cercarlo è stato Marcos, presidente delle Filippine, dittatore e assassino, che dopo la guerra aveva trafficato con questi e con quegli altri. E stranamente compaiono a Malacanan, la residenza del presidente, alcuni inaspettati oggetti, vecchi buddha dorati eccetera, che non sono filippini. Per cui sorse il sospetto che Marcos avesse trovato il tesoro. Ma lui, zitto, lo usava per i fatti suoi.

Poi, negli Stati Uniti va al potere Reagan. Oliver North ha bisogno di soldi per comprare le armi da dare ai Contras in Nicaragua e presto corre voce che un generale americano è arrivato nelle Filippine con una squadra di persone equivoche, di cui alcuni si fingono ingegneri minerari, alla ricerca del benedetto tesoro. Lavorano, bucano di qua e di là – si sa, nelle Filippine poi chiacchierano – e noi arriviamo proprio quando questa banda sta cercando il tesoro in certe caverne del Luzon.

Io e te ci avviamo nella giungla, felici e contenti, fischiettando, alla ricerca del posto in cui scavano, quando a un certo momento salta fuori da dietro agli alberi un gruppo di banditi, gente insomma con dei fucili. Io dico "Folco, sorridi". Incominciamo a ridere, ci sediamo. Loro volevano sapere chi eravamo, cosa facevamo. Erano le guardie del corpo della spedizione che stava scavando nelle caverne misteriose.

FOLCO: Ci hanno bloccati, non siamo potuti andare avanti e così fino a oggi non sappiamo ancora se hanno trovato questo tesoro o no.

TIZIANO: Forse non esiste, chi lo sa. Ma era bella la ricerca!

FOLCO: E i racconti che le giravano attorno. Ti ricordi quello sulla fabbrica giapponese? Era arrivata un'azienda giapponese che si era messa a costruire una fabbrica per fare, dicevano, le bacchette di legno. Nessuno poteva entrarci mentre la stavano costruendo. Ma tre mesi dopo, quando era finita, d'improvviso i giapponesi sono ripartiti tutti. I filippini, curiosi, entrano per vedere cosa c'è dentro, e non c'è nulla. C'è solo un enorme buco in terra!

TIZIANO: Bellissima, la storia della fabbrica, me l'ero scordata. Forse non trovarono nulla. Oppure sì. Dicono che qualcuno lo abbia trovato, il tesoro, ma solo in parte perché Yamashita probabilmente lo aveva diviso.

FOLCO: Divertente.

TIZIANO: C'è ancora, potete andare a cercarlo!

FOLCO: Tu, speravi davvero di trovare il tesoro?

TIZIANO: Ma no! Voglio dire, FOLCO, fra mettere l'ombelico al sole a Saint Tropez per cinque giorni e andare a cercare il tesoro di Yamashita, tu che scegli? Semplice!

LA CADUTA

TIZIANO: Una cosa stupenda è stata la rivoluzione pacifica nelle Filippine del 1986. La dittatura di Marcos, per tanti anni una delle più orribili dell'Asia, con crimini spaventosi combinati da quel malandrino, tanta gente uccisa e fatta sparire, finisce senza colpo ferire. People's Power, il Potere del Popolo! Le strade son piene di gente, le suore pregano e alla fine il popolo invade il palazzo di Malacanan e i soldati di guardia prendono e vanno via. A chi sparavano, alle suore?!

Quello è stato un momento – tu mi chiedevi della Storia – ecco, quello è stato un momento in cui ho sentito la Storia. Il popolo invadeva questo palazzo che era il simbolo del potere e di tutto quello che aveva odiato. La gente non aveva niente, non aveva un esercito, ma quando Marcos ha voluto mandare i carri armati, i carri armati si sono fermati. Quelli dentro ai carri armati erano i fratelli di quelli che stavano fuori. Mica hanno sparato!

A quel punto il popolo è entrata nel palazzo, tutti con le mani per aria. C'erano poche luci basse e si vedevano sui muri le ombre di tutte quelle mani, di centinaia, migliaia di mani.

La dittatura era finita.

FOLCO: E la foto di te con i reggipetti?

TIZIANO: Be', la rivoluzione c'era stata, le porte di Malacanan erano state spalancate, la gente entrava nelle stanze del presidente Marcos, che era appena fuggito in elicottero, guardava dappertutto, prendeva la roba, entrava nei bagni, gli fregava dal tavolo i blocchetti intestati PRESIDENTE DELLE FILIPPINE.

Anch'io mi misi a girare per quel grande palazzo fino a che non capitai nella camera da letto di Imelda, sua moglie – i due non dormivano assieme – e lì trovammo questo tesoro: centinaia di paia di scarpe e tutti quei reggipetti che uscivano dai cassetti.

La gente li rubava. E io mi feci almeno una foto ricordo.

ORSIGNA

TIZIANO: Apri lì.

Spalanco la porticina che dà sui grandi castagni.

FOLCO: Fa caldo.

TIZIANO: Si sta che è una meraviglia in questo posto. Senti che bel fengshui?

FOLCO: Si sta bene in questa tua scatola di legno perché è raccolta, le energie non si disperdono. Pochissime cose, pochi libri, nemmeno il posto per un tavolo. Di tutti i begli oggetti che hai raccolto non c'è quasi più niente. Ti sei tenuto solo una piccola statuetta.

TIZIANO: Come facevano i vecchi taoisti, dopo essermi fatto tante belle collezioni sono venuto qui con solo la copia moderna, da due soldi, di un bronzo tibetano. E Milarepa, il poeta mistico del 1100, che con la mano all'orecchio ascolta le sofferenze del mondo. Lo adoro, ce l'ho sempre con me. Gli metto anche un fiore e questo aggiunge un tocco di bellezza alla mia vita. Mi fa compagnia, lo guardo e sorrido. Non si vuole nient'altro.

FOLCO: C'è poco, ma tutto è colorato, anche le pareti sono arancioni e viola.

TIZIANO: Il viola mi è sempre piaciuto. Poi un giorno sono andato a fare un test dei colori, sai una di quelle bischerate new age, e la mia predilezione per il viola significherebbe, secondo i loro sistemi, l'aspirazione alla spiritualità!

Ride. Non dimenticare che il viola è anche un colore tibetano. Pensa alle loro case, misere, sporche, puzzano di burro di yak, ma hanno tutte un tale fascino nei colori, nelle cose, nelle cornici coloratissime delle finestre.

Come si sta bene qui! A Firenze c'è sempre qualcuno che passa, che deve consegnare un pacco. Qui non consegna nulla nessuno, qui sto molto meglio.

FOLCO: Come hai fatto a trovare questo posto?

TIZIANO: L'Orsigna l'ha trovata mio padre, il nonno Gerardo. Si era iscritto a quella che si chiamava l'università popolare, che non era un'università, era un club per fare gite. La domenica con un autobus andavano di qua e di là e con una di quelle gite negli anni '20 lui, giovanissimo e operaio, arrivò per la prima volta in questa valle. Poi ci è tornato a sciare... senza avere gli sci! Lui non c'aveva mica gli sci, i' mi' babbo, t'immagini, gli sci erano per i signori! Venivano qui e staccavano le palanche – sai, le palanche delle staccionate, quelle assi con una punta – se le legavano ai piedi con lo spago e poi con due bastoni scendevano giù. Era proprio l'Abetone dei poveri.

E lì che comincia il nostro legame con l'Orsigna. Io ci sono arrivato a cinque anni. Ero spesso malato, avevo “le girandoline” e la carne di cavallo non mi bastava più.

“Questo ragazzo ha bisogno d'aria buona, d'aria pulita”, disse il medico. Allora il nonno si ricordò dell'Orsigna. Io ero così eccitato di partire che non dormii tutta la notte. Il mio letto era accanto a quello dei miei genitori e sul mio comodino c'era una lampada col vetro rotto, aveva proprio una punta e, sai come si è da ragazzi, per spegnerla le diedi un colpo e m'infilzai quella punta da qui a qua — guarda, ho ancora la cicatrice — per cui alle sette del mattino mi dovettero portare al pronto soccorso dell'ospedale di Santa Maria Nuova a mettermi dei punti. Poi da Firenze si partì col camion militare.

Tu sai che andando da Pracchia su per la valle dell'Orsigna a un certo momento si arriva a un ponte. Accanto c'è il tabernacolo che segnava il confine fra lo Stato Pontificio e il Granducato di Toscana. La strada arrivava fino a lì e il camion ci scaricò. Da lì si camminò a piedi lungo una mulattiera finché si arrivò in piazza. Mio padre in paese conosceva della gente perché ci era stato altre volte e andammo a stare da un vecchio che si chiamava Cesare e che era il padrone della trattoria. Ci accolsero come fossimo famigliari e questo rapporto poi è sempre rimasto.

A quel tempo l'Orsigna era ancora piena di gente. La guerra era appena finita e gli uomini facevano i boscaioli nelle montagne di là dal fiume. Facevano cose incredibili! Legavano un cavo di ferro a un albero della montagna di fronte, poi a spalla, attraversando il fiume, lo portavano da questa parte, lo legavano in piazza, lo mettevano in tensione e dall'altro versante facevano partire i carichi di legna attaccati a un uncino. Arrivavano con una velocità spaventosa e andavano a sbattere contro un copertone. A

volte quei pazzi ci si legavano loro stessi, me lo ricordo come fosse ora. La sera, invece di rifare la strada a piedi si attaccavano a quel cavo e -vriiii! venivano giù attraverso la valle. Una volta uno si distrasse fra un carico e l'altro e finì schiacciato in piazza.

Questo era il paese.

La prima volta stetti un mese e da allora tutte le estati della mia vita le ho passate qua, così come ora ce le passi tu. Io ero un po' vittima di mia madre, che a Firenze non mi lasciava mai libero, e l'Orsigna diventò per me l'evasione da lei. Qui non poteva più tenermi sempre per mano. Bastava uscire e c'erano i sentieri, le montagne, le grandi gite di notte a vedere la levata del sole. E la prima cosa che feci coi primissimi soldi che ho mai avuto in mano fu di comprare un pezzo di terra da Guidino, il poeta del paese, ed è questo qui. Con un progetto semplicissimo della nonna Renate costruiamo la prima parte della casa: una grande stanza, una camera da letto per me e la Mamma, e una per i bambini che ancora non c'erano. Le pietre le andammo a prendere con un mulo al fiume.

Questo era il rifugio dal mondo che cercavo.

Sai, io non sono mai stato un intellettuale. Sì, ero bravissimo a scuola, imparavo le poesie a memoria ed ero il primo della classe, ma non capivo un accidente di filosofia. Non mi sono mai sentito a mio agio con gli intellettuali. Mi interessano le idee, ma mi accorgo che non sono mai stato terribilmente intelligente, anzi, sono stato in soggezione davanti a quelli che vedevo essere tanto più intelligenti di me. Dinanzi a un problema io ero capace di capirlo, di fare un salto mortale e poi magari di farne anche un secondo, ma altri ne sapevano fare cinque, sei. Rimanevo stupefatto. Crescendo ero diventato un bell'uomo, nel mondo fiorentino mi adoravano. Piero Santi, Rosai, e poi anche grandi scrittori mi avevano preso in ben volere perché ero brillante, venivo dal liceo, studiavo. Ma mi stavano tutti sui coglioni.

Rido. Lo capisci, no? Allora io avevo qui la mia seconda patria che ha rappresentato, me ne rendo conto ora, la magia nella mia vita. Perché questo posto è misterioso, è una valle chiusa che non va da nessuna parte, con una storia di grande povertà. La gente viveva in case fatte di pietre, con finestre piccolissime perché non entrasse il freddo, molte erano addirittura senza camino. Quello che ci ha venduto la terra era un uomo straordinario che stava con la moglie, di cui dicevano che era una strega, in una stanza dalle pareti nere di fumo.

Così viveva la gente. Viveva di castagne, di funghi e del granturco che coltivavano, però erano tutti poeti. Prima di tutto perché erano pastori, gente che con un filo d'erba in bocca stava in cima a una montagna a guardare il gregge e a pensare alla vita, a Dio, alla natura. La domenica in paese cantavano il contrasto in ottava rima, che io adoravo. Uno difendeva la donna bionda, l'altro la donna bruna. "Se tu vuoi amar la donna bionda, per tutta la tua vita le farai la ronda", e l'altro gli rispondeva "Ma la donna dai capelli mori, quando le pare la ti butta fori". Ore e ore in piazza a cantare e bere vino.

Sono i ricordi della mia infanzia. Sono cresciuto così e mi rendo conto ora del grande valore che ha avuto per me questa sponda. Pensa che tutti i posti all'Orsigna hanno una storia, ogni anfratto, ogni valle, ogni forra, ogni torrente ha una sua storia magica. Ci si "sentiva" dappertutto in questa valle. Qui c'erano le streghe, qui c'erano gli orchi, qui c'era un'umanità che viveva non di televisione ma di fantasia, che passava le serate a veglia raccontando storie che venivano chissà da dove, dai nonni, dai bisnonni.

Fa la voce del cantastorie.

Era una notte di tregenda. Veniva giù la neve e il vento soffiava per i boschi. Nel vecchio casolare del Castello le donne filavano accanto al fuoco. "A voi vi fa paura tutto", disse la più giovane, "ma io non ci credo alle streghe!" E per farglielo vedere uscì da sola nella notte. Portava quello che si chiama "il grembiale" in cui teneva il gomitollo della lana e il fuso. Camminò per un po' ed entrò nel bosco buio quando a un tratto si sentì tirare. Cercava di fare un passo, ma non riusciva ad andare avanti. La mattina dopo la trovarono stecchita. Il fuso le era caduto, si era piantato nella neve e sentendosi tirare da dietro lei aveva pensato che fosse la mano della strega ed era morta di freddo e di paura. Da allora quel posto si chiama la Tomba. C'è un posto che si chiama lo Scaraventa

perché una sera uno degli ubriaconi tornava a casa dal paese bestemmiando. Caracollava per i sentieri e fu preso e scaraventato giù da una roccia.

Io ero affascinato dalle storie che raccontavano e che davano vita alla valle. Tutto qui era animato e chi cresce in un mondo così cresce in un mondo più ricco di quello in cui ci sono solo "le cose".

E quello che voglio dire quando dico che la verità è dietro ai fatti. Sì, c'è un bosco che si chiama la Tomba, c'è una donna... Ma se tu cominci a ragionare, o a non ragionare, cominci a percepire questo bosco come una cosa che vive, con una sua storia, e tutto diventa più bello. Se vai in India o in Tibet ogni sasso è un dio, su ogni pietra trovi un'iscrizione. Ed è quello che dico anche a proposito della vita intera. I fatti, questi maledetti fatti che sembrano essere tutto e non sono niente, nascondono tutto. Il bello è quello che c'è dietro, no? Tu dirai "Ma quelle storie sono solo superstizione!" Non è superstizione perché ognuna di quelle storie riflette un atteggiamento umano. Nelle grandi religioni, come l'induismo, ci sono tantissimi personaggi, ognuno una rappresentazione di Dio, tante facce diverse di una sola realtà. E perché ridurre tutto a zero? Questo è quello che mi dispiace, proprio mi dispiace.

Ricordo che quando arrivai in Tibet ero colpitissimo dal fatto che ogni pietra lì aveva una storia. Ci vai ora e c'è il supermercato. E allora? Quello che proprio mi angoscia è come noi così volutamente, così distrattamente ci impoveriamo la vita.

Una testa barbata e sorridente si affaccia alla porta.

FOLCO: Guarda chi c'è!

TIZIANO: Mario, che carino che sei! Che c'hai portato?

MARIO: Uova, un po' d'insalata, tenera come ti garba, e le fragoline dell'orto, colte ora. Il Babbo batte le mani. Caldo, oggi. Un'aria...

TIZIANO: Ma come, caldo? E il paradiso!

MARIO: No, Tiziano, se tu stai qui... Io, là nel campo a cogliere le fragole, guarda, ho sempre il sudore addosso. Ero sudato fin qui. Sai, lassù nel campo ci batte il sole. Ascolta, questo panierino bisognerebbe che io lo vuotassi. Trovo una gamellina per le fragole.

FOLCO: Ti aiuto.

MARIO: No, vai, vai. Te stai lì.

Mario riscompare.

TIZIANO: Che bella persona.

Sai, i rishi, i grandi saggi indiani di millenni fa, hanno fatto solo un lavoro: stavano seduti nella natura a guardarla e a pensare al Sé. Allora trovo bello finire il mio viaggio in un posto che, a suo modo, italianamente, con la sua magia, ripeto, queste cose le ha anche pensate. Tutto anche qui derivava da una vera osservazione della natura.

FOLCO: Sai, ieri, seminare l'orto con Mario mi ha fatto capire che è inutile leggere i filosofi tedeschi. Per far crescere le patate bisogna mettere in terra una patata vecchia e lasciarla marcire. Perché la morte della vecchia patata dà vita a quelle nuove. Il marcio fa da concime, così che da una ne nascono tante.

Basta. Non occorre leggere altro.

TIZIANO: La vecchia patata si immola, la sua fine è... Mi piace questo: non c'è bisogno di leggere i filosofi tedeschi!

FOLCO: È tutto così ovvio quando lo fai. Che bisogno hai di teorie su questa roba? Ce l'hai davanti agli occhi tutti i giorni.

TIZIANO: Se dal nostro prato guardi questa valle meravigliosa e intatta, capisci che è stata una sponda che mi ha aiutato ad avere quello che io ho sempre cercato: un altro punto di vista.

Per me l'Orsigna è questo. E mi piace scomparire qui, perché c'è un'anima che io sento, perché l'ho vissuta. Questa è la mia Himalaya. Qui, in questo posto dove sono arrivato da bambino, ho sentito la magia della vita in generale e la magia della natura. Con la modernità, la magia retrocede, ma rimane in qualche modo negli alberi, nelle foreste, nei tramonti quando il sole cala dietro alla Pedata del Diavolo.

Mi piacerebbe vedere che i miei nipoti vivono in un mondo di cui si sorprendono, in cui c'è dovunque qualcosa di meraviglioso da osservare. Ho visto ieri sera la prima lucciola e sono stato lì, a guardarla. Nel buio della notte la vedevo fare ti-ti-ti... Una gioia ti piglia!

FOLCO: Dov'era?

TIZIANO: Lì, su quella pietra, sai, dove c'è quel brutto arbusto che dobbiamo tagliare. Mi ricordo di quante storie i miei mi raccontavano sulle lucciole quando ero piccolo. Dicevano che se ne acchiappavi una e la mettevi sotto il bicchiere, la mattina dopo ci trovavi una monetina. Loro ce la mettevano, la monetina, e il mio mondo si arricchiva. Allora, perché ai miei nipoti non far vedere le lucciole perché si stupiscano della meraviglia del mondo?

Nell'Himalaya c'erano dei bruchi luminosi. Sai, quei bruchi che nella notte fanno una luce verde come quella di un lampione. Sono incredibili. Non sarebbe bello a un bambino raccontargli delle favole su questo bruco? Il mondo gli si anima, no? La natura gli si anima, la vita gli si arricchisce, vive in più dimensioni. Altro che la televisione e andiamo a mangiare la pizzettina! E da lì che partono tutti i discorsi sulla violenza. Ogni giorno la violenza ce la facciamo da noi. Basterebbe dire "Basta!" Pigli il bambino e lo porti la notte a vedere le lucciole. Punto e basta.

FOLCO: Dov'è che sbagliamo? E difficile dirlo.

TIZIANO: Facciamo una cosa molto semplice, viviamo vite troppo di corsa, troppo piene di stimoli, continuamente distratti dal lavoro, dal telefono, la televisione, i giornali, da quelli che ci vengono a trovare. Siamo sempre di corsa, sempre di corsa, non ci fermiamo. Chi si prende più degli spazi vuoti, del tempo per il silenzio? La sera al bambino gli danno da mangiare, lo mettono un po' davanti alla televisione e poi a letto, perché questi vogliono vedere un film, quelli vogliono andare dagli amici. Sarebbe così semplice dire "Fermi tutti. Stasera si va a vedere le lucciole!"

Non è così complicato, non è una congiura, siamo noi a metterci nei guai. Capisco la congiura del consumismo, che è una macchina che ti fagocita, ma qui non c'è nessuna congiura. Sei tu, tu che puoi scegliere se andare in pizzeria o se portare il bambino a vedere le lucciole.

Onestamente, Folco, questo mondo è una meraviglia. Non c'è niente da fare, è una meraviglia. E se riesci a sentirti parte di questa meraviglia – ma non tu, con i tuoi due occhi e i tuoi due piedi; se Tu, questa essenza di te, sente d'essere parte di questa meraviglia – ma che vuoi di più, che vuoi di più? Una macchina nuova?

IN INDIA

Vado a prendere il Babbo nella gompa.

FOLCO: Eccomi!

TIZIANO: Un'ora per lavarmi.

FOLCO: Ti faccio la puntura. Trenta chili credi di aver perso?

TIZIANO: Eh sì, non lo vedi? Guarda qui, FOLCO, guarda! Un taglio da qui a qua e un altro taglio sotto. Guarda, te lo voglio far vedere perché devi capire le mutazioni di un uomo.

FOLCO: Hai lo stomaco grossissimo.

TIZIANO: Guarda la geometria, qui è enorme...

FOLCO: E le braccia sono pelle e ossa.

TIZIANO: Ora anche le gambe. E tutta la pelle diventa grigia e secca.

FOLCO: Come la pelle di un serpente. Gangotri Babà ce l'aveva uguale. Diceva che aveva bevuto troppo veleno di cobra nella giungla!

Rido.

TIZIANO: Raccontano quel che vogliono. Ma lo capisci il mio corpo com'è?

FOLCO: Ti dà fastidio?

TIZIANO: No, io non mi ci identifico, non mi sento questo qui. Proprio per niente.

FOLCO: Senti che il tuo corpo è partito per la sua strada?

TIZIANO: Sì, per i cavoli suoi.

FOLCO: Non è più il tuo corpo?

TIZIANO: No, non lo è. Davvero non lo sento tale.

FOLCO: Mentre lo era fino a quando?

TIZIANO: Be', sai... Non vorrai mica dire che tutta la mia vita è stata questa roba qua?! Ovvio, accompagnami sotto l'albero e ci sediamo. Guarda che bello, mi sento bene.

FOLCO: Hai la mente talmente chiara, mentre il corpo... Dev'essere strano. A volte la mente se ne va prima del corpo. Tu invece hai una mente che funziona e che non riesce a identificarsi con il corpo che non funziona.

TIZIANO: Non vuole identificarsi.

FOLCO: Ti sei stancato a lavarti?

TIZIANO: Un'ora, FOLCO, un'ora per lavarmi i denti.

FOLCO: I denti, i capelli. Tutti i giorni li lavi?

TIZIANO: Sì. E cento colpi di pettine.

FOLCO: Perché, per mantenerli forti?!

TIZIANO: Sai, anche per non lasciarsi troppo andare. Se no finisce che ti senti una bestia. E anche per questo che non voglio più vedere nessuno, lo capisci?

FOLCO: Anche se quando sei tutto vestito non si vede niente.

TIZIANO: Però io lo sento. Sta tutto andando a puttana. Pensa, sto perdendo la barba ora.

FOLCO: Ma se ne hai una quantità industriale!

TIZIANO: Folco, questa barba di sette anni dovrebbe arrivarci alle ginocchia!

FOLCO: Dipende. Fra i sadhu, che non si tagliano mai i capelli, c'è chi li ha fino alle spalle e chi li strascica per terra. I miei non crescerebbero mai fino a terra.

TIZIANO: Neanche se li tagli con la luna crescente?! Si ride. Allora, forse mi dai quello schienale. Non lo uso mai, ma a volte quando ho mal di schiena ci vuole. Ci sei?

FOLCO: Aspetta, lo spingo un pochino più in avanti. Meglio?

TIZIANO: Allora, Folco, avanti. Parliamo di qualcosa.

FOLCO: Vuoi cominciare tu o comincio io?

TIZIANO: Preferisco che cominci tu, lo sai.

FOLCO: Comincio io. C'è una cosa di cui sono curioso. Tu hai fatto una cosa strana quando, per celebrare il tuo quarantesimo compleanno, sei andato in India. A quel tempo eri interessato alla Cina, al comunismo, al Vietnam e la Cambogia. Perché allora questo viaggio in India?

TIZIANO: Non è che io sono andato in India. Vi ho portati tutti in India. Per me era importante, era una cerimonia di iniziazione. Vedi, ci sono cose nella vita che fai senza sapere esattamente perché le fai. Solo dopo, quando guardi la tua vita come in una moviola o, come mi piace dire, dall'alto di una montagna, ti volti e vedi tutta la strada che hai fatto.

Era il '78, eravamo ancora a Hong Kong, pronti per andare in Cina. Mi occupavo delle cose che adoravo ma avevo questo desiderio serpeggiante di un'altra cosa, di qualcosa che non fosse la materia. E la politica cinese, con tutti gli aspetti che anche mi piacevano, era la materia.

Ricorderai che da ragazzo avevo avuto due miti, uno era Gandhi e uno era Mao. Mao me lo stavo smontando proprio.

Gandhi invece mi rimaneva davvero un po' un mito. Leggiucchiavo di India, non tanto intensamente, e sentivo che c'era un afflato, quella cosa che poi ho cercato tante volte di descrivere: "Chi ama l'India lo sa..." C'era qualcosa di diverso. Sì, arrivi in Cina ed è diversa, sono gialli, vanno in bicicletta, fanno tutte le cose in altro modo da noi, ma in fondo sono come noi, sono molto simili a noi. Gli indiani non sono come noi, in ogni senso, positivo e anche negativo. Basta ricordare che quando siamo andati a stare in quel bell'Ashoka Hotel di Delhi, che mi piaceva con quelle sue strutture in pietra rossa – la stessa con cui gli inglesi avevano costruito la residenza del viceré – uscimmo dal grande cancello e venne verso di te un sikh con il turbante che ti disse "Ti dirò il nome di tuo nonno".

FOLCO: Ero stupito. Aprì una busta chiusa e tirò fuori un biglietto su cui era scritto GERARDO. Dev'esserci stato un trucco!

TIZIANO: Voglio dire, no? C'erano gli elefanti per le strade. Poi vi portai a vedere la città abbandonata delle scimmie. A pochi chilometri da Delhi c'era ancora un'antica città, una vera città fatta da uomini che erano stati cacciati da un enorme esercito di scimmie che se l'era presa per sé. Porca miseria, in Cina se le sarebbero già mangiate tutte, quelle scimmie! E vicino c'era il villaggio degli incantatori di serpenti, il centro degli incantatori di serpenti di tutta l'India. Ci passammo, ricordo, un pomeriggio intero a vedere gli schiaffi che davano ai cobra perché si svegliassero. Ma non era questo il punto. Era questo "altro", un "altro" ancora più altro della Cina.

La sera del mio compleanno vi portai a cena al Moti Mahal, un ristorante all'aperto in un cortile di terra battuta nella vecchia Delhi. Su un palcoscenico di fango attaccò la musica indiana che io non avevo in fondo mai sentito – con i tabla, e quell'aggeggio, l'armonium, e una donna che cantava meravigliosamente – e i loro suoni si mescolavano allo strimpellare dei gechi e dei grilli. Lì mi alzai e feci un discorso. Compivo quarantanni, ero in mezzo al cammin di nostra vita, e dissi che ero venuto a mettere i semi della mia vita futura in India. Per questo vi portai tutti in India, per dire che lì c'era il mio futuro.

Mi ci volle tempo per arrivarci, sedici anni, ma io sognavo sempre l'India. Infatti, durante il viaggio dell'Indovino mi sento spesso dire "Cambierai casa. Andrai a vivere in un altro paese..." Un indovino a Kentung mi dice "Tu entro l'anno ti trasferisci". Era impossibile, impossibile perché Der Spiegel aveva già un collaboratore indiano a Delhi e non c'era posto per me. Ma poco dopo, finito di scrivere l'Indovino sulla magnifica spiaggia di Banpè, vado ad Amburgo dallo Spiegel e mi chiama il caporedattore che mi dice "Terzani, noi sappiamo che da anni lei pensa all'India. Il posto si è liberato. Ci vuole andare?"

Paff! Ero in India. Mi mette davanti una tazzina di tè. Bevi questo, è molto buono.

Fu curioso perché appena arrivai a Delhi vennero a intervistarmi quelli del Times of India per chiedermi com'era possibile che un uomo che aveva fatto una carriera giornalistica notevole – voglio dire, Vietnam, Cina, Giappone – non volesse andare a fare il corrispondente a Washington. Di solito in India ci andavano i freelance, i giovani alle prime armi che vogliono farsi le ossa e che poi, se ce la fanno, diventano giornalisti. Io facevo il gioco contrario. Ero arrivato all'apice della mia carriera e andavo in India.

Infatti, quando l'ambasciatore italiano seppe che andavo in India mi guardò proprio come dire "Non è mica una promozione!" Sai, per lui che pensava alla carriera era,

insomma, una disgrazia. Ma io avevo scelto l'India perché volevo metterci le radici di un'altra vita. Ed è stato così, proprio così.

FOLCO: In India non c'era una grande storia giornalistica?

TIZIANO: No, in verità no. Ma l'India è stata una svolta per me. Per un po' di anni faccio il mio lavoretto, poi perdo il filo. Cioè perdo quel filo lì.

Pensa che l'India è stata l'unico posto da cui non mi pubblicarono degli articoli, a cominciare dal primo. Scrisse un bel pezzo, secondo me, su come mettere su casa a Delhi, con tutti i problemi spaventosi, da come ottenere una linea telefonica, alla burocrazia, alla corruzione. Raccontavo tutti gli episodi che ci erano capitati nel giro delle tre o quattro settimane in cui ci eravamo installati. Non me l'hanno mai pubblicato. Io volevo spiegare come era un'illusione che l'India diventasse una superpotenza economica in Asia. Non funzionava un cazzo, gli indiani non pensano così.

Sento il mio cuore battere come una grande pressa -tun-tun-tun.

FOLCO: Forse staresti più comodo in una seggiola? No? Ma Der Spiegel cosa voleva da te?

TIZIANO: Volevano uno che gli raccontasse l'India, sai, l'India che si apriva. Io arrivavo nell'India del boom, nell'India della grande espansione economica, nell'India che sarebbe diventata il più grande mercato del futuro assieme alla Cina. E loro volevano che glielo andassi a raccontare. Mal gliene incolse! Non me ne fotteva niente dell'India economica. Andai a Bangalore, il centro degli esperti di computer, e scappai via come un ladro. Mentre il giornale mi suggeriva di scrivere dell'India che si modernizzava, io andavo a giro per i deserti del Rajasthan a scrivere di un tempio dove si adorano i ratti.

FOLCO: Che di nuovo non c'entrava molto con la situazione economica. Se lo dovevano aspettare allo Spiegel a questo punto, no?

TIZIANO: I ratti c'entravano poco ma divenne una bella storia che ti apriva gli occhi su qualcosa di diverso. C'è il grande boom dell'Asia, l'Asia del Sudest esplose, esplose la Cina, esplose l'India, e questi hanno i templi in cui adorano i ratti! Io la raccontavo così. Sì, adorano i ratti che per noi sono l'essere più schifoso, ma che per loro sono l'essere più meraviglioso perché il ratto è il portatore del dio elefante, Ganesh. E io cercavo di spiegare al mio giornale che era difficile che questa diventasse la terza potenza economica del mondo. Il tempio dei Ratti mi pareva la contraddizione più plateale della visione moderna di un'India che si avviava a diventare Silicon Valley.

Eppure, il puzzo di quel tempio bellissimo, in cui fra l'altro c'era un ratto bianco che era quello a cui tutti davano da mangiare di più, era il simbolo dell'India immortale, dell'India che aveva provato a esprimere nella maniera più provocatoria che l'esistenza di Dio è dovunque. Anche nei ratti puzzolenti.

E io mi occupavo di tutto questo perché trovavo affascinante che in questo paese i primi signorini – i primi giovani della Salomon Brothers che arrivavano con la cravatta a fare le loro proiezioni di quante automobili avrebbero venduto – si trovassero confrontati col tempio dei Ratti.

Poi c'è il tempio alla Figa che è bellissimo e che non a caso si trova sulla riva del Bramaputra, un “fiume maschile”. Ci si entra attraverso una galleria sotterranea e si arriva a una figa immensa, in pietra, che loro tengono sempre umida con un cencio rosso. C'è un puzzo di fiori marci e tutti andavano lì a chiedere la fertilità.

Bisogna dire, perché non si venga fraintesi, che noi – tu e io – amiamo l'India perché in India abbiamo trovato non la risposta, ma un'occasione. Però non bisogna far pensare che per sentire tutto questo bisogna andare in India, altrimenti creiamo una banda di fricchettoni che finiscono solo per perdersi con un po' di droga. Il mondo è pieno di occasioni, FOLCO, se pensi al nostro passato, alla nostra cultura. Aveva ragione il Vecchio quando diceva “Voi, i vostri rishi, i vostri saggi, li avete dimenticati. Voi avete preso i vostri rishi e ne avete fatto dei libri che mettete nelle biblioteche, che studiate a scuola. Noi no. Noi li viviamo”.

E ha ragione. L'Occidente è stato pieno di grandi rishi che avevano capito.

FOLCO: Ma non viventi, non più oggi.

TIZIANO: No, perché la modernità li ha spazzati via. Ma se continua così, lo farà anche in India, no?

FOLCO: Da noi non incontri persone con quell'ampiezza di vedute sull'universo e il tempo come le trovi ancora in India.

TIZIANO: Ma Folco, se tu nasci e cresci in una città europea, se vai in quelle scuole occidentali dove la prima cosa che devi fare è competere con il tuo compagno di banco per ridurlo a un imbecille, così che tu sia il primo della classe, come vuoi poi crescere con una grande apertura mentale? Se sei spinto a studiare non per capire la vita, ma per avere un mestiere, per guadagnare dei soldi, è molto difficile che ti si apra la mente. Però anche qui, l'hai visto tu stesso, ci sono quelli, come quel giovane frate di San Miniato a Firenze, che invece di dire "Ferma il mondo che voglio scendere!" fermano se stessi, scendono dal treno e salgono su un altro treno, un treno che ha una tradizione a volte bellissima e in cui trovano alcune risposte.

Ma l'idea che l'India è il toccasana la voglio proprio evitare perché è un errore ideologico, no? Non è che solo gli indiani hanno le risposte.

La più bella storia è quella in cui un giorno, a Delhi, nella più grande calura, io e la Mamma passiamo davanti al Sai Babà Mandir dov'era appena finita una cerimonia. La gente usciva dal tempio e fra la folla c'era uno come me, un bell'uomo indiano coi baffi, avvocato, ingegnere, con una grande collana di fiori arancioni appesa al collo, che ci passò accanto mormorando un qualche mantra. Ma con un sorriso, un sorriso così sereno, così beato che la Mamma disse "Quello sa qualcosa che noi non sappiamo". In qualche modo tutti e due ci dicemmo "Ecco il senso del nostro stare in India!"
E i miei anni seguenti sono stati dedicati a scoprire cosa sapeva quel tale.

CHARAN DAS

TIZIANO: Una delle prime volte che sono andato a Benares dovevo fare un servizio, non ricordo su cosa. Stranamente sull'aereo c'erano pochissime persone. C'eravamo Dieter Ludwig e io, poi un grassone sui trentacinque anni, chiaramente americano, saccopelista con berretto, e sua moglie. Allora uno finisce per parlare.

“Dove andate?”

“Stiamo portando Sam a Benares.”

Mi guardo attorno e non vedo nessuno. “Chi è Sam?”

“Ah già, Sam è qui!” E, nascosta sotto il suo sedile, il grassone mi mostra una cassetta in cui ci sono le ceneri di Sam.

Sam era l'erede dell'impero del Tabasco – sai, quella boccettina di salsa speziata americana – ma lui, mediatore e amante dell'India, aveva chiesto a quei due amici che quando fosse morto lo portassero a Benares per buttarlo nel Gange. Loro non erano mai stati in India, non la conoscevano per niente e si chiedevano come avrebbero fatto a buttare Sam nelle acque del fiume sacro.

Il caso volle che andassimo tutti a stare allo stesso albergo e lì incontrammo Charan Das. Charan Das era un giovane sadhu americano molto amico del santone Katya Babà – capo di un akhara, un parambara, come si chiamano? – che portava la cintura di castità di legno con le catene. Charan Das ci portò tutt'attorno a lui, gli esponemmo il problema di Sam, e Katya Babà vide subito che c'era anche la...

FOLCO: Cosa, la grana?

TIZIANO: Ebbe', certo! Allora disse “Benissimo, volentieri, non c'è problema. Domani all'alba si fa la cerimonia”.

Fu una cosa stupenda, devo dire. Era una di quelle giornate in cui la mattina il Gange è coperto di nebbia, poi la nebbia si alza e viene fuori questo bel sole. Stavamo su una barca carica di sadhu, comandati da Katya Babà con la sua grande cintura, e questi cominciarono ad armeggiare con tutti quei loro pentolini e fiorellini...

Il tutto si concluse con l'apertura della cassetta e il buttare le ceneri dell'erede del Tabasco nel fiume. Questa cerimonia la chiamammo “lo speziamento del Gange”!

Ride. Poi è diventata una moda, buttare le ceneri nel Gange, anche un famoso cantante inglese è voluto finire lì. Ogni mese, credo, ci sono decine di occidentali che ci portano i loro parenti in forma di cenere. E agli indiani, nella loro grande tolleranza, non gliene importa niente.

FOLCO: E Charan Das, il sadhu americano, chi era? Un allievo di Katya Babà?

TIZIANO: No, Charan Das era già un uomo libero, era già un sadhu per conto suo. Cara persona! Carissimo, Charan Das. Rideva sempre, aveva sempre un sorriso sulle labbra.

FOLCO: Ma chi era stato?

TIZIANO: Raccontava che era figlio di petrolieri del Texas. Aveva fatto l'università e aveva studiato indologia, poi era venuto in India per specializzarsi nell'hindi e nel sanscrito e dopo un po' gli aveva dato di balta il cervello ed era diventato sadhu. Camminava attraverso l'India con quei suoi piedoni enormi, incalliti. Perché lui la girava da quindici anni e aveva i piedi proprio come delle mostruosità da mutazione genetica, grossi, con le dita distanti l'uno dall'altro, come se le avesse rese prensili. Con quei grossi calli riusciva a camminare sui vetri, sull'asfalto, su tutto. Aveva i capelli infeltriti, degli occhiali spessi, e rideva sempre. E stato anche a casa nostra.

FOLCO: Mi ricordo. Era al tempo in cui la Mamma non era ancora abituata a questi personaggi seminudi che tu le portavi in casa.

TIZIANO: Siamo poi andati con Charan Das a fare un'altra esperienza meravigliosa nella piana di Kurukshetra, a nord di Delhi, dove in un lontano passato era avvenuta la grande battaglia descritta nel Mahabharata. Quel giorno era un giorno particolarissimo perché non solo ricorreva l'anniversario della battaglia, ma c'era anche la più grande

eclisse solare che l'India avesse visto da tanto tempo, un'eclisse totale in cui il sole diventava nero.

E lì feci un'altra esperienza di quelle indiane.

Lì, Folco, vidi per la prima volta decine di migliaia di sadhu che erano venuti da tutta l'India e stavano seduti per terra, ognuno col suo tridente che marcava il proprio territorio. Personaggi di tutti i colori. Già questo mi colpì tanto.

Era il primo anno che ero in India e mi colpì questa società. A Delhi, tutti perbene ai cocktail parties "Yes, Madam", ma poi c'erano queste migliaia e migliaia di pazzi scatenati che con quel mondo lì non avevano niente a che vedere. Mi parevano essere una sorta di garanzia che l'India non potesse mai diventare un paese come tutti gli altri, perché fino a che ci sarà una società che rispetta i santi mendicanti, che si inchina ai loro piedi per caricarsi di energia e che dà loro da mangiare, quella società non potrà mai diventare sino in fondo materialista. È una forma di vaccino. I sadhu sono un continuo ricordo di quello che in fondo tu, Folco, se ne avessi il coraggio, aspireresti a fare: rinunciare a tutto e tutti e prendere i voti di sanyasa per diventare un santo mendicante come loro. Sì, ci sarà anche chi vuol fare il capitalista, ce ne sono tanti, però questo è un bel vaccino.

La cosa curiosa era che tutti dicevano che quello dell'eclisse è un momento durante il quale avvengono cose misteriose, per cui quando arriva bisogna buttarsi sott'acqua per non farsi colpire dai raggi del sole che muore, che diventa nero. A me mi facevano ridere e l'idea di entrare in quell'acqua lì, con tutti quei sadhu sudici come bastoni da pollaio, con le loro ceneri di morte addosso, non mi attirava. Io avevo la mia macchina fotografica e fotografavo.

Finalmente arrivò mezzogiorno, o quel che era, e fu impressionante. Avevo già visto altre eclissi, ma mai una così. Il sole diventò nero, l'atmosfera si fece mortale, mefitica, e mi preoccupai perché mi avevano detto "Se non ti metti al riparo ti succede qualcosa!"

Invece io, sai, fiorentino, facevo le fotografie a tutti questi che andavano sott'acqua.

Fini l'eclisse e assieme a Dieter e Charan Das andammo a bere qualcosa in una taba. Io avevo una gran sete e presi una bottiglia d'acqua minerale. L'avessi mai fatto! Non si apriva, cercai di aprirla con la bocca e -paff! mi saltò un dente.

Charan Das rideva.

"Hai visto, non hai voluto dar retta!"

Quella fu una delle mie prime esperienze con Charan Das.

Ma l'India è anche una trappola pericolosa e la storia di Charan Das lo illustra.

FOLCO: In che modo?

TIZIANO: E morto di una infezione ai testicoli.

Sai, un uomo occidentale, con la sua vita regolata, viene in India da studente, si perde su questo cammino indiano col quale non ha in comune alcuna tradizione e al quale non appartiene. Charan Das ne era diventato completamente parte, era diventato un vero sadhu indiano. L'ho visto mangiare le cose più orribili dai calderoni della vecchia Delhi, quei pakora bolliti e ribolliti e rifritti.

E con lui che sono andato a giro una sera per la vecchia Delhi a vedere altri aspetti spaventosi dell'India. Tardi, al buio, nel freddo, si accucciano lì, in file di cinque, i mendicanti, gli storpi, i malati, gente a cui escono le budella dalla pancia, davanti a dei grandi calderoni di lenticchie – dietro ai quali c'è un omaccio che ruma – aspettando che passi qualcuno che quel giorno ha sposato la figlia, o concluso un affare, o venduto o comprato un negozio, e che vuole fare un'offerta di tante rupie che corrispondono a tanti piatti – di quelli ecologicissimi, fatti di foglie secche – con una romaiolata di lenticchie.

"Cinquanta!" grida allora l'omaccio, e avanzano le prime dieci file dei moribondi. Mangiano, si allontanano, e altre dieci file si fanno avanti. Medievali, questi calderoni fumanti. E Charan Das stava lì in fila con gli altri e mangiava tranquillo.

FOLCO: Con quelli lì?

TIZIANO: Sì. Quando veniva il suo turno gli arrivava quel piatto fatto di foglie e lui mangiava. Poi si prese un'infezione. Aveva un seguace che lo portò all'ospedale di Delhi,

ma li cacciarono via in mezzo alla notte, questi due stranieri sudici che facevano i sadhu, come fossero due cani randagi. E la mattina dopo Charan Das era morto.

FOLCO: Di cosa, cosa aveva?

TIZIANO: L'orchite, l'infezione delle palle. Gli scoppiarono le palle. Si era preso un'infezione che con un antibiotico un medico qualsiasi avrebbe curato.

FOLCO: Quanti anni aveva?

TIZIANO: Charan Das? Avrà avuto trentacinque, trentasette anni. La tua età.

L'India è mille cose. E la liberazione e la dannazione, è la distruzione e la creazione. Per cui l'India è anche un pozzo senza fondo in cui una persona che non è perfettamente preparata perde la bussola. Tanti impazziscono in India, tanti giovani impazziscono in India oppure prendono la via indiana che porta verso una forma di pazzia santa che è quella di diventare sadhu. Come Charan Das.

FOLCO: Ma secondo te, la sua vita è stata un disastro o era come l'aveva voluta lui?

TIZIANO: Chi può giudicare le vite altrui?

Io di lui ricordo sempre quel bellissimo, stupendo sorriso. Lo si incontrava in giro per l'India...

Sì, poi alla fine avrà sentito male, ma in qualche modo è stato coerente con la vita che ha voluto fare. Era la sua scelta. Non è più voluto ritornare in America a visitare suo padre.

La tua domanda è molto curiosa. E così impossibile giudicare le vite altrui! Perché se anche uno muore giovane di un'infezione ai testicoli, chissà, forse il suo destino si è compiuto così.

Prende la sua tazzina e butta giù l'ultima goccia di tè.

GANDHI

TIZIANO: Che tempo è stato il nostro! Tu pensa, FOLCO, com'era la civiltà occidentale borghese, appena industrializzata, che affronta la Prima guerra mondiale. Madonna, un disastro, uno sgomento morale da tutte le parti!

Alla fine di quella guerra l'Europa era devastata e non soltanto fisicamente. Come poteva questa nostra civiltà essere arrivata a questo: le trincee, i gas, i milioni di morti? Per niente. Fu un periodo di grandissima crisi. È il periodo in fondo in cui compare Gandhi sulla scena mondiale e un sacco di europei, alcuni proprio affascinati come Romain Rolland, vanno alla ricerca di qualcosa che possa contribuire alla rinascita dell'Europa, alla rivitalizzazione di quelli che erano i valori – non i valori europei, i valori umani – per tappare il buco dello sgomento morale che era immenso.

Cominciò allora questa ricerca dell'India con la speranza che ci fosse ancora in Asia, e particolarmente in India, qualcosa di vero e di genuino a cui l'Europa potesse attingere per rimettere in moto il suo spirito distrutto.

Io ero affascinato dalla gente che era andata in India a cercare ispirazione. Pensa, un uomo come Romain Rolland che si mette a fare il biografo di Vivekananda e poi del giovane Gandhi! È interessante che uomini di questa cultura, anche salottiera, francese si mettessero in marcia per andare a scoprire qualcosa in cui sentivano che poteva esserci la salvezza dell'Europa. Loro almeno la vedevano così, vedevano l'India come il paese che avrebbe aiutato l'Europa a salvarsi. E c'era Coomaraswamy che diceva “Aiutate noi a salvare l'ingenuità dell'India perché l'India aiuterà voi a sopravvivere”. Era un tema, questo, che anch'io, in crisi con questo benedetto Occidente, sentivo fortissimo, per cui ero incuriosito da quei personaggi.

Sai, un grande indiano che mi colpì e che avevo anche incominciato a leggiucchiare ancor prima di andare in India era Vivekananda. Personaggio controverso, complicato, ma un personaggio bellissimo al quale il suo guru, Ramakrishna, aveva affidato la missione di portare il Vedanta in Occidente. E Vivekananda, vestito tutto d'arancione, va in America e incontra – meno male – quattro signore perbene e piene di soldi che si legano a lui e lo fanno conoscere al mondo. Allora va a parlare a quel memorabile Parlamento mondiale delle religioni del 1893 a Chicago. Ed è come un uragano, perché lì lui parla dell'America alla rovescia, qualcosa che se succedesse oggi potrebbe essere molto salutare. Capovolge tutto, spiega il mondo in maniera diversa e la gente rimane affascinata dal suo dire che l'India poteva essere il “guru delle nazioni”. Madonna, questo paese incantatore di serpenti, povero, poteva diventare il guru delle nazioni e salvare l'umanità, salvarla dall'abisso del materialismo?

Se guarderemo la storia del secolo passato ci accorgeremo che ci sono stati dei bei personaggi in India. Gandhi, Coomaraswamy, Ramana Maharishi... Capisci, che cultura anche questa, in cui uno come Ramana Maharishi a sedici anni dice “Sono già morto”, si mette lì su una seggiola, mangia un po' di riso, guarda la sua montagna Arunachal e non fa più altro? Forse è uno dei santi, forse uno che ha capito qualcosa in più.

Fra gli uomini occidentali con un passato, con una storia, con una cultura che erano venuti a vivere in India, non a perdersi in India, perseguendo un aspetto della sua grandezza, uno che mi aveva sempre affascinato era Nicholas Roerich.

E lì, come sempre, il caso.

Un giorno con la Mamma siamo partiti con una macchinetta da Dharamsala e attraverso le gole più spaventose siamo arrivati a Naggar, sulla riva del fiume Kulu Manali. Lì abbiamo scoperto una casa con grandi finestre, dilapidata ma carina, che era stata la casa di Roerich. Guarda caso, era tenuta da una tedesca che parlava anche benissimo l'italiano. Ti immagini, ci amò! Visto che era un po' beona le portammo una bottiglia di vino e non ti puoi immaginare... Queste sono le cose che nella vita mi hanno sempre tanto ripagato. Non so cosa sia – io lo chiamo lo spiritus loci – ma vivere per due giorni nella casa, nel letto, nel salotto, nella poltrona dove era vissuto Nicholas Roerich

mi ha regalato una delle mie piccole esperienze semi mistiche. Ha difficoltà a respirare. Quella cioccolata non mi ha fatto bene.

Roerich veniva da una grande famiglia russa. Era un uomo portato al misticismo e anche un uomo di mondo, con grandi qualità artistiche. Si era fatto cremare, credo, in un piccolo prato sotto casa sua dove ha fatto mettere una strana pietra, cosa che piacerebbe molto anche a me. Era un posto magico. C'era un cerchio in cui tu entravi e in cui potevi meditare davanti a quella pietra, che era lui. Aaah! Ho passato una mezz'ora trasportato da quella presenza, dall'idea

di questa gente!

No, ma per dirti del legame che pian piano mi si stava formando con questo paese attraverso persone con cui in qualche modo mi identificavo, persone che avevano avuto un'altra vita, personaggi. Erano tanti piccoli passi che facevo per allontanarmi dalla mia vita normale e trovare il filo di un'altra.

FOLCO: Forse il più grande lume di tutta questa India nuova è stato Gandhi, no? E tu a un certo punto ti sei messo a studiare le opere di Gandhi abbastanza a fondo.

TIZIANO: Sai, erano cominciate a uscire in Europa le sue opere, che io leggevo religiosamente per vedere di trovarci, non una chiave che aiutasse l'India dei villaggi, delle mucche e così via, ma un messaggio per la nostra civiltà. Un po' per scherzo, un po' non troppo per scherzo io l'ho identificato nel digiuno, nel ritorno alla semplicità.

Tu pensa, un uomo, avvocato di successo, che ha studiato a Londra e che decide di identificarsi completamente con la sua gente! Che si identifica con la gente dei villaggi, con la loro povertà, col loro modo di sentire, col loro modo di vivere, che si alza alle quattro del mattino, pulisce i gabinetti, si mette a filare, e poi prega. Ah, che forza, che forza! Mangia soltanto una ciotola di riso e appena si ammala invece di prendere medicine fa il digiuno. Pensa, questa sua idea di risolvere i problemi a livello di villaggio, questo negare la modernità! C'è un discorso che Gandhi fa nel 1909 in cui si guarda attorno e si chiede "Cos'è la vera civiltà? La civiltà nasce da un tipo di comportamento che indica all'uomo il sentiero del dovere [...], l'osservanza della moralità. Raggiungere la moralità significa raggiungere la padronanza della nostra mente e delle nostre passioni". E civiltà questa inglese, occidentale, si chiede, che misura il progresso in quanti più abiti la gente ha? In quanto più velocemente si sposta? Non bastano all'uomo un tetto sopra la testa, un pezzo di stoffa attorno ai fianchi? Parole durissime. Lui voleva prendere la via dei villaggi anziché quella delle fabbriche che riducono l'uomo a schiavo. Perché distruggere i villaggi? Villaggio vuol dire comunità, vuol dire spartire le risorse!

Al contrario di Mao, che aveva capito questo problema e lo aveva affrontato, ma lo aveva risolto malissimo, Gandhi sembrava aver stabilito il programma di una politica. Su questo fondava il Congress Party. Se tu, Folco, guardi le immagini degli anni '40 e '50 con tutti quegli uomini con quei berretti in testa, magri, puliti, che andavano alle riunioni... bah, per la miseria! Avevano dignità. Avevano un'idea. Lavoravano. Non volevano il progresso di tipo occidentale. E a questi che faceva appello il discorso sulla civiltà. Voglio dire, c'era un'idea! C'era l'idea di salvare un mondo che non voleva cedere al consumismo. Perché diciamo le cose come stanno: al consumismo! E l'unica via era quella del non consumare, del digiuno.

Per uno come me, che era partito per l'Asia alla ricerca – fra le tante ragioni – di un'alternativa al mondo occidentale, qui ce n'era una spiattellata. Dio mio, cercavo ed era lì!

FOLCO, fammi un favore. Ho una gran sete, mi dai un bicchiere della tua bella roba, il succo di pera? Se vuoi, mettimelo qua. Scuotila, se no in fondo rimane...

FOLCO: No, è abbastanza artificiale perché questo non succeda.

TIZIANO: E non rovesciarlo perché qui ci devo dormire. Bello, basta. Quello magari lo tieni in terra, se no...

FOLCO: Lo sai dove lo tengo? In pancia! Ne bevo un po' anch'io.

Allora, a proposito di Gandhi non abbiamo ancora parlato della non violenza.

TIZIANO: Trovo strano che sia diventato una sorta di anatema parlare di non violenza. E diventata una cosa ridicola, infantile, irrealizzabile, utopica, a cui nessuno sembra voler più credere. Tranne tanti giovani.

Ma poi ci sono tutti quegli orribili argomenti dei soloni, dei sapienti, dei saggi, dei politici, secondo i quali la non violenza non funziona perché "Cosa avresti fatto con Hitler?" In verità, se rileggi Gandhi vedi com'era bravo. Voleva persino incontrare Hitler. Viene fuori la cosa sorprendente che Gandhi gli scrisse varie volte ma che gli inglesi intercettarono le sue lettere perché non volevano che ci parlasse. Curioso, ma è così. Lui diceva che uno è schiavo perché obbedisce. Appena smette di obbedire non è più schiavo. Diceva che le dittature cadono quando la gente non ci crede più, non obbedisce più. Niente più sta in piedi quando c'è la precisa volontà di non usare la violenza, di resistere contro la violenza con la non violenza: non fuggendo, non evitando il confronto, ma cercando il confronto.

FOLCO: La sua è una non violenza estremamente attiva. Va capito che non è il non agire, non è il non fare la guerra. È il fare qualcos'altro. E una forma attiva di digiuno, di non partecipazione, di rinuncia a quello che gli altri hanno da offrire al fine di indebolirti. Non puoi combattere il sistema degli altri e allo stesso tempo comprare le loro cose.

TIZIANO: Esattamente. Questa storia della non violenza è così mal capita ancora oggi. I non violenti sono quelli che si fanno tirare le pacchine. Ma per essere non violenti occorre una formazione più difficile che per diventare paracadutisti, ed è quello che ancora oggi non si riesce a dare.

Ti ho raccontato la storia di Halal Khan che aveva messo in piedi un esercito di centomila guerrieri armati di bastoni?

FOLCO: Non violenti?

TIZIANO: Non violenti. Quando arrivavano gli altri, mettevano i bastoni per terra e si facevano picchiare. Però, che esempio morale! Ma vedi, non si insegna questo, non se ne parla. Le scuole non fanno che la storia degli eroi e dei conquistatori. Alessandro Magno: "magno" perché ha massacrato migliaia di persone nell'Asia centrale? Forse era anche uno simpatico ai suoi tempi, giovane, conquista il mondo. Ma conquistare cosa vuol dire? Vuol dire uccidere, prendere la roba degli altri.

Tutto questo dovrebbe essere rimesso in discussione. L'educazione dovrebbe cominciare con l'insegnare il valore della non violenza, che ha a che fare poi con tutto: con l'essere vegetariani, col rispettare il mondo, col pensare che questa terra non te l'han data a te, che è di tutti e tu non puoi impunemente metterti a tagliare e a fare buchi. Il guaio è, secondo me, che tutto il sistema è fatto in modo che l'uomo, senza neppure accorgersene, comincia sin da bambino a entrare in una mentalità che gli impedisce di pensare qualsiasi altra cosa. Finisce che non c'è nemmeno più bisogno della dittatura ormai, perché la dittatura è quella della scuola, della televisione, di quello che ti insegnano. Spegni la televisione e guadagni la libertà.

Libertà. Non ce n'è più. Io lo continuo a ripetere: non siamo mai stati così poco liberi, pur nella apparente enorme libertà di comprare, di scopare, di scegliere fra i vari dentifrici, fra le quarantamila automobili, fra i telefonini che fanno anche la fotografia. Non c'è più la libertà di essere chi sei. Perché tutto è già previsto, tutto è già incanalato e uscirne non è facile, crea conflitti. Quanta gente viene rigettata dal sistema, viene emarginata perché non rientra nel modello? Facesse invece delle altre cose! Ma non c'è altro, c'è solo una spinta verso il mercato.

E san Francesco? E tutti quegli altri? Tutti matti perché non andavano a fare quello che bisognava fare a quei tempi? No, no, diversi! Persone che con la loro diversità hanno indicato anche un modo diverso di essere. Pensa, san Francesco, sarà stato simpatico?!

E questa benedetta storia della libertà-à-à! Noi oggi ce la siamo ridotta immensamente, tanto che finiamo per vivere solo ai margini della nostra libertà a causa di tutto ciò che è automatico nel nostro modo di pensare, di reagire, di fare le cose. Questa è la grande tragedia. E le scuole oggi non sono fatte per insegnare ai ragazzi a pensare, sono fatte per insegnare ai ragazzi a sopravvivere, per insegnar loro delle cose con cui poi trovano un

posto in banca. E quando ne esci sei condizionato. Ripeti dei modelli prestabiliti. Non è che molto facilmente ti inventi qualcosa.

L'uomo ormai è succube dell'economia. Tutta la sua vita è determinata dall'economia. Questa, secondo me, sarà la grande battaglia del futuro: la battaglia contro l'economia che domina le nostre vite, la battaglia per il ritorno a una forma di spiritualità – che puoi chiamare anche religiosità – a cui la gente possa ricorrere. Perché è una costante della storia umana, questo voler sapere cosa ci sei a fare al mondo.

Occorrono nuovi modelli di sviluppo. Non solo crescita, ma parsimonia. Vedi, Folco, io dico che bisogna liberarsi dei desideri. Ma proprio per il perverso sistema del consumismo la nostra vita è tutta centrata su giochi, sport, mangiare, piaceri. Il problema è uscire da questo circolo vizioso: una cosa dopo l'altra dopo l'altra. Porca miseria, questo ti impone dei comportamenti che sono assolutamente assurdi. Tu non vuoi certe cose ma il sistema del consumismo ti convince, ti seduce a volerle. Tutta la tua vita dipende da quel meccanismo. Se invece cominci a non parteciparvi resistendo, digiunando, allora è come se usassi la non violenza contro la violenza. La violenza che ci fa alla fine? Mica te la possono cacciare in gola, la roba!

Occorre perciò un grande sforzo spirituale, un grande ripensamento, un grande risveglio. Che poi ha a che fare con la verità, di cui nessuno più si occupa. Lì Gandhi è di nuovo stupendo. Cercava la verità, quello che è dietro a tutto. “Prima credevo che Dio fosse la verità. Ora direi che la verità è Dio.”

LA BOMBA

TIZIANO: Le Lettere contro la guerra erano dedicate a tuo figlio perché c'era qualcosa che volevo continuasse. Me lo hai sentito dire tante volte, ci sono due forme di minima immortalità, una sono i libri, l'altra sono i figli. E lì si combinavano bene: un libro in cui mi pareva di aver detto delle cose in cui credevo lo davo in mano simbolicamente al figlio di mio figlio per mantenere un'immortalità di piccole idee che gli potrebbero un giorno essere utili. Dopo avere in fondo sostenuto implicitamente l'idea delle guerre giuste, delle guerre che vanno fatte, mi sono reso conto che non portano al fine che la guerra promette. Allora è inutile la guerra. E assolutamente inutile perché crea solo più miseria, più distruzione, più morte. Da qui il mio arrivare alla non violenza.

Guarda la vulnerabilità del nostro mondo, Folco. L'11 settembre ce l'ha dimostrata. Quello che io sostengo, e che vorrei ricordare un attimo proprio in relazione all'11 settembre è, senza vantarmi, come sembra che io abbia guardato nella palla di vetro quando, immediatamente dopo, ho detto e scritto che questa era una grande occasione, ma che se non la coglievamo era l'occasione di un grande imbarbarimento, di un regredire. E lì, davvero lo devo dire, non è una gioia essere Cassandra, cosa che mi è capitata alcune volte nella vita. Ho scritto il 14 settembre che, se noi reagiamo a questa violenza con una violenza pari o superiore, si innesta una spirale di violenza che non riusciremo mai a fermare. Infatti, ora questi assassini patentati dei politici ti dicono che questa è una guerra che durerà quanto la guerra fredda, che è senza fine.

Ma come si può dire una cosa così? Come può l'uomo – non dico l'americano, il colombiano, l'italiano – come può l'Uomo, un uomo, dire “Questa è una guerra che non finirà mai”?! Mandiamo un uomo sulla Luna, mandiamo le sonde su Marte per scoprire se c'è l'acqua, e non siamo in grado di dire “Fermati! Che succede?” No, perché l'andare sulla luna appartiene a un'altra categoria dell'uomo, appartiene al suo ingegno, alla sua fantasia, al suo desiderio di grandi mondi. Questo della guerra invece appartiene alle sue viscere. Deve ammazzare, deve trovare dei nemici, scorticarli, farli a pezzi.

L'11 settembre era un'occasione straordinaria di ripensare a tutto, così come l'uomo ha cercato di ripensare da capo dopo la Prima guerra mondiale. Era successo qualcosa di nuovo e dinanzi a un mondo così cambiato non si può pensare in modo vecchio, non si può continuare a ricorrere alla vecchia conoscenza. E se bisogna pensare nuovo, bisogna pensare in grande, bisogna pensare senza pregiudizi, senza vecchi modi di reagire, senza tutta quella zavorra di sciocchezze che oggi assordano i giovani e li rendono sempre più delusi e senza

speranza.

I politici, poveretti, devono ripetere sempre le stesse cose. Loro non hanno tempo per pensare; non agiscono, reagiscono. Ma quale fantasia, quale uomo eccezionale, quali due o tre uomini eccezionali ci sono adesso? Uno come Gandhi, se ci fosse stato, si sarebbe posto il problema: “Se facciamo come abbiamo sempre fatto, torniamo a dove eravamo prima”. È così ovvio!

È lì che è stato fatto il grande errore. Tutti a dire “Se quelli ci attaccano, noi si riattaccano!” L'unica cosa che bisogna fare quando compaiono i nemici è farli a pezzi. Vendetta! Sempre questa necessità di vendicarsi, di usare la violenza per risolvere il problema della violenza. Ora ci sono le guerre giuste, le guerre umanitarie, le guerre per aiutare gli altri. Ma sono sempre guerre, ammazzano. E non c'è nessuna guerra che ha messo fine alle guerre. È lì dove io vedo che l'uomo ha un fondo di orribile animalità. Fra l'altro, noi usiamo sempre questa parola che è la meno appropriata di tutte, perché nessun animale si comporta come l'uomo. Il leone quando attacca la gazzella non è mica incazzato, ha fame. E quando ne ha ammazzata una, basta. Torna a casa e ne dà un pezzetto allo sciacallo.

Si ride. No, ma è così, no? Noi diciamo “Ah, quelli si comportano come degli animali!” Ma non è vero! Non c'è animale che si comporti così. Il pescecane deve riempirsi di pesci. Apre la bocca e ne mangia delle migliaia, ma non sono i suoi nemici, sono il suo cibo!

L'uomo è una strana creatura, la più distruttiva che sia mai comparsa sulla faccia della terra. Neanche i dinosauri sono stati così distruttivi. Solo noi, solo questa orribile bestia bipede che ha la coscienza è capace di tanta assurdità, e di non migliorare. Questo uomo è penoso, penoso! Millenni per non progredire di un passo. Il mondo è pieno di violenza, di egoismo, l'uomo non ha fatto un passo avanti. Spiritualmente è rimasto uguale, identico. Ha paura della morte, ha paura di tutto, si sente insicuro, non sa chi è. Mette questo Dio là fuori...

Il gattino miagola, insistente, tra le pieghe della coperta del Babbo.

FOLCO: Tutto bene, micio, tutto bene. Stai qui, tranquillo.

TIZIANO: Devo dire che in questo senso c'è in me anche un aspetto forse un po' pessimistico. Tu pensa alla storia dell'umanità e al progresso che ha fatto l'uomo in termini materiali. Ha allungato la sua vita, va sulla luna, ma davvero non ha fatto alcun progresso dal punto di vista spirituale. Proprio nessuno, nessuno, nessuno. È un'illusione che l'uomo sia progredito. L'unica speranza è davvero che questo cazzo di uomo... Scusa, si sono evoluti tutti! Le rane non erano mica rane, le lucertole non erano lucertole, si sono evolute. Si è evoluta la scimmia nell'uomo. Perché allora l'uomo non dovrebbe evolversi ancora, non soltanto dal punto di vista fisico, ma dal punto di vista spirituale, visto che ha anche quella componente? È questa la speranza dei nostri amici indiani a cominciare da Aurobindo: che qualcosa induca l'uomo a fare questo passo. Così come l'uomo si è evoluto dalla scimmia, adesso deve fare un altro passo e lo deve fare in su. E io nella mia assurda follia ho pensato che l'11 settembre era il momento in cui l'uomo poteva farlo.

Ride.

FOLCO: Davvero? Hai creduto che quel giorno di settembre potesse diventare questa storica occasione?

TIZIANO: Sì, era un'occasione buona, mi pareva, perché era così enorme quello che era successo e c'era stata una presa di coscienza così grande. Tutti, gli ottentotti, gli eschimesi, tutto il mondo l'aveva visto lì, in contemporanea. Sai, non era l'esplosione del Krakatoa di cui ti racconta un viaggiatore fra tre anni. Uno si doveva chiedere "Oh, ma siamo matti?"

Per giunta, con i mezzi di distruzione che l'uomo oggi ha in mano, non è più una questione di due che si duellano: chi muore ha perso la battaglia e la sua tribù diventa schiava di chi ha vinto. Qui ne va dell'umanità e di questa terra su cui tutti viviamo. Per cui da un lato, quando vedo che l'uomo non ha fatto alcun progresso spirituale io sono terribilmente pessimista, ma dall'altro ho anche l'ottimistica speranza che, proprio perché la situazione è diventata talmente drammatica, qualcuno si sveglierà, qualcosa succederà, nascerà un nuovo profeta, da qualche parte qualcuno dirà "Seguitemi, buttiamo tutte le armi a mare e ricominciamo da capo ad amare la terra, ad amare il vicino!" In qualche modo i segni li vedi, anche se per ora sono ancora molto limitati e molto all'interno del sistema.

Non poteva quella essere l'occasione?

Dopo la Prima guerra mondiale è scoppiata la Seconda guerra mondiale. Madonna, ti immagini cosa è stata, FOLCO?! Venti milioni, trenta milioni di morti. Milioni! Tu mettili in fila, quanti sono. Campi di concentramento, gli orrori più incredibili. Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Europa era distrutta, moralmente distrutta. Qui davvero la gente ha detto "Basta. Non è possibile continuare così!" E da allora l'Occidente ha creato regole, tribunali, bei tentativi anche, e innanzitutto il grande movimento per la pace. In Europa ha avuto radici importanti, con bei personaggi come Albert Schweitzer, Bertrand Russell, e tanti, tanti, tanti che vedevano nella via della pace l'unico modo per salvare l'Europa, per ridarle un senso, per ripartire.

Per molto tempo questo ragionamento veniva preso sul serio perché c'era il problema delle armi di distruzione di massa. Bertrand Russell dimostrava contro le bombe atomiche. Quelli stessi che l'avevano inventate si sono schierati contro. Voglio dire, c'era una coscienza. Stranamente, nel giro degli ultimi dieci, vent'anni tutto questo è scomparso. Le bombe atomiche vanno bene. Ora si fanno anche quelle al neutrone.

FOLCO: Tutti la vogliono ormai, questa bomba, perché è l'unica garanzia contro un'aggressione.

TIZIANO: Certo. Ma quale sarebbe l'unica vera garanzia? Che le si eliminassero tutte!

FOLCO: Quello però sembra impossibile.

TIZIANO: Perché sembra impossibile?!

FOLCO: Quando, quando, quando mai nella storia è avvenuto?

TIZIANO: Ma Gandhi diceva "Perché ripetere la vecchia storia? Inventiamocene una nuova!" L'oscenità della capacità di distruggere dovrebbe far pensare tutti. Non si tratta di avere inventato l'archibugio o una spada più lunga di un'altra.

FOLCO: Riusciremo a inventarci un'altra storia? Come si fa a pensare nuovo?

TIZIANO: Facevo questo pensiero proprio stamani mentre rileggevo Krishnamurti, che la conoscenza è il nostro più grande limite. La conoscenza, che dovrebbe aiutarci a crescere, a cambiare, è un limite, è una trappola, perché la mente è condizionata da tutto quello che sa e non può fare salti mortali, è abituata a quello. E lì devo dire che Krishnamurti dice una cosa molto bella: bisogna liberarsi della conoscenza. Solo se ti liberi della conoscenza puoi scoprire qualcosa, altrimenti ti ripeti. Guarda il mondo, si ripete. E vaglielo a dire "Non lo fare!" No, tutto è già previsto, i sentierini, i sentieroni, i sentieretti, le carriere.

FOLCO: Ci sono moltissimi stimoli oggi per cui la mente non è mai in pace. Dal rumore della televisione, alla radio in macchina, al telefono che squilla, alla scritta pubblicitaria sull'autobus che ti passa davanti. Non riesci a fare pensieri lunghi. Fai pensieri corti. I pensieri sono corti perché le interruzioni sono frequentissime.

TIZIANO: Giustissimo. I pensieri sono corti come uno spot televisivo. E il silenzio non esiste più.

FOLCO: Quando lavoravo a Calcutta, Madre Teresa mi ha dato quella che chiamava la sua "carta da visita" su cui c'era scritto "Il frutto del silenzio è la preghiera". Incominci col silenzio. Il silenzio, secondo lei, porta alla preghiera, la preghiera alla fede, la fede all'amore, l'amore all'azione. Ma l'inizio dell'intero processo è il silenzio. Se uno si chiedeva "Come incomincio la mia trasformazione?" lei dava una risposta ben chiara: la incominci col silenzio.

TIZIANO: Certo. Il silenzio ha giocato un ruolo enorme in tutte le pratiche religiose. Cristo va nel deserto, quell'altro sale sulla montagna. Infatti, ti ripeto, io sono un fallito mediatore, però quella mezz'ora, quei dieci minuti, a volte anche quell'ora che mi prendo al mattino, sono il gioire del silenzio: lasciare che la mente si calmi e guardare i pensieri che corrono come fossero cose esterne.

FOLCO: Meglio non fare nessun pensiero e aspettare che ti venga un'idea chiara. Perché una volta che hai un'idea, ma chiara, puoi muoverti.

TIZIANO: Un'azione, una vera azione, può essere il frutto di una grande riflessione. Altrimenti non ha nessun senso, altrimenti è solo una distrazione.

Quanto all'India, avrebbe potuto prendere una posizione diversa nei confronti del "progresso", avrebbe potuto dire "Noi la bomba non la vogliamo". Oggi chi ce l'ha? La Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, forse la Corea del Nord, forse se la vuole fare l'Iran, e Israele. E la Cina e il Pakistan e l'India. Dei paesi dell'ex Unione Sovietica ce l'ha solo la Russia, gli altri non se la fanno, anche se la tecnologia ormai ce l'hanno tutti. L'Italia, se la volesse se la farebbe domani, ma ha scelto di non farla perché c'è l'ombrello americano.

Certo, ora con il terrorismo le cose diventano ancora più complicate perché a questi non ci vuole molto a fare una bomba sporca. Poi arrivano in una città come New York e -bumm! Allora, qual è la soluzione? Capire che per combattere il terrorismo è inutile ammazzare i terroristi, ne nasceranno sempre di più, e togliere di mezzo questa tecnologia.

FOLCO: Non vedo proprio come si possa farlo. Una tecnologia che esiste, che si può praticamente trovare su internet, non la togli più di mezzo. Si può anche sognare che i cinque o sei grandi paesi – tra cui l'America, la Russia, la Cina – rinuncino alle armi nucleari, però qualche terrorista se le farà comunque. Come si può far dimenticare una

tecnologia una volta che è stata inventata? Sai, se a un uomo gli fai vedere un ponte, anche se poi lo togli di mezzo non è che non attraversa più il fiume. L'ha visto, l'ha capito e se lo rifà. Forse la tecnologia delle bombe atomiche alla fine può solo distruggere se stessa.

TIZIANO: E se tutti si mettessero d'accordo a non usarla più?

FOLCO: Non serve a niente perché ci sarà sempre quello che se ne approfitta.

TIZIANO: Allora siamo spacciati.

FOLCO: Abbiamo bisogno di far scoppiare alcune bombe per renderci conto dell'orrore.

TIZIANO: Madonna, quelle di Hiroshima e Nagasaki non bastavano?

FOLCO: No, vero? Sembra proprio di no. Anzi.

TIZIANO: Be', insomma, trecentomila morti...

FOLCO: Sono quasi dimenticati. Non ci si pensa più molto.

TIZIANO: Allora scoppierà. Il mondo è già scoppiato tante volte, scoppierà. Lunga pausa. Il respiro del Babbo raschia. C'è un altro pensiero su cui riflettere. Lo diceva il Vecchio "Questa civiltà, merita d'essere salvata?"

FOLCO: Ah, il Vecchio si domandava anche questo? Interessante.

TIZIANO: C'è da rifletterci. Perché che cos'è questa civiltà?

FOLCO: Quale civiltà?

TIZIANO: Questa nostra, moderna.

FOLCO: Per te cos'è?

TIZIANO: E la ragione andata matta, andata matta per l'economia. L'economia è diventata il criterio principale di tutto, non ci sono altri valori. Perché produrre sempre di più, fare sempre più scorie? C'è qualcosa di perverso nel modo in cui l'uomo vede se stesso nel mondo. Non si vede! Ha perso davvero la connessione cosmica. Si vede lì, nella sua piccola sfera. Vede solo il suo piccolo mondo, non si vede in relazione al grande mondo. Interessante domanda "Merita d'essere salvata?" E la domanda chiave.

FOLCO: Secondo te?

TIZIANO: Non oso, non oso dire che non è possibile salvarla. Mi viene in mente la Bhagavad-Gita: tu fai quello che devi fare. Poi, se il mondo si salva o no non è nelle tue mani.

FOLCO: Sarei curioso di sentire da te... Ma forse non mi vuoi rispondere.

TIZIANO: Sì, sì parliamone per bene, con calma.

FOLCO: Sento che ti tiri indietro dal dire come vedi il futuro del mondo. È così o no?

TIZIANO: Sì, è così.

Silenzio. Io vedo un grande caos. Un grande caos e una grande decivilizzazione dell'umanità. Io, l'avrai capito dalle piccole cose che ti racconto, dalle isole Curili, ho un'amorosa simpatia per l'Uomo. Proprio mi piace l'Uomo, quello afghano con il suo naso medievale, con i suoi stracci, orgoglioso. Mi piace l'uomo asiatico, duro, resistente. Mi piace l'uomo, mi piace l'umanità e mi dispiace proprio pensare che qualcosa potrebbe eliminarla dalla faccia della terra. Sai, sarà perché ci appartengo, ma lo sento forte. Però c'è un processo di decivilizzazione in corso che non vedo come sia reversibile.

FOLCO: Perciò, guerre?

TIZIANO: Oh sì, certo. Violenze. Che a volte non hanno nemmeno bisogno di prendere la forma di guerre.

FOLCO: Dici che ci sarà sempre più violenza?

TIZIANO: Sempre di più. Perché fra l'altro è crollato il sistema internazionale. Quel sistema di controllo della guerra che si è cercato di mettere in piedi dopo la Seconda guerra mondiale. Sai, diciamo che l'uomo ha una natura assassina, come dico anche di me, però insomma, poi ci sono queste regole imposte dalla coscienza, dai codici che in qualche modo ci tengono in riga. Dopo la Seconda guerra mondiale si erano più o meno stabilite delle regole, alcune proprio legali, altre del tipo dell'equilibrio del terrore. Ora tutto questo è scomparso. Così come fallì la Lega delle Nazioni ora falliscono le Nazioni Unite. Non ci sono più regole. E allora chi frena, chi mette un po' d'ordine, chi tiene al guinzaglio la bestia?

FOLCO: Ho notato in quella tua lista che ti piace l'uomo afgano, ti piace l'uomo asiatico. Non hai menzionato l'uomo occidentale, europeo, americano.

TIZIANO: Mi piace sempre di meno. Mi piace la primitività dell'uomo, il suo rapporto con la natura, perché l'uomo che è vicino alla natura è un vero uomo. Tu pensa a una civiltà urbana in cui tutti nascono in delle scatole ad aria condizionata, vanno a lavorare nell'aria condizionata, vanno da una scatola all'altra alimentati di veleno televisivo, che cazzo di uomini sono? C'è gente che magari non sa cosa sono le formiche. Che vuoi sperare da un uomo così?

Quest'uomo è diventato un nulla, quest'uomo occidentale. Un nulla, un bischero qualsiasi a cui dici di non ammazzare, di comportarsi bene. E poi un giorno gli dici "Tieni questo fucile e ammazzane centomila!" e quello, coglione, lo fa, contento. Non è un uomo, dai!

FOLCO: Cioè, cos'è che gli manca?

TIZIANO: È stato spolpato della sua indipendenza, del suo pensare.

FOLCO: Sto cercando di capire. In un certo senso, sì, è vero che quando giri qui per le città la gente sembra... leggera, come se non avesse spessore.

TIZIANO: Non vedi umanità, vedi manichini.

FOLCO: Hmm.

TIZIANO: Tutti vestiti uguali, tutti che dicono le stesse cose. O il contrario delle stesse cose, che sono le stesse cose. Rido. Uno è repubblicano, uno democratico. Quello li vuole ammazzare, quest'altro un po' meno, un po' di più. Poi tutti al bar, la sera. Non sono uomini.

FOLCO: Ma che cos'è che non li rende uomini?

TIZIANO: Che non si chiedono chi sono! Gli pare di essere il vestito di Armani, la motocicletta.

FOLCO: Non pensano a chi sono, a dove sono, a perché ci sono?

TIZIANO: Non ne hanno l'occasione. Lo dice così bene il mio amico T.S. Eliot "Distratti dalle distrazioni che li distraggono".

FOLCO: Allora, merita d'essere salvata questa civiltà? Sono curioso, nelle tue conversazioni col Vecchio cosa avete detto? Cosa merita d'essere salvato e cosa no? Lunga pausa. Il Babbo ansima. Troppo difficile?

TIZIANO: Sto male, Folco. Dammi mezz'ora, dammi dieci minuti.

FOLCO: Sì, sì. Poi, se vuoi, si può parlare anche di cose più semplici.

TIZIANO: Dai, riposiamoci cinque minuti.

FOLCO: Sì. Il Babbo mette della musica. Io faccio per andar via.

TIZIANO: No, ma stai qua. Senti questo pezzo? Si chiama La mente quieta. È un tedesco che suona con un flautista tibetano. Bello sarebbe dormire ora.

FOLCO: Come ora? Sono le tre! Sei stanco?

TIZIANO: Dormirei volentieri.

FOLCO: Che fai quando dormi, sogni?

TIZIANO: Hmm, dormo.

FOLCO: Pensi?

TIZIANO: Sì.

FOLCO: A che pensi?

Il Babbo non risponde.

UPAR, UPAR!

TIZIANO: Devi capire cos'è il filo di questo racconto. È il cercare – tra tutta l'illusione della rivoluzione, della politica, della scienza che dovrebbero risolvere i problemi, per cui ci si impegna, si scrive, si tenta di cambiare l'opinione degli altri – per poi renderti conto che non serve a niente.

FOLCO: Come?! Non si può concludere che tutto non serve a niente.

TIZIANO: No. Il mondo fuori non ha risolto i suoi problemi attraverso la politica. Io dapprima ci credevo tanto nella conoscenza, fino a che non mi sono reso conto che la trasformazione esterna della società non fa niente per la trasformazione psichica dell'individuo. Niente. Rivoluzioni, guerre, ammazzamenti, massacri, e poi tutto è come prima. La violenza, la paura, la disperazione, la miseria non si risolvono. E il mondo interiore non avanza. Per niente. L'ho detto già mille volte: pensa al progresso che l'uomo ha fatto nei millenni a partire dalla clava usando della conoscenza! Ma lui è diventato migliore? No.

Allora, l'ultima mia grande delusione è l'India. Io vado in India a cercare la soluzione, esterna in verità, perché l'India ha questo grande capitale di ahimsa – la non violenza, Gandhi, i rishi – e da bravo giornalista mi occupo della politica, per scoprire che è peggio di quella degli altri.

Un paese con una forza morale come l'India, Dio bono, che aveva un capitale incredibile nel '49! Tu non ti puoi immaginare cos'era l'immagine dell'India, di Gandhi, “quel vecchio fachiro vestito in stracci” che col suo bastone saliva le scale del potere britannico a Londra. Insomma, era una figura! Ne parlavano anche i rotocalchi dai parrucchieri. Appena muore -paff ! tutto viene rovesciato. Tutto, tutto, tutto rovesciato. Vogliono lo sviluppo, i treni, le fabbriche, le acciaierie. E poi la bomba atomica. La bomba atomica, l'India! L'India che aveva la bomba atomica morale.

Gandhi era arrivato a dire che non bisognava combattere il nazismo perché non serviva a niente combatterlo con le armi. Sarebbe morto da sé se la gente si fosse opposta con la forza morale. Folco, qualcuno chiese a Gandhi se il suo digiuno non fosse una gran cazzata, perché contro Hitler non c'era altro da fare che combattere. Lui rispose di no. Lui non voleva la guerra contro Hitler, diceva che il nazismo era una fase passeggera, che Hitler si sarebbe distrutto da solo e che era inutile che nella distruzione violenta di Hitler morissero milioni di persone che si sarebbero forse salvate con l'autodistruzione di Hitler. Voglio dire, era audace! Non so se avesse ragione o se il ragionamento facesse acqua, ma c'era qualcosa di veramente profondo nella sua posizione. Se tu accetti la non violenza come criterio totale, la devi portare fino alle sue ultime conseguenze, compresa quella di farti ammazzare.

Si ferma.

FOLCO: Trafitto da un raggio di luce?

TIZIANO: Trafitto da un dolore allo stomaco.

Allora mi dico “Come, vado in India e trovo questi che...?” Tu vedessi, il giorno che annunciarono la loro bomba atomica! Pareva, Dio bono, che fossero arrivati sulla luna, Apollo 13. La gloria dell'India!

Benissimo, l'India ha il diritto ad avere la bomba atomica, se la vuole – sai, ce l'ha la Cina, ce l'ha il Pakistan – ma non sarebbe stato, Madonna, moralmente molto più imponente un'India che dicesse “Noi la possiamo fare ma non la vogliamo. Perché la bomba distrugge tutto, perché è il controsenso di tutto quello in cui crediamo, di ahimsa”. Ahimsa, ahimsa, ahimsa, non provocare dolore, non provocare miseria, non provocare danno.

E così poi tutto. Sono arrivato in India con la Mamma il giorno in cui Delhi era piena di cartelli su cui c'era scritto I AM BACK! Voglio dire, l'India ha bisogno di cartelloni, pagati da questi maiali, che dicono I AM BACK! perché è tornata la Coca-Cola?! La delusione fu terribile per me. Poi tutte queste glorie militari, queste parate copiate dagli inglesi, sai, questa prosopopea rimasta.

Mi sono messo a cercare cosa era rimasto di Gandhi. Sono andato nel suo ashram e in altri; ho incontrato vecchi meravigliosi, meravigliosi. Sai, quei vecchini magri, quelli ancora con la saccoccia come ce l'ho io, con quei bei gilet fatti di khadi, di cotone, lisi. E con un'idea in cui credevano. Ma quattro gatti, finito.

Sono partito, come tutti i giovani, con un grande senso di voler cambiare il mondo, di renderlo migliore facendo tutte le cose che si pensa servano al mondo, quelle esterne. Cambi politica e dai un po' più di lavoro alla gente, distribuisce la ricchezza; con l'ingegneria fai un bel ponte che serve per attraversare un fiume. E poi ti accorgi che la soluzione non è lì.

FOLCO: E dov'è?

TIZIANO: La soluzione a me pare di averla trovata nel senso che se riesci a migliorare te stesso, a fare qualcosa di te stesso e a renderti conto dell'inutilità di tutto il resto, forse metti le basi per qualcosa di grande che è, secondo me, essenziale: l'evoluzione dell'uomo verso un piano superiore.

Ed è da lì che si arriva all'Himalaya. Non più rivoluzioni, non più politica. A che servono?

A questo punto fai quello che hanno fatto tutti i cercatori del passato: ùpar, ùpar! In senso figurativo, ma anche in senso fisico vai su, su, sempre più su. Vai su per la montagna, ùpar, ùpar, ùpar, e strada facendo io ho avuto la fortuna di incontrare prima il Swami, il maestro nell'ashram, e poi il Vecchio nell'Himalaya. Arrivo in quel posto fuori dal mondo dove mi dedico solo a me e che finalmente mi dà per un istante la folgorazione di qualcosa al di là.

FOLCO: Questo è l'ideale del sadhu indiano, di quello che va via per cambiare se stesso. E il suo trasformarsi, in una lontana grotta di ghiaccio, in qualche modo può anche cambiare il mondo. Gli indiani questo lo spiegano misticamente nel senso che i poteri acquisiti dall'eremita sono tali che i suoi pensieri, anche senza nessuna azione, diventano realtà.

TIZIANO: Quello è il modo di esprimere una speranza.

FOLCO: Una volta ho incontrato un sadhu che diceva una cosa interessante. Non so se sia vera, ma mi pareva sensata. Mi diceva che novantotto pensieri dei cento che uno ha, li ha già avuti. Anche i pensieri si ripetono. Tanto vale perciò fermare il pensiero, zittirlo completamente, per trovare poi, forse, nel silenzio uno o due pensieri, ma che siano nuovi.

TIZIANO: Hai perfettamente ragione, si pensano sempre le stesse cose, che poi vengono pensate anche dagli altri. Ma fermarsi a cercare di pensare un'altra cosa?!

FOLCO: Per fare quello, uno deve...

TIZIANO: Ritirarsi.

FOLCO: Sì, ritirarsi.

TIZIANO: Tu conosci meglio di me l'India con la sua divisione della vita in quattro stadi. Il primo, in cui si è giovani e si apprende; il secondo, in cui si restituisce alla società quello che si è avuto, cioè si lavora, si è un buon marito e un buon padre di famiglia; il terzo stadio in cui, avendo completato gli obblighi familiari, si va nella foresta, magari ancora in compagnia della moglie e di qualche libro. E alla fine, se ci riesci, c'è un quarto e ultimo stadio, quello in cui parti, da solo, in cerca di Dio.

FOLCO: Ho notato spesso che gli indiani vedono in te uno che è riuscito nel mondo, nelle cose pratiche, materiali: hai tenuto assieme la famiglia, la situazione economica, hai fatto bene il tuo lavoro, e così via.

TIZIANO: Hai toccato un punto molto importante che spiega anche il mio "distacco" di ora, che secondo me è possibile solo perché in qualche modo ho svolto bene e con coscienza il ruolo di capofamiglia di cui parli.

Posso dire che ho avuto un'enorme fortuna. Io sono un uomo fortunatissimo. A me è toccata una dose di fortuna certamente più alta della media. Sono riuscito a fare il mio ruolo bene, posso usare parole come "ho avuto successo nella vita", successo di famiglia, matrimoniale, quarantasette anni con tua madre! Nessuno è scappato, nessuno ha trovato una ballerina brasiliana o un pirata malese con cui sparire, anche se le tentazioni

non ti dico che non ci siano state, anzi, il bello è proprio questo. Nel mio mestiere ho raggiunto quello che potevo. Ho scritto per uno dei più grandi giornali del mondo... va be', insomma; ho scritto dei libri, alcuni letti da alcune migliaia di persone. Tutto questo mi dà una base che mi ha permesso di chiudere con questo mondo. Devo dire sinceramente che se oggi dovessi andarmene con una famiglia in sfacelo, avendo scritto libri che nessuno ha letto, senza avere avuto il minimo riconoscimento per un lavoro che ho cercato di fare bene, forse avrei un rammarico. Questo rammarico non ce l'ho.

Su questo ho fondato il terzo stadio. Sai, ho avuto due grandi regali, il cancro e la pensione, che mi sono arrivati nello stesso momento. È allora che ho mollato il mondo. A cuore leggerissimo ho lasciato il giornalismo, gli amici, la società e sono andato a vivere in un ashram con questo maestro, il Swami, che mi insegnava non solo il sanscrito, ma il senso della filosofia indiana, se vuoi religiosa. Ne ho scritto un po' in Un altro giro di giostra, ma possiamo ancora parlarne. Sai, quando cominci a leggere il secondo capitolo della Bhagavad-Gita, o il nono; quando cominci a renderti conto che non hai bisogno di nulla... Mangiavo queste pappe da quei trogoli cantando dal quindicesimo capitolo "Io sono il fuoco che nello stomaco brucia il tuo cibo..." Ahhh, non ero più io!

Ne godevo, imparavo, ero devoto a questo maestro perché gli dovevo molto, anche se non potevo diventare un suo seguace, uno che gli toccava i piedi al mattino per ricaricarsi delle sue energie. Ma per niente! Restavo profondamente un fiorentino. Ero sempre in mezzo al guado, non capace di tornare indietro perché, insomma, mi pareva di aver fatto qualche passo avanti, ma nemmeno capace di passare all'altra sponda e dire "Ecco, sono arrivato, sono uno di voi".

Ma l'incontro con il Swami – a parte che era bello, vestito di arancione, un po' etnico – mi colpì. Io ero sempre corso dietro al tempo perché da giornalista avevo le scadenze. Un giorno stetti per un paio d'ore in quella grande sala dove lui riceveva tutti, a osservarlo. Venivano tutte queste donnette indiane, gli impiegati di banca o i direttori, a toccargli i piedi, a chiedergli che cosa fare col figlio che non andava bene a scuola o a raccontargli che avevano paura di morire. "Swami-ji, Swami-ji, come si fa a morire? Cosa c'è di là?" E lui, sempre con grande pazienza, per ognuno aveva un sorriso, una parola e alla fine un chicco d'uva. C'era una leggerezza in tutto questo che mi ha dato tantissimo.

Quando venne il mio turno io mi avvicinai e lui, carino, mi fece entrare nella sua stanzetta.

"Ma scusi, Swami", gli dissi, "come diavolo fa a dedicare tanto del suo tempo a questa gente?"

Lui mi guardò fisso e fece quella sua risata meravigliosa.

"Io non ho più bisogno di tempo. Il mio tempo è tempo degli altri. Io ho già raggiunto quello che volevo raggiungere, moksha. Il tempo per me non ha più valore."

Mi colpì, mi lacerò quando disse questa frase. Anche lui sapeva qualcosa, come quello con la collana di fiori arancioni al Sai Babà Mandir.

Sono vissuto in quell'ashram per tre mesi senza mai parlare del mio passato, senza mai dire chi ero stato, cosa avevo fatto. Perché l'identità, qualunque identità tu possa desiderare – fisica, psicologica, del nome – è limitativa, non puoi essere nient'altro. Se sei il direttore delle Poste, anche quando sei in pensione, sul treno "Ma lei...?" "Ah, io ero il direttore delle Poste!" E allora? Ha-ha-ha! Lo scompartimento dovrebbe schiantare dal ridere. Un altro dice "Lei non sa chi sono io, ero colonnello". Ha-ha-ha!

Poi, lentamente via, sei stanco, ti allontani per diventare Anam, il Senzanome. Che scoperta è stata, questa di non avere più nome. Per cui Anam nasce proprio come il fiore di loto da uno stagno di merda, no? Via tutto il resto, via tutto il resto! Io non sono più quel Tiziano Terzani, non lo sono più.

FOLCO: Ma tu, Babbo, chi sei?

Il Babbo ride.

TIZIANO: Me la sono inventata un po' questa vita, no? Sono stato mille cose, alcune vere, alcune potenziali. Sono stato gigione, sono stato attore, assassino, pedofilo, adultero, tutto sono stato, come tutti. Sono stato tante cose in tempi diversi. Tante cose vere, intense. E ogni volta una sostituiva l'altra, entrava nell'altra come in un

cannocchiale. Mamma mia, quante parti ho fatto, quante maschere ti metti che alla fine ti soffocano. Fino a che un giorno dici "Io, questa -pfft! la butto via". E alla fine sono Anam, uno senza nome, senza storia, senza passato. Perché tutta quella roba lì è frattaglia e al cuculo non gliene importa proprio nulla. Ma non per cattiveria, non è che mi vuole male. Anzi, magari canta anche per me.

Tu mi chiedi chi sono. Bene, sono stato innanzitutto tante maschere, ognuna vera, ognuna falsa perché cambia col tempo e diventa altra. E qui dico una verità che tutti i saggi hanno capito, che non c'è permanenza. Niente è permanente, niente è permanente in questa vita. Che vuoi essere permanente tu? Oh, ma chi te l'ha detto?!

FOLCO: Ora non senti più di portare una maschera?

TIZIANO: No, proprio no, proprio no. Ed è questo che mi dà questa grande libertà. Mi sento leggero. Ho il senso che non mi tocca più nulla, perché non sono quella maschera, non sono questo corpo, non sono i miei ricordi, non sono... Sono una cosa molto più grande, molto più piccola, molto più particolare, ma non sono niente di tutto quello. E proprio perché non sono niente di specifico, mi posso permettere di pensare che sono tutto.

Rido.

FOLCO: Se ci fosse stata quella pillola che ti faceva vivere ancora dieci anni, avresti voluto andare avanti per fare il quarto stadio, che gli indiani canonizzano nel diventare sadhu, il mendicante errante che lascia tutto e tutti?

TIZIANO: No, non è da me. Io sono uno sempre a mezza strada, io sono uno sempre in mezzo al guado. Non posso diventare quello lì, non posso fare quell'ultimo passo di scomparire nelle montagne, illuminato. Perché non sono illuminato.

FOLCO: Ma perché non provarci? Poi dicono che ci provano in diecimila e forse ne arriva uno solo... Quello però potrebbe trovare qualcosa che è anche d'aiuto agli altri. Lo fa anche per gli altri.

TIZIANO: Certo, certo. Ma non è da me. Io ho scritto i miei libri. Non potrei mai fare il profeta, il guru, proprio no. Io sono uno di Monticelli, sono uno semplice. Ti meraviglierà, perché tu mi hai visto come padre e ti ho fatto ombra tutta la vita coi miei baffi, col mio essere efficientissimo, con le mie macchine fotografiche, col mio partire, ma io sono una persona normalissima. Non sono né estremamente intelligente, né estremamente colto. E poi non sono un capopopolo. Sono una persona, nonostante tutto, molto privata e mi ripugna mettermi... Sono come Charlie Chaplin che quando per caso casca una bandiera rossa da un camion, lui gli corre dietro perché gliela vuole restituire, e dietro di lui corre la gente. Questa sarebbe l'unica possibilità in cui anch'io potrei guidare una folla. Perché proprio non è il mio ruolo, non lo è mai stato.

Sono un fiorentino che ha cercato qualcos'altro, che ha piluccato di qua e di là, che ha fatto tante esperienze.

FOLCO: C'è una domanda che ti ho già fatto tante volte, ma alla quale voglio tornare perché riguarda una delle cose a cui più sono interessato, proprio per me. Gli indiani – la cui cultura rispetti e dai quali sei andato perché dicevi che l'India è il posto dove uno può imparare a morire – gli indiani credono che, attraverso la distruzione del Sé, l'uomo può arrivare a qualcosa che loro chiamano l'illuminazione.

Secondo te, che cavolo è questa illuminazione? Il Babbo ride. No, lo vorrei proprio sapere. Cos'è? Di cosa parlano? Come si manifesterebbe? Chi è illuminato? Cos'è l'illuminazione? Cosa è?!

TIZIANO: Un'illusione... Prende un sorso di tè. Ma che ti tiene in riga. E ti dà una speranza.

FOLCO: È tutto lì?

TIZIANO: Quanti ne hai incontrati tu, di illuminati? Io nessuno. Metà, un quarto, uno... forse. Ma non vuol dire. E quel viaggio, è quell'aspirare a una visione diversa del mondo.

C'è quel povero monaco, come si chiama, che è una vita, dice, che l'aspetta. "Mi toccasse anche solo una volta! Invece è arrivata a un altro mentre guidava sull'autostrada."

FOLCO: No, Babbo, la folgorazione d'immenso tocca a molti, su questo non c'è dubbio. Quell'attimo in cui senti di avere capito tutto, quell'istante, anche forse quei pochi minuti li conosciamo, no? E capitato anche a me mentre, con la telecamera a fianco, intervistavo quel lama tibetano. Era come se tutto il mondo attorno diventasse un sogno attraverso il quale vedevo per la prima volta la realtà, un vuoto di luce... Me ne sono andato con le lacrime che mi sgorgavano dagli occhi. Una gioia traboccante.

TIZIANO: La folgorazione.

FOLCO: La folgorazione.

TIZIANO: L'abbiamo provata tutti e due.

FOLCO: Ma secondo te c'è uno stato dell'anima, della mente, dell'essere a cui uno può arrivare...

TIZIANO: Fumato?!

FOLCO: No! C'è una meta oltre... oltre a dove sei ora? C'è un altro passo, c'è qualcos'altro che uno può ancora fare con se stesso?

TIZIANO: Io credo che non c'è. Pausa. E se lo desiderassi negherei tutto quello su cui ho lavorato. Perché sarebbe un desiderio. Devo essere proprio onesto, per me è già tanto quello che ho trovato. Chi mi avrebbe mai detto che con una diagnosi di cancro senza tante speranze me la sarei risa fino alla frutta? E ora, non mi basta? Ma che voglio di più? Che voglio di più, che mi facciano il monumento in piazza?!

FOLCO: No, quello giusto no. Se ci fosse, sarebbe qualcosa di interiore. Ci ripenso. Non lo so però. Se uno accetta la morte, hai ragione, cosa può volere di più? Cosa può esserci di più interiore dell'accettare la propria morte?

TIZIANO: E ancora più completo è l'integrare il male con il bene, la morte con la vita. Perché se lo hai capito non soltanto con la testa, se davvero riesci a integrarli, allora hai sentito col cuore, con l'intuizione, la quintessenza dell'universo. Lo senti se hai capito che in fondo non c'è differenza, che gli asura sono come i deva, i demoni sono come gli dei, che apparentemente si combattono, ma che alla fine sono la stessa cosa.

FOLCO: Ci devono essere diversi livelli di comprensione di questa cosa, no?

TIZIANO: Ne sono sicuro. E il tuo lama tibetano ne aveva certamente raggiunto uno più alto. Ma io, per me, non ho potuto pretenderne uno più alto. E ti assicuro che ora non mi manca.

FOLCO: Non ti manca, no?

TIZIANO: No, no. Sto bene, sono arrivato.

FOLCO: Cioè, il mondo non ti chiama più? Eppure di tanto in tanto ti incazzi ancora, quando non rimetto la tua radio al suo posto preciso, quando il gattino miagola. Quello che cos'è?

TIZIANO: Vecchie debolezze di Tiziano Terzani che pensa ancora che sia possibile un aggiustamento che renda migliori le cose di fuori. Ma se per un attimo sei obiettivo, ti rendi conto che non è possibile. Non è possibile, FOLCO. Guarda questi ultimi cento anni. Allora ti dici che devi usare la scoperta di non essere il corpo, di non essere la tua identità, i tuoi libri, ma di essere parte di un'altra cosa che è indifferente a tutto questo, e che forse, un giorno, questo potrà aiutare l'uomo a trovare una via.

FOLCO: Io mi domando se l'illuminazione non sia proprio l'arrivare a guardare il mondo così com'è e vederlo come perfetto.

TIZIANO: Ah certo, certo, bravo. Sono assolutamente d'accordo.

FOLCO: Cioè, vedere che non c'è niente da cambiare. Che l'abbruttimento, le torture in Iraq e l'acqua che viene troppo calda dalla doccia, tutto è esattamente come deve essere.

TIZIANO: Mi colpisce questa definizione. Forse è giusta, forse hai ragione. Anzi, mi colpisce questo tuo pensiero perché forse è così. Perché anche nella mia aspirazione a un uomo migliore, più spirituale, c'è desiderio. E c'è una cosa ancora più terribile, c'è divenire. Invece hai ragione tu, sì. Capire che è perfetto. E che non diviene. È.

Un pensiero su cui riflettere.

C'è un lungo silenzio.

FOLCO: Non senti di aver lasciato niente di incompiuto? Il Babbo scuote la testa.

TIZIANO: Proprio questa è una mia sensazione forse anche un po', come dire, superba. Ma proprio non mi interessa più niente. Sai, leggo i giornali per farmi compagnia, per distrarmi da un dolore, ma li ho già letti trent'anni fa. Le stesse storie.

FOLCO: Quello che stai facendo adesso allora è distaccarti? E quella l'idea? Ti stai allontanando da tutto?

TIZIANO: Sì, via! Vedi, non voglio vedere la gente. Che mi interessa? Il signor R, ora dimmi te se io ho da campare altre tre settimane se voglio stare ad ascoltare il signor R? Lo faccio perché sono le mie ultime responsabilità prima di andare via, no? Ma dico, voglio vedere la N? Voglio vedere Q? No, non voglio vedere nessuno. Ho questo immenso oceano di pace davanti e il pilota è pronto a partire. Sto lì ancora a pescare i pesci sulla riva? No, via, via!

E sarò quasi crudele, Folco. Pensa, tu hai un figlio, che è mio nipote, che è bello, porta il mio nome. E la Saskia mi ha appena dato un altro nipote. Mi piace questa continuità. Ma è una cosa a cui non do grande importanza perché se quella passione, quel desiderio di benessere e felicità che io ho sempre avuto per te ora mi mettessi a scaricarlo su tuo figlio, sperando che vada a una buona università, che sposi una ragazza perbene, che faccia un mestiere che lo renda felice, Dio mio, si ricomincerebbe daccapo! Allora, perché non preoccuparmi anche di suo figlio e dire "Il mio pronipote...", perché non desiderare anche per lui che vada all'università?

Tutto questo è fuori ormai dalla mia visione del mondo.

FOLCO: Sei pronto?

TIZIANO: Potrei andarmene domani.

FOLCO: Proprio pronto?

TIZIANO: Pronto, pronto. Davvero, Folco, credimi.

FOLCO: Perché più o meno hai chiuso tutto?

TIZIANO: Chiuso, chiuso, chiuso. E credo di aver preparato anche la Mamma. Ci siamo ben parlati, abbiamo avuto alcuni giorni commoventi anche, in cui ci siamo parlati e lei, che mi conosce e che è stata così generosa in tutta la sua vita nei miei confronti, ha capito anche questo. Tutto si ripete, in peggio di solito, perché la geometria del corpo è cambiata.

FOLCO: L'ultima cosa nuova è stata l'incontro con il Vecchio sull'Himalaya?

TIZIANO: Sì, devo dire di sì. Via, via! Sempre più lontano. Dalla pianura, dove tutto è ancora materia, su verso la montagna, dove vivo da eremita in una piccola baita, senza acqua, telefono o elettricità, tagliato fuori dal mondo, da questo mondo. Di questo gli sono molto grato.

Vedi FOLCO, ci sono cose, avvenimenti, parole che senti e che non ti dicono niente. Ma in un'altra situazione quella stessa parola -aoooh! ti cambia la vita. Io lo dico a proposito di una statua. Tu pensa, io sono fiorentino, sono nato a Monticelli e tutti i giorni andavo a scuola con il tram fino a Porta San Frediano e da lì a piedi fino a Palazzo Pitti, che è uno dei più bei posti del mondo. In quella veranda lassù ho fatto il ginnasio. Sai, pacchine fra compagni, inseguire le ragazze, non guardi, non guardi le statue. Potresti essere nel paese di Bucopullonsi, è uguale per te. Poi, un giorno, per caso, perché ti cade qualcosa in terra, alzi la testa e vedi una statua, la faccia di un caprone sull'arco del Ponte Santa Trinità. E rimani colpito. Questo vale ancor più per le parole. Tu a vent'anni, a trent'anni, a cinquant'anni puoi sentire uno che ti dice "Ma questa..." e non te ne importa niente. Ti entra di qua e ti esce di là. Ma, come dicono i nostri soliti, benamati indiani "Quando l'allievo è pronto, il maestro compare".

Io nel capodanno del 2000 sono arrivato su quel crinale ed ero un altro. Già lo spiritus loci. E quando il Vecchio ha aperto bocca e ha cominciato a dire "La Verità è una terra senza sentieri..." Se lo avesse detto due o tre anni prima avrei pensato "Ma vaffanculo, senza sentieri!" Io dovevo sapere quanto era alto il monte.

Il suo tono si fa cospiratorio. No, ero pronto. E allora, devo dire, proprio che tu lo sappia, i primi mesi sono stati magici, Folco, magici! Nevicava spessissimo, eravamo bloccati. Io stavo in una casetta fredda, mi alzavo la notte alle tre o le quattro a meditare come faceva lui. C'era... c'era un'atmosfera, Folco!

FOLCO: Come se stesse per succedere qualcosa?

TIZIANO: Sì, sì! E lui era meraviglioso. Era presente, generoso, credeva di aver trovato finalmente l'allievo che non aveva mai avuto.

Magico, Folco, era magico, magico, magico. Ho dei ricordi di quelle serate, di quel silenzio con la neve fuori, di questo Vecchio che parlava con un'intensità, e anche con una cognizione di causa... Poi gli ponevo dei problemi e lui ci meditava sopra per tre ore la notte. Lo rivedevo la sera dopo e tirava fuori le cose più incredibili su cui aveva riflettuto. No, è stato di grande aiuto. Gliene sono gratissimo.

Questa era la prima volta che ci parlavamo di cose che per me, per noi credo, erano le più importanti di tutte.

TIZIANO: E poi, devo dire, la natura dell'Himalaya è stata parallela al Vecchio. La natura in sé. Di tutti i discorsi del Vecchio, che mi affascinarono, che trovavo interessanti, la cosa per me più bella era, all'alba, salire sul crinale. Sai, alto su quel crinale dell'Himalaya, davanti a un oceano di montagne godi di sentirti vivo, di sentire la tua carne trafitta dalle ondate di vento. Alla fine dei conti era questo che mi dava grandezza. Mi sentivo così pieno d'immenso.

Perché io non sono un intellettuale. Capisco, mi interessa, mi apre l'occhio, ma io sono uno fisico. Queste montagne, queste montagne, Folco! Una mattina, su quel crinale mi ha colpito un maggiolino. Mi sentivo quel maggiolino, Folco, non

un elefante, quel maggiolino. L'ho seguito, camminava avanti e indietro e poi è arrivato in cima al filo d'erba e ha aperto le sue piccole ali vellutate, trasparenti, ed è schizzato via. Ma non su un altro filo d'erba vicino, verso l'infinito! Sotto c'era un precipizio di centinaia di metri e quel bischerello, stupendo, lucido, con quei puntini, è partito verso le montagne. Ed ecco, lì davvero, Folco, credimi, ho sentito che la mia vita era parte di questo.

E poi fai un piccolo salto e senti che tu sei il vento, che tu sei il maggiolino, che questo corpo insomma... E con questo vivi, vivi bene, ti prepari. Niente diventa più terribile. Non mi interessava più, questo cancro. Allora, schiacciato da una cosa, mi restava però tutto quello che c'era intorno, questi alberi di deodar, da secoli lì, sotto le intemperie, e io seduto ai loro piedi. Era come se la loro linfa, il mio sangue, il mio respiro fossero tutti la stessa cosa, e io fossi parte di quella. Se hai per un attimo questa sensazione, ma che torni a fare il giornalista, a cena con il signor R?

Quella notte sono andato a letto in trance. Sono così, non sono nient'altro. Non sono un intellettuale, non sono un costruttore d'imperi, non sono un profeta, sono uno che alla fine della vita ha goduto anche della sua fisicità. E attraverso di quella, stranamente, a un certo momento, grazie indubbiamente prima di tutto al Vecchio, sono arrivato al di là della materialità. Ho potuto sentire un senso più grande, che era legato al tutto e che è la mia grande consolazione di ora.

Perché non mi si toglie. Non mi si toglie. E stanco. Poi, certo, c'è una parte di te... Perché questo bisogna ammetterlo, sai, quando hai questi dolori orribili, allo stomaco, a questo e quell'altro, il corpo pretende molto da te, pretende attenzione, non vuole che tu ti distraiga da lui. Ma se per un attimo ci riesci, o hai la fortuna con una pillola o qualcosa di distrarti, ti senti un altro. Io, davvero, su questo non ti mento, non sarebbe giusto mentirti su questo, io sto davvero bene. Voglio morire ridendo. Se poi tutto diventa difficile e impossibile faremo una risata più breve e ti saluto.

E forte in me questa sensazione, ed è il risultato di tre anni col Vecchio. Non di tre anni, di tre settimane. Sai, occorre l'occasione. Lui poi è stato anche crudele, anche non necessariamente. Ma se c'è uno che ha distrutto Tiziano Terzani è lui.

“Il giorno che riuscirò a rompere il tuo ego, il puzzo arriverà fino al cielo!” diceva.

FOLCO: La Mamma mi ha raccontato che una volta vi ha visti partire sul viottolo per la foresta – due vecchi, te enorme e lui piccino e ancora più vecchio – e sembrava che a momenti vi sareste presi a bastonate.

Il Babbo ride.

TIZIANO: Lì, di nuovo, era bello il Vecchio quando diceva “Abbandona tutto, abbandona tutto quello che conosci, abbandona, abbandona, abbandona. E non aver paura di rimanere senza niente, perché alla fine quel niente è quello che ti sostiene”.

FOLCO: Cioè, siamo sostenuti da...?

TIZIANO: Siamo sostenuti da qualcosa che non sono le bischerate a cui teniamo. Chi regge tutta questa roba? Chi la tiene assieme? Basta che cambi di qualche grado la temperatura e si sciolgono i ghiacciai e finisce tutto. Ma per ora tutto tiene. Chi fa cantare gli uccellini? C'è questo essere cosmico e se per un attimo hai la folgorazione di appartenergli, dopo non hai più bisogno di altro. E da lì che cominciamo.

Ma quei primi tempi lassù furono magici. Mi rovesciarono come un guanto. Tutto mi apparve in un'altra luce. Tutto cominciò ad avere un altro significato. Ed ebbi anch'io, te lo debbo confessare – ah, mi mordo la lingua! – quella folgorazione che hai avuto tu con il tuo tibetano. Un attimo, sai, nella notte, durante una meditazione. Qualcosa che... Andavi al di là. E dinanzi a questo... Silenzio. Può essere una goccia, ma è come l'oceano.

INTERLUDIO

Il Babbo non può più fare una passeggiata, ma so che gli piacerebbe andare a rivedere i monti dall'alto. C'è un bel prato dove ci portava da bambini e con la macchina ormai ci si arriva vicini. Dapprima dice di no, ma poi accetta l'idea con gioia. Facciamo l'ultimo pezzetto a piedi lungo un sentiero fiancheggiato da vecchie pietre coperte di muschio. Sopra i monti corrono velocissime schiere di nuvole grigie e nere che si attorcigliano davanti al cielo blu. Sembra di essere su una nave che precipita attraverso lo spazio. Il Babbo si siede in mezzo al prato con le gambe incrociate e io, trovando una scusa per addentrarmi nel bosco d'abeti, lo lascio solo. Quando torno è sempre lì, immobile, col vento che gli soffia in faccia, a guardare lo spettacolo. Lo aiuto ad alzarsi, ma prima dipartire lui si china, coglie un lungo filo d'erba, gli toglie il pennacchio, ne annoda la cima e fa un laccio.

TIZIANO: FOLCO, è meraviglioso che sei qui. Proprio ti sono così grato di questa passeggiata che mi hai fatto fare oggi, è un regalo. Vedi come la vita è sempre un cerchio. Pensa alle passeggiate che ti ho fatto fare io su per quelle montagne. Si stava in tenda la notte, al freddo, si faceva un fuoco e si cucinava nei pentolini. "Folco, svegliati, si va a vedere la levata del sole!" Sai, sei quello che sei anche per queste cose. E ora, per la legge del contrappasso tu porti me. E io ti insegno a fare i lacci per chiappare le lucertole che tu quest'estate insegnerai a fare a tuo figlio. Bello.

Tornati a casa non ha più la forza di fare la nostra solita chiacchierata. E anch'io sento di non avere quasi più niente da chiedergli. Ecco, sì, a vederlo osservare quelle nuvole mi era venuta in mente una cosa.

FOLCO: Babbo, cosa vedi quando guardi il mondo?

TIZIANO: È una bella domanda. Ci devo pensare, poi ti darò una risposta.

PER I GIOVANI

Ci sediamo sulle nostre poltrone sotto l'acero. Il tempo è bellissimo e si sente il qua-qua-qua di due papere appena arrivate che si aggirano timidamente per il giardino. Il gattino, cresciuto, mostra la sua forza mettendole in fuga, ma loro riescono sempre a tornare per ascoltare il rassicurante chiacchierio delle voci umane.

FOLCO: Allora, vuoi cominciare tu?

TIZIANO: No! Vado via subito, eh!

Rido.

FOLCO: E dove vai?!

C'è una cosa che ho sempre voluto chiedere a un vecchio: alla fine di una lunga vita in cui uno ha visto tanto, cosa ha capito?

TIZIANO: Caro Folco, questa è una trappola che mi aspettavo da tempo perché è tipico dei giovani chiedere ai vecchi "Ma tu, che cavolo hai da insegnarci?" Io me l'ero sgabellata anni fa insegnandoti l'unica grande lezione della mia vita che ti sarebbe servita davvero, quando in base alla mia esperienza con i khmer rossi ti dissi: se uno ti punta un fucile in faccia, sorridi! A me, questo mi aveva salvato la vita in Cambogia e, se ti ricordi bene, ci aiutò a toglierci dai guai quando cercavamo il tesoro di Yamashita.

Uno può cavarsela con una battuta. Sul fondo però rispondere è molto più difficile. Gandhi diceva "La mia vita è il mio messaggio". Quanti lo possono dire? Pochi. Io non oserei mai. Mi brucerebbe la lingua a dire una cosa del genere, ma a modo mio anch'io ho una visione del senso della mia vita.

Se mi chiedi alla fine cosa lascio, lascio un libro che forse potrà aiutare qualcuno a vedere il mondo in maniera migliore, a godere di più della propria vita, a vederla in un contesto più grande, come quello che oggi io sento così forte; lascio qualche ricordo in persone come te e la Saskia. Ho sempre visto il mio ruolo di padre non come di qualcuno che faceva "Zi-zi-zi!" ai bambini, che li portava in piscina o a giocare a pallone. Per niente, non ero io. Per me il ruolo del padre era quello di uno che seminava ricordi, che seminava esperienze, odori, immagini di bellezza e misure di grandezza che vi avrebbero aiutato. Anche il mio portarvi a giro aveva questo scopo. Non ho mai preteso di essere più che un seminatore di bei ricordi.

FOLCO: E da noi cosa ti aspettavi?

TIZIANO: Quello che un padre vuole per i figli può essere pesantissimo. La libertà va lasciata. Sai, io mi sono sempre reso conto di una cosa importante: che io, questo padre che ora non c'ha nemmeno il fiato di dire il suo nome, ero uno che faceva ombra. Dio mio, un metro e ottantasei, sempre in prima fila, sempre candido nei miei vestitini bianchi, sempre all'erta, sempre simpatico, sempre con le battute pronte. E tu, dinanzi a tutto questo ti tiravi indietro. Ti davvo del filo da torcere con la mia esistenza, no?

Ma lì sono arrivato presto a una bella conclusione. È inutile rompersi i coglioni, tanto le giustificazioni psicoanalitiche, psicologiche lasciano il tempo che trovano. Fossi stato un padre pallelesse, impaurito, incapace di tutto, da grande me lo avresti rimproverato. "Quello era un pallelesse. Non mi ha insegnato nulla, non mi è stato esempio di nulla!" Se invece ero un padre forte, duro, com'ero, potevi dire "Madonna, mi ha represso!"

Il fatto è che io ero chi ero, tu eri chi eri e bisognava arrangiarsi. Hai il padre con i coglioni grossi? Bene, gestiscitelo! E te lo sei gestito, eh, casini mi hai fatto... Non dimenticherò mai il giorno che mi ero comprato in Cina uno dei miei più bei tappeti: piccolo, tibetano, giallo, a cui tenevo tanto. L'avevo lavato e messo ad asciugare. Poi ti ho rimproverato perché avevi fatto qualche bischerata e cinque minuti dopo ti ho visto con questo tappeto che me lo strascicavi per tutta la casa e poi me l'hai buttato fuori dalla finestra!

Si ride.

FOLCO: Ognuno impara a reagire a modo suo.

TIZIANO: Se vuoi chiedermi che cos'è che un padre, questo padre in particolare, voleva per te o per la Saskia, credo che oggi posso rispondere sinceramente che non avevo per

voi dei piani precisi. Non è che avendo io un ufficio di avvocato sognavo che studiaste legge e diventaste avvocati, o che avendo io fatto una carriera di medico tiravo su un medico a cui passare il mio studio. Tu avrai avuto l'impressione che certe volte ti volevo spingere verso il giornalismo, ma non era affatto così. Uno non nasce per fare il giornalista come non nasce per fare l'ingegnere o il tramviere. Queste sono tutte cose che uno fa per poter vivere più o meno piacevolmente. Io, sempre piacevolmente.

Se allora mi devo chiedere che cosa per te io ho sognato, te lo dico semplicemente: volevo che tu fossi un uomo libero. Proprio a questo ci tenevo tanto e avevo quella strana formula, un po' grulla anche, un po', come dire, maschilista, che siccome tu eri l'uomo, mio figlio, sentivo che potevi essere un uomo libero, ma che non saresti mai stato felice perché la libertà e la felicità non vanno di pari passo. Per la Saskia invece, che mi assomiglia molto di più per tanti versi, precisa com'è e attenta ai suoi doveri, mi auguravo che fosse felice, sapendo che non sarebbe mai stata libera. Perché una donna si sposa, fa figli e non è libera come lo sono stato io e come poi sei riuscito a esserlo tu. Questa era l'unica formula con cui pensavo a voi. E tutto quello che vi ho permesso di studiare e che ho pagato salatamente devo dire, e in alcuni casi anche inutilmente, non era per darvi un mestiere, era per darvi una cultura.

Quello che mi sconcertò, e che è un po' il segno della perversione dei nostri tempi, fu che alla cerimonia di laurea della Saskia, dopo i riti nella cappella del suo collegio a Cambridge, su quel bellissimo prato nel solito pomeriggio assolato, non uno dei suoi compagni volesse fare il maestro, insegnare letteratura o storia, non uno volesse andare, che so io, a insegnare l'inglese a Timbuctu. Volevano tutti andare a lavorare nella finanza. Rimasi di stucco. O Folco, pensa che io avevo studiato trent'anni prima e che nessuno della mia generazione era finito in banca. Alcuni di noi furono costretti ad andare all'Olivetti perché non s'aveva quattrini, ma l'idea di studiare delle grandi cose in queste belle università piene di storia per andare poi a gestire dei soldi con un computer mi pareva sacrilego.

Io pensavo che per fare una bella vita non occorreva andare in un ufficio la mattina, accendere un computer e seguire un blob che si sposta e che è una nave carica di mercurio che sta andando verso la Corea del Nord, ma viene dirottata perché l'abbiamo già venduta strada facendo al Burkina Faso per il doppio dei soldi. Che vita è quella, che vita è?! Così ti spieghi anche tante frustrazioni nei giovani, perché i più intelligenti oggi fanno proprio questo.

FOLCO: Fanno soldi?

TIZIANO: Fanno soldi in questo modo. Sai, se uno fa soldi scoprendo una miniera, scoprendo la miniera di re Salomone dopo anni di studi sulle carte, o se riesce a localizzare un galeone affondato e si tuffa venti volte per trovarlo, voglio dire, che faccia i soldi! È anche bello, ha qualcosa di avventuroso. Ma farli sotto la luce al neon di una società finanziaria?

FOLCO: Mi ricordo che quando si laureò il nostro amico Giacomo, che era bravissimo ad andare in apnea, gli suggeristi di andare nei mari alla ricerca di vecchi galeoni spagnoli.

TIZIANO: E a quell'altro, la cui madre voleva che facesse l'avvocato a Milano, gli dissi "Quello lo possono fare tutti. Studia l'arabo!" Perché sentivo che c'era qualcosa di nuovo che si muoveva in quel mondo e che valeva la pena studiare. L'avrei fatto io, fossi stato più giovane. Devi ammettere, Folco, che sono stato di nuovo profetico. A quel tempo, chi parlava dei musulmani? Lui c'è poi andato a studiarlo, al Cairo, e oggi è diplomatico.

Vedi di nuovo, uno piglia, fa un passo e da quello va avanti. Si tratta di fare i passi giusti nella direzione giusta, perché un passo porta a un altro e questo porta a un altro più grosso. Allora, cominciare bene ti aiuta.

Io ci tenevo a esporvi alla diversità. Infatti, non so se ricordi il regalo che ti ho fatto quando ti sei laureato. Ti ho portato per una settimana ad Angkor a vedere quei templi nascosti nella giungla perché volevo che ti entrasse dentro una misura della grandezza umana. Ti feci da guida e affittammo una scorta di soldati del nuovo regime cambogiano perché ci proteggessero dai banditi e dalle mine che ancora infestavano la zona. Tu

facesti due begli acquerelli dei buddha fra le liane. Quando poi quella sera tornammo in albergo ricordo che si parlava dei giovani di oggi che son tutti inchiappettati, non sanno cosa fare, non trovano lavoro, e io ti dissi “Ma scusa, uno come te che sa dipingere, se vuole prendersi un po' di tempo per staccarsi dal mondo si mette ad Angkor Wat, impara ad acquerellare bene, dipinge i templi e vende i suoi acquerelli ai turisti di Hong Kong. Ha trovato un lavoro”.

Te lo devi in-ven-ta-re!

Se invece vai per tre giorni con un viaggio prenotato e la guida turistica, oggi vedi Kompongton, domani il tempio degli Apsara e dopodomani Angkor Wat, fai delle foto, un video, poi pigli e riparti, torni dove eri prima e ti rimane poco o nulla. C'è un mondo lì fuori, aperto a chi lo vuole scoprire. Si tratta solo di non andarci con le Vacanze Grande Viaggio.

In Cambogia ti ho anche portato a incontrare i Medici senza Frontiere, giovani come te che non andavano in un ufficio a spostar soldi ma partivano con i loro bisturi a fare un'esperienza che sarebbe certamente servita anche a loro. Pensa, diventare chirurgo di guerra rischiando la pelle per aiutare gli altri nelle zone di frontiera! Questo era l'ideale di una gioventù per me. Non che io ti volessi far diventare un Medico senza Frontiere, volevo semplicemente farti vedere che c'era anche questa possibilità.

Se tanti giovani si sentono disperati è perché non guardano. C'è così tanto da fare! E tanti fanno anche, c'è tanto volontariato a giro per il mondo. Uno non può rinunciare agli ideali.

FOLCO: Spesso uno fa delle scelte perché non sa che ci sono alternative. Servono dei modelli a cui ispirarsi. Per me forse l'ispirazione più grande è stata lavorare per Madre Teresa con i morenti a Calcutta.

TIZIANO: Lei era un eroe che faceva miracoli. Toglieva tanti giovani occidentali dalla banalità delle loro routine e li coinvolgeva per un certo periodo in un'operazione che cambiava loro la vita. Questo era il miracolo. Ti ricordi, tanti viaggiatori arrivavano in India, facevano il Rajasthan, sai, nelle tende, coi cammelli... e poi, un po' per curiosità un po' per sentito dire, finivano a Calcutta. “Tutti dicono che è una santa. Be', una santa la voglio conoscere anch'io!” Quella li guardava e diceva “Tu, cosa puoi contribuire?” Questi si sentivano messi contro il muro e cominciavano a far qualcosa di utile.

Ai giovani che mi chiedono “Ma io, che faccio?” rispondo “Guarda! Il mondo è pieno di cose da esplorare”. Il mondo che mi sono trovato davanti io in Vietnam, in Cambogia, in Cina non c'è più. Ma c'è un altro mondo lì, aperto per chi lo vuole scoprire. Chiedi al tuo amico antropologo che va nelle isole del Papua New Guinea, Folco, e te ne racconta mille. O tu pensa all'Africa, ma chi la conosce?

C'era un giovane medico l'altra settimana che cercava di farmi dei buchi nello stomaco. Diceva che aveva fatto il concorso per un posto di assistente in un ospedale alle Cinque Terre e che se gli andava bene forse il professore lo prendeva. Mi è venuta una tristezza a vederlo! Un giovane così, ma perché non piglia la sua valigetta e va a riparare le gambe rotte per due o tre anni in Congo? E impara, impara! Non solo impara una tecnica, ma la vita lì diventa un'altra cosa.

FOLCO: Bisogna sempre andare così lontani? Esistono anche le esperienze dietro l'angolo, no? Dipende un po' dall'atteggiamento che uno ha.

TIZIANO: Va be', ma questo atteggiamento cambia proprio dinanzi alle situazioni. Se vai a lavorare in un ospedale nel Congo, lo sai con quante esperienze potresti tornare? Ci vuol coraggio, ci vuole determinazione, ci vuole fantasia, ma le possibilità ci sono. Non è che tutte le porte sono chiuse, che il mondo è già tutto sprangato e i posti sono già presi dagli altri. Ma per nulla!

Io trovo che la cosa più bella che un giovane possa fare è di inventarsi un lavoro che corrisponde ai suoi talenti, alle sue aspirazioni, alla sua gioia, e senza quella arrendevolezza che sembra così necessaria per sopravvivere. “Ah, ma io non posso perché...” Tutti possono. Ma capisci quello che dico? Bisogna inventarselo! Ed è possibile, possibile, possibile.

In qualche modo io ho avuto fortuna perché ho fatto un po' così. Il mestiere che ho fatto non era proprio quello del giornalista, me lo sono inventato. Ma ti immagina un italiano che parla il tedesco – insomma “maccheronicamente” – che diventa corrispondente di un giornale tedesco in Asia, che fa che cacchio gli pare, va dove gli pare, scrive come gli pare, che diventa fotografo perché non vuole viaggiare con i fotografi? Non esisteva mica questo lavoro. Poi, fare il giornalista era per me una sorta di copertura, come uno che fa il mercante per fare la spia. Perché in verità, sì, lo facevo con passione ma non era la mia ossessione. La mia ossessione era vivere, vivere a modo mio, vivere come mi piaceva, vivere con queste grandi piccole gioie.

FOLCO: Bisogna uscire fuori dalla norma.

TIZIANO: Sempre fuori dalla norma! Sai, questo è il tema del Vecchio e di Krishnamurti e di tanti “La verità è una terra senza sentieri”. Cammini, trovi. Non c'è chi ti dice “Guarda, il sentiero per la verità è quello”. Non sarebbe la verità. Se rimani nel conosciuto non scoprirai niente di nuovo. Come fai? Viaggi sui binari del conosciuto e rimani nel conosciuto. E così è quando cerchi. Se sai cosa cerchi non troverai mai quello che non cerchi... e che magari è giusto la cosa che conta, no? Per cui è uno strano processo che richiede una grande determinazione, perché implica rinuncia, assenza di certezze. E comodo adagiarsi sul conosciuto, no? Alle otto c'è il treno, alle nove apre la banca, comportati bene, non rubare i soldi, e avanti. Ma se tu esci dal conosciuto e cerchi strade che non sono state completamente battute o, come dico, se te le inventi, hai la possibilità di scoprire qualcosa di straordinario.

FOLCO: Nelle nostre società abbiamo scelto di fare una vita di garanzie e di comfort. Le grandi preoccupazioni che ci impediscono di uscire dalle nostre quattro mura sono quella dei soldi e quella delle malattie. I sadhu con cui ho passato gran parte degli ultimi anni, invece, ti fanno vedere che è possibilissimo vivere senza niente, con quel loro modo, divertente e simbolico, di girare per il paese nudi bruchi a dimostrare che non hanno bisogno nemmeno dei vestiti.

TIZIANO: A volte bisogna rischiare, fare altre cose. Occorre rinunciare ad alcune garanzie perché sono anche delle condizioni.

FOLCO: Le garanzie sono delle condizioni?

TIZIANO: Ogni garanzia è una condizione, no? Se tu vuoi avere la pensione, devi lavorare tutta la vita per avere la pensione. Se tu vuoi avere l'assicurazione malattia, la devi pagare. Ma pagare l'assicurazione malattia vuol dire ogni mese mettere da parte trecento euro. Non sei libero, perché una garanzia è una condizione, è una limitazione.

Ma secondo me c'è in tutte le cose sempre una via di mezzo. Non occorre né rinunciare a tutto, né volere tutto. Basta avere chiaro cosa stai facendo, quali sono i compromessi. C'è una trappola e tu sei il topo. Attento, la trappola è pronta per te. La tua trappola è quella casa, l'appartamento come quello che descrivevi, FOLCO, quando sei tornato da Pontassieve. Eri stato invitato da una coppia carinissima, ma sei entrato in casa e c'era da scappare. Un posto squallido, una cucina di quelle comprate in batteria, la vedi nei centri commerciali e sembra chissà che, la porti a casa ed è un troiaio. Non c'è personalità, tutte uguali.

Hai la scelta tra il rosso e il verde. Vuoi mettere, andare da un rigattiere e scoprire un vecchio tavolo su cui hanno mangiato famiglie? E possibile!

FOLCO: E come fa il topo a resistere alla trappola?

TIZIANO: Col gandhismo, il digiuno, la rinuncia ai troppi desideri.

FOLCO: E questa la tua conclusione?

Il Babbo ci pensa.

TIZIANO: E come se con queste nostre chiacchierate io avessi voluto lasciare a te una sorta di viatico. In qualche modo c'è, nel fondo, il desiderio, che è un desiderio umanissimo, di una relativa immortalità, di una continuazione attraverso qualcuno che fa la tua stessa strada o rappresenta i valori in cui hai creduto. E se hai capito qualcosa, la vuoi lasciare lì, in un pacchetto. Questo pacchetto è la storia che ti ho raccontato.

E una delle cose a cui tengo moltissimo è che tu capisca che quello che ho fatto io non è unico. Io non sono un'eccezione. Io questa vita me la sono inventata, e mica cento anni

fa, ieri l'altro. Ognuno la può fare, ci vuole solo coraggio, determinazione, e un senso di sé che non sia quello piccino della carriera e dei soldi; che sia il senso che sei parte di questa cosa meravigliosa che è tutta qui attorno a noi.

Vorrei che il mio messaggio fosse un inno alla diversità, alla possibilità di essere quello che vuoi.

Allora, capito? È fattibile, fattibile per tutti.

FOLCO: Cosa è fattibile?

TIZIANO: Fare una vita, una vita. Una vera vita, una vita in cui sei tu. Una vita in cui ti riconosci. Addio

Il Babbo, con il suo solito inchiostro viola ma una calligrafia incerta, ha scritto una breve lettera che ha lasciato sul tavolo.

AI MIEI FAMIGLIARI

Gli accordi sono questi: quando è il momento, contattate la Croce Verde che verrà discretamente a casa per fare il necessario. Come sapete da tempo, voglio essere cremato e ho chiesto che la bara sia la più semplice possibile, bello sarebbe di assi. Verrò in quella portato nella cappellina da dove al più presto, senza litanie, canti, discorsetti, ma nel mio benamato silenzio verrò portato al forno crematorio da dove uscirò cenere in una semplice urna che forse potrà essere consegnata alla famiglia. Con quella tornerei nella terra di Orsigna.

Questo è come vorrei fosse. Fate di tutto perché lo sia. Grazie e fatevi una bella risata. Vi abbraccio.

Tiziano, anam

TIZIANO: Hai letto le mie istruzioni? Lapidarie, eh? Saskia, che è appena ritornata all'Orsigna, ha le lacrime agli occhi.

SASKIA: Chiarissime.

TIZIANO: Niente frignamenti, niente pianti. Anzi, fatevi una bella risata perché lui si è divertito tanto. Non è bello?

SASKIA: Sì, sì, su tutto questo sono d'accordo. Ma sono contenta che vuoi comunque un sasso, una pietra, qualcosa, perché l'idea di disperdere le ceneri la trovo... Magari una parte nell'aria o dove si congiungono due fiumi, però è anche importante che ci sia un simbolo, qualcosa che ti ricorda.

TIZIANO: Scegliete un bel posto. Ne ho già parlato con Folco. E poi un giorno ci mettete una bella pietra con una piccola incavatura dove possono venire a bere gli uccellini.

Ma, detto questo, non siate nemmeno feticisti: questo era del Babbo, lasciamolo così. No, la vita va avanti. Regalate tante cose, mi piacerebbe dar via tanto, perché mi dispiace ancora che quando il padrino della Mamma stava per morire e voleva darmi per forza una rana bellissima di bronzo che aveva nella sua stanza, me la mise in mano e disse "E tua, prendila!" e io non mi son sentito di prenderla. Lo rimpiango ancora oggi non perché mi sarebbe piaciuto avere la rana, che ora lascerei lì, ma perché lui ci teneva a darmela.

La più brava è stata Jane Perkins, sai, quella che vive a Dharamsala. Quando seppi che stavo male mi scrisse una lettera a Delhi e disse "Caro Tiziano, so che non stai bene e so che ti farebbe piacere lasciarmi qualcosa a cui tengo. Allora, perché aspettare che lasci il tuo corpo e non darmela subito? Vorrei la tua macchinetta del caffè così che tutte le mattine quando faccio colazione penso a te".

SASKIA: Ah sì, me la ricordo. Simpatica.

TIZIANO: Che bei rapporti! La Mamma ha subito preso delle cose, il tavolo tondo della mia biblioteca, la mia bella lampada di ottone, il divanino di rattan, le ha impacchettate e gliele ha spedite con un piccolo trasloco. Jane era sopraffatta, felicissima. Pensa, la morte tibetana, che bella! C'è il moribondo, tutti i parenti che piangono e arriva il lama che li caccia tutti a calci nel culo "Fuori!" Poi si rivolge a lui e bisbiglia "Staccati, non restare attaccato. Vai, vai, ora sei libero. Vai!"

Questa è cultura della morte. Noi l'abbiamo persa. Quando uno sta male a casa chiamano l'ambulanza che lo porti all'ospedale; quando sta per morire in ospedale lo nascondono dietro a delle tendine. Paura della morte. Perché? Perché si sa di dover abbandonare tutto quello che conosciamo. Niente è più tuo, non le tue case, non i tuoi figli, non il tuo nome. "Madonna, non sarò più Tiziano Terzani!" Di questo non rimane niente, niente, NIENTE.

Ma se ti ci avvicini prima, se impari a rinunciare ai desideri, a distaccarti da tutto non perdi nulla, l'hai già perso, sei già morto strada facendo. Non morto, sei vissuto meglio. La sofferenza viene dall'essere attaccato alle cose. Buddha lo dice così bene: Se hai una cosa, hai paura di perderla; se non ce l'hai, la vuoi avere.

Passa la Mamma con un vassoio.

ANGELA: Colazione?

SASKIA: Sì, veniamo tra un momento.

TIZIANO: Tu, Saskia, cosa volevi chiedermi?

SASKIA: La famiglia. Mi chiedo come mai, dopo il tuo ritirarti dalla vita, non ci hai rinunciato.

TIZIANO: Sostanzialmente vedo le cose così. Per me la famiglia è stata un evento naturale. Si è uomini, si è sulla terra, si fa una famiglia, ci si riproduce perché la razza vada avanti. Senza drammi, senza farne una questione di grande responsabilità. E in questo processo di distacco dal mondo, in cui uno passa attraverso la fase della rinuncia a tutti i desideri, io molto coscientemente, dopo averci pensato a lungo, ho deciso di non rinunciare all'ultimo desiderio che è quello di rimanere con la famiglia, perché mi sembrerebbe sleale scomparire per guardarmi l'ombelico. Per questo ho preso la decisione di non buttare a mare quest'ultimo legame con la società umana e con un rapporto che non soltanto è con voi, ma che sostanzialmente è con la Mamma. Quel passo non l'ho voluto fare e non lo farò, perché è piacevole avere questa stupenda, sorridente presenza fino all'ultimo.

È una decisione. L'ho presa attirandomi il disprezzo anche del mio Vecchio che diceva che in fondo non ero uno forte se cedeva a questo richiamo. Bellino lui! Saskia ride. So benissimo che su questa strada l'ultimo pezzo ognuno lo deve fare assolutamente da solo, perché è un'esperienza che non puoi fare per mano a un altro. Però, fino alla porta d'imbarco, se vuoi, della coscienza che si espande, mi piace farla per mano a tua madre. Rispondo alla tua domanda?

SASKIA: Sì.

TIZIANO: Anche perché, sai, penso sinceramente che gli estremismi sono sbagliati in tutti i casi. Prendi per esempio quello dell'austerità totale "Ecco l'asceta!" E sbagliato. La giusta via è quella di mezzo. Non puoi vivere nell'ascetismo più sfrenato. Del Buddha si racconta la storia bellissima che perché lui sente il peso del corpo, perché si rende conto che il corpo lo condiziona, se ne vuole staccare mentre è ancora in vita. Allora, secondo la leggenda, per sette anni va a vivere nella foresta mangiando un chicco di riso al giorno. C'è, nel museo di Lahore, una statua dell'epoca di Gandhara di questo Buddha incredibile a cui si vedono tutte le costole e sulle costole si vedono le vene e lui è emaciato. Finalmente si rende conto di aver esagerato. Il suo corpo, proprio perché è ridotto così, è diventato un ostacolo alla sua liberazione. E cosa fa? Si rimette in strada, incontra una donna che gli offre la prima ciotola di latte e ricomincia a mangiare.

La Via di mezzo, sempre. Fra l'ascetismo e l'edonismo c'è la Via di mezzo. Non hai bisogno di dipendere dal piacere, ma non hai nemmeno bisogno di essere schiavo dell'idea di una grandezza che ti verrebbe dall'ascetismo. Tanti mistici in fondo si sono persi, sono quasi impazziti in quella loro ascetica determinazione a incontrare Dio.

Dio lo incontri. Anche lui cammina sulla Via di mezzo.

Questa è la mia Via di mezzo. Non ho bisogno di niente, non sono schiavo di niente, nemmeno del desiderio della longevità, come vedi. Sì, sono con la famiglia, ma sono anche distaccato.

SASKIA: Ognuno deve fare come si sente di fare.

TIZIANO: Hmm. Sai, il termine che il Buddha usa, "L'illuminato" o "Il risvegliato", cosa vuol dire? Perché lo usa? Perché noi viviamo dormendo. Durante tutta la nostra vita dormiamo. Dormiamo con la nostra coscienza con cui non traffichiamo, dormiamo con la nostra mente che usiamo solo per fare i conti e per fregare i clienti dell'azienda per la quale lavoriamo.

Poi passa uno che dice "Svegliati!"

Che strumento stupendo, la nostra mente! La grandezza dei rishi indiani di quattromila o cinquemila anni fa stava nel fatto che, al contrario degli scienziati di oggi, che fanno i loro esperimenti in un laboratorio, l'esperimento dei rishi era di stare seduti per terra a guardare la propria mente, a studiare la propria mente, a studiare la propria coscienza, a osservarne le mutazioni. Pensa, fare del tuo corpo e della tua mente il tuo laboratorio!

SASKIA: E in Occidente?

TIZIANO: C'è stato, c'è stato! Il passato ha avuto grandi momenti. Noi oggi lo chiamiamo Medioevo, ma era uno dei momenti più interessanti della nostra civiltà. L'uomo aveva un rapporto con il divino molto forte. Poi la scienza ha preso il sopravvento e ha preso il posto della religione. E la scienza è bravissima, la scienza contribuisce enormemente a rendere la nostra vita più comoda. Piove e ci mette un tetto sopra la testa, abbiamo fame e ci dà da mangiare. Ma che altro ci dà? Niente. Ci toglie il cielo, perché con la pretesa di essere tutto blocca ogni altra aspirazione.

Io non sono antimodernista o antiscientifico, ma di nuovo occorre trovare un equilibrio, cercare la Via di mezzo. C'è qualcosa in noi – il cuore, il sentimento dell'amore, l'intuito – che la scienza non prende in considerazione. Non vuole saperne dei sentimenti. Allora, vedi che questo lasciare che la voce del cuore ti parli nessuno lo fa più. Anzi, farlo è considerato un po', insomma, da semplici.

Tu pensa, ci sono grandi scienziati, personaggi che scoprono cose incredibili. Ma non necessariamente perché uno vince il Premio Nobel per la chimica è un maestro, è un risvegliato. Può anche essere un coglione.

L'uomo si illude di conoscere e certamente fa strada sulla via della conoscenza. Ma si rende conto che ogni volta che arriva al limite di ciò che è conosciuto, lo sconosciuto è immensamente più vasto di quello che lui conosce e che riuscirà mai a conoscere. Sarebbe bello allora accettare che c'è questo mistero, che c'è quello che non capirai mai, e abbracciarlo. Compreso il mistero della morte.

Lungo silenzio. Perché vedi, si muore dal momento che si nasce. Si è giovani e si pensa che la morte è degli altri. Ma se uno imparasse già da bambino che la morte è parte della vita, che tu puoi integrare la morte nella vita, allora la tua vita sarebbe più bella, perché conterrebbe questo contrasto e questa dimensione. Mica devi morire! Campa fino a cent'anni, ma campa con la coscienza che la tua vita e la tua morte sono la stessa cosa.

Chi parla di morte? Oggi parlare di morte è un tabù come un tempo lo era parlare di sesso. Nell'Ottocento a tavola non si parlava di sesso. Oggi se ne parla a tavola, ma della morte non se ne vuole più sapere.

Vedi, tutto quello che dico ti porta a qualcosa che è il mio unico vero contributo, credo: guardare il mondo in un altro modo. Guardalo in un modo tuo, in un modo più sensibile. E lì, meraviglioso. Invece lo guardiamo tutti allo stesso modo e sempre di più lo guardiamo attraverso questi maledetti strumenti tecnologici. Non guardiamo più il mondo com'è e non lo guardiamo con i nostri occhi.

Saskia, tu sei una bella donna, madre e giovane. Fermati ogni tanto. Fermati e lasciati prendere dal sentimento di meraviglia davanti al mondo. E quello che ti dico a proposito della pace qua. Senti la pace davanti a queste montagne. Mettiti per un quarto d'ora lì a sentire il silenzio, a sentirlo. Ascolta il silenzio!

Ma chi lo fa?

Drin-driiii! Pa-paa-paaa! Drrr-drrr! Buumm! E il mondo passa. Passano milioni di formiche meravigliose, di farfalle, di fili d'erba, e non te ne sei accorta. Un treno che passa attraverso una galleria. E hai perso un'occasione, quella di diventare migliore, di arricchirti.

Ma lo senti che quello che dico è così banale, così semplice, eppure sembra una grande scoperta?

Quando la gente ha un problema, invece di fermarsi, invece di stare in silenzio ad ascoltare la voce del cuore, esce, va in mezzo alla folla, va al cinema, va a farsi una scopatina per rintonarsi, per dimenticare. Invece di fermarsi. Fino a che un giorno arriva, un giorno arriva...

SASKIA: Sì, lo sgomento prima o poi arriva.

TIZIANO: In un modo o nell'altro viene fuori. E non sei pronto, non hai gli strumenti, non ti sei preparato. Allora, quando hai un problema fermati, fermati, fermati. Ascoltalo e cerca di trovare la risposta dentro di te. Perché c'è. Dentro di te c'è qualcosa che ti tiene insieme, che ti aiuta, c'è una vocina. Ascoltala. Questi la chiamano "Dio", quelli la chiamano qualcos'altro, ma c'è. E questa è anche la mia... non dico nemmeno la mia speranza, sono convinto che è così.

Questo è diventato tuo padre, che cammina da Monticelli, gli zii, la domenica a guardare i ricchi che mangiano il gelato... In questo senso non ho rimpianti. Di che cosa? Madonna, ce l'ho fatta a fare il viaggio! Non un grande viaggio, ma il mio viaggio. Tutti viaggiano, le formiche viaggiano, tutti fanno il loro viaggio.

E la regola secondo me è: quando sei a un bivio e trovi una strada che va in su e una che va in giù, piglia quella che va in su. E più facile andare in discesa, ma alla fine ti trovi in un buco. A salire c'è speranza. È difficile, è un altro modo di vedere le cose, è una sfida, ti tiene all'erta. L'altra cosa che io ripeto, e spero che tu la capisca, è di essere cosciente di quello che ti succede.

Non prenderlo alla leggera. Bisogna essere all'erta e prendersi dei momenti da soli, di silenzio, di riflessione, di distacco. E guardare.

SASKIA: Lo facevi anche da giovane?

TIZIANO: No, per niente!

Saskia ride. Però strada facendo. Cominciasti in Giappone, poi con l'Indovino, e poi avanti, con l'abbandono di questa cosa così pesante che è l'identità.

La Mamma ricompare.

ANGELA: E pronta la colazione.

SASKIA: Va bene. Abbiamo fatto una piccola chiacchierata.

TIZIANO: Era carina. Questo ricordatelo, Saskia, non cercare mai di ripeterti. E vivi ora! Il passato è semplicemente un ricordo, non esiste. Sono le tue memorie che accumuli, riordini, falsifichi. Ora invece non falsifichi niente. Quello che ti aspetti dal futuro è una scatola piena di illusioni, vuota. Chi ti dice che si riempirà? "Ora lavoro, poi vado in pensione e vado a pescare." Chi lo sa se ci saranno ancora i pesci? La vita avviene in questo momento ed è in questo momento che uno deve saperne godere.

Ah, Saskia, è bello che sei venuta a trovarmi. E ricordati, io ci sarò. Ci sarò, su nell'aria. Allora ogni tanto, se mi vuoi parlare, mettiti da una parte, chiudi gli occhi e cercami. Ci si parla. Ma non nel linguaggio delle parole. Nel silenzio.

CUCÙ

TIZIANO: Sento di aver fatto un viaggio – il viaggio più lungo, che è quello della vita – in cui davvero sono arrivato a destinazione. Sono al capolinea e non voglio prendere il tram che torna indietro. Folco, che bella storia è questa, con te che sei stato qui con me! Sai, potevi avere un lavoro e sarebbe stato impossibile passare tre mesi insieme.

FOLCO: Sarei venuto solo per il fine settimana.

TIZIANO: Siamo fortunati, ci siamo tutti e due inventati un modo di essere. Va be', io arrivederci, ormai ho pochi giorni da vivere su questa terra, in questo mondo. Ma vedo che anche tu, ora...

E stata una lunga chiacchierata, e io sono ancora qui che aspetto e godo di questa natura. Abbiamo incominciato quando c'era il cuculo e ora il cuculo non c'è più.

Il primo d'aprile Il cucco ha da venire, E se l'otto non e arrivato, O è morto o è malato. Per tre mesi canta il cucco, Aprile, maggio e giugno tutto.

Bellissimo, perché il cuculo ha adempito al suo destino. Ha trovato il nido di un altro, ha buttato via le uova, ci ha messo il suo ed è volato via. E i nuovi cuculi canteranno nella prossima primavera.

Nel cinguettio degli uccellini che si sente tutto attorno non c'è più, è vero, la voce del cuculo.

FOLCO: Le butta proprio fuori, le uova di quell'altro, o ci aggiunge le sue?

TIZIANO: Sì, sì, sì, le butta fuori! Le beve o le rompe, insomma le sciupa. Lo chiedi a Mario e alla Brunalba e loro te lo raccontano. Questo uccello, quando è il momento di nidare si rompe i coglioni. Sta negli alberi, cerca il nido di un pettirosso, gli butta fuori le uova e ci mette il suo, perché il cuculo ne fa uno solo. Quando la mamma pettirosso torna non si accorge di nulla e glielo cova. Il pettirosso è un uccello proprio bischero, un altro non lo farebbe. Solo quando l'uovo si apre vede che non è il suo, è un cuculo!

Fa una lunga risata fioca. È bello, no? E la natura continua. Tu che muori, ma che gliene importa! C'hai male, e va be', passerà. Passa tutto, passa anche il male.

E qui dove la natura di per sé è una grande, grande, grande maestra. Se ti fermi un attimo e ti metti a osservare le foglie di quella betulla che tremolano così misteriosamente e amorevolmente nel vento, vedi che la mia condizione, la condizione del mio corpo che dà tutti questi problemi, è assolutamente irrilevante. La natura è lì, maestosamente distaccata, non si commuove, non si eccita. Allora, perché non imparare questa lezione di non eccitarsi, non commuoversi, non piangere?

E così, è così. E lasci che tutto succeda senza che questo sia una tragedia. Perché non lo è. Per nessuno. Non certo per quest'albero, per questi prati, per quei piccoli fiori gialli che nessuno nota. Ma loro maestosamente ogni giorno crescono e cambiano.

Guardati attorno, il fiume, questi boschi, questa natura bellissima che diviene in continuazione, nel suo solo modo di divenire che è quello di ridiventare quello che è stata l'anno passato, nel completo distacco da quello che succede agli uomini. La cronaca dei giorni, le bombe, Pol Pot, Mao, l'America e il terrorismo, ma che gliene importa! È tutta una cosa passeggera, effimera. Queste civiltà straordinarie, tutte spazzate via, via. La Sfinge che esce dalla sabbia e guarda il mondo, e non c'è più nulla. Sarà così di tutto.

Ma eccoci qua.

Ah, che meraviglia questa Orsigna! E la mia stazione finale. È il mio punto d'arrivo. E l'avevo intuito che dopo tutti i miei grandi amori in Asia – il Vietnam, la Cambogia, la Cina, poi l'India – in fondo l'Orsigna sarebbe stato il mio ultimo amore. Mi ci sento così a casa, così bene in questo abbraccio della natura allo stato puro, che è il più bell'abbraccio di grandezza e di bellezza che puoi avere. Questa bellezza in qualche modo ti entra dentro e ti dà una dimensione di qualcosa che non ti appartiene, ma che è anche tuo e di cui sei parte.

Dinanzi a tutto questo la tua esistenza è una piccolezza, è lo starnuto di una formica. La mia morte -pffft! è da ridere. Pensa, in questo momento quanti uccellini muoiono, quante formiche vengono pestate, quanti uomini muoiono di malattia, di vecchiaia, di

violenza. Muoiono tutti. Lo dice bene il dio Krishna, tutto quello che nasce muore e tutto quello che muore nasce. Anch'io la fine la sento come un inizio. L'inizio è la mia fine e la fine è il mio inizio. Perché sono sempre più convinto che è un'illusione tipicamente occidentale che il tempo è diritto e che si va avanti, che c'è progresso. Non c'è. Il tempo non è direzionale, non va avanti, sempre avanti. Si ripete, gira intorno a sé. Il tempo è circolare. E questo lo sento così forte. Lo vedi anche nei fatti, nella banalità dei fatti, nelle guerre che si ripetono.

Gli indiani questo ce l'hanno profondo dentro di sé. Tutta la loro mitologia è basata sul continuo ciclo di distruzione e creazione. Lì hanno ragione, non c'è creazione senza distruzione, per cui nella loro trinità c'è il creatore, il mantentore e il distruttore. Il distruttore passa e -vrumm! distrugge tutto, così che il creatore può ricreare, il conservatore può conservare, il distruttore può ridistruggere.

Questo, non dico che è consolante perché io spero di ritornare, anzi, per niente. Credo che una delle poche cose che ho imparato, che mi sono entrate dentro vivendo da solo nella baita sull'Himalaya, è la rinuncia ai desideri, che è la vera, ultima grande forma di libertà. E credo che ci sono riuscito. Non desidero più niente. Non desidero certo più la longevità, ormai. Ma non desidero nemmeno l'immortalità, questo dire "Finisce, ma ricomincia e questo mi consola". No, non è questo che sento. E la bellezza, la bellezza che ciò che finisce ricomincia. Perché così è l'universo. Perché dentro a un seme che cade per caso c'è già un albero enorme. Caduto, il seme sembra morto, finito. E ricomincia. Questa bellezza mi piace, questa bellezza che vedo dappertutto, ormai, e che vedo per giunta nella fine della mia vita terrena.

Sento questa mia vita che sfugge, ma che non sfugge, perché è parte della stessa vita di quegli alberi. Una cosa bellissima, il disfarsi nella vita del cosmo ed essere parte di tutto. Questa mia vita non è la mia vita, è la vita dell'Essere, è la vita cosmica di cui mi sento parte. Per cui non perdo niente, staccandomi dal corpo io non perdo niente.

Allora, questa è la fine ma è anche l'inizio.

E l'immagine che mi viene in mente quasi ogni giorno del mio abbandonare il mio corpo è quella di un monaco zen che si siede nel silenzio della sua cella, prende un bel pennello, lo intinge nel mortaio dove ha sparso la china e poi si raccoglie davanti al pezzo di carta di riso e con grande concentrazione fa un cerchio che si chiude. Ma un cerchio, non fatto con il compasso, un cerchio fatto con l'ultimo gesto della mano su questa terra. La vita si conclude.

In verità, questo ciclo è quello che io ora cerco di concludere.

Credo che la vita da eremita che ho fatto per un po' mi ha messo in contatto con il senso della incredibile impermanenza di tutto. È la cosa più bella, questa constatazione che tutto è impermanente. E accettare quello che l'Asia ha capito da tempo, che non c'è gioia senza sofferenza, che non c'è piacere senza dispiacere. Allora ti stacchi, ti allontani, non con indifferenza nei confronti degli altri, che puoi anche amare, ma senza esserne schiavo, perché anche la vita di tutti quelli che ami passa, passa. E questo meraviglioso cimitero che è la terra continuerà, immenso. Tutto è lì. Letame e cenere. Poi torna prato. A me, devo dire, a pensarci ora non mi rattrista questo, anzi.

Esce di casa Saskia con in braccio Nicolò che fa dei piccoli gemiti sereni.

SASKIA: Fai un ruttino, dai...

TIZIANO: Questo è il bello della vita, no? Nasci... Guardalo lì!

Indica il nuovo nipotino. È niente, ma ogni giorno lui diventa lui, accumula esperienze, chiacchiere, memorie, saggezza se vuoi, successi, insuccessi, e questo gli dà l'identità. Così diventa lentamente Nicolò. Ogni giorno, ogni giorno si accumula Nicolò. E tutto un costruire.

Mi guardo indietro. Questo ragazzino, nato in una città, povero, che cerca il riscatto non con i soldi, non con il potere, non mettendo su un impero, ma creandosi un'identità, cercando di diventare qualcuno che cambia il mondo... Voglio dire, io non cambio niente, ma questo era l'impegno. Per questo ho studiato legge, per questo ho voluto fare certe cose e non altre, non andare in banca ma fare il giornalista. Questa è la storia della mia accumulazione, di come sono diventato giornalista, viaggiatore, scrittore, tutte queste

cose. E trovo bellissimo che tutto quello che ho costruito -bumm! Alla fine non sono più niente, non voglio essere più niente, non cerco di essere niente. Non sono più Tiziano Terzani. Vivere una vita per diventare nessuno è un po' strano.

Io sono stato tante cose, ma alla fine non sono nessuno.

Il Babbo è stato un altro giorno seduto fuori a guardare la valle, senza parlare. È fine luglio. La famiglia è tutta riunita ora che è arrivato anche mio figlio. Ieri sera il Babbo lo ha osservato mentre giocava con i suoi supereroi prima di andare a letto. Nella notte si è scatenato un temporale, il primo della stagione, con tuoni e lampi che scuotevano e illuminavano la valle. L'acqua cadeva a fiumi. Svegliandomi penso al Babbo, solo nella sua gompà, e sento che forse non c'è più. Invece, quando scendo nel salone è lì, sul divano.

TIZIANO: io voglio parlare!!!

FOLCO: Eccomi, ti ascolto.

TIZIANO: Perfetto.

Mi preparo presto una scodella di muesli col latte e la ingoio di corsa.

TIZIANO: Finisci. Quando hai finito si...

La sua voce è così fiavole che quasi non la si sente.

ANGELA: Quando ha finito si parte?

SASKIA: Si parla.

TIZIANO: Si parla.

ANGELA: Ah, si parla, sì.

TIZIANO: Finisci.

ANGELA: Ha finito.

FOLCO: Ho finito.

Metto via la scodella e mi siedo.

ANGELA: Eccolo.

SASKIA: Vuoi sederti qua?

FOLCO: No, no. Eccoci.

TIZIANO: L'altro giorno tu mi hai posto un bellissimo problema ed è: cosa vedo quando guardo il mondo? Che è una cosa curiosa e anche la prima parte... la prima parte è così, che...

Ansima, gli manca il fiato. Prima, anch'io vedevo il mondo diviso, diviso! Vedevo me separato da quello che vedevo. Vedevo me che guardavo me. Poi è successo qualcosa ed è successo che lo vedo unito. Non vedo più la separazione. Prima vedevo il mondo a fette. Vedevo me che vedevo me. Poi è successo qualcosa di molto strano, perché allora non vedevo più separato. Vedevo me parte di tutto. E questo è bellissimo perché improvvisamente mi sono trovato un altro me.

Ridacchio, ma sono commosso. Quasi non posso credere ai miei orecchi a sentire il Babbo parlare così.

Mi rifugio nei fatti.

FOLCO: Quando e dove è successo questo?

TIZIANO: È il risultato dell'Himalaya, quando ho cominciato a buttare via i desideri. E allora era tutt'uno. Tutt'uno. E c'è una cosa bella. Quando vedi tutt'uno le cose cambiano immensamente. Perché allora guardi in terra e ti accorgi che è tutt'uno, non c'è un pezzo separato. E la cosa bella, quando vedi tutt'uno ti rendi conto che non ci sono più divisioni. E allora vuol dire che quando tu guardi i fiori, l'erba, non sono fiori, non sono erba, sono parte di questa gloriosa bellezza che è la vita. E allora non c'è da chiedersi se è minerale, se è... se è...

ANGELA: Vegetale?

TIZIANO: Vegetale. Anzi, ti rendi conto, appena incominci a guardare, che è tutt'uno. Per cui guardi la bellezza della terra e vedi l'unità di questa. E allora c'è una bellezza che devi capire. Senza quella si vive senza più attaccamento. Ti metti a guardare e scopri la bellezza del minerale. Ma non esclude... il vegetale. E allora guardi la bellezza del vegetale e vedi la bellezza del tutto. E vedi la grande bellezza della terra.

Per cui è come abbracciare prima il minerale e abbracciare... l'animale e abbracciare l'umanità, perché non c'è differenza. Abbracci l'umanità. Ti butti in questa bellezza. E rimane che abbracci il minerale, abbracci, abbr... abbracci l'umanità, perché non c'è differenza.

Il filo di voce si smorza. Tutti attorno, la Mamma, Saskia, io, sentendo queste strane parole dette con una voce che non conosciamo, appena capace di formare le frasi, con enfasi insolite e lunghe pause, siamo sull'orlo delle lacrime.

FOLCO: Non c'è più conflitto.

TIZIANO: Non c'è più conflitto.

FOLCO: Non c'è neanche più aspirazione.

TIZIANO: Perché hai imparato...

FOLCO: Perché cosa?

ANGELA: Hai imparato.

TIZIANO: Hai imparato. Hai imparato.

FOLCO: Non c'è più paura?

TIZIANO: Non c'è più paura. C'è questo mondo unico. In cui tu godi del minerale, godi del mat... godi del...

FOLCO: Del vegetale, dell'animale?

TIZIANO: Del vegetale. E finisci per godere dell'umanità. Perché sono la stessa cosa. Non c'è differenza. E così guardi la terra, il fondo della terra, ed è bello. Non c'è differenza. Finisci per abbracciare un altro uomo.

FOLCO: Visto da quel punto di vista allora, la morte cos'è?

TIZIANO: Ah, io te lo...

Non lo sento.

FOLCO: Cosa?

TIZIANO: È la paura di perdere...

SASKIA: La paura di perdere.

FOLCO: Ah, la paura di perdere.

TIZIANO: La morte è la paura di perdere tutto quello che hai. Hai paura di perdere il pezzetto di casa che hai comprato al mare.

FOLCO: Che non è nulla?

TIZIANO: Che non è. Perché, che cos'è che fa paura della morte? L'idea che di un tratto perdi tutto quello a cui ti pare di essere atta... attaccato con grande importanza, grande forza. La casetta in campagna. La motocicletta. Perché è quello che hai paura di perdere nella morte.

FOLCO: E quello, accetti di perderlo ora?

TIZIANO: Pfft!

FOLCO: Tutto questo lo perderai.

TIZIANO: Pfft!

FOLCO: Però noi ci attacchiamo proprio a queste cose.

TIZIANO: Ci paiono le cose più importanti. Pfft!

La Mamma esita perché le viene un pò ' difficile quello che sta per chiedere a questo uomo che è suo marito.

ANGELA: E le persone?

TIZIANO: Uguale.

ANGELA: Uguale...

TIZIANO: Perché attaccarsi alle persone?

FOLCO: Hmm.

TIZIANO: Anzi, quel che ci fa paura è perdere tutto questo. E a me non mi fa paura. L'ho già perso.

FOLCO: Ma non è... non è... non è grave?

TIZIANO: Non ho più desideri. Silenzio.

Lunga pausa. Si sente ronzare una mosca.

FOLCO: C'hai capito, eh!

TIZIANO: Non c'ho capito, ho guardato.

ANGELA: Ha guardato. Hmm.
Si asciuga le lacrime.
TIZIANO: Alzatemi.
Lo aiutiamo a cambiare posizione sul divano. Ora basta.
FOLCO: Così?
SASKIA: Mi sa che... che vuole stare in piedi.
Il Babbo dice qualcosa che non si sente.
FOLCO: No, sta solo scomodo sul divano.
ANGELA: Forse si può appoggiare alle tue ginocchia.
TIZIANO: No, ora basta.
FOLCO: Senti male. Questo sarà il vantaggio di lasciare... Perché il corpo a un certo punto dà dei fastidi e quando uno lo lascia, quei fastidi vanno via subito, no? Quei fastidi non ci sono più, perché sono legati al corpo.
TIZIANO: Bravo.
FOLCO: Se uno non ha fastidi dentro...
TIZIANO: Bravo, Folco.
FOLCO: I fastidi dentro, forse forse te li porti anche dietro, te li porti da qualche parte. Insomma, li non si sa.
ANGELA: Quello che non hai capito forse non lo capirai mai. Ma se l'hai capito, te lo porti dietro.
FOLCO: Mentre il corpo a un certo punto ti crea dei... dei fastidi che...
TIZIANO: Ottimo. Ora basta. Fatemi riposare. Io ora prenderei un tè, tranquillo.
ANGELA: Ora buttiamo via quel vecchio tè lì e facciamo...
FOLCO: Prendi il tè in pace.
ANGELA: Ora io vado a fare questo tè. Mi aspetti qui? Vengo subito.
Lungo silenzio. Il Babbo respira con difficoltà. Si sente di nuovo passare la mosca.
FOLCO: Devo andare a ritrovare le papere adesso perché le ho fatte uscire. Oggi che non stiamo neanche in giardino saranno andate a giro, si saranno perse.
SASKIA: Dove le hai mandate?
FOLCO: Le ho tirate fuori dalla gabbia perché si asciughino un po', poverine. Un temporale come ieri notte non l'hanno mai visto. Saranno state impauritissime. Le ho fatte uscire...
SASKIA: E il gattino dov'è?
FOLCO: No, il gatto c'è.
In cucina fischia la teiera. La Mamma la spegne.
TIZIANO: Angela. Angela! Angela-a-a!
ANGELA: Sì, è pronto il tè, quasi. Eccomi, Tiziano, eccomi, eccomi.
La Mamma ritorna, si siede e gli massaggia le mani. E valso la pena, vero, vivere per capire questo?
TIZIANO: Non ce la fo.
Il Babbo bisbiglia, non ha più voce.
ANGELA: Eh? Vogliamo prendere questo tè?
TIZIANO: Portatemi nella mia gomba. Alzatemi. Voglio tornare alla gomba. Ce la fate? Lo dobbiamo prendere sottobraccio.
Il suo corpo è pesante e sembra quasi impossibile rifare il viaggio fino in fondo al giardino. Si distende sul letto. Si sente il suo respiro, come il vento che viene e che va.